GENTILE SERMINI

NOVELLE

DI

GENTILE SERMINI

Diletto e caro . . . . Ricevetti una tua lettera contenente che, trovandoti tu al bagno a Petriolo, sentisti ed in rime ed in prose dire alcune cosette di mio, le quali per tua cartesia dicesti che molto ti piacquero; ed in essa mi pregasti che di quelle, quanto più posso, ti mandi la copia; di che non avendole in iscrittura per ordine, ma per iscortabelli e squarciafogli, quali per le casse e quali altrave, dettimi o ritrovarle. E siccome colui che uno sua insalatello vuole a una suo amico mondare, preso il poneruzzo e 'l coltellino, l' orticello suo tutto ricerca, e come l' erbe trova, così nel paneretto le mette senza alcuno assortimento mescolatamente, non oltrimente a me è convenuto di fare. Però adi [illegible] *che questo meritamente non lit* [illegible] *to d' insalatella si debb* [illegible] *come gli pongo: r* [illegible] *altrui niente toccare,* [illegible] *erbe di* [illegible] *orto ricolte. E però non* [illegible] *se senza ordine, quale in prose e quale in diverse rime, è questa insalatella meschiata, che qual prima trovavo, così l' una dopo l' altra nel paneretto mettevo; il quale per l' appartatore Martino nostro ti mando, avvisandoti che di questa non dia ad uomini di gronde scienza, perchè non è vivanda da loro, nè onco in alcuna porte do donne difettose di quello che si parla, nè da certe monoche o pizzocare o fratore . . . . E concludendo, sentendo che per tua sanità ogni anno al bagno una volta ritorni, essendosi l' amicizia nostra per fama e per lettere incominciata, acciocchè con più piacevol modo per lo avvenire si mantenga, ti prego m' avvisi quando al bagno ritorni, acciocchè più di presso insieme ritrovare ci possiamo. E se vogli operarmi in alcuna tua cosa, ti prego me ne avvisi e richieda, offerendomi sempre esser a ogni tuo beneplacito apparecchiato, pregando Iddio che ora e sempre in quella felice prosperità ti conservi ed accresca, che tu stesso desideri. Vale.*

NOVELLA PRIMA

Bartolomeo Buonsignori fece uno rustico scopone tornare in un salcio arrendevole.

Era fra gli altri nella magnifica città di Siena uno gentil giovane di casa Buonsignori, che Bartolomeo avea nome, savio, ricco, cortese e costumato, ed amato da ciascheduno. Ed essendo d' età di venticinque anni rimaso senza padre, dilettandosi molto di cacciare, uccellare e pescare, essendo suo Monteantico, luogo molto adattato al mistiero che si dilettava; nè partendosi da Siena, ed in quel luogo tenendo onorata vita con cavagli, famegli, cani, uccelli e reti di tutte le ragioni, buon tempo si dava: ove tutti quelli del paese, che di tali mestieri si dilettavano, facevano capo, ed anco spesso da Siena vi venivano le compagnie de' giovani a trarsi tempo con lui. Essendo lui ricchissimo, onoratamente riceveva ciascuno: ad avendo un buon fattore che alle sue cose attendeva con buona diligenzia, avendo de' paschi, di terratichi e di fitti e di bestiame grandi entrate. Bartolomeo ben vedea che vie più erano l' entrate che le spese; in quella vita, mentre che era giovano, deliberò continuare. Per la qual cosa gran nomea di cortesia avea per tutto. Ed in questa vita dimorando, era uno de' suoi uomini, il cui nome era Neri, chiamato Scopone, il quale era uno maragosso, villano, sconoscente e baccalare, ingrato, e tutto suo, avaro delle cose sue, e dell' altrui cortesissimo, e volentieri quando poteva ne pigliava;

corpente a casa altrui, ove l'acqua gli era malsana e 'l poco vino; non dico della carne, che quando vi s'abbattea, ne faceva corpacciate di lupo: era gran dura mole per sè, ed aveva in sè un maraviglioso vizio rustichesco, e nell'aspetto suo pur grossolano pareva; ed era grande, scompassato e mal vestito, con un naso aquilino di tanta presa, ch'arle tenuto un paio di ceste per occhiali: non era mai sì gran vernata che lui portasse calze nè giubbarello: sempre involto nella terra; ed avendo in odio il lavar delle mani e 'l viso, sempre era soglioso, co'calzari ricusciti co'gionchi. Or costui era fittaiolo di Bartolomeo Buonsignori; e di non niente, per la larghezza gli facea Bartolomeo del suo, Scopone visioso avea sì fatto, che da sè avava casa vigna e terra; e tenendosi ricco, poco conto faceva di Bartolomen, e meno degli altri, nol lassando di richiedere d'ora in ora Bartolomeo a'suoi bisogni, a cui dolce pareva l'accattare, e 'l render ostico: e siccome generalmente i suoi pari rustichi, quando si trovano il valere di tre soldi subito si mettono l'orecchie dell'asino, ed insuperbiti fanno del grosso senza apprezzare più persona niente; non altrimenti faceva Scopone. E perchè Bartolomeo era pur dolce e servente, non gli sapeva dinegare cosa che gli domandasse, credendo pure qualche volta ridurlo all'uman vivere. E tanto l'aveva del suo già servito, che Scopone era in debito cento fiorini con lui, facendo quel conto di mai rendarnegli uno, che uno asino: e visioso faceva molto del casalengo, motteggiando e spesso scherzando con Bartolomeo; e gittandosi la gattività in ischerzi, alla domestica gli diceva sempre tu, come quando esso era fanciullo: e con tutto che Bartolomeo sempre il servisse, mai un serviaio da lui non poteva avere. Aveva Scopone un buon cane, e sempre ogni dì di festa esso andava con esso solo cercando martole e piediche per quelle selve, che molte ne tendea: questa era l'arte sua il dì che non lavorava, e quando per lo fiume con sue canneraie; e ciò che pigliava, al bagno portava a vendere di riquieto, che Bartolomeo nol sapesse, sospettando che qualche volta la sua naturata ed usitata avarizia di cortesia non vencesse; nè mai Bartolomeo lo poteva una volta pure adoperare nè lui nè 'l suo cane alle sue cacce. Accadde in questo che sei giovani da Siena, per trarsi tempo a cacciare deliberati, a Monteantico con Bartolomeo a trarsi tempo si mossero per andare, ed una lettera innanti gli mandaro, avvisandolo di loro andata, e che la settimana santa volevano cacciare; che lui provvedesse qualche buona caccia. E gionti al bagno a Petriuolo, ove era molta gente, ioe per la sera furon da'compagnoni ritenuti. Bartolomeo ricevuta la lettera, provedendo d'onorarli, fra gli altri mandò per Scopone, e richieselo dicendogli il caso, e che desse modo che lui avesse del pesce: che ricercasse tutte le sue canneraie, e tutto quello pigliasse lo torrebbe da lui, e pagherebbelo bene. Scopone, rispostogli di farlo, da lui si partì: e, come visioso e sospettoso, per paura che altri prima a lui non giognesse, subito tutte le sue canneraie ricercò, ove trovò da cinquanta libbre di bel pesce, il quale ridotto a casa, di tratto al bagno a Petriuolo a vendere lo portò, dicendo alla casa che non ne dicessero niente. La moglie sua essendo gravida, lo pregò per Dio ne gli lassasse quattro. Lui crudele, alzato il capo, tirò via senza volernele dare uno; e ratto al bagno con tutto il pesce n'andò, fra se dicendo: Se Bartolomeo vuole del pesce, vadasene a pigliare come fo io, che vermocane gli nasca. Sarei io mai suo schiavo? e se non ha del pesce, dielo' delle noci, come mangio io. E giunto al bagno ove simili cose si vendono, nel luogo recatosi, essendogli domandato in compra e quanto ne volesse, Scopone zotico appena rispondea, siccome poca cura facesse di vendarlo; e con bassa voce, senza guardare altrui in viso, disse: Vonne cinque soldi della libbra; e più persone volendone fare mercato, esso sempre più zotico e più del grosso faceva con dire: Io non ne vo' meno. Di che veduto la zotichezza di costui, essendo signor del bagno, come s'usa per festeggiare, uno sollazzevole giovano di casa Malavolti, due si mossero, ed al signore accusano costui dicendo che uno era venuto con pesce per affamare la brigata del bagno. Il signore, inteso costoro, con una frotta di giovani fu mosso; ed arrivato da costui, e dimandatolo del pregio del pesce, esso più zotico che prima rispondendo pur saldo in su'cinque soldi della libbra, il signor, subito conosciuto costui rustico e villanaccio, prese consiglio con suoi che di lui fusse da fare; e senza nissuno scordante fu vento ch'a lui si facesse quello che meritava. Di che subito a furia Scopone fu preso, e toltogli il pesce, e mandatolo a cuocere; e lui ligaro a una colonna colle man dietro sulla piazza: e subito il signore chiamò Ugo Malescotti, ch'era suo cancelliere, il quale era un giovano molto ben dotato dalla natura di più cose: maestro di canto e di sonare ogni stromento; scientifico, storiografo e perfetto rettorico, e sollazzevole, che tutto il bagno in festa tenea; ed oltre a questo, cantava improvviso meglio che altri che si trovasse. E chiamatolo il signore a lui commisse che leggesse le condennazioni di questo malfattore. Esso Ugo, veduto l'aspetto di Scopone, in cambio di carta presa una gran sappa, e sopra a essa con un bel modo cominciò a leggere le condennagioni del malfattore. Tutta la brigata era in piazza; e veduto Ugo in su una banca ritto leggere con sì proprii atti in su la sappa le condennagioni di costui comunemente tutta la brigata, l'effetto delle condennagioni fu che Scopone fusse miterato e scopato per tutto il bagno, perchè voleva affamare il paese, e per falsario di più poste de'libri che colla vanga e colla sappa aveva sempre usitato senza penna di fare: e nella fine aggiunse Ugo da se, oltre alla commissione datagli dal signore, fusse co' manichi delle granate scopato solo, perchè aveva falsamente infamato il detto nobile suo gnore Bartolomeo Buonsignori, con dire quando si vedde pigliare: Il pesce tollere? nol toccate, parchè gli è di Bartolomeo Buonsignori che m'ha qui mandato a venderlo; più stimando quel pesce che l'onore di Bartolomeo suo signore: però aggiunse Ugo questa particella; tanto ne gli parse che lui infamasse tanto cortese e nobile giovano. Ed aven-

do e tutto l'ordine dato a tempo, venne una bella mitaroccia e due grosse granate; e fatto innudare Scopone tutte le spalle, ed esso stesso di cancelliere voluntario divenuto manigoldo, le grosse granate per le pannocchie in mano si recò, e cominciò fortemente a sonare; e così per tutta la via facendo, tanto se gli avveniva, che tutta la brigata sgotava della risa; che eccettuatone i vestimenti, nissuno di nuovo l'arebbe veduto, che creduto non avesse che proprio manigoldo e' fusse stato, e che mai altr' arte avesse fatta; tanto propriamente i manigoldeschi atti faceva: e scopandolo per tutti i luoghi consueti, ritornati alla piazza, e Scopone alla medesima colonna rilegato, ina di tratto gionse una mensa fornita di più tasse a fiaschi di più vini, e pane ed aranci e salina con tutto 'l pesce fritto di Scopone, al quale erano molti stromenti ionanzi: e gionto ine ogni cosa, il signore con tutta la brigata prese l'acqua alle mani con risa in presenzia di Scopone, e cominciaron a mangiare. Non dico gli strazii e vilipensioni che con parole e con atti nel mangiare il pesce eran fatti a Scopone. Chi diceva: Tolla un boccone, Scopone: l'altro diceva: Oh questo è il buon pesce! o quanto ben facesti a recarcelo! E chi gli poneva un pesce allato alla bocca perchè si sdiginnasse, e poi lo metteva in bocca a sè, dicendo: Parseti buono? Chi 'l bociava; chi si mostrava di lui piatoso, facendogli poi peggio che gli altri: chi se gli forbiva le mani a' panni, chi 'l beffava in un modo, e chi in un altro; durendo tanto, che ogni cosa fu in sua presenzia mangiato: e tanto parse buono a Scopone, quanto alla sua donna gravida, che pregandolo ne lo desse, solo uno non ne le volse dare il crudele, nè lassare nessuno. Desinato ch' ebbe tutta la brigata, salvo che Scopone, disse il gavazzevole Ugo: Scopone, tu sei troppo salvatico. Che non aver tolto un boccone [illegible] bogata, che tante volte ne se' stato [illegible]! Bench' io penso che come costumato [illegible] aspettavi mangiar poi con famegli. Or vieni, [illegible] desinerai. E sciolto dalla colonna, coll- [illegible] sul ponte a Farma lo menò, [illegible] che 'l seguiva, ed ine lo sciolse [illegible]: Va, Scopon mio, e mai più non peccare [illegible], come era ordinato, molti fanciul[illegible] colle grembiate da' sassi, sciolto che fu, una grande scorta gli fecero, in forma che a Monteantico colle spalle dalla granate scorticate, e colle gambe fracassate da' sassi si ritornò, e gionto in casa, nel letto dieci giorni dimorò, benchè a molti altri un anno o più saria bastato quel male: e segrata la novella volendo tenere, perchè per Bartolomeo o altri non si sapesse, misse voce essere d'un noce cascato. E, come alla fortuna piacque, i sei giovani da Siena si ritrovaro al bagno, e mangiaro del pesce in brigata e videro ogni cosa: Poi volendo essere a Monteantico, dal signore del bagno presero licenzia, e montando a cavallo, Ugo vedendo costoro in atto di cavalcare, disse: Io vi voglio fare compagnia; e con uno liuto e con una fina chitarra a collo al famiglio, prese dal signore licenzia, con loro montò a cavallo, e di compagnia presto a Monteantico arrivaro; ove da Bartolomeo furo allegramente ricevuti. E proveduto al governo de' cani e de' cavagli, onoratamente furono a cena; poi alle frutta, com' era proveduto. Ugo prese il liuto, e subito in bocca quaranta stanze improvviso cantò con quello liuto, che era una dolcezza maravigliosa a udirlo. Nel qual cantare tutta la novella di Scopone per ordine contò; che maestro era di cantare improvviso e di sonare: della qual novella tutta la brigata e Bartolomeo ebbero un gran piacere. E perchè di ciò Bortolomeo era nuovo, Ugo riposto a sedere, piacque a Bartolomeo di nuovo in prosa di udirle, ove di ponto in ponto si contò; e di ciò stero tutta la vegliata in festa ed in sollazzo, benchè Bartolomeo in se cupertamente verso Scopone grande sdegno ne pigliasse. Non dimostrandosi con loro di niente, tenneselo a mente. E venuta l'ore d'andar a dormire, tutti si colcaro: e la mattina Bartolomeo avendo di pescatori proveduto, e messo in ponto le reti, levata e fatta colazione, tutti verso 'l fiume s'avviaro, ove presero assai pesce; e, per abbreviare, gran piacere presero di pescare iosino alla domanica d'ulivo, insieme con molti altri sollazzi e piaceri. Poi la domenica preso l'olivo, Bartolomeo richiese vinti giovani tutti buoni cacciatori per tutta la settimana santa, i quali tutti volontariamente accettaro, e che la mattina serieno ine tutti con i loro spiedi, cani e lacci. A tutto questo Scopone era presente. Bartolomeo vedutolo, e dimandatolo che male era il suo, rispose essere d'uno noce caduto, e che era tutto fracassato. Bartolomeo accennò Ugo, il quale, siccome scaltrito, subito ebbe in punto quello che fosse da fare, volendo che Scopone si vergognasse; e rizzatosi, disse: I' ti vo' dire, Bartolomeo, una novella. Per quello che dice questo buon uomo che cadde d'un noce, mi fa di mia risovvenire che essendo di questi di cascato d'un mandorlo, io andai al bagno a Petrinolo per guarire: e perchè io avevo tutte le gambe fracassate e le spalle, vi trovai medici da guarire, e per gli onguenti loro pure ostichetti a sofferire, mi legaro le mani dietro, poi mi posero certi loro unguenti granati sulle spalle, spessaggiando i piastrelli più ch' io non arei voluto; e perch' io ero caldo di testa, trattomi la birretta, mi messero un cappuccio di carta con certe carattole dipente, che non pareva cappuccio nè cuffia a bendoni, perchè dietro all' orecchie certe code pendessero, che quasi in parte parevo un vescovo senza pasturale o benefizio. E, per aguzzarmi l'appetito, alla mie spese in mia presenzia mangiaro; e per farmene ben voglia venire, più e più volte invitandomene, ed accennandomi ch' io ne tollessi, porgendomene allato alla bocca, poi se 'l mangiavano per loro. Poi infine mi dissero: Or viene, che desinerai colla fameglia ora che hai buon appetito; e menaromi al ponte a Farma, ove trovai apparecchiato con molti sergenti corapucci, ghiaccia ed assai ravaggiuoli marmorini, co' quali mi dero una sì piacevole scorta, che mai più non vi torno. Ed a questo voltossi verso Scopone con viso di dargli fede, e disse: Fratel mio, se tu vuoi guarire del botto delle noci, ovvero del noce, vattene al bagno, a guarirai, com' io del mandorlo. Poi voltossi a Bartolomeo con vista piato-

sa, e disse: In buone fe che vi si fa di moli scherzi. La brigata dattorno, salvo cho Bartolomeo e' sei giovani senesi, tutti dero fedo alle parole di Ugo, tenendolo per vere. Bartolomeo e quelli giovani sapendo il fatto, ebbero di due coso piacere; l'una delle novelle trovata di ratto e sì ben detta, l'altra a vedere la brigate crederlo. Scopone evendo del rigegnato, finito il dire d' Ugo, il quale bene intese per se, non fece risposta, ma tra nomo ed nomo usci dalle frotta e andossi con Dio. A questo la brigata prese licenzia, e rimasero i vinti cacciatori, ed ine desinaro, ed a tavolo composero l' ordine della caccia per tutta la settimana, e dove. E così il lunedì mane cominciaro a cacciare, e ciascun dì insino al venerdì santo: e 'l sabato santo, Bartolomeo e tutti loro con dieci some di salvaggiumo innenei a Siene se n' andarono; e stribuita la cacciagione ai loro emici, parenti e compagnoni, tutti insieme pasqueggiaro; e dopo le pasqua, Bartolomeo a Monteantico si ritornò. E dopo elquanti giorni, non potendo Bartolomeo la baccalaria di Scopone dimenticare, fra se disse: Io ho sempre servito costui, e mai da lui ebbi cosa ch' io volessi, nè par che mai niuno mio servigio conoscesse; ed è del mio arricchito, ed ora mi fa del grosso: ora m' ha fatta questa villania, e per ristoro infamatomi ch' io lo mandasse al begno a vendere il pesce. Ed in somma conosciutolo per gattivo, al tutto deliberò di levarselo da dosso; e preso il partito, mandò per Scopone; ed avvisato il fattore che con lui saldi ragione, così fu fatto: ove Bartolomeo de lui resteva avere fiorini centodue. Allora disse Bartolomeo in presenzia di più suoi uomini: Scopone, tu m' hai a dare centoduo fiorini, è vero? e lui rispose di sì. Allura disse al fattore: Lassagli que' dui fiorini, e da' ordine di esser pagato da lui senza fargli alcun tempo. Allora Scopone, parendogli essere a mal partito, credendo che le scoponesche lusinghe, come per lo passato gli giovassero, in più modi l' ingegno assottigliò; ma nessuno ne gli valse. In fine bisognò cho impegnasse le vigna, e vendesse tanto del suo, che pagasse fiorini cento a Bartolomeo. Fatto questo, e di colpo vedutosi impoverito, cordoglioso e quasi disperato a casa si torna: e così alquanti giorni dimorato, sempre pensando su questo, riconobbe il suo errore, come esso s' era d' ogni cosa cagione: e conoscendo Bartolomeo di dolce sangue, e che lui era quello che gli poteve far bene e male, mirabile cosa fu: veduto il suo vantaggio, di subito prese partito, in forma che quello che la natura gli concedeve, tanto forte si fece, che di colpo, preso partito, snaturò; deliberato essera, e così fu sempre, di contrario condizione alle prima natura sua. Ed in questo proposito fermo, prese il tempo che Bartolomeo era un dì senza faccende, ed allora in casa ed al fuoco a lui se n' andò; ove gionto, si gittò ginocchioni e colle braccia in croce, o piangendo disse: Signor mio, io ho fallito forte verso di voi, o pero merito ogni male da voi. Voi sempre m' avete fatto bene, ed io non ne fui mai conoscente: il mio peccato mi ha accecato insino a qui. Ora, grazia di Dio, mi so' riconosciuto, ed ho sodamente deliberato essere per l' avvenire un altro uomo ch' io non so' stato, e di contraria condizione. Signor mio, io vi dimando perdono, promattendovi per l' avvenire fare sì, che voi vorrete meglio a me, che a servidore che voi abbiate. Io mi vi raccomando, pregandovi che diate buona fede alle mie parole, che col cuore più che colla lingua le dico: e siete certo che 'l mal vivere di prima mi è vennto in odio, e sonomi fatto sì forte, ch' io ho rinnovato natura e condizione, e vedretelo per chiara sperienzia. Per Dio provatimi, acciocchè siate certo di quanto io vi dico. E conchiudendo, vi raccomando me e' miei fanciulli. E con queste e con altre acconce parole tanto si aumiliò e tanto disse, che Bartolomeo essendo di dolce condizione, alquanto inclinato per le parole di Scopone, rispose così: Scopone, sta su, e non pianger più; io t' ho inteso. Per istasera vattene a casa, e domattina torna a me e risponderotti; non facendogli lieto nè corruccioso viso. Scopone, senza più rispondere, prese licenzia, e la mattina, come tempo gli parve, a Bartolomeo ritornò. Intanto Bartolomeo, come savio, acciocchè 'l caso di Scopone fussi non che a lui, ma agli altri esemple, attendando Scopone, avea proveduto che quattro de' sui uomini de' da più che avesse, sotto colore d' altra cagione, fossero la mattina per tempo con lui quando giunse Scopone; il quale umilissimamente giognendo, quando vide i quattro nominati, per costume indietro si tiro. Allora Bartolomeo disse: Scopone, fatti in qua; non temere per costoro. Scopone, benchè più caro avesse avuto troverlo solo, per non contraddirlo di niente, oltre s' accostò. A cui Bartolomeo disse: Se' tu venuto per la risposta? e lui disse: Signor mio, sì; e ginocchioni si gittò. E Bartolomeo, fattolo rizzare, disse: Se' tu in quel proposito in che tu eri iersera? e lui rispondendo disse: Signor mio, sì; e più, se più si può. Allora Bartolomeo, benchè della novella pigliasse piacere, pur deliberò di farlo ravvedere, e che lui fusse esemplo agli altri; ed in presenzia di tutti disse: Scopone, tu eri troppo dimestico meco, e viziaso sempre giocavi a tuo vantaggio. Tu sai che sempre io t' ho servito e fatto bene, e tu sempre verso di me se' stato baccalare e sconoscente, nè ti curavi mai farmi alcun piacere; a' miei bisogni sempre mi mancavi; di mio onore non ti curavi niente, nè di mia vergogna non pensavi. Tu sai ch' io mi diletto di cacciare, e sai che, non che te, ma pure il tuo cane mai in nissuna mia caccia potei avere: sicchè in somma, con tutto il mio farti bene, da te non ebbi io mai altro che danno. Ora ho fatto più conto della vergogna che sai, che dovendo venire da Siena quei giovani ti dissi, per poterli onnrare, ti pregai mi servisse di quel pesce pigliavi per mie danari: tu non facendo stima di me, nè di mia vergogna, venutoti il taglio da servirmi, queтamente al bagno lo portasti a vendere. Ma la fortuna deliberò fare la mia vendetta, che n'avesti il pagamento che tu sai, che tutto ti fu tolto e mangiato in tua presenzia; poi fusti mitrato e scopato per tutto 'l bagno, ed in fine cacciato co' sassi: e questo fu il noce di che cadesti. Meglio ti metteva venderlo a me, e per lo peggio mi potesti fare, dicesti al bagno lo vendevi per

me; ha' mi ſatto pesciaiuolo, dove io non ſui mai. Questi sono gli onori ch' io ho da te; sicchè redutto in somma ogni tua cosa, che non ti ho conto il quarto di quello mi resta a dire, io deliberai con le tue baccalarie e male condizioni non avere più di niente a praticare, e ſarti ravvedere del tuo errore colla ragione, senza ſarti torto nissuno; e poi volsi esser pagato. E guardandolo fisso, disse: Quel ch' io ho dettu, è vero o bugia? Scopone, che sempre col capo basso era stato vergognoso, avendo tutte le parole raccolte, colle braccia in croce rispose: Signor mio, molto più che voi non dite io ho ſallito verso di voi. Io merito ogni male, e peccatore m' accuso, e per Dio perdono v' addomando con ſermo animo di ristorare ogni male ch' io ho ſatto, col ben ſara per l' avvenire; e piangendo, umilmente se gli raccomanda. Allora tutta la brigata si maraviglia, sapendo l' astratta e ſorte condizione di Scopone a vederlo parlare in questo modo. Or ſatta la sua risposta, disse Bartolomeo nominandolo per lo suo nome proprio dalle ſonti, cioè Neri: Io ho bene intesa la tua risposta, per la quale comprendo, siccome dici, tu essere snaturato, e per la mala e ſorte condizione che tu avevi, meritamente ti ſu posto nome Scopone, e che mai di niente ti piegavi; di che io avendoti conosciuto, deliberai non aver più con scoponesca condizione a ſare niente. Ora essendo snaturato, come tu dici, che così esser comprendo, se niente meco vuoi aver a ſare, io ti voglio mutar nome, come hai mossa condizione; onde vedendoti tanto umile tornato, siccome prima eri chiamato Scopone per non di niente piegarti, ora piegandoti, come dici, assomigliatoti al salcio, Salcione da ora innanti ti voglio chiamare; e così nome ti pongo questa mattina, e così voglio che tu rimanga contento. Lui chinò la testa con dire: Quello che piace a voi, io son contento. Allora Bartolomeo disse: Il salcio è di sua natura piegante ed accostante, e più lega gli altri legni. Adunque di Scopone diventato Salcione, hai legato me; e son contento perdonarti, e ſarti assai meglio essendo Salcione, che di Scopone non ti ſacevo: e tanto ti basti il nome Salcione e la mia grazie, quanto Salcione sentirò che tu sia: avvisandoti che peggio è il ricadere che l' ammalare di prima: e ritornandoti nel nome di prima non capitare mai più da me nè per grazia nè per perdono. Ora tu m' hai inteso. Esso, se da prima aveva ben risposto, allora duplicatamente con umiltà rispondea, ratificando quanto aveva detto. Allora Bartolomeo, avendolo ſatto ben ravvedere, comandò e dè modo che Salcione dappoi ſu sempre chiamato. Poi dandogli soccite di cavalle e di vacche, in poco tempo Salcione riscosse la vigna, e ritornò in migliore stato che prima; e cognosciuto che più per lui il viver salcionesco che scoponesco si ſacea, venutogli in odio il vivere di prima, divenne umile, cortese, inservigiato, amorevole, grazioso e conoscente e discreto con ogni persona, e massime con Bartolomeo, essendogli d' intorno a tutti i suoi bisogni, indovinando ſar cosa gli piacesse; sicchè divenne il più ſedele servidore che Bartolomeo avesse al mondo: nè mai nome se gli mosse, che sempre Salcione ſu meritamente chiamato. Ora ben tengo per certo quel che già buon tempo sentii, cioè perchè nel villano, in cui non è legge nè pratica discrezione, con lui non è da pigliar troppa ſamigliarità; ma volendone aver bene, secondo il savio mio, non è da largar la mano, nè la borsa, nè nissun suo secreto. Diesi da longa e stretto tenere; e se richiede, ben non potendo perdere con lui, servelo di rado, e ſagli bramare. Dimostragli tenerlo da poco; non gli ridare in ſaccia, e miralo di rado; ſagli ragione e non torto. Nol gastigare colle mani, ma con la corte; non gli perdonare il ſallo, ch' egli ne piglia baldanza. Salda con lui spesso ragione in presenzia di testimoni; e con sollecitudine più che puoi da lui ti ricava. Nol tenere a tavola teco; non ischerzare nè motteggiare con lui: ſa che non soprappigli del tuo; e non lassare invecchiare la posta, che te la negarà. Venendoti a casa, spaccialo presto col bere uno tratto; tienlo in timore, sicchè di te ſaccia stima e conto. Non lassare pigliare sicurtà di te nè di tua cosa; tienlo in ſreno e senza baldanza, e sottile più che puoi; che se lui si sente il valore di tre soldi, pigliando di te securtà, mai bene non arai, perchè l' aceto d' acquarello rinforza, è il piggiore aceto che sia; e non che tu n' abbi bene, a lui parrà meritare che tu il cappuccio te gli cavi, quando con l' orecchie asinesche passarà per la via, non ti dico con la gonnella di colore e colle calze schiappate e col ſarsetto nuovo e colla birretta a sette palchi, che pari non ne ſarebbe di nobiltà a casa di Soavia; e nel suo roteare gli occhi addosso cacciandoti di crudele e di gagliardo, dimostrandoti che tu lo debbi temere, e che tu prima lui saluti, che lui te. Questi tali, sicondo il mio maestro, non li lassare alloggiare nella città, che te ne ſaranno pentire ben di ratto; che 'l vivere del rustico col cittadino non si affà niente. E benchè più altre cose assai dire si potessero, per non troppo lungo dire, ho deliberato tacere.

NOVELLA SECONDA

Maestro Caccia da Sciano era sì in cerusica ed in fisica valentissimo, che, veduto, senza dare medicina alcuna, in meno di due dì naturali ogni infirmità curava perfettamente.

Era un giovane a Sciano del distretto di Siena, il quale Caccia avea nome; ed era ricchissimo, savio, cortese e costumato. Ed avendo studiato più anni a Bologna, divenuto era valentissimo, e massime in poesia, tal che un nuovo Tullio pareva; ed avendo seco un suo caro compagno della terra sua, che Amerigo era chiamato, giunto all'età di vinti anni, Amerigo essendo innamorato d'una fanciulla a Sciano, poco allo studio poteva attendere per l'amore portava a costei: e tanto contaminò il suo compagno Caccia, che di studio lo cavò, pensando che lui buon mezzano fusse a fare che lui l'avesse per moglie; e con questo a Sciano si ritornaro. E ine onoratissimamente vivendo, non venendo fatto quello il perchè tornaro a casa, deliberaro trarsi buon tempo. Caccia spesso mettendo tavola a'compagnoni, e molte cortesie facendo con cani, cavalli e famegli, e senza attendere ad altro, in poco tempo di ricco povero divenuto, accadde che un suo aio avendolo più volte ripreso cha massariaia facesse, il quale non molto meglio di lui faceva massariaia, gli disse un giorno: Caccia, tu tieni modi che tu te ne andarai allo spedale, ed io non te ne cavarò. Caccia, di questa parole sdegnato, rispose: Se io v'andarò, io n'uscirò con utile e con onore, a non fo già conto che voi me ne caviate; e partissi da lui. Subito col pensier fatto ad Amerigo, suo caro compagno, se n'andò, e con lui tanto disse, che Amerigo veduto non potere avere per moglie quella che desiderava, acconsentì a ciò che Caccia voleva. E compostisi d'accordo andarsi godendo un tempo alle spese d'altrui, in capo di sei dì in modo di pellegrini di Sciano sì partiro, e verso la Lombardia presero il cammino. Arrivaro nella città di Firenze sconosciuti, facendosi di Civitavecchia; e informatisi in che forma lo spedale della Scala di Firenze si reggeva, e da quale speziale si fornivano; e saputo che Bindo di Lepo speziale in ponte vecchio era il loro buttigaio, a lui arrivaro, ed in guisa di medico Caccia con Bindo parlò. Dimandollo se ribarbaro fino avesse, e simile di più altre cose medicinali. Ed intrato in pratica, lo domandò, dicendo: Dimmi, speziale, come ci siete voi sani in Firenze? che famosi medici avete voi? A cui Bindo rispose: Ecci degli ammalati in copia; e non c'è medico che vaglia una schiabaldana, che se ne dà trentasei per un pelo d'asino. Ecci molte terzane, e nissuno guarisce. Allora Caccia con basse e pensate parole disse: O quanta ignoranzia è in questo mondo! ed io ti dico così, cha se io pur tre dì ci potessi stare, tutti gl'infermi di questa città sanificarei; e voglio mettere a ripentaglia prima il mio onore, che non poco lo stimo, e poi la testa, se tutte l'infirmità che ci sono, di qual condicione sicco, io in tre dì o in meno non le guarisco; e tu dici che questi medicacci non sanno guarire queste terzanelle che sono una frasca. E perchè questa mi pare una magnifica città, io arei caro ch'i miei compagni volessero qui stare due o tre dì, che la sperienaia te ne farei vedere. E dicoti che io me ne 'ngegnarò; e danno non ne verrebbe alla tua buttiga del mio dimorare, che siamo una frotta che andiamo al Sepolcro. E per questa sera, se niente, potrò giovare a nissuno, lo farò volentieri. Bindo per guadagnare, informatosi con questo medico che da Civitavecchia si faceva, e medico della Reina di Napoli, compose con lui, pregandolo e dicendo: Maestro, se voi poteste stare due o tre dì in Firenae, io provvederei a cosa, cha a voi ed anco a ma sarebbe grande utile ed onore. E'son qui nello spedale molti infermi; ed io v'ho buona intrata, che ogni cosa tolgono da me. E per non esservi medico de nulla, io parlarò al rettore in forma che, se voi fate quello che voi dite, io vi farò provedere sì, che voi rimarrete contento. Caccia pensando la parole, le quali molto da d'alto faceva cadere, in fine disse ingegnarsene, e che in due ore l'avvisarebbe, mostrando d'avere a quelli povari infermi gran compassione. E così composti essere [illegible] due ore insieme, il maestro da lui si partì, [illegible] a spasso per Firenze con Amerigo andando, Bindo al rettore se n'andò, a cui disse: Per cavar via spesa a questa santa case di tanti infermi che avete a governare, io so' venuto a voi. [illegible] capitato a casa uno valentissimo maestro [illegible] bottega, che è medico della reina Giovanna, che va al santo Sepolcro, e vantasi che di qualunque infirmità che sia, darla guarita in due dì o meno, e che non vuole danaro insino a tanto che a perfezione ei non gli ha sanati. Questo, perchè 'l rettore avea dello stretto, molto gli piacque. A cui disse: Va, e menalo a me; ed aremo buono accordo, se fa quel che tu dici. Allora Biodo andò, e trovatosi col maestro, ed ogni cosa narratogli, esso consentendo, a casa del rettore n'andarono. Lo rettore, accolto il maestro graziosamante, disse: Bindo mi dice come in medicina voi sete valentissimo, e che voi d'ogni infirmità tollete a guarire in due dì o meno. A cui il maestro con misurate parole rispose: Missere, questa grazia, che Dio m'ha conceduta, non è per mie meriti, ma per sua grazia me l'ha conceduta, e lui ne sia ringraziato; e però grazia di tanto signore non si de' nascondere. Missere, egli è vero; a se due dì niente adoperare mi volete, io son

presto; chè grande coscienzia mi farei, se della grazia che Dio m'ha conceduta, io a' bisognosi non l'adoperasse. Allora disse il rettore: Io ho sessanta infermi in casa, ed anco più; i quali, come dite, si voi li guarita, io vi voglio donare cento fiorini d'oro. A cui il maestro rispose: Missere, io son contento, e non na vo' più perchè assai più me ne venisse; e non voglio toccare alcuno denaro insino che loro non sieno usciti de' letti e sgombrovi la casa. Ma perchè io ho fatto ristare, a preghiera e per compassione di questi vostri miseri infermi, due da' miei compagni, fate che non ricevino rincrescimento di starci più che questi dua dì; cioè cha io sia securo d'aver subito il danaio su uo banco, sicch' io non li facci un'ora restare più che bisogni. Che si non fussi per loro, non vi dimandarei altro che la vostra fede. Il rettore, per volontà che tanta spesa di casa si cessasse, subito a un banco gli fece promettere che a sua posta, guariti quegli infermi, cento fiorini d'oro gli desse contanti: e fatte tutte lo solennità bisognevoli per l'una parte e per l'altra, il maestro non perdè tempo; e fattosi menare all'infermaria, ognuno mandò via, salvo che Amerigo, che per suo discepolo rispondeia. Intesisi prima bene insieme, giunto al primo letto, salutato lo'nfermo, il polso gli toccò; o dimandatolo degli accidenti suoi, ad esso risposto alla domanda, disse il maestro: Fratal mio, non temere, che presto sarai guarito, si tu mi obbedirai. Lui rispose ubbidirlo. Il maestro voltossi per lato ad [illegible] dimostrando di non volere che lo 'nfermo l'udisse: benchè altro non volesse; e con voce quasi appiattata disse: Amerigo, fa che domattina al levar del solo tu abbi messo in ponto per costui un argumento d'uno quarto d'olio; e quando e' bolle ben forte, fa che tutto lo riceva in corpo; e perchè sarà pur penoso a sofferire per lo forte bullire, legalo prima in forma che stia ben saldo, a cha lo riceva s'egli scoppiasse. A cui Amerigo rispose: Lassate pur fare a me, che questo non è il primo. Allora il maestro, lui lasciando, seguitando all'altro infermo, fatto l'atto de' medici a modo usato, con quella medesima voce voltossi ad Amerigo e disse: Fa che domattina all'alba tu abbi piena d'acqua quella caldaia grande, e falla bollire, e quando vedi che bolle ben forte, mettivi dentro costui, e fa cha bolla un' ora e non più punto, che potrebbe spolparsi. Amerigo disse: Sarà fatto, maestro. Poi al terzo voltossi ch'era ritrnopico, e pur col medesimo atto o voce disse ad Amarigo: A costui bisogna fare la peccia a suzzara. Fa che domattina per tempo tu abbi messo in ponto il cilandro ben carico, a fa che costui tu cilandri due ore a non più, che potrebbe crepare. Amerigo disse: Lassata pur fare a me. Poi il quarto visitato, ed inteso il suo difetto, con la medesima voce disse ad Amerigo: Perchà costui sente di gotte, ed haile ora nelle galloppe, fa cha tu domattina a diginno pigli i ferri cho ti sai, e le sue galloppa tutta quattro gli cavi più notte che puoi, e riguarda i nerbi che sarebbe pericolo; e poi con quel ferro rovito l'ioquoce l'antaglia tutta, a la veno ine respondenti, in forma che gli umori mai più trarre non vi possino. E Amerigo rispose di farlo. All'altro si volse, e veduto il difetto che avea, disse ad Amerigo: Costui è sì ripieno di umido e di mali umori, che a volerlo guarire bisogna cha tu domattina quello spedone grande faccia ben rovire, e quando vedi che nel trarlo dal fuoco esso bene sbrilli qualle focose e spricanti fiammelle, allora presto, prima cha punto si freddi, mettigli dal canto di dietro, e mandalo per lo filo della schiena, e su per lo gargarone insino al cervello, o tanto vel tiena che ion si freddi; e quando è freddo, allora impicchi costui per le mani, che stia da terra un palmo sollevato, e tragli lo spedone; e allora tutta umidità di corpo gittarà disotto, e sarà guarito. Amerigo disse: io lo legarò prima in su una tavola como quello di ieri. E così fa, disse il maestro: a voltatosi all'altro che seguiva, toccatogli il polso, disse ad Amerigo: Io non vorrei che costui m'udisse. E perchè egli ha guasto il fegato, e' bisogna tagliarlo sotto il ditello tanto ch'io ben vi cacci lo mani, e tutto il fegato gli cavi e faccilo friggiare nollo strutto di cinghiale; poi lo rimette nel suo luogo, e rattaccalo con colla di pesca e ricuscelo con filato di fanciulla vergine, e poi incocelo con ferro rovito, che non imputridisse. Amerigo disse: Oh guardate pure che non morisse di pasimo como quello dell'altro dì. Disse il maestro: Io farò il mio dovere; l'avanzo facci la fortuna: e voltossi all'altro cha seguiva, e trovatolo col male della sciatica molto tormentato, disse all'usato ad Amerigo: A volere guarire costui, metta in punto il martello, lo scarpello, le tanaglie e quella lieva, sicchè domattina gli cavi la noce dell'anca più netta che tu puoi; poi nella forma della noce vi metto una libbra di piombo strutto quando bolle bene, e quella sarà di tanta sustansia, che tutta la radicale umidità consumarà; poi spicca il piombo, e se non si spiccasse, ponvi su un ferro rovito, che lo distruggerà; poi vi rimette la noce coma si stava, poi ricuce la carne. Oh e' patirà una gran pena, disse Amerigo. Rispose 'l maestro: Fa quel ch' io ti dico, ch'altro modo non c'è. Ed io così farò, disse Amerigo. Il maestro voltosi all'altro che due terzane aveva, disse ad Amerigo: Fa che domattina tu aveni due di quelle botte, di quelle maggiori, e coglie il sangue, e temperalo colla sua orina per mezzo, o fa cha costui ne mangi d'ogni uoa i due tersi, coma ha due tarzane, e beva quel sangua e la sua orina, e l'avanzo non pigli s'io non tel dico; e fa cha non sappi che sieno botte. E per modo sotto voce diceva, ch'egli ogni cosa intendeva. Lui rispose di così fare. Il maestro voltosi a uno cha gran male di fianco e di renella aveva, disse ad Amerigo: Fa che tu cavi domattina la visciga a costui, la quale fa bollire un'ora nell'aceto bianco sì che ben si purghi; poi la rimette in corpo, ed attaccala colla pece bollita, e stuccala bene, e fa che stia tre dì naturali senza mangiare o bere niente, acciocchè sia ben risalda, e cho 'l cibo non vi dia impedimento. Ed all'altro voltato, e trovatolo con gran pena di corpo, cha sette dì era stato che dol corpo non era uscito, voltatosi ad Amerigo, disse pure con piatta voca: Metta in punto una canna sì longa che gli aggiunga

dal canto dietro insino allo stomaco in guisa di argomento; poi lo lega boccone sur una tavola che stia ben disteso, in forma che di niente si possa muovere, e fallo stare col collo disteso a bocca aperta; poi gli mette, come ho detto, questa canna dietro, e vaili iusino allo stomaco; poi empie la canna di polvere di bombarda e da' fuoco; e per forza schizzarà per bocca tutto 'l superfluo e risecrato cibo; e serri i denti; lassa, che n' uscirà, come di bombarda pietra, ma non di quel sapore; poi fa che beva aceto forte puro e subito sarà guarito. Poi a quello che aveva la stretta del petto voltossi, e disse ad Amerigo: A costui bisogna allargare il petto. Sicchè domattina fallo legare riverso, in forma che di niente si possa muovere; poi col nostro succhiello grosso lo succhiella per bocca e per lo mezzo del gargalone infino alla fonte dello stomaco; poi abbi quattro libbre di burro strutto, e quando ben bolle, giù per la canna gliel mette, e gittarà dal canto di dietro ogni gattivo umore raccolto. Amerigo rispose: Lassate fare a me, maestro. E per ordine seguitando a uno che per disordinati cibi da molta scorsione di corpo era offeso, ed inteso il difetto, disse ad Amerigo: Fa che tu abbi un quarto di colla di pesce, e falla ben bollire, e gli mette un buon zaffo dietro in modo che ben suggelli; poi collo 'mbutello, che ti sai, tutta per bocca gli mettarai quando bolle forte; che altrimenti non farebbe pro veruno. Ed avvisoti che questa colla gli attaccarà sì ben l'anima col corpo, che non si staccarà per fretta, e l'andata ristagnarà subito. Poi voglio che tutta questa settimana non mangi nè beva; che la colla gli prestarà a sufficienza conforto. Si turi ben dietro che non gemi. Amerigo accettato di così fare, e 'l maestro all'altro voltatosi, a cui era cascata la gocciola, che dall'un lato era tutto perduto, e compreso il difetto suo, disse ad Amerigo: A costui che per umidità ha perduto il lato manco, che in su quel lato giaceva, or fa che domattina lo facci giacere in sul lato ritto nel mezzo dello spazzo; e prima veduto di punto quanto pesa, abbi tante legna di quercia a solaio quanto lui pesa di punto, o cuoprelo con esse, e mettivi fuoco per modo che tutte ardino addosso a lui affatto insino che tutte sieno consumate, sempre stando in su quel lato; ed incatenalo prima che muovere non si possa di niente; e per questo si riseccarà ogni umidità e tristi umori ch' ha addosso, e sarà sano dell'un lato come dell'altro. Amerigo disse: Lassate fare a me, ch'io gli cavarò ogni umidità da dosso. Seguitando all' altro, ch'era molto appenato del male de' moreci, disse ad Amerigo: A volere guarire costui bisogna che domattina a digiuno tu facci ben rovire un vergonello di ferro, e che sia tondo, di grossezza d'una canna da botte, e rovente bene: prima ben legatolo in quattro, al modo che tu sai, che mutare non si possa di niente, sì glil birba un palmo dentro e non più; e perchè e' frigga, non ti curare, che consumarà quelli moreci; e quando è freddo, nel cava; poi vi mette dentro un candelo grosso di sevo col papeio di fuore, ed accendelo e lassavelo ardere dentro tutto, che rammorbidarà e saldarà subito. Disse Amerigo: Io l' acconciarò sì, che mai più non arà questo difetto. E così per ordine tutta quella infermaria ricercò, ordinando a ciascuno varie medicine secondo i difetti. E comandato a chi li governava che quella sera non lo' dessero mangiare nè bere niente, nè parlassero a loro parola uessuno, e dato l'ordine a tutto, si partì, ed a sollazzo con Amerigo se ne andò, ed all'ora compitente all'albergo n'andaro, e tutta la sera e la notte stero in festa delle medicine da farsi a quegl' infermi. Di tutto questo lo rettore non sa niente. Ma quegl'infermi, partitosi 'l maestro, tutti impauriti delle crudeli medicine che sostenere lo' conveniva, diceva l'uno all'altro ne' letti vicini: Chi diavolo è costui, che l'uno vuol lesso e l'altro arrostito, l'altro fritto? Se noi l'aspettiamo, costui ci uccidarà tutti quanti. Disse uno di loro: Io non l'aspetterògià io. Rispose l'altro: Gnaffe! nè io. E così discorrendo, deliberaro tutti partirsi; e così seguitaro l'un l'altro a gara. Venuto il tempo, la sera tutti de' letti usciro, ed alla fila dello spedale si partiro; e chi ad altri spedali, e chi ad alberghetti, e quali a casa loro per due sere a' alloggiaro, tantochè quel maladetto medico si partisse, come detto aveva. Poi la mattina per tempo più e più famegli di casa con allegrezza corsero al rettore dicendo: Buone novelle. Quello benedetto medico, che voi ieri ci mandaste, ha più giovato in tre ore, che gli altri medici in tre mesi. Lodato sia Dio, che tutti sono guariti ed itisi con Dio per loro piedi; che tutti i letti sono tutti sgombri. Il rettore questo inteso, ne ebbe grande allegrezza, o maggiore quando vide coll' occhio vote tutte le letta; ed aggiongendo le mani alte, disse: Ringraziato sia Dio, che tanta spesa è cessata a questa santa casa. E coi suoi frati commendando le innumerabili virtù di maestro Caccia, intanto giunse il maestro col suo discipulo Amerigo, e salutato il rettore e la compagnia, disse: Missere, laudato sia Dio ch'e' vostri infermi sono tutti sanati e guariti a perfezione. Ora perchè i miei compagni vorrebbero partire questa mattina, avendovi fatto buon servigio, vi prego che della promessa de' cento fiorini, che mi faceste, mi spacciate, che i compagni m' aspettano per partire. Lo rettore vedutosi ben servito, con festa lo corse abbracciare, accettando essere ben servito da lui; e fatto provedere, fecero insieme buona colazione: poi profertosigli in ciò che possibile gli fusse, mandatogli a far dare i cento fiorini, come promesso gli aveva, ed a buona partitosi da lui, come ebbe tocchi que' danari, maestro Caccia ed Amerigo subito montaro a cavallo; e, più presto potero, sgombraro il paese, e verso Lombardia presero il cammino. Lo rettore scutendosi i letti sgombri d'infermi, contento si dimora. Maestro Caccia ed Amerigo in brevi dì furo in Lombardia (ove come giogevano i luoghi da medicare, in simil forma adoperavano le virtù loro), poi nella Magna ed in Francia, in questo modo tanto gli spedali ricercando, che in un anno alla patria in casa loro con gran ricchezze di danari ritornaro. Al rettore della Scala di Firenze tutto quel dì durò degli sgombrati letti d' infermi l'allegrezza. I quali ammalati, saputo che quello maledetto medico s'era partito, tutti di

mano in mano ne' propri letti dello spedale ritornaro. Della qual cosa lo rettore ebbe gran cordoglio; ma, come savio, conoscinto essere stato gabbato, si tacque, e fe' a' suoi, più che potè, tacere la novelle, per non avere col danno la vergogna. Maestro Caccia ed Amerigo ritornatisi e Sciano onoratamente con cevelli e femegli, e piena la borsa, tutta la vita loro durò in lare buon tempo, vivendo senza fare dispiacere a persona, sempre co' compagnoni a cacciare, uccellare o pescere, per modo che tutta la grazia del paese acquistaro. Ed in breve tempo dopo la loro tornata accadde che quel zio di Ceccio, essendo in bisogno, lo richiese di cento fiorini. Esso risposo: E' mi ricorda che voi, ieri fece quattordeci mesi, mi diceste che io andarei ancora allo apedale, ed andandovi, voi non me ne cavareste. Sicchè per quel proprio detto io vi risposi: che se io v'andarò, io ne tornerò con utile ed onore, o così ho fatto. Ora voi, che eravate allora sì ricco quando mi correggiavate, se modi avete saputo tenere d'impovarire, andete allo spedele ora un poco voi, che vi soccorga, come ho fatto io. E ben vi dico così, che si voi ne riuscite come io, erollo caro; e dove che non, io non sarò sì villano a voi, come voi colle parole fuste a me, che diceste non cavermene. to, se bisognarà, bene ve ne cavarò; ma provate prima un anno, come ho fatto io, o poi ci intenderemo. E da lui si partì, con Amerigo o altri suoi cari compagni all'usato ritrovandosi a far buon tempo; nel qual poi vissa venticinque piacovoli anni, e ricco morì. Lo zio per forza bisognò che andasse allo spedale, ove tutto 'l tempo delle vita sua con vergogna e disagio dimorò. Però è buono chi altrui vuole riprendere misuri prima di punto sè stesso.

NOVELLA TERZA

Gallio da Belfiore, innamorato di Cardina, cacciato in esilio da Belfiore per ordinamento di Marmoreo padre di lei, per vendicarsi trattò di mettere in Belfiore i Soriani loro inimici: e condotto al dì, gli apparbe in visione Cardina, la quale fece che ogni cosa per contrario ritrattò, per modo che disfece i Soriani, e Belfiore ne salì in grande stato, e ne divenne Gallio signore.

Regnavano in Asia nella provincia di Cabar due magnifiche cittadi, cioè Soriana e Belfiore, vicine e dieci leghe, le quali ab antico sempre furo nimiche; e benchè sotto nome di pace si atessero, e vicinassero con mercantie insieme, le dimostrazioni di fuore con gli animi dentro non s'eccordavano. Essendo i Sorieni più forti ch' i Belfioresi, per divenire signori, sempre li soprastavano, ingegnandosi sempre la potenzia dei Belfioresi abbassare. Ed essendo questo bene noto a' Belfioresi, prima che sotto la loro signorie avessero consentito, prima a' cristiani, poi agli ebrei, rinnegando le fede loro, si sarebben dati, ch' i Soriani solo un merlo di Belfiore avessero signoreggiato. Avvenne che uno ricco giovano e da assai di Belfiore, il cui nome era Gallio, essendo forte innamorato d'una fanciulla, che Cardina era chiamata, figliuola del grande Marmoreo, il quale, per sospetto e gelosia di Gallio, con falsi detti ordinò che Gallio fusse fatto ribello di Belfiore. E venutogli fatto, Gallio a Soriana ad abitere se n'andò; ed ine alloggiato, saputo che Marmoreo n'era cagione, dopo certo tempo pensando pur vendicarsi, assottigliando l'ingegno, più e più volte l'amore di Cardina lo raffrenava, fra sè e sè dicendo: O Gellio sventurato! come sai tu pensar cosa cho a Cerdina venga in dispiacere? Ciò cho tu facesti a Marmoreo, faresti a lei. Ahi fortuna, a che m' hai tu condotto? Ch' io ami e disami padro e figlia, essendomi l' uno nimico e l'altra signora. La crudeltà e l'amore combattono in me continuamente. Deh perchè, deh perchè tante contrarietà sono in me? Io amo, e cerco di dispiacere. Come poss'io di lui vendicermi, ch'io non dispiaccia a lei? come poss'io a me ed e lei compiacere? Certo io non so che farmi. O sventurato! tu ami le figliuole del tuo nemico, che a torto ti fa stare per traditore ribello, e fuore di Belfiore. Pur non di manco, tu Cardina, non se' di ciò cagione. Certo, come discrete e savia, io credo che te ne'ncresca. E se t'increscie del mio male, come farò io cosa che ti dispiaccia? O Dii, provedete ch'io non viva più in tente battaglie. E sopra questi pensieri pur combattendo, infine l'amore di Cardine lo ritraeva delle crudeltà dirizzate verso Marmoreo, ed ogni vendicativo pensiero indietro ritornava. Ed essendo più anni in tal forma dimorato, per non mai vedere la sua bella e vega Cardina, siccome pare che natural cosa sie, venne amore digradando e poco e poco; e quento più mancava l'emore, tanto la nimicizia cresceva verso Marmoreo. E così essendo pessimamente disposto ed incrudelito verso di lui, in tutto deliberato vendicarsi, e più volte ed in più modi pensando,

solo uno nell' animo fermo recatosene, per torgli lo stato e la vita, dispose sottomettere la patria sua sotto i Soriani loro nimici. E saputo che in Soriana vegghiava ona segreta balia contra i Belfioresi solo per divenirne signori, sottilmente spiato chi fusse di quelli, di due ebbe notizia, de' quindici a cio deputati, co' quali prese grande amicizia; e ben disposti alla materia trovandoli, con loro si scoperse il trattato, e composto di mettere in Belfiore i Soriani in signoria, dicendo Gallio: Altro non voglio da voi, se non solamente Marmoreo e Cardina nelle mani, l'uno per animo vendicativo, l' altra per più piacevole conclusione. E tutte queste cose composte e sode per lo di d'anno nuovo, al quale trattato intervenivano sessanta uomini discesi di Soriana, che per cittadini in Belfiore abitavano per Belfioresi, fra'quali Saladino, che di dugento anni erano i suoi usciti di Soriana, e come Belfiorese era in tutti gli offizi, ed era allora portinaio di porta Marina, e, come fidatissimo, d'essa teneva le chiavi; con lui, come di sessanta capo, si tratto la faccenda per quindici di balia e per Gallio; ed esso Saladino promise mettarli entro per essa porta al tempo composto. E dato e tutto l'ordine, una notte di colpo cautamente tutte le brigate de' Soriani nelle terre de' confini di Belfiore si condussero. Il di innanai Gallio essendosi molto affatigato, e poco dormito le passate notti, desinato che ebbe, si pose un poco e dormire col pensier grande delle cose da farsi a tale impresa. Al quale, non essendo però affatto uscita Cardina della mente s'addormento. Allora avendo Marte e Saturno tanto in lui signoreggiato, la piatosa Venus operando le forze soe, provide che in visione Cardina gli apparve assai più bella che da prima, e con piatoso ed amorevole atto verso di lui parlando, croce delle braccia facendogli, lo prego che al padre ed a lei perdonasse per suo amore, promettendogli ristorarlo del perduto tempo passato, se loi indietro ritrattasse la 'mpresa. A Gallio tutte queste cose parbero vere; ed avendo caro tal richiesta, con aoiom di consentire, con allegrezza le braccia pandendo per abbracciarla, in cambio di lei, la sua spada presa gli venne, che sempre presso se la teneva. Ed in questo destatosi, quasi per lo travaglio come pazzo divenoto, portò pericolo che con essa per lo scorno non s' uccidesse. E riconoscintosi, comincio a lacrimare e rintenerire di Cardina. E subito divenuto di lei più che mai innamorato, per modo che ogni inimicizia del padre in quel punto fu tolta via; e raccolte tutte le parole di lei, e massime la promessa di ristorarlo, posto a cio tutto 'l desiderio suo, affermandosi che ella di niente tal promessa mancasse, di colpo rivolto il pensiero, in contrario l' ordinato trattato rivoltò. E, per cio poter fare, tutti i suoi compagni usciti di Belfiore, ch' eran con lui, e segretamente in luogo remoto ragunò. A'qoali disse: Fratelli e maggior miei, noi andiamo a disfare la nostra città e sottomettarla a' Soriani nostri ab eterno inimici. Gran crodeltà e gran male facciamo! O quanto sarebbe 'l meglio chi potesse fare il contrario, e sottomettere loro alla patria nostra, rimanendo noi in buono stato! O quanta difficultà è vedere i Soriani nostri signori da esserci sottomessi e vassalli a noi? Qual di questi partiti eleggereste voi? i quali tutti a una voce risposero: L'onor della patria nostra vadi innenzi, essendo noi rimessi. Gallio veduto le voluntà loro, disse: Testè è venuta una persona e me, che m'ha tanto detto e promesso, che se voi volete, noi intraremo in Belfiore con grande gloria di noi e della nostra città, e con disfacimento de' nostri inimici. E tanto lo' disse, che tutti alle sua intenzione li ridusse; ed essi, conoscendolo tutti, di lui si fidaro con dire: Non dite più: fate, e noi vi seguiremo. Allora disse Gallio: Uno di voi, chi vuole, venga meco, e gli altri attendino qui. E così d'accordo Gallio e Turino insieme vista facendo di provedere al fatto di prima, finsero volere parlare con Saladino portonaio, dicendo che presso a me era condotto per intendarsi con Gallio de' contrassegni nell'intrare in Belfiore. E così lor due cavalcaro, ed in poco d'ora gionsero al castel Fioralto, ove sapevano che era Parione, uno dei principali cittadini di Belfiore, e de' maggiori inimici de' Soriani, perchè il padre suo avevano segato per mezzo; il quale con buon modo fettol chiamare, Parione con loro s'abboccò. E fattosi insieme graziose accolte, dimandando della cagione di loro venuta, Gallio rispose: In somma noi possiamo disfare e rifare la nostra e vostre patria nel di di domane; e però sapendo noi l'animo tuo, con teco voliamo solamente fidarci; o di ponto in ponto gli conto ogni cosa. Di che Parione contentissimo, s'accordo con loro; e compostosi insieme solamente cio che fusse da fare d'accordo, e datosi la fede e sodato ogni cosa, Parione subito montato a cavallo, da loro si partì; che al tramontare del solo gionse in Belfiore, e subito al maestro palagio Patrioni, cioè il principalo luogo di loro signoria, se n'andò, e con buono modo a' Patrioni appresentossi. Essi subito raunaro un parlamento secreto di cento de' maggiori borghesi della città. Proposto il fatto, subito di grande accordo tutti a una deliberaro il modo che fusse da fare; e di tratta serrate le porte ed ordinate le guardie, fu preso Saladino principale con tutti i sessanta che con lui attendevano al trattato. I quali esaminati con istretta tortura, confessaro ogni cosa, riscontrandosi col detto di Gallio; e messi in salva con stretta, e dato l'ordine che di fuore delle porti niente si possa sapere, armati tutte quella notte, e data le secrete ordinazione in palagio di ciò che fosse da fare, con festa attendono l'ora composte che Gallio con la masnada giognesse. E così a tempo Gallio gionse con tutta la brigata due ore nanai l' alba. Allora Gallio gionto, trattosi innanai solo, e dato il cenno composto, Saladino bisogno aprisse la porta, rispondendo a' cenoi ordinati di ponto, solo per campare la vita a se ed a' figliuoli (come gli era stato promesso da' Belfioresi, se 'l fatto lo' veniva a pieno a loro intensione, a lui ed a' vintidue figliuoli la vita sarebbe perdonata; e se loi di niente mancasse che per lui non venisse fatto, lui e' figliuoli segarebbeno per mezzo). Sicchè lui più per paora che per amore guidò la novella a intenzione de' Belfioresi; e così a tempo aperse,

e tutti i cenni e segni composti con Gallio seguitò e plano. E perchè in quelle parti s' usa il contrario che nelle parti di qua, che ne' luoghi dubbiosi si mettono innanzi i de meno, poi gli uomini d' assai, ine tutti i da più s' iogegnano essere i primi; che in vergogna si riputarebbero essere dietro a' da meno di loro: e quanto di maggiore reputazione è, colui vuole essere il primo; e per essere ognuno de più, usano d'andare alla battaglia più onorati che possano; e tiensi beato colui che più riccamente può condursi alla battaglia di sopravveste sull' armi ornate d'oro, d' argento, perle e pietre preziose, che gran copia n' hanno in quelle parti. Non dico degli scudi, archi soriani e turcassi e cappelli, che son cose mirabili e vederli e stimarli. In somma è cosa maravigliosa e vederli quanto riccamente si conducono e battaglie giudicate, e simili luochi; tanti ornamenti portano sopra dell'armi. E li maggiori signori e più nobili vanno sempre innanzi, e poi di grado in grado sempre dietro i da meno. E, come è detto, giunsero schierati tutti alle porta Marina i Soriani, i quali, veduto Saladino e riscontrati i composti segni, e ordine cominciaro a entrare: e, come con Gallio era ordinato, per attendere il di chiaro, tutti a squadra a squadra cautamente furo guidati nella gran chiostra del tempio di Diana, e messi tutti i cittadini soriani in numero di sei mila; similmente poi i tre milia soldati tutti nel tempio di Mercurio a ordine quetamente riposero. E così il giorno attendendo, Saladino, a cui scoppiava il core l' amore di sè e de'figliuoli, gli fece seguitare la 'mpresa a intenzione de' Belfioresi; e, riserrata le porta, fu messo in costretta. Dappoi, venuto il dì chiaro, i Soriani credendo fare il perchè erano condotti, di colpo tutto il populo di Belfiore, come era ordinato, fu sulle mura della gran chiostra di Diana di Monstrati, con dire a' Soriani: Tutti siete prigioni e morti; e e un tratto con salnitrea o solforea polvere insieme con fuoco lo' dimostraro come senza riparo ardere li potevano: intanto'. i Soriani, vedutisi a tali partiti condotti, dediberaro, prima che morire, esser tutti prigioni. E così tutti arresi, comandato lo' che giù ponghino l' armi, giù gettaro i cappelli, archi, scudi, scimitarre, mazze ferrate, turcaschi con saette, ed ogni altre armadure ch' aveano, e simile le ricche sopravveste e altri ornamenti ch' aveano, le quali cose erano di valuta un tesoro maraviglioso. Poi, per comandamento, a dieci e dieci per piccolo sportello furo cavati, e menati nelle scure tombe di Sabar, ove furo tutti messi e serrati; poi corsero al tempio di Mercurio, ove era il gran capitano Rabooth cn' suoi tre milia soldati, e cui per simile modo impauritili del foco, tutti per campare la vita s' arresero. A cui Gallio disse: Voi, capitano, non dovete essere trattati come i nostri mortali inimici; e però se voi ci promettete le fede vostra di non tornare più in Soriana, nè mai più dare contra alla nostra cittade, noi vi largiremo. Il capitano Rabooth veduto di Gallio il discreto parlare, lui e tutti promisero e giuraro per loro Dii così pienamente osservare; e presa licenzia, aperta la porta, si partì. E per la fede osservare, nelle parti di Sarbonia se ne andò con le compagnia lontano cento leghe da Soriana. Dappoi i Belfioresi con feste alla grande chiostra di Diana ritornaro, e tutto il buttino bello e ricco e gli altri ornamenti de'Soriani presero, ed al maestro palagio lo portaro, ove in utilità di Comuno fu messo. Dappoi Saladino con sessanta traditori fatti cittadini in Belfiore, tutti di Soriana per antico discesi, co' quindici della secreta balia di Soriana che con Gallio avevano di prima trattato, tutti sulle maestra piazza condotti, esso Saladino e Curione suo figliuolo, per comandamento de' Patrioni, i detti settantacinque per mezzo di lor mano tutti segaro per infino al bellico; e così sopra a quattro carri furo tutti caricati ognuno col suo nome addosso scritto, e Saladino con tutti i figliuoli legati sopra essi carri, con una lettera attaccata alla mano di Saladino, in forma che staccarsela non poteva, la qual lettera significava tutta la novella per ordine come di ponto era andata, con dire: Noi abbiamo fatte le nostre vendette contra di voi con vostri medesimi, e Saladino ve ne potrà rendere chiara ragione; i quali meritamente vi rimandiemo, come giustamente si conviene: sicchè di loro fate la vostra volontà; nè vogliemo che mai più nissuno Soriano presumi nè ardisca Belfiorese chiamarsi, nè goda alcun nostra civiltà per tradirci: e tutti gli altri vostri per buone cagione riteniamo. E così i quattro carri condussero questa notte sulle porti di Soriena, e con' allegrezza e casa e a Belfiore si ritornaro. E gionti in Belfiore, ordinaro una magnifica festa di giostra ed armeggiamenti, e balli e canti, che un mese intero durò. Gallio essendo in singularissima grazia di tutto il populo di Belfiore, che quasi altro non si ricordava, ordinate la festa, la prima mattina al maestro palagio Patrione con grande ed onorata compagnie se ne andò, dimandando un parlamento di tutti i maggiori borghesi della città, e massimamente Marmoreo e Cardino sue figlinola: il quale subito raunato ed assiso, e Cardina alleto el padre, allora Gallio salse in arringo, e così cominciò a dire: Onoratissimi padri e maggiori miei, considerato la giustizia, prudenzia e fortezza dell' umano vivere dello stato vostro, il quale senza giusto titolo mosso non si seria e pormi in bando di ribellione, e nè anco lo egregio e dotto cittadino vostro Marmoreo eugumentato non l'arebbe senza giusta cagione, bench' essa a me giammai nota non fusse, peccatore m' appello, più approvando le giuste vostre sentenzie che la mia simplice ignoranzia, e, qual si fusse l' errore, con riverenzia, se'l domandare è giusto, perdono v' addimendo, avendo voi rispetto all' essere l' età mia allora sì tenera d' anni, e (se non ho dipoi il mio errore corretto) al non sapere io il di che facci le scusa. Ma ora dello irremisibile peccato, nel quale io so' nuovemente incorso, non è che per me perdono s' addimandi, ma perchè la giustizia abbi suo luogo, io son contento, e così m' offero sostenera ogni punizione e giustizia ch' io merito. E però son qui comporito accusandomi micidiale e traditore contra la patria, e di ciò ch' ie fui solo principio dal trattato contra questa città. A mia ri-

chiesta si mosse la secreta balia di Soriana, e similmente indussi i vostri ribelli a seguitarmi con Saladino e co' sessanta compagni discesi di Soriana, li quali tenevate per confidati nel vostro palazzo ed in tutti i vostri officii ed onori; e con essi ordinai m'aprissero la porta Marina con fermo animo di mettere dentro i Soriani in signoria, de' quali è stato bene fatto aver netta e sgombra la vostra città. E, prima ch'in muoia, questo do per consiglio, che mai più Soriani, o d'altri luoghi chi inimici vi sieno (non che farli cittadini, o fidargli chiavi di porte), che non li ricattiate, salvo che per passo; imperocchè io ho chiaramente conosciuto che l'amore della antica patria mai non si dimentica. Or essendo io principio e cagione di commettere questo gran male, domando che sopra me la giustizia si osservi; e della grande vendetta che gli Dii v'hanno ora conceduta, solo alla nobile e virtuosa ad onestissima giovana Cardina, figliuola di Marmoreo, triunfo, fama e gloria ne rendete; perocchè lei n'è sola cagione che venend'io per mettere ad esecuzione il gran trattato contra di voi, e conducendo le brigate per sottomettarvi a' vostri nimici, ella onestissimamente e con gran prudenzia seppe sì fare, e con sue savie ed onorate parole tante ragioni assignommi, che per suo ingegno e virtù d'ogni mio gattivo pensiaro me ritrasse, riducendomi a fare quanto s'è fatto. Sicchè, come io merito la morte, Cardina di ciò merita grande triunfo e fama, che per me si può dire Belfiore essere disfatta e sottomessa, e per lei difesa ed esaltata e messa in grande altura. Sicchè ora a lei ed a me fate ragione, e ognuno siccondo i suoi meriti. E a questo si tacque: e nel mezzo del conseglio ginocchioni, a capo basso, colle mani giunte si reca, attendendo la sentenzia loro. I Patrioni e tutto 'l populo aspettando che Gallio per le sue buone operazioni addomandasse premio, ed essendo lui in grazia maravigliosa di tutti, intesa la sua conclusione e veduto la sua grande umiltà, se da prima amore gli portavano, in quel punto per ognuno milla raddoppiò; e per amore e tenerezza di lui quasi comunemente cominciaro a lacrimare. Di Cardina non dico, la quale senza ritegno alcuno non potendo tenersi, con ispessi singhiozzi fortemente piangeva, per modo che pareva che tutta sa destruggesse, temendo che Gallio non morisse. E se prima era noto che Gallio e Cardina insieme s'amassero, allora chiarissimo si mostrò; della qual cosa a tutto 'l popolo ne vanne grande compassione, veggendo lei sì teneramente piagnere, a lui recarsi a tanta umiltà. E ridutte più cose insieme, fra 'l populo si levò un gran tumulto, a una voce tutti gridando: Viva, viva Gallio per nostro signore: e seguitando tutti d'accordo averlo per signore, i Patrioni segsero dell'onorato seggin, l'aureata bacchetta in mano porgendogli. Gallio ricusando quanto si conveniva all'onore suo, in fine la signoria e la bacchetta accettò e prese. E salito nello eminente luogo di signoria, saviamente tutto'l popolo ringraziò di tanto dono. Allora avendo tutto il popolo inteso come Cardina nella visione aveva promesso a Gallio di ritorarlo, acciocchè la promessa avesse luogo, e per pienamente l'uno e l'altra contentare, tutti d'accordo di volontà delle parti tal parentado crearo, dando al signore Gallio la nobile Cardina per donna; ed ine sposata con tutta loro cerimonie, con festa dando negli stormenti, tutti levati in più usciro del parlamento, gridando: Viva il signor Gallio. E messolo nel maestro palagio in signoria, il popolo si partì; e l'ordinata festa della vittoria assai crebbe per lo nuovo signore e per le nozze. E conchiudendo, il signor Gallio colla sua bella sposa madonna Cardina visse tutto il tempo della vita sua signore di Belfiore, sempre piacevole, ed ottima signoria mantenendo: e nella grazia di tutti sempre dimorò. E finito il fastareccio mese, la tomba di Sabur, ove erano i Soriani in prigione, furono tutte rinchiuse, e murato ogni smiraglio, ove dentro finiro i sei milia Soriani la vita loro. Dappoi il signor Gallio mandò uno suo araldo a Soriana a comandar lo' che mandassero a lui loro imbasciadore con pieno mandato a firmare i capitoli che lo' dovava concedere; e se così non facessero, l'altro dì lo' porrebbe campo. Di che i Soriani, veduto che con Belfioresi più non potevano cozzare, gl'imbasciadori mandaro, e capitolato col signor Gallio quanto volse: e così sempre osservaro, in forma che i Soriani rimasero sottomessi a Belfioresi con questo, che nissuno Soriano a pena della vita non potesse abitare in Belfiore o suo distretto se non tre dì, e ch'ogn'anno il dì d'anno nuovo per tributo e censo [illegible] a Belfiore uno arco soriano [illegible] luta di milla dobbre con settantacinque [illegible] per memoria de' settantacinque [illegible] Soriani che furn segati per mezzo [illegible] di ciò volsero le detta frizze [illegible] siano ferrate ed aguzze da ferir [illegible] animi de' Soriani erano verso i [illegible] sti: e perchè i settantacinque [illegible] mezzo, per similitudine di quelli volse [illegible] tantacinque frizze che in testa e nella cocca segno ed attitudine dimostrino esser volute per mezzo segare.

NOVELLA QUARTA

Anselmo amando Angelica, fece a Carlo suo fratello una gran cortesia, e simile Carlo ed Angelica a lui, e lui a loro: ciascuno a prova, per non esser ingrato, tante cortesie si fecero, che pendente rimane qual di quelle fusse maggiore. Della qual determinazione al leggitore sentenzia se n' addomanda.

Era nella magnifica città di Siena uno nobilissimo giovano di casa Salimbeni, il cui nome era Anselmo di missere Salimbene, bello del corpo, grazioso, ricchissimo, il quale era forte innamorato d' una nobile ed onesta fanciulla di casa Montanini, che Angelica aveva nome; la quale non aveva nè padre nè madre, ma solo un suo fratello, che Carlo era chiamato. E così soletti vivendo, dimoravano con onestissima vita così povaretti, benchè nobili fussero, che solo una possessione e una casa avevano al mondo; la qual possessione un gran cittadino, a cui molto s'affaceva, continuamente sollecitava d'averla, e più volte mille fiorini ne gli fa' profferire. Carlo, perch' era una loro antichità, vendare non la voleva; per la qual cosa quel cittadino odio secreto ne gli portava. Avvenne che Carlo una quistione fece, ferendo un altro gran cittadino; di che sentendolo questo cittadino suo nimico, sollecitò che Carlo in pecunia fusse condennato, solo perchè la possessione vendare gli convenisse. Carlo perciò preso e messo in pregione, fu condennato in mille fiorini, da pagarli fra quindici dì; se non, gli fusse tagliata la mano dritta: e così dolente Carlo in pregione dimorava. E deliberato, per non perdere la mano, cercava di vendere essa possessione. Quel cittadino fa allora del grosso ed ottocento fiorini ne gli fa profferire, e non più; e mentre ripara che altri non la compri, al ponto lo coglie, dove prima mille fiorini ne gli voleva dare. Carlo, fra per non ispropriare la sorella, e per non essere colto al ponto da colui, a Dio s'accomanda. Intanto Anselmo tornato di fuore, sentiti tutti questi casi, de' quali molto si duole, e per acquistar grazia da loro, sentendosi ricchissimo, preso partito; e conchiudendo, pagò la sua condennagione di mille fiorini, senza che Carlo niente ne sapesse, e trasselo di prigione. Carlo di ciò molto ringraziò Iddio e lui; e volendo sapere il modo aveva fatto, Anselmo gli disse: Non pensar più là, tu se' sbattuto. Carlo cercando, trovò come Anselmo aveva pagato per lui mille fiorini; e trovatolo, disse ad Anselmo: Tu m' hai in tal forma servito, ch' io ti so' più che ad altro uom vivente obbligato. E però piglia un notaio, ch' io ti voglio mettere in possessione del nostro, sì che tu sia ben pagato da noi. Anselmo non vuole niente; e non vi vale il pregare di Carlo per fargli il dovere. E questo veduto, Carlo fu in casa con Angelica, a cui tutto il fatto contò, col dire che 'l servigio voleva avere donato e non venduto. Or qui fra Angelica e Carlo molti ragionamenti furo di questa real cortesia d' Anselmo, dicendo ciascuno: La ingratitudine mai non fu buona. Carlo, come gentile, mai non ha pace se non lo rimerita in qualche forma, parendogli in ciò che far potesse che grato gli fusse, non dover errare. Ed in fine veduto che Anselmo molto amava Angelica sua sorella, e per lei aveva ricevuto da lui tal servizio, fra sè disse: O Carlo, sarai tu sì ingrato verso chi t'ha campato il taglio della mano, e pagato per te mille fiorini, e trattoti di prigione senza richiesta o pregaria, che vedendo tu poter lui servire, non debbi aspettare sua richiesta? Non vedi tu che sete tu e Angelica obbligati di servir lui di ciò che è possibile? Veramente sì. Lui non vuole denari nè altro nostro avere; altro non c'è da pagarlo se non delle persone nostre, e lui so che'l desidera. E accennatone con certe parole Angelica, comprese che ella discreta e non ingrata era di tanto servigio. Ad Anselmo deliberato se n'andò, e trovatolo, gli disse: O nobilissimo giovano, o tu ch' hai riparato alla mia disfazione ed all' onore di me e di mia sorella, eleggi, se di niente lei e io ti potiamo di tanto servigio fattoci, meritare; dicendoti che ciò che c'è possibile di fare, che contento ti sia, siamo disposti, per non essere ingrati di tanta cortesia. Anselmo pianamente con dolce voce rispose: Questa è picciola cosa a quel ch' io per te e per tua sorella farei; a me basta aver la grazia vostra. E altro Anselmo non rispondendo, Carlo gli disse: Anselmo, io so che tu ami mia sorella, e per tua gentilezza sempre hai avuto riguardo al suo e mio onore, onestissimamente portandoti; e veramente so che per amor di lei tu mi hai fatto sì rilevato servigio; per la qual cosa ti siamo lei ed io obbligati in avere ed in persona. Tu non vuoi i tuoi denari, adunque piglia le persone. Me tu m' hai; ma io conosco non essere sofficiente a pagar tal debito. Adunque veggio che Angelica sia quella che paghi, e però stasera l' aspetta, che col borsello pieno e nuovo verrà a pagarti, e per onore di te e di lei alle tre ore nel tuo studio cautamente te la condurrò; provedi pure che copertamente si possi venire. In Anselmo di questa conclusione fu tanta la subita allegrezza, che quasi venne meno; e non potendo rispondere, fiso cogli occhi barrati Carlo nel viso guatava. Poi riavuti gli spiriti, lagrimando e con tremanta voce appena rispose: Fratel mio, fa ciò che tu vuoi.

E da lui partitosi, ogni uom provede a quel che ha da fare; Anselmo come essa possa copertamente venire, e Carlo con Angelica, a cui tanta ragioni assegnò, che ella vinta consentì al suo fratello di ciò che aveva promesso. E così poi alle tre ore con cauto provedimento nello studio con Anselmo Angelica condusse, dicendo a lei: Contagli ora a tuo agio tutti i denari che ha avere da noi. E ine lassolla, e partissi da loro, e a casa si ritornò. La gentilissima e graziosa accolta che 'l nobilissimo Anselmo fece di lei, e i savi, ordinati e graziosi modi che Angelica tenne, furo tanto inestimabili, che io, per non longo dire, a te, lettore, pensare li lasso, nè credo che il quarto che furo, stimare tu li possi. Or dappoi di paro accordo condotti nel letto, l'allegrezza d'Anselmo nella penna rimanga. E giunto a quel ponto di già tanto tempo desiderato, veduto non mancar niente dal canto di lei di cortesia, subito dalla discreta ragione il gentil giovano fu vinto; e così alquanto sopra di sè stato senza niente parlare, dopo uno amorevole sospiro, disse: O più che nissun'altra nobila e gentil fauciulla a graziosa, cui io tanto amo e desidero, inestimabila è questa tua cortesia di essere tu qui in questa forma condotta, senza riguardo avere d'onore di mondo, nè di tua solenne virginitade, solo per contentarmi, liberalmenta la tua degna persona a me volontariamenta in tutto tu doni, graziosamente consentendo ch'io indegno pigli di tanto ricco tesoro, come se'tu, corporale possessione: qui dimostri tu bene più amare il mio contento che 'l tuo proprio onore. Ora io che debbo fare? non debbo io amare più il tuo onore cha'l mio contento? Certo sì; a degnamanta detto potrei essere ingrato seguitando l'appetito mio con tua vergogna; e però il freno d'onesta a discreta ragione voglio ora che venca la mia sfrenata e libidinosa voluntà. E però sommamenta ti prego che me indegno accetti per tuo sposo e marito, dove che Carlo tuo fratello e gli altri parenti tuoi sieno di ciò contenti; e facendosi questo, vie più accetto ci debbe essere che vergine sposa tu vada a marito, e così più t'accetto, che ora meretrice diventi. E se tu dicessi: altri nol saprà che noi, tu sempre te ne vergognaresti. Di questa tua passiona non voglio io essere cagione; sicchè rivesteti, ch'io intendo al tuo cortesissimo fratello vergine rimenarti. A cui la savia e gentilesca fanciulla rispose: O nobilissimo giovano, or veggio bene che dove tu dici ch'io amo più te che me medesima, questo a te si può dire, e non a me; che sai bene ch'io non merito essere tua donna. Tu delle principali e nobili case d'Italia, figliuolo di famosissimo cavaliere, tu ricchissimo, tu virtuoso di scienzia e di persona, tu bellissimo del corpo, tu grazioso e cortese; in te sono tutte le laudevoli parti che in uno giovano essere possano; e però meriti una donna di sangue reale, o di gran lignaggio, e non me vile povaretta. Piglia adonque di me quel che tu vuoi; non t'avvilira per onorarmi. Pur nondimanco i' mi fido nalla tua prodenzia, temendo non potere errare. Or qui per l'uno e per l'altro furo molto dolci parole dette; e conchiudendo, di grandissimo accordo amenduni a casa di Carlo si condussero, a cui tutte la conclusioni narraro che insieme avevano composte. Carlo di ciò allegrissimo, quanto sa e può, Anselmo di tanta cortesia ringrazia; e ine secretamente il parentado composero, dicendo Anselmo: Acciocchè da noi non paia questa cosa composta, e per onor di ciascuno (e' si sa ch'io amo Angelica, e però nissuno si maraviglierà ch'io la dimandi per donna) io parlarò a misser Cino Berarducci, nostro vicino e a me parente, e lui mettarò per mezzano a pregarti d'avere Angelica per donna; e tu risponderai quanto a te s'appartiene, e con onore conchiuderemo il parentado. E così rimasi d'accordo, si partiro. E la mattina seguente Anselmo fu con misser Berarduccio, a cui con bel modo disse: Voi sapeta ch'io amo Angelica Montanini; io vi prego che voi v'adoperiate che io l'abbi per donna. Misser Cino, come savio e buon parente, forte lo riprese con molte ragioni con profferirgli il miglior parentado di Siena; che elegga qual vuola, che unorato gli sia, a lasci fare a lui. Anselmo, le parole rompendogli, disse: Mai altra donna non arò che lei; aggiungendo: Non s'usi qui avarizia di dote, che grazia di Dio io ho il modo a tenerla onoratamente senza suoi danari. Io intendo contentarmi del capitale. Se voi lo volete fare, io l'ho caro, e pregovene sommamente; se non, io ci mettarò mezzano che mi vorrà servire senza tanti eccetti; conchiudendogli: Io non arò mai altra donna che lei. E se per ventura ad altri si maritasse, io ne farò tal dimostrazione, che dispiacerà a chi congionto mi sarà: sicchè più ragioni non m'assegnate, che così ho fermamente deliberato. Misser Cino in fine veduto non poterlo stroppiare, e che ell'era pur nobile e ben nata, deliberò contentarlo; e colto il tempo, a Carlo parlò a questo effetto, il quale con buon modo ebbe con misser Cino buona conclusione, in forma che in pochi dì il parentado si conchiuse, ed in san Donato in pubblico si scoperse; ove il nobile Anselmo disse così: Io ringrazio l'altissimo Iddio di tanta grazia concedutami, che Carlo e tutti i suoi hanno consentito darmi la nobile Angelica per donna, la quale, notizia avendo delle sue innumerabili virtuti, ho sempre desiderato; a però, vedutomi indegno di tanto tesoro, non ho cercato, nè voglio da lei alcuna dota; sola a ma basta, e sonne contento; e veduto che lei assai più merita che me, però lei doto in ciò ch'i' ho al mondo; e così voi, ser Giuliano, siate rogato. E per la virtù e dolce aria di Carlo suo fratello, le quali a me sono molto care a grate, se di lui ciò si contenta, io l'accetto non pur per cognato, ma per fratello. E se esso vuole stare in casa in compagnia della sorella e di me, sì gli ammezzo ed accomuno ciò ch'io ho al mondo; e voltatosi a lui, disse: Sei tu contento a quel ch'io dico? Carlo inteso, lo corse ad abbracciare con dire: Siate, ser Giuliano, rogato, che io son contentissimo a ciò che Anselmo vuole; aggiugnendo volere anco ammezzare ciò che aveva in questo mondo. E veduto che lui mette più di me per ognun cento, io, come è dovere, m'obbligo essere suo fattore; e lui si dia buon tempo. E conchiudendo, le molte parole s'usaro da ogni parte; il rogo si

conchiuse, e liberamente s' affratellaro insieme. E conchiuso ogni cosa, in capo del mese con grandissimo onore a festa Angelica a casa per sua donna menò; ad in quella propria mattina entraro in tenuta della fratellanza i due nuovi fratelli Anselmo e Carlo; e delle nozze e di quello durò la festa un mese intero: e così con grandissimo accordo ed amore vissero tutto 'l tempo della vita loro tutti tre. Ora, considerate tutte le nominate cortesie usate fra loro, resta d' assolvere e terminare qual fusse la maggiore e la più commendabile.

NOVELLA QUINTA

Ser Pace venendo a questione con Masetto da Colle, perdè fiorini vinticinque; e Pela da Sciano li racquistò. Per la qual cosa, intesi i vizii di ciascuno di loro, dicono in Corte Romana un dettato: Se' tu Colligiano, ed io Scialingo: quasi dicendo: Se i Colligiani sono guttivi, gli Scialinghi son peggiori di loro.

Era nella magnifica città di Roma un prete, che ser Pace aveva nome, il quale avendo una chiesetta di buona rendita, onoratamente viveva. Era uomo di dolce condizione e cortese, e cui le buone vivande non erano in odio, e spesso tavola ad altri preti metteva. E avendo d'uno garzone in casa bisogno, uno gli arrivò alle mani da Colle di Valdelsa, il cui nome era Masetto, che per fanto cercava acconciarsi. I quali parlatisi insieme, ebbero accordo in questa forma, che Masetto con lui s'acconciò a vita, promettendo di fare ciò che ser Pace gli dicesse, che possibile gli fusse; e ser Pace similmente a vita lo prese, ponendo di pena fiorini vinticinque a ser Pace se lo cacciasse di casa, e simile a Masetto se addomandasse licenzia. E perchè Masetto era peggior d'età, per dare buona fede all' oste, diè di suo a ser Pace ducati vinti ed uno giniello d' ariento di peso d' once sette, cioè uno fals[illegible]nello, ogni cosa in deposito. Ser Pace [illegible] per mano di pubblico notaio; [illegible] carta, e Masetto, ricolto la carta, [illegible] casa con ser [illegible]ace cominciò a soggiornare; il quale [illegible] diligenzia servendo, ser Pace [illegible] pose. Masetto circa quindici dì durò di ben servire; ma s' assettò poi per fare quello perchè posto s'era con ser Pace. Essendo di quaresima, ser Pace disse a Masetto: Domattina verranno a desinare meco quattro preti; compra dieci libbre di pesce, e concial bene; e mette in mollo delle fave; e non essendo esse molto vivanda da preti, quocene poche; fa tu ch'il pesce non manchi. A cui Masetto rispose: Sarà fatto, missere; ed a tutto provvide. E veduto che cinque preti erano, misse undici fave in mollo, ciò due per uno di loro ed una per sè; e così a quociare la mattina le misse; e 'l pesce delicatamente cosse, come ser Pace gli aveva detto. E apparecchiato ogni cosa, venuta l' ora del desinare, gionti i preti a casa, Masetto allegramente accoltili, lo' diè l' acqua alle mani; e postisi a sedere a mensa, dopo una insalatella di trasmerino, Masetto recò le scudelle con due fave dentrovi per una. I preti, veduto questo, maravigliandosi, l' uno l' altro miravansi. E come ser Pace vide questo, disse a Masetto: Che miseria è la tua? va, mettevene più; se' tu impazzato? queste non sono scudelle da preti. Masetto rispose: Nel pignatto non n' è altro che una per me. Se la volete, io ve la recarò. Che dici tu? disse ser Pace; e rizzossi, e volsela vedere. Trovò che così era. Allora forte lo riprese, con dire: Fa che mai più non t' intervenga. Masetto rispose, che per ubbidire fece così; che lui gli aveva detto che ne cocesse poche, e però ve ne misse due per prete, ed una per sè. Or non più, disse ser Pace, dacci del pesce, e così desinaro. E dappoi forte lo riprese, con dire: Fa, Masetto, che mai più non t'intervenga. Esso rispose: Sarà fatto, missere. Ser Pace disse a que' preti: Domattina vi voglio ristorare; e così tutti domattina qui a desinare v' attendo. Essi accettaro. Ser Pace disse a Masetto di ciò che avesse a provvedere per l' altra mattina di salsine e pesce fresco, e che mettesse in mollo de' ceci, con dire: Fa che non t' intervenga di quelle di stamattina: mettene in mollo divisiosamente, ch'i preti non vogliano ciance alla scudella; cuocene a sbacco senza miseria. Rispose Masetto: Sarà fatto, missere. E quando fu il tempo, prese un mezzo staio di ceci, che ser Pace aveva di pochi giorni comprati, e tutti li messe in mollo; e così in tre pignatte la mattina li misse a cosse. E provveduto ogni cosa, venuti i preti per desinare, posti a tavola, Masetto avendo con essi fornita la scudella di ser Pace, gionse in sala con tali minestre di ceci, che non tanto i preti, ma i cigarini di Castri di tanto averieno ricevuta vergogna; tanti ceci innanzi lo' pose. Quando ser Pace vide tanta ceciata, disse: Masetto ci ha voluto ristorare di iermattina; e tutti gli altri comunemente ridevano di quelle catinate di ceci. Masetto queto attende a rochiare pesce alla pretesca, e con mescere sempre a bicchiere pieno; per modo che se 'l di dinanzi odio gli avevano per sua miseria posto,

ristorati si tengono, lodando le sue diviziose operazioni. E Masetto rispose: Mangiate pure gagliardamente, che c'è da rinvestire ogni cosa e massime di ceci. Ser Pace disse: non ci hai tu recato ogni cosa? e Masetto a lui: E'ci ha da fare anco vinti minestre di ceci maggiori di queste. Ser Pace, come ebbe desinato, volle vedere, e trovo tre gran pignatte di ceci a fuoco, ove chiamo i compagni, e mostratole lo', disse a Masetto: Che diavolo hai tu fatto? oh tanti ceci sarieno a cento uomini bastati. T' hai tu cotto tutti que' ceci che v' erano? Masetto disse: Missersì. Esso di cio adirato, gli disse una gran villania: Masetto difendendosi con dire: Io fo quello che voi mi comandate, e voi v' adirate? Ieri mi diceste ch' io cocesse poche fave, ed io così feci, e voi v'adiraste; poi mi diceste ch'io cocessi de' ceci abbondantemente, ed io così ho fatto, e voi mi dite villania, ed avete gran torto. Voi sapete che c'è la pena se io non fo quello che voi mi comandate; ed io m' ingegno di così fare, e voi anco vi corrucciate; e cio fu per non pagar la pena di venticinque ducati. Or qui delle parole assai ci furo; che chi gli avesse uditi, ognuno aria dato il torto a ser Pace, e la ragione a Masetto; tanto sapeva ben dire. Per la qual cosa ser Pace venutu in superbia, disse a Masetto: Fa che oggi mi sgombri la casa. E detta la parola, uscì fuor dell' uscio lui e' compagni, e serrò l'uscio di fuori a chiave, senza aspettare risposta. Masetto inteso il suo dire, e vedutosi inserrato, con alta voce disse: E unde sgombro, che m' avete inserrato? Ser Pace imbizzarrito risposе: Per le finestre. Masetto rispose: Sarà fatto, missere. I preti andaro a dire vesparo, e Masetto, per ubbidire, fece il suo comandamento. E comincio per le finestre a sgombrare; e cominciossi da capo, e cio che era in sala, tavole, bancha, deschi, tovaglie, orcinoli, coppi, piedistallo, bacini, conche, coltelliere gittò fuore delle finestre giù nella piazzetta; poi alla cucina pignatti, padelle, graticole, capofuochi, taglieri, scudelle e cio che vi trovo, per le finestre fecero il balzo nella piazzetta; poi alla camera letto, lettiera, gollani con cio che v'era entro; cappucciaio, paramenti, tende, libri, e ciò che vi trovò, niente vi rimase, che per le finestre nel chiostretto non saltasse. Il gallinaio tutto votò, e gittò fuore. Era nel granaio uno gran monte di grano, il quale a sacchetta a sacchetta fuor della finestra votava, sull' altre cose mescolate versando. A questo tornando dal vespro ser Pace e' compagni, dissono: Andiamo a vedere se Masetto s' è gittato dalle finestre fuore. E avviati, giunsero all' uscio della piazzetta, o chiostro che vogliam dire, e sentiro i polli fare un gran checheare e svolazzare per una sacchetta di grano che Masetto versava. Maravigliatosi del caso, ser Pace con furia apre l'uscio della piazzetta, e vede tutte le sue masserizie ine gittate e rotte; e insuperbito grida, e chiama Masetto: Traditore, che fai tu? Masetto coll'altra sacchetta versando, ed affannato risponde: Io sgombro, come voi mi diceste. Io ho a cavare poco grano; poi cavarò i saffi delle botti e presto arò fatto ogni cosa. Date una volta, e trovarete fatto ogni cosa, cha non ci rimarrà zazara a sgombrare. Ser Pace gittava fuoco per superbia, dicendogli: Traditore, escimi di casa. E preso un bastone, corre su per la scala; e volendogli dare, Masetto, ch'era giovano e più atto di lui, se gli leva dinanzi. Ser Pace lo seguita, e caccialo di casa. Quando Masetto è di fuore cacciato, e lui dice ai quattro preti: Siate testimoni come lui m' ha cacciato. In questo esso vi si abbattè il cavaliere del senatore; e tratto al romore, gionto, e inteso il fatto, ne menò ser Pace e Masetto presi, e i quattro preti li seguitarono. E al senatore tutti reppresentati, disse ser Pace al senatore tutto 'l danno che Masetto gli aveva fatto. Masetto disse: Missere lo senatore, fatemi ragione. E perchè ser Pace è prete, fate che lui dia la ricolta di stare a ragione, sottomettendosi alla vostra corte. Così fu fatto; cho a quella corte si sottomise, e diè sufficiente ricolta. Allora Masetto diè ad intendere la sua ragione, mostrando la carta de' patti aveva con ser Pace, e le pene e 'l diposito; e ser Pace contava il danno avea ricevuto. In questo che missere lo senatore con uno suo collaterale esaminavano le parti, la sola co' ceci facendo suo corso, dimostro la potenzia sua in quel punto, per modo che 'l caroiere di ser Pace tutto delle solesche vivande fu ripieno. E gionto di ciò a missere lo senatore la novella, la quale vie più col naso che cogli orecchi intesa aveva, venutogli in odio il prete, disse al collaterale, che spacciò lo'desse e mandasseli via. Il quale, intese che ebbe le prove di ciascuno, diè la sentenzia, che ser Pace desse a Masetto fiorini venticinque di pena, e tutto 'l diposito che Masetto gli aveva fatto, gli rendesse; lagnandosi ser Pace, Masetto assegnando le sue ragioni, con dire: Messer lo senatore, non vi maravigliate di stasera, che questi gaglioffi preti facciano così, che ogni giorno lo' nterviene per tanto loro goloso mangiare e bere; ogni dì sono a questi loro cimbelli; e io ne pativu le pene. Messer lo senatore diè, come è detto, la sentensia per modo che Masettu fu d' ogni cosa pagato; e così contento si partì. Ser Pace e'compagni mal contenti se ne vanno sì della vergogna e sì del danno; ed a casa tutti con ser Pace ne vanno per aitargli a rigovernare e mettere dentro la cose che Masetto aveva nella piazzetta, ovvero chiostretto gittate: alla qual'opera richiesene alcuno vicino per aiuto; e così molti per compassione vi furono. E udito da ser Pace come era ita la novella, tutti n' ebbero compassione. Eravi di questi aitanti uno giovano di Sciano d' Ombrone del contado di Siena, il quale Pela era chiamato; il quale veduto il danno, e la novella intesa, presonegli compassione, chiamò ser Pace da canto, a cui si proferse con dire: Ben lo vidi testè uscire a porta san Piero, che se n'andava; e dicovi così, che veduto quel che v'ha fatto, se voi volete, io ho deliberato ch' e' non goda que' denari. Or ditemi di punto quanti denari ha avuto da voi, e che moneta è; e lassate fare a me, e vedrete chi più ne saprà o 'l Colligianu, o lo Scialingo. Io sono meglio in gambe di lui, e giognarollo presto; e non ve ne date pensiero, ch' io ve li racquistarò. Ser Pace accettò la profferta, e ringraziullo e raccomandos-

segli; ed avutu accordo, e preso denari per le spese, disse: Io non voglio star più; tenate segreta la novella, a lassata fare a me; e così d'accordo da lui si partì. E seguitando Masetto, sentendo di mano in mano coma gli era presso dinanzi, due dì cammino prima che lo giognesse, che nell' albergo a Bolsino lo trovò; e ine alloggiati, ove erano molti forestieri, qualla notte amendumi dimoraro. E perchè il Pala non era conosciuto, con lui e con gli altri in frotta parlando, da Sutri si fece, e disse che verso Siena andava. E finita la veglia, il Pola aveva scritta una lettera in nome di Colella da Sutri, la quale a uno Ventura da Sciano s'addirizzava, cho questo effetto conteneva. « Ricevetti tua lettera ove dici ti mandi per Salvi tuo figlinolo, apportatore d'essa, ducati quarantacinque, i quali dovevi avere da me di resto di quello bestie mi vendesti. Prima ti fo scusa cha per imputenzia non te gli ho mandati più tosto; ora letta la lattera toa, in mano di Salvi tutti li diei, cioè ducati vinti veneziani, a vinticinqua romani; sicchè per essi cancella la mia ragione. E più, perchà Salvi mi dice come hai maritata la tua fanciulla, ti mando uno gioiello le doni per mia parte, cioè uno falconcello con una catenuzza d' argento, di peso in tutto sette onca ad uno quarto. Veggio cha non fo quanto meritaresti; vaglia a perdonaro; che da te ricevatti tanta cortesia quando fui costà, ch'i' non so quando rimeritare te ne possa: apparecchiato a' tuoi piaceri ec. » E così scritta e suggellata, l'avea in petto; e Salvi si facea chiamare. E la mattina con bel modo s' affacciò con Masetto, donandogli buon giorno. E veduto che lui per camminare s' era messo in punto, disse 'l Pela: Ecci forso fra gli osti, ecci nissuno che venga verso Aquapendente? A cui Masetto rispose: Io. Andiamo insieme, disse 'l Pela, ch' io ho più caro d' esser accompagnato che solo. E così, pagato l' oste, s' avviaro: e la sera gionti in Aquapendente, insieme alloggiaro ed albergaro. La mattina volendo camminare, disse Salvi a Masetto: Attendimi qui, ch' io voglio dare una lettera a uno di qui. Masetto tutto credendo, dal fuoco l' attende. Salvi di tratta n' andò al podestà, a accuso Masetto che furati gli aveva la notta ducati quarantacinque ed uno gioiello d' argento; a piangendo, al podestà si raccomanda, dicendo in qual albergo era il ladro; e con modo seppe dire, che il podestà gran fede gli dette a quattro famegli gli diè che 'l pigliassero. E così fu preso Masetto nell' albergo a menato al podestà, o messo in constretto, e con tortura esaminato. Esso non confessando, il podestà volse Salvi meglio intendare, il quale sempre piangendo disse: Missere, io non ve lo posso provare, perchè al furare testimoni non si chiamano. Io vi dico la verità, e sè così non è, fatemi appiccare, che costui m'ha furati ducati quarantacinque, che avevo riscossi da Colella da Sutri, cioè vinti viniziani e vinticinque romani, di bestie che mio padre gli aveva vendute, e più uno gioiello d'argento ch'osso donava alla mia sorella; ed acco la lettera di Colalla. E diella in mano del podestà, dicendo: Io non so leggere, guardate voi come la lettera dice; e se lui non gli ha addosso, io voglio perdare la vita. Questo traditor di Masetto ebbe la spia in Sutri ch'io avevo addosso questi denari, e accompagnatosi con meco per robarmi, stanotte dormendo insieme con meco, m'ha robato: altra prova non ho se non Dio a la verità. Il podestà a Salvi dando fede, fece cercarlo, e trovatogli in petto di punto quello che la lettera conteneva, tenno che Salvi fusse robato, come diceva. E così a Salvi fece dare tutti i ducati e'l gioiello. Essendo il podestà poco sano di mal di fianco, poco stè all'esamina, ed al suo notaio commisse che al malfattore facesse ragione; essendo suo notaio ser Piero da Farnese, il quala come gattivo, pensò robar lo' questi denari, e però misse in prigione Masetto e Salvi. E perchè Masetto s'aveva molto difeso che questo non era vero, e che la lettera era falsa, offerendosi volerlo provare, disse a Salvi: Io voglio che tanto stiata qui che tu facci venire Colella da Sutri, a voglio esaminare; e quando io sarò chiaro di questo, ti lassarò; a se vero non sarà, randarai i denari, e poi t'appiccarò per la gola per falsario. A Salvi parba star male, ed assegnatogli tre dì di termine a provare con Colella essere vera la lettera, il Pela Salvi divenuto timido di costui, siccome scaltrito, cominciò a praticare accordo per mezzanità di Schiavetto fameglio dal podestà, che i prigioni governava di bere e di mangiare, proferendogli denari, e che lo lassasse. Ser Piero, ch' altro non attendeva, domandolli tutti, e camperebbeli. Lo Schiavetto, parendonegli male, con Salvi s'accordò e con Masetto, o col suo aiuto di fuore e l' altro di dentro ruppern la prigione la terza notte, e guidolli in luogo ove saltaro le mura. E come furo fuore, Salvi e lo Schiavetto verso Siena fingendo volere andare, benchè il contrario fare volessero, ed essendosi insieme composti, Salvi fece vista nel saltare delle mura aversi guasto un piè e non potere camminare. Masetto per paura affrettandosi, gli disse Schiavetto: Avviati, e noi ce ne verremo passo passo. E rimanendo addietro Schiavetto o 'l Pala, Masetto l' ebbe caro, pensando far quello al Pela cho egli a lui aveva fatto; ed avviossi a Radicofani, ove fece una lettera contraffatta simila a quella di Salvi, come uno da Viterbo mandasse questi danari a uno da Pisa, ed anco il gioiello. E rappresentatosi al podestà di Radicofani, gli disse che era stato robatu da due di quarantacinque ducati ed un gioiello: o rappresentatogli la lettera di quol Viterbese, il podestà datogli fede, gli diè quattro famegli per pigliare i malfattori; e duo dì ste' con essi alla porta aspettando che'l Pela e Schiavetto arrivassero. E non arrivandovi, dolente prese partito, ed a Colle se n' andò. I quali Pela e Schiavettu allora eran già gionti a Roma, ed a ser Pace assegnati avevano i danari e'l gioiello. Ser Pace intesa la novella e ricevuti i danari e 'l gioiello, liato molto lo' ringrazia; e tolse i suoi fiorini vinticinque romani, e ducati vinti veneziani, e 'l gioiello lo' donò. Questa novella vanne all'orecchie del cardinale da Brancacci, il quale avendona piacere, un giorno con festa la contò al papa Gregorio duodecimo, ovo erano tutti gli

altri signori cardinali, ponendo la quistione di chi si potesse appellare più gattivo o'l Colligieno, o lo Scialengo. Lasciamo stare il piacere che n'ebbero, e le forte allegagioni che vi furono; chi arguiva l'uno e chi l'altro in gattività; e circa a uno mese duro che mai vi si diè diffinitiva sentenzia. Intanto accadde che'l papa con tutta la corte si partiro da Roma, e andarono a Siena, ove stè assai, e poi a Lucca; e ritornaro a Siena, e poi in Romagna. E seguì che al papa Gregorio fu levata l'ubbidienza, e fu creato papa Alessandro nella città di Pisa: sicchè questa quistione pendente rimase, nè mai si diffinì chi si fusse il piggiore di quelli: e fra' cortigiani un dettato percio rimase, cioè « se'tu Colligiano, « ed io Scialengo; » quasi dicendo, che se tu se' tristo, ed io non buono. E però di cortesia s'addimanda e chi legge darne la sentenzia.

NOVELLA SESTA

Mattano, dandoglisi ad intendere d'essere eletto de' magnifici signori di Siena, sendo di fuore, alla città ritornò per risiedere; della qual cosa fu in più modi beffato, per modo che fu fatto papa de' Bartali, e priore de' Mughioni.

Come il villano lassa il contado, e alla città per abitare si riduce, non prima s'ha messo il mantello del colore, colle calze solate, che s'comincia a gonfiare, parendogli essere de' maggiori della pezza; e quanto è più ignorante, tanto più è inreverente, scostumato, presuntuoso, asinaccio e villano; che essendo nato ed allevato in contado, voleudo usare i costumi civili, non può e non sa. E accade il più delle volte che, per non intendere, detto gli viene il contracio di cio che vuol dire: e però chi ravvedere di questi alle volte facesse, peccare non sarebbe nello Spirito Santo.

Era uno giovano in Siena di contado venuto, che Mattano aveva nome, figliuolo d'uno ricco villano, il quale all'arte della speziaria stato v'era più anni; e non conoscendosi, al pari d'ogni cittadino gli pareva meritare. Ed occorrendo certa pestilenzia nella città, delibero cansarsi da essa. E sentendo che alla badia a Isola era buona stanza, ove rifuggiti erano dieci giovani sanesi, i quali, perchè erano ricchi e da assai, tenevano magnifica ed onorata vita, dandosi piacere con cani, uccelli e rete di più ragioni da cacciare, uccellare e pescare, Mattano desiderando d'essere al pari di loro, ine una mattina arrivò, e per prontitudine in berta con loro si cacciò, proferendosi al pari di loro fare buone spese. Erano costoro tutti giovani dabbene, e accommiatarlo non lo seppero. Entrato Mattano in compagnia con loro, al pari di loro voleva comparire, nè mai altro che dello stato voleva raginnare, come se uno de' principali della città fusse stato. Di che conosciuto costoro Mattano essere uno pazzarello, giambo n'avevano, e su vel tenevano, mostrando tenerlo molto confidato al reggimento loro; e lui ne godeva. E perchè fra loro era uno giovano d'assai ricchissimo, il quale non era di stato, che Ranieri si chiamava, ognora che Mattano del reggimento con gli altri parlava, diceva: Guardiamci da Ranieri che non intende i fatti nostri; e costoro così raffermavano, benchè con Ranieri poi se ne godevano da canto, facendo vista con Mattano di guardarsi da Ranieri nelle cose secrete, dicendo a Mattano: noi ci maravigliamo molto come tu non se' in tutti gli offizii; e se mai noi in Siena torniamo, tu certamente sarai ristorato. Allora godeva Mattano, e largo spendeva per comparire. Intanto accadde che avendosi a fare il nuovo offizio de' signori, Ranieri disse a' compagni: Vogliamgli dare ad intendere che e questa tratta lui sia de' signori? A questo, ridendo, ciascuno s'accordo; e dato l'ordine al fatto, providero che il dì della tratta lo' venne una lettera da Siena contenente di chi risedere doveva, fra' quali era scritto Mattano. E la sera standosi tutta la brigata al fresco ove era Mattano, allora, come era composto, gionse la lettera a Ranieri, il quale leggendola, disse a Mattano: Buon pro vi faccia; voi sete de' nostri magnifici signori, e la lettera a tutti e a Mattano monstro. Mattano tutto arrossì; e la brigata di cio rallegrandosi gli fecero gran festa. Or chi allora veduto avessa Mattano, e gli sforzati atti di savio che faceva, e la mat[illegible] continenzia che aveva, e gli atti che cogli occhi faceva, e l'assettare delle labbra, non sapendo che fare delle mani si dovessa, che quando 'l naso, quando all'orecchia e quando sulla correggia teneva, quando affibbiando o quando 'l manichino sfibbiando, e tanto di sè reputazione fare voleva, che non sapeva che farsi. La brigata, che diletto n'avevano, il condussero a casa, proferendogli compagnia quando a Siena n'andasse. E lui così accettato, e' provide, per avviso d'uno monaco, fare quella sera onore alla brigata; e così fu fatto. Poi al terzo dì tutti que' giovani a Siena gli fero compagnia per insino alla casa, che dodici furo a cavallo: e un famiglio informato di cio che avesse da fare mandarono innanzi, il quale provide che all'intrare della porta e per la

strada in più poste riverenzie fussero fatte a Mattano, e così grandi scappucciate gli fur fatte da molti. E 'l bello era vederlo a cavallo come sciadattamente vi stava, e il suo bello pompeggiare, voltandosi attorno per essere mirato, colla mao dritta sul fianco, e con le gombite tese, e colle staffe non pari, e quanto al rendere delle rivereozie se gli avveniva. E così per le strade tenendo, alla casa il condussero, ove il famiglio aveva dato l'avviso che 'l signor Mattano veniva. E nella gionta, tutto 'l vicinato chi all'uscio e chi alle fioestre si faceva, loi attendendo vedere. E gionti che furo, tutti que' giovani smontaro; e beato chi la stalla gli poteva tenere! poi messolo io casa, tutti presero licenzia da lui. Qui lasso la mirabile festa che la tenera madra gli fece, con dire: Figliuol mio, questo onore non arestù mai avuto in contado, ove tuo padre pur voleva che tu stesse. Or bene hai fatto, figliuolo, a non fara a suo modo. E che dirà ora che tu se' de' sigoori? e Mattano godeva. Intanto giunsero due mandati di coloro che accompagnato l'avevano; li quali l'uno Falsacappa, e l'altro Pecorile si chiamavano, i quali con festa con lui si rallegravano; e profertosegli accompagnarlo per la città per l'onore dell'offizio, come si costuma, dissero: Signore, a voi bisogna prima andare a visitare i signori vecchi, poi andate ove vi piace. Lui consentendo, il suo domenicale in dosso si mise; e in mezzo di questi pompeggiando, n'andò a palagio. E Pecorile, che prima col capitano del populo s'era inteso, fe' fare a uno de' donzelli l'ambasciata, come uno de' signori nuovi voleva dentru entrare, a cui furono spalancate le porte. Mattano in mezzo di Falsacappa e di Pecorile entrò dentro, e con dilavate parole i signori ringraziò del grande onore che fatto gli avevano. A cui il priore rispose: Egli è vero che voi fuste eletto: ma perchè il notaio delle riformagioni disse che voi non eravate in Toscana, in vostro luogo è Neroccio Salvini. Mattano si tenne impacciato, e non sa che si fare. Allora Pecorile e Falsacappa le ragioni di Mattano cominciaro a difendere con dire: Mattano riceve un gran torto, e quando che sia se ne rivedrà la ragione. Ed al notaio delle riformagioni dicendo: Ove trovaste voi che Mattano non fusse in Toscana? che era alla badia a Isola. Rispose il notaio: Per lo conseglio si disse ch'egli era in Tribusonda e non in Toscana; e pero nel bossolo degli sciolti fu rimesso, ed in suo luogo trattone un altro; ma, a dire il vero, per quant'io n'entenda, Mattano mi pare uomo a stare piuttosto legato che sciolto. E di ciò la brigata ridendo, disse Pecorile all'orecchia a Mattano: Noi siamo dileggiati; or andiamci con Dio, che fallire non può che voi in due o io tre tratte non resediate in palagio; e vostro danno se allora voi vendicare non vi sapete almanco di questo notaio. Fate di non curarvene vista, e noi a vendicarvi vi favoreggiaremo. E Falsacappa il conferma: e a questo si partiro. E la sera onoratamente cenaro con Mattano, e la mattina Mattano co' suoi conseglieri Pecorile e Falsacappa alla badia se n'andaro; e due mesi li tenne a sue spese. E nella gionta i dieci giovani se gli fecero incontra, molto onorandolo; mostrando maravigliarsi della sua tornata, dicendo: Signor nostro, che vuol dir questo? A' quali Mattano rispose: Quel traditore del notaio ebbe a dire ch'io non ero in Toscana, e un altro trasse in mio luogo. Ma e'non può fallire che presto io non risegga; ch' i' vi prometto che ne 'l pagarò; notaiuzo fastigioso ch' egli è. Disse allora Pecorile: Ed anco ebbe a dire che Mattano era più atto a stare legato che sciolto, come dicesse a un pazzo Allore disse Ranieri: Non pigliare cotesto per mala parte: che lui venne a dire ch' egli stava meglio legato, o incatenato che noi vogliam dire, cioè co' compagni in signoria, meglio che nel bossolo degli sciolti. Poi disse: Noi provaremo tutti noi ch'egli era qui, e non in Tribusonda. Come 'l può egli dire? Ritorniamo tutti a Siena a difendare le ragioni di Mattano. Allora Pecorile si levo e disse: E' si può dire che noi siam tutti uno, e vuolsi fra noi dire il vero. Voi sapete, Mattano, che l'Amostante di Persia pure alle volte v' offende. L'essere in Tribusonda viene a dire essere voi allora ubbriaco, quanto a dire non essere voi in Toscana, e però avere vacazione. O vero, o non, come si sia, e' non è ora tempo di cozzare co' signori; fate pur vista di non vedere per ora, poi quando voi sarete entro, e voi farete ben ravvedere chi contro v' ha fatto. Attendiamo ora a godere più che di prima non faciavamo, per far crepare chi astio n' avesse. Rispose Mattano: Tu dici il vero, e così si vuol fare; ed a cena con missere l'abbate tutti n'andaro. Poi alla fine essendo sulle frutta, come era composto, venne il cuoco dell'abbate che Dalfino, perchè era bornioso, si chiamava, il quale molto sentiva del forgia, e disse: missere l'abbate, e voi altri, nobili cittadini, questa notte m'apparbe in visione una venerabile donna, la qual disse che aveva nome Ragione, e comandommi ch'io un'ambasciata facessi a Mattano nella presenzia di tutti voi; cioè che lui levi ogni speranza di essere mai de' signori, e che non vuole che egli ne sia; perocchè in prima lui non è cittadino, ma nato ed allevato in contado, e dipoi è uso di paneberare la mattina due o tre volte, e merendare, e poi cenare la sera il paperotto con cicerchiate, cavolate riscaldate più volte, o acque pazze, o rapucciate coll'aglio, empiendo la minestra con lunghe fette di pane partite sul petto, e rammorsarle, insupparle più volte, e delle mani sue, quando sono onte, non saprebbe che farsene, uso a forbirle sul petto od a'fianchi, per non imbrattare le bianche tovaglie e li panni di dosso. Altri che quelli di villa spesso spesso lo patirebbeno per l'uso che ha preso di fare. È uso a mangiare tutta la gran minestra prima che boccone di carne egli assaggi; poi piglia a un tratto la carne e 'l savore colle gran fette di pane, ed alle volte v'intigne tutte le dita con gocciolarsi sul petto; e del leccare delle dita insavorate non dico, che pare ch'e' succhi i fiedoni: e così vorrebbe il forte aglione con capponi o fagiani o starne, come col vieto lardo che usava in contado. E se mangia porri, sempre dalle froodi si comincia ammorsare col boo suppare nella salattiera l'ammorsato più volte. Tutte queste porcaggini villanesche in palazzo non

s'usano, perchè vi sono uomini dabbene e da assai. Che se vi fusse un pari di Mattano, il caccerieno come uno iotto. Ma lasciamo stare il lordo mangiare che e' fa: come sarebbe egli atto a conseguare con la rettorica in sul manico della sappa imparata, o d'una cosa importante saperebbe il buon partito conoscere, che non intende niente? e lui che sè non sa reggere, come saria atto a governare una da tanto repubblica? che credete voi che agli altri sudditi ne paresse, desideranti essere retti da uomini da assai, vedendo in signorie Mattano? Certo malcontenti starieno sotto tal signoria, e vorrabberne essere loro come lui, o meglio. E voltosi a Mattano, disse: E se tu di questi e di molti altri tuoi difetti non t'accorgi, dunque se' tu una bestia; e però quella venerabile donna ti comanda che tu ti ritorni in contado, ove da qualche cosa reputato sarai sicondo tuo pari. E non essere sì scostumato a mescolarti con da assai cittadini, tu che se' uno soglioso villano. E conchiudendo, per parte di lei ti dico, che tu mai non risederai in tanto sacro palazzo, quale è quello. Mattano, finito il dire di Dalfino, siccome era uso, saviamente rispose e disse: Dalfino Dalfino, meglio farestù attendare alla cucina, e lassare fare a noi quel che abbiamo a fare; e per mia parte rispondi a colei, che tu dici che ha nome Ragione, che ella è una bestia, e ch'io risederò per quel voglia che ella abbi, e chi' i' fo men conto di lei che ella di me. Missere l'abbate e tutti que' giovani, ridendo, dissero: Benedetta ti sia la lingua, Mattano; che tu gli hai pure risposto come egli meritava. Mattano allora, parendogli aver vinto, ridendo disse: Parvi che io gli sapesse rispondere alla pulita, o no? Ranieri allora con atto corruccioso verso Dalfino disse: Tu dici che Mattano non sarà de' signori: vuoi tu mettere un pegno che e' ne sarà prima che passi quattro o sei mesi? A cui Dalfino rispose: Sì bene. E vovvi fare questo patto, ch'io vo'pagare un vestire di cinquanta fiorini, ch'io ho avere da missere lo abbate di mio salario, se ene, non che in sei mesi, ma in dieci; e tu paga, insino che lui pena a risedervi, ogni domenica sera una cena a questa brigata. E io son contento, disse Ranieri. Allora Falsacappa, tenero dell'onore di Mattano, disse a Ranieri: Tu hai il torto e torre questa detta a Mattano; che, poichè tutta la vergogna è sua, se alcun utile ci fosse, e ragione dee essere suo e non tuo. E quetamente consegliò Mattano che mettesse lui, dicendo che egli sarebbe quella cioppa di bada per quattro o sei cene che e'potesse pagare; aggiugnendo buone a gittare un pulzone per averne due; e se'l Dalfino è ubbriaco, tu gli trarrai il vino della testa. Mattano, che gran fede gli dava, facendo di reo, coll'occhio accenna la brigata, e poi disse al Dalfino: E io son contento mettare nel modo ch'hai detto. Fammi sicuro di cinquanta fiorini, e io voglio sicurare dar cena ogni sera pippioni e pollastri a tutta questa brigata e a te insino che io a risedere in palazzo penarò. Disse allora Falsacappa: Acciocchè vaglia la cosa, ecco ser Cato, che ne sarà rogato. Dalfino, che aveva del capresto, per dar miglior fede all'oste fece atto come se di perdare dubitasse. Allora per questo Mattano prese più cuore, e disse: Su, Dalfino, che non metti? che altro che di parole non se'. E simile quei giovani dicendo: Che dici ora, Dalfino, che non metti? E Dalfino disse: O possoci mettare altro ch'il mio salario guadagnato? e io son contento. Allora, chiamato ser Cato, narratogli il fatto, rogò il contratto per modo che valse sotto pena del doppio di chi non osservasse le cose promesse. E fatto il contratto, Mattano fece un salto, beffando Dalfino, dicendo: Tu ci se'stato pur gionto; or mette in ponto cinquanta fiorini, che presto gli arai a pagare. E acciocchè tu sappi ch'io voglio fare mio dovere, te' Pecorile, un fiorino, e provede per domenica a sera. Disse Dalfino: Guarda pure che una domenica sera non manchi, ch'io vi starò atteso; che mancando tu, io sarei disubbrigato, e tu pagaresti il doppio. Rispose Mattano: Ah tu godaresti se io fallasse una sera; ma e' non ti verrà fatto, babbione che tu se'; e domenica sera tu n'avvedrai. E così Pecorile e tutto provvedde ogni domenica sera alle spese di Mattano, due mesi che durò la moria. E restatosi quella, a Siena tutti ritornaro, e similmente nella città per conseglio di Falsacappa, acciocchè Mattano non corresse in pena del doppio, ogni domenica sera in simile modo cenavano insieme. Accadde che la novella spargendosi, venne all'orecchie del priore de' Mugghioni; il qual subito raunato il mugghionesco conseglio, questa faccenda propose, ove molti consigli furo renduti per non perdare la signoria mugghionesca; e chi in un modo e chi in un altro diceva. E in fine si levo un gran barbassoro, a cui era data gran fede, e disse cosí: Magnifico priore, e voi altri valenti Mugghioni, io ho tanto sentito delle virtù mugghionesche di costui, che perduto sarebbe ogni spesa e provvedimenti che contra a lui noi potessimo fare; perocchè lui merita per le virtù sue assai maggiore preminenzia che la nostra non è; e però con lui non mi pare da cozzare. Io farei colle buone, e acciocchè noi disfatti non fussimo, rimetto nel nostro magnifico priore, che umilmente mandasse per lui, e la mugghionesca signoria gli consegnasse. A questo, perchè era ragione, tutti i Mugghioni s'accordaro. Allora il priore, veduto la 'ntenzione de' Mugghioni, mandò per Mattano due onorati Mugghioni; il quale, avuta la mugghionesca richiesta, subito in mezzo di Pecorile e di Falsacappa comparì. Alla quale gionta il priore e tutti i Mugghioni dritti si levaro, e grande onore gli firo; e sceso il vecchio priore della sedia, Mattano, sì come di ferro fusse stato, e di calamita la sedia, sì degnamente volse la ragione che tirato vi fusse. E posto sopra quella a sedere, disse 'l vecchio priore: Illustrissimo principe, questa magnifica signoria me per loro priore elessero insino che uno da più di me in questo esercizio si trovasse, e così insino a qui giustamente gli ho retti. Ora, considerate l'ottime virtù vostre, hanno, ed io con loro, deliberato a voi degnamente questa preminente signoria attribuire; e anco per l'antica preminenzia concedutaci, vacando il papa de'Bartali, voi papa de'Bartali eleggono. E per queste due preminenzie degnamente a voi solo concesse, que-

sta bacchetta di canna vana e votia col papavero suvvi senza alcuno seme dentrovi, che ciascuno ha in sè grande significato, nelle mani vostre degnamente assegniamo, come vero e dritto papa dei Bartali e priore de' Mugghioni. Mattano, desideroso d'onore, e massime per consiglio di Falsacappa e di Pecorile, ogni cosa accettò; e presa la bacchetta, molto faceva del grosso. Allora il priore vecchio lo vestì di mugghionesco manto tutto di pelli di montoni, poi gli mise la bartalesca e papale cappellina di pelle di barbagianni con le rilevate e dritte orecchie asinine, le quali cose tutte gli ridevano indosso, massime vedendo i suoi atti pomposi quanto se gli avveniano, tenendosi salito in grande altezza e signoria. Intanto il vecchio priore aperse uno armario, del quale uscì una civetta, la quale sul capo del papa de' Bartali e priore de' Mugghioni s'appose, e subito a civettare cominciò; al qual giocare di esso armario di conserva usciro lochi, uscíuoli, nottoli, cucuvegge, cuculi, nibbi, barbagianni e guffi, e più altri simili uccellacci, i quali tutti festa facevano al nuovo signore, apponendosi sopra li civorii della trionfal sedia mugghionesca. Allora ben la civetta giocava, e questi ognuno a un tratto cantavan lor versi, cogli occhi sempre alla civetta attendendo, ch'era una piacevolezza a vedere, e massime lui, e 'l dolce ridare che ne facea. Intanto uscì tra loro una voce dicendo: Su presto, apparecchiate da desinare, cha son venute le legna. (Era gionto alla porta un carro di legna tutte di grossi e verdi ceppi d'olmo; e perchè metteva la nieve, eran tutti di nieve coperti.) Al qual comandamento tutti i Mugghioni si levaro, e furo dintorno al carro affannati, tutti in zoccoli, con guanti in mano e mantelli affibbiati; e non potendo sciogliere le molli funi, e per la fretta dimenticati i coltellini che avevano a lato, tanto co' sassi dero in sui nodi, che le corde tagliaro, e quattro grossi e verdi ceppi sul focolare portaro, lassando il carro colle legna sciolte, e le bestie sudate attaccate di fuore alla nieve. E gionte le legna in cucina, venne un Mugghione inguantato con una lucerna in mano sotto 'l mantello per accendar il fuoco; dalla quale quattro dita pendeva il papeo, e gocciolando sempre, ogoeva il mantello e'l solare; e per accendare il fuoco, sotto a'ceppi la mette, e la nieve struggendo sopra, essa apegnea; ed ine più loro provedimenti facevano, ch'era una morte a vederli. Ine non era stippa secca, a volien pure co' solfinelli accendare quei ceppi, e tutti v' erano dintorno impacciati. Erano a capo i ceppi due gran 'dare attaccate; l'una colle grembiate di fave secche empivano, l'altra empivan di rapi non mondi, con un quarto di bufala e capi di montone. Di che essendo lo corso cogli altri a vedere le cerimonie del nuovo papa de' Bartali e priore de' Mugghioni, veduto prima la sua bartalesca e mugghionesca continenzia, e la civetta cogli uccellacci dattorno, e poi la providensia de' Mugghioni d'accendar quel fuoco, e l'avviso di cuocere le secche fave, e anco della bufala e teste di montoni, e la delicatezza degl' immondi rapi, con molte altre cose da non pigliar diletto di dirle, più non potei sostenere di vedere; e allora mi partii, lassando Mattano papa de' Bartali e priore dei Mugghioni, e quella brigata affannata ad accendare quel fuoco, e cuocere quelle mugghionesche vivande. Ma sento bene che 'l valente Mattano il papato de' Bartali e'l priore de'Mugghioni, mentre che visse, sempre degnamente mantenne.

NOVELLA SETTIMA

Venturello da Perugia, sebbien male allevato e corretto dal padre, vivendo sfronzinatamente, fu da Guidalotto in tal forma ripreso e corretto, che lui s'ammendò per modo, che del più sgraziato giovano di Perugia il più grazioso divenne.

In Perugia era un giovinetto, figliuolo d'Arcolano di Santuccio, che Venturello si diceva per nome; e 'l padre non avendo più figli che quillo, in molti vezzi sempre allevato l'avia; e senza mai di covelle correggiarlo e gastigarlo, lassandogli fare sempre ciò che e' volia; e per farlo bien baldanzoso, a moltî mali e pericoli l'ammettia. Il giovinetto, benchè intendesse alle fiate far male, volendosi ritrarre, il padre gli dicea villania. Tu se' uno manigoldo diraicato: tristo, che non sarai mai da covelle. Per modo che, fra che da mammoletto sendo sempre mal allevato, avia preso baldanza e quasi più visi in consuetudine recati a' avea, e 'l padre su vel mettea, il giovinetto da quilli astenere non si potia, per le quali cose beccarino e sfronzinato venia. Accadde che esso Venturello fu de' priori, che più che vintidu' anni non avia; e così giovinetto volia tutti i compagni sotto la tacca tenere, che eran tutti antichi cittadini e da assai. Venturello, senza riguardo di nissuno dei compagni, como v' accadea, nelle faccende importanti il più delle fiate era il primo a parlare; e così scostumati modi usava spesso, i suoi antichi ed onorati compagni reprendare e contraddir loro consigli; alli quali male ne parla, che costui

si giovinetto loro antichi riprendesse; e più fiate ammonivanlo che questi modi con loro non tenesse, assegnandoglie che i suoi pari giovinetti e noviai in qual luoco, volendo fare il dovere, dovriano tacere e rendar onore agli antichi; le quali riprensioni non valevano covelle, cha peggio ne facia. E perchè al suo padre Arcolano più fiate il dicessero, esso sempre rispondia: E che de là ne sia quist' anno! e perchè non ci de' essere il figlio mio come voie? Io veggio bien che vi sa ordo ch' il v' entenda covelle; e così difendo 'l figlio. I quali, veduto l'errore del padre, come di Venturello, presero partito, per onore dell' offizio, sofferire; e Venturello allora più baldanza n'avia. E oltre quisto, un brutto e disonesto atto usava di fare, cha a ogni chivegli che venìa per covelle al palagio, lui prometta che aria sua intenzione ginsta sua possa; che egli avia gran ragione: poi la ponea ai compagni cha accordati non s'erano a quillo che lui avia consigliato, dove lui più che gli altri l'avea contraddotto; e quando la cosa pur si vincea, e Venturello era il primo che di concestoro uscia, e, per accattare benivolenaia, con quello s' abboccava, o infamando i compagni, dicea: Io ho tanto fatto che la faccenda tua è pur vinta, a dispetto d' alcun de' compagni che non volìa udirne covelle. E perchè simili cose in fine andar coverte non possono, i compagni s' avvidero del fatto: i quali accordatisi farlu ravvedere, presero il tempo che essendo Perugini per condurre al lor soldo il conte Brunoro con cento lance; e raunati co' priori in palagio certi cittadini di balìa per propria materia, e fra loro vintilando, solo Venturello la contraddicea. Il proposto dei priori, il quale Guidalotto si chiamava, per attaccargli buona, e che scusa ninna non avesse, ordenò che tutti i consigli di ciò in pro ed in contra lo notaio gli scrivesse; e così scritti, fe' dare il partito, e vensesi; che altro cha la fama e la voce di Venturello non vi fu contra. E vinto 'l partito, e Venturello al modo usato sotto certa sua scusa di concestro uscì, e subito fu al cancelliere del conta Brunoro, che di fuor dell' uscio del concestoro attendea; lo qual con festa prese per mano, dicendo: Io ho tanto proveduto ed operato, che 'l conte è condotto con cento lance con noie; e dicovi che infra noi non ci fu altro che una fava scordante. Non dicete ch'io v' aggia detto covelle; e raccomandaretemme al conte; e quando covelle bisognasse, capitarete a me. Il cancelliere lo ringraaia, credendo che così sia, proferendo per lo conte cio che si può. Il proposto, come vedde uscire Venturello fuor di concestoro, gli mandu dareto un famiglio per sapere qual che facia, dal qual saputo che col cancelliere del conte allegro parlava, subito a tutto 'l cierco lo significo, i quali tutti d' accordo sdeliberàr tutto quello che avean fatto, per far ravvedere Venturello, e perchè il conte l' avesse dagli altri e non da lui, daiendo scusa averlo fatto per essere tutti d'accordo, senza nissuno scordante. Poi fero chiamare Venturello, e tutti insieme assisi fecero il cancelliere mettere dentro; a cui il proposto disse: Prudentissimo cancelliere, quisti priori colla balìa insieme vi dicon così che per quista sira vi piaccia avere parienaia; che 'l fatto vostro unitamente non s'è vinto fra noie, ma speriam biene per la graaia di Dio che un altro dì saremo di un' altra miglior tempera. Venturello non aspetta che 'l proposto finisca di dire, dicendo: Proposto, que dicesto voie? voi sete in errore per certo: e co' dicete voie ch' ella non sia vinta? E voltossi al notaio, dicendo: Vedete mo, ser Santi, co'sta la deliberaaione nostra. Disse allora il proposto: ser Santi, leggete i consegli, e ciò che si è in ultimo deliberato. E che de là ne sia quist'anno! saria io un mammoletto? Il notaio, siccome era ordinato, lesse tutti i detti de' conseglieri che s'accordavano condurlo, e 'l detto di Venturello che lo contraddicia. Poi disse 'l proposto: Cancelliere, accio che quista condotta si facesse d'accordo di tutti noi, veduto che solo Venturello non si accordava, per esser tutti uniti d' accordo, però aggiate paaienaia insino a domattina, che forse sarà di miglior tempera che oggi non è sato. Il cancelliere, che una calda e una fredda n' avìa avuta, siccome savio, la faccenda comprese, e disse: Signor miei, assai più mi piace che tutti siate d' accordo, che solo uno ve ne fusse scordante. Che se 'l mio signore sapesse cha solo uno de voie non se ne contentasse, mai non ci verria: e però atttendarò quanto a voi piacerà; e prese licenaia. Venturello, partito il cancelliere, mezzo vergognandosi, dice: E come è gita quista faccenda, e non se vinse eglia? A cui lo proposto, come era composto, disse: Venturello, Venturello, quisti non son buon muodi; queati mechi techi al cerchio non piacciono covelle; e per divezzarti dai tuoi disonesti e scostumati muodi, s'è fatto ora quisto, e per dimostrarti che noi altri più che tu solo potiamo; e per le budella di Dio, che se quist' altri a mio muodo no facessero, che e' ti farieno in forma ravvedere, che ti cociaria; e simili parole da' più del cerchio dette gli furo, per modo che lui veduto aver commesso l'errore, e che tutti gli tagliavano le legna addosso, invilito men che potè, s'ingegnò di rispondere, per far la cosa tacere. E alcun di atette molto battuto; e tutti d'accordo condussero il conte al loro soldo. Poi dopo alcuni giorni accadde che Venturello volendo servire d' una picciola graaia che del palazzo volia, uno che Meio della Cecca si chiamava, perchè era padre d'una giovinetta, la quale Venturello molto amava, però, acciocchè e' fosse servito, molto innanti se ne misse, aumiliandosi a tutti i compagni. E i compagni avvedutisi del fatto, sapendo che lui vagheggiava la figlia de questo Meo della Cecca, deliberaro che da loro e non da Venturello fosse servito. E composto il modo tra loro in forma che sempre d'una fava si perdeva e non più, Venturello pur pregava che lo piacesse accordarsi, e la briga staia pur soda, e pur d' una fava si perdia: e per la sera rimase che 'l figlio della Cecca non ottenne covelle, e gran dolore n'avea Venturello. I compagni avvisandosi che la mane il fi' della Cecca artonaria a Venturello a saper come 'l fatto suo gito fusse, providero che un famiglio staiesse alla porta, e co' al fi' della Cecca giognesse, gli dicesse: I priori hanno una faccenda per lo mano, che non voglion che chi vegli lo' faccia im-

basciata, e non è fuor di concestoro altro che Venturello, che pratica non so che faccenda con uno da Passegnano; e così aveon proveduto e commesso a Venturello e studio che certa prateca tenesse con quisto da Passignano, acciocchè fuor di concestoro steiesse, e commesso avieno a quel famiglio che, dettogli la'mbasciata, lo lassasse gire per lo palazzo a suo modo, e nol lassasse uscir di palazzo. E come essi pensaru, così la mattina gionse ine Meo della Cecca a palagio; a cui lo famiglio fe' la 'mbasciata, per la quale Meio gl su a trovare Venturello, il qual lassò quel da Passignano, ed a lui si volto e disse: Meio, la vostra domanda, la quale mi pare giusta e ragionevole, è gita biene sei fiate a partito, ed hocci fatto per lo bien di Dio ciò che ho possuto che voi siate servito, ma fra noi sono tanto legni traversi, che anco non ho possuto fare che si venca. Di che il fi' della Cecca nelle spalle si strinse, e da lui prese licenzia, ringraziandolo assai. E nell'uscire, il famiglio, come era ordinato, gli fece imbasciata che gisse al concestoro senza parlare più a chivegli; e così ne'l menò per luogo, che Venturello non lo vide. E gionto dinanti a' priori, il proposto disse: Meio, la faccenda tua, perchè ci pareva ragionevole cosa a spedire, noi la mettemmo ier sera bien sei o sette fiate a partito, e sempre di una sola fava si perdè; ma quiste mattina, acciocchè se venca, eggiam dato certa commissione a uno di noi che la stroppiava, che sia con uno da Passignano a trattare certe materie, acciocchè stia fuora di concistoro, tanto che infra noi altri si venca il tuo fatto; e così e' è venuto fatto, e de grande accordo, senza quillo, s'è ora vinto fra noi, e per onestà non voliem dire chi si sia. Sicchè tu se' servito di cio che tu ci hai dimandato. Meio della Cecca, ringraziato i priori, tenendosi da loro bien servito, e ingiuriato da Venturello, prese licenzia; e nell'andarsene vide Venturello, a cui disse: Io veggio chi mi ha voluto servire, e chi non. Venturello disse a lui: Che vuol dir qste parole? Meio a Venturello disse chiaro la novella come dai compagni, e non da lui, era stato servito; e corruc- [illegible] parti. Venturello di ciò prese [illegible] ed in concestorio se n'an- [illegible] per sapere come stave la cosa. A cui di pun- [illegible] fu detto che e studio, per farlo ravvedere, [illegible] avien fatto; e con molte parole fieramente lo [illegible] sero, dicendogli che di nissuna cosa, che lui per sè o per altri volesse, non sarebbe servato di covelle; che poichè lui solo voleva essere da più che tutti i compagni, dato gli altri avieno oltre che lui fusse il da meno; e che manifestarono si i suoi muodi con i cittadini, [illegible] non eria offizio alenno di commune. E tanto gli dissero, che lui in sè sè riconobbe; e, senza parole rispondare, tutti i lor detti nella mente ritenne. E di concestoro uscito, nella camera sua si ridusse; e fra sè i lor detti esaminando, conoscendo i suoi difetti, veduto ch'i modi suoi per lo passato tenuti erano dannosi, siccome savio, prese partito, e con buona disposizione la mattina seguente, raunati i compagni e la balle in concestoro, ive con grande umilità e prudenzia n'andò, e ginocchioni, senza nulla in teste, dinanzi a loro si recò, e disse così: Onoratissimi padri e maggior miei, io chiaramente conosco avere innumerabili errori verso delle magnificenzie vostre per lo passato commissi, per li quali comprendo assai maggiore punizione meritare, che da voi insino a qui io non ho ricevuta; e come peccatore, riconosciuto l'errore, addomando il resto delle penitenzia che io merito de' miei commessi difetti; e però son io qui avvenuto, ed attendo dalle vostre giuste prudenzie con umiltà quelle ricevere prima che io di qui m'arrilievi: e perchè alcuna scusa io non conosco d'avere, se già per ignoranzia o per defettuosi ammaestramenti di chi m'ha avuto a correggiare non s'allegasse; nè quilli non allegaria, perchè accettabili non sono; e se l'onestà patisse di dire contra al padre covelle, direi che voi assai più che lui utilmente ammaestrato m'aveste, e se lui m'ha dato cagione di peccare, e voi m'avete rimosso, ed a penitenzia riavuto: sicchè di tutti voie io mi ho sommamente a lodare; di lui per onestà non ne dico più oltra. E conchiudendo, prego le magnifiche signorie vostre che con giusta clemenza i miei errori gastighiate e correggiate in tal forme che, dopo la debita disciplina ricevuta, io ardisca a voi perdonanza addomandare, la quale infino a quel tempo addomandare non saprei. E detto quisto colle braccia in croce, si tacque. A questo tutti i priori e la balìa del primo atto che fece di hugliarsi ginocchioni forte si maravigliaro, ma vie più assai della grande umiltà del parlare, il quale fu con tanti atti piatosi, che generalmente tutti a lagrimare cominciaro; e mossi a compassione, su di lì lo levaro, e nel suo usitato luogo lo fecero sedere. A cui dissero: Venturello, *qui peccat et emendat, salvus est*. Tu hai fine a qui errato biegli, e però tu meritara' una gran punizione. Ma savia tanto è la tua umilitade, che assai maggior falli di quilli tu meritara' che perdonati ti fussero, dove che il cor tuo colle lingue s'accordi. Lui di così mantenere gran saramenti lo' giurò e promisse in forma, che tutti di buon core lo rabbracciaro e rendero buona pace. Per la qual cosa Venturello per gran senno riconosciutosi, si condizionò per modo, che per l'avvenire al buona regola tenne e con tanti savi e buon costumi visse, che del più scostumato e sfrenzinato giovino di Perogia, il più grazioso e amato cittadino di quella divenne. Arcolano suo padre molto se ne gloriava e teneva da assai. Accadde un giorno in piazza che lodandosi esso d'aver allevato sì valente figlio, era a quel cerchio uno il quale di piaggiare non usava covelle, il qual Vinceguerra si nominava; e sentendo Arcolano tanto dire, rispose: E de là sia quist' anno, e' mi sa ordo il tanto lodarti. Il figlio tuo è buono e da assaie, ma per tua bontà non di covelle; ma sempre da mammoletto tanti vezzi ne facevi senza riprendarlo mai di covelle, lassandogli fare ciò che volia, per muodo che tu il facesti il più scostumato giovenetto di tutto Peroscia; ma il buon padre gli fu Guidalotto, che fu cagione di riprendarlo in forma, sendo dei priori in palagio con lui, che lo fe' snaturare; e Ventorello, come che savio, i tuoi tristi ammaestramenti

lassò; ed a qnilli di Guidalotto attaccossi, per li quali, dove tu l'avevi fatto sgraziato divenire, è il più grazioso giovane di Peroscia divenuto, e per quisto merita esso, più vaccio che te, Guidalotto per padre onorare. Arcolano prese la fallace con dire: Tisto viene a dira cha caso mio figlio non sia, ma di Guidalotto, ed una guanciata gli dette. Vinceguerra infuriato gli de' di un coltello in forma che toli morto rimase. Il quale dal podestà fu subito preso, e condennato a morte. Venturello del caso forte doltosi, fe' il padre suo seppellire; poi del caso informato e della cagione, inteso che 'l padre si fu cagiona del suo male, in palagio ai priori se na gl, coi quali ordinò che si facesser venire i tre fratelli di Vinceguerra. Essi furo in palagio e venne similmente Vinceguerra, ch'era in prigione. A cui disse, volto verso i signori: Magnifici signori e voi offiziali di balìa, del caso intervenuto del mio padre forte me duole; ma inteso il modo e la cagione, io suo figliuolo liberamente avere il torto mio padre confesso; perocchè esso indusse Vinceguerra colla guanciata, che gli diè a fare quillo che fece. E però, per vivere a ragione in pace, dico che si Vinceguerra per umiltà vuole a me la 'ngiuria della guanciata, che 'l mio padre gli diè, perdonare, io a lui ed a' suoi la morte del mio tenero padre perdono, accettando lui ed i suoi sempre per singulari fratelli ed amici. Alle quali dolce parole Vinceguerra e tutti i fratelli s'inginocchiarono in terra; e confermando suo detto, perdonanza gli addomandaro; ed ine fecero pace solenne, e sempre amicizia perfetta fra loro si mantenna. Per la qual cosa per la città e per tutto 'l paese si fatta fama e grazia a Venturello ne pervenne, che il più amato e grazioso cittadino di Peroscia divenne; per modo che, se fosse vissuto, tanto da' piccioli e grandi era divenuto grazioso, che abilmente di quilla città divenire potea signore. E sempre mentre che visse, non meno onore a Guidalotto portò, che ad Arcolano suo padre avesse, conoscendo cha gli ammuoimenti suoi di sgraziato grazioso lo feren venire. A cui Iddio per sua grazia conceda vero perdono.

NOVELLA OTTAVA

Savoietto, a stanza di Macidonio suo segreto consorte, infamò e misse a sospetto Cherubino al loro signore; il quale richiesto e comparito, sentendosi netto, virilmente rispose, e fe' chiaro il signore com'era stato sempre fedele servidore e dritto a ogni suo signore; e provò come Savoietto traditore era sempre stato al suo signore. Il conte di ciò maravigliandosi, volse la verità sapere; la qual saputa, con giusta sentenzia gastigò e premiò ciascuno secondo i suoi meriti e operazioni.

Dua signori furo nelle parti di Soria, l'uno conte di Monforta, che Alvigi si chiamava, l'altro marchesa Sivero, signore d'una altra città nominata Belvaso, l'una dall'altra dua giornate lontane; i quali signori sempra per antico erano stati nimici. Accadde che Alvigi pose campo a Belvaso, e più tempo l'avieno battagliato. Un giorno il marchese con sua gente il campo assaltando, trovaro il campo sì ben provveduto, ch'il marchesa vi fu morto, e tutti suoi in insconfitta per modo, cha l'altro dì il conte prase la terra e la rocca. Il conte avuta la vittoria, e morto il marchese, a lui parbe esser ben vendicato del nimico; e giustamente pose giù l'armi, e pacificamente tutti i cittadini di Belvaso accettò per suoi fedeli, dicendo che la inimicizia fra lui e 'l marchese era finita, poichè lui era morto, ma che co' Belvasesi dolce e buona signoria volea mantenere. E così loro accettando, tutti i Belvasesi lo missero unitamenta in signoria, a cui il conte tutti quelli patti e capitoli ch'essi addomandare seppero, lo' concede liberamente, per li quali la città di Belvaso in breve tempo ne bonificò ed accrebbe. Ed amorevolmente in dolce pace il conte tenendoli, avvenne cha tra due cittadini da' maggiori di Belvaso [illegible] cersa rug gine d'odio, de' quali l'uno Macidonio e l'altr Cherubino si chiamavano. Essendo questo M cidonio il più ricco e della maggior casata di Belvaso, e superbo, per questo invid[illegible] rtava qualunche altro cittadino che stima o [illegible] se buona facesse. Cherubino era uomo da [illegible], buono, fermo, costante ed animoso; e vedendo Macidonio che nelle cose importanti più stima e conto di Cherubino che di lui era fatto, pensò di quella città o vivo o morto cacciarlo, con metterlo a sospetto a loro signore conte Alvigi per mezzo d'uno suo segreto consorto che aveva in Monforte, che Savoietto si chiamava. Era Savoietto originalmente di Belvaso e consorto di Macidonio; e perchè lui e 'l padre erano nati e sempre stati in Monforte, Montefortesi erano tenuti. Il conte Alvigi l'avea per confidato fatto di suo secreto consiglio, e gran bene gli voleva. Con costui ordinò Macidonio che mettesse Cherubino a sospetto al signore, con dire quanto lui era

malcontento della sua signoria, perchè era animo e corpo del primo signor marchese Sivero, e come anco portava la sua divisa indosso. E come era uomo animoso ed avea seguito grande, era da temere che e' non ribellasse la terra. E così fatto gli venne che Savoietto al conte lo misse a sospetto per modo, che'l conte lo fece richiedere. Cherubino, come savio, comprese donde tale richiesta procedea, e massime sapendo che Macidonio avava Savoietto suo consorto in Monforte del consiglio del conte; e sentendosi puro e netto, diliberò comparire. E provedendosi andare, Macidonio avea seminate certe aizzanie per la città, che se Cherubino comparisse, gli sarebbe levato la testa, acciocchè lui non comparisse. E venuto questo all'orecchie di Cherubino, allora gli crebbe la volontà di comparire, e lui con quattro figlinoli montaro a cavallo, e l'altro dì gionto a Monforte, al mastro palagio del conte smontaro. E gionto dinanzi al conte ed al suo consiglio, con rivarenzia lui e'figliuoli s'inginocchiaro, dicendo quello che comandasse la sua signoria. Il conte, che da prima nol conoscea, veduto l'aspetto e presenzia sua essere da assai, prese tempo, dicendo: Cherubino, siate il ben venuto. Io penso che voi del cavalcare siate stanco: andatevi per questa sera a posare, e domattina vi sarà detto perchè s'è mandato per voi. Cherubino costumatamente con animo franco rispose: Magnifico signor mio, mai non sarò stanco ove vegga potere far cosa che sia a onore e pro della signoria vostra. Anco sempre fresco sarò a tutti vostri comandi. Ma di grazia vi domando potere dire alquante parole alla signoria vostra, ed in presenzia del vostro egregio consiglio. Il conte concedutogli che parlasse, disse Cherubino: Illustrissimo principe e signor nostro, per alcune parole che a questi dì ho sentito seminate da chi a torto mal mi vuole, credendo impaurirmi, acciocchè io non comparisca dinanzi alla signoria vostra, m'è suto cagione d'avacciarmi assai più a comparire, pensando che come per lo passato il poco animo mio è usato di fare, così abbi in questo seguito, cioè el suo potere mettermi in disgrazia alla signoria vostra, siccome sempre al nostro passato signore s'ingegnò, quanto potè operare. E perchè le parole dette mi sonavano che voi m'avavate a sospetto, per essere io suto sì fedele servidore al marchese Sivero, se così è, a questo io rispondo che, mentre [illegible] visse, mai non ebbe il più dritto e fedele servidore che gli fui io mentre che fu mio signore, nè fu nissuno che tanto s' aoperasse alla difesa sua e di Belvaso, acciocchè voi non avesi, quanto feci io: e così mi parea essere tenuto di fare, perocchè mio padre ed io non conoscemmo mai altro signore che lui, e sempre ci ho fatto bene, e da lui abbiamo lo stato e la ricchezza che teniamo; e me ha sempre onorato in officii, datomi (che potea) ogni suo importante segreto ed elettomi per suo consegliere. E per tanti benefizii lode, e non biasmo, essendogli io stato dritto e fidele, mi pare meritare; e così opposito, se io il contrario avesse fatto. Ora che a Dio è piaciuto che voi di noi divenuto siate signore, dico che sì prima a lui fui dritto e fedele, assai maggiormente sarò per ognun mille ora a voi, e massime essendo ora nella mia antica patria ripatriato, perocchè io son Monfortese e di casa Liona, e così m'appello. E nominando di cui era consorto, fa'chiaro il conte e'l consiglio essere come dicea; e come l'avolo suo uscì di Monforte, e lui e il padre eran nati in Belvaso e allevati sempre sotto la signoria del marchese Sivero. Piacque al conte prima le presenzia sua e de' figliuoli, poi il puro ed animoso parlare di Cherubino: ma Savoietto, che l'avea incolpato, non potè fare che, mentre che Cherubino parlava, alle fiate nol pontasse contraddicendo coteli parolette, dicendo che la divisa del marchese Sivero lui facea male di portarla, per lo quale si comprendeva l'animo suo. A cui Cherubino, benchè'l conoscesse, fingendo non conosciarlo, disse come lui si chiamasse; e esso disse che Savoietto avea nome. Disse allora Cherubino: Uno è portare la divisa del suo signore indosso in panni, ed altro è portarla in core figurata. Poi disse: Ditemi, Savoietto, qual saria maggior male? o voi tradire il vostro signore che v' ha fatto grande e ricco, ed amavi tanto che tutti i suoi secreti vi fida; o io, che ero nel medesimo grado col marchese, essergli fidele, dritto e leale mentre che'l mio signore visse? Savoietto rispose: Voi faceste male aitare e difendare il torto di quel traditore marchese Sivero, e io male e peggio farei tradendo il mio signore conte Alvigi che m' ha sempre allevato. Ma di ciò non bisogna parlare; che prima il mondo sottosopra voltarebbe, che io facesse niente che contra gli fusse, perocchè in tutto ho l'anima e'l corpo al mio signore conte donata. Disse allora Cherubino: Missere lo conte, poichè m'avete data licenzia ch'io parli, acciocchè voi siate certo ch' io amo lo stato vostro più che chi m'ha infamato, e so' vi dritto e leale, vi dico che Savoietto a stanaia di Macidonio senza ragione m' ha dato sospetto alla signoria vostra: ma piacciavi la verità di cercare, e trovarete me dritto e leale, e lui traditore. Il conte a questo tutto annuvilò, e disse: Che dite voi, Cherubino? A cui lui rispose: Signore, io vi farò chiaro d'ogni cosa. Voi vi fidate di Savoietto: sappiate che lui anticamente è da Belvaso, ed è del casato de' Sangnigni, consorto di Macidonio, e nella guerra passata, perchè era del vostro consiglio, voi non deliberavate niente che lui non iscrivesse a Macidonio; per li quali avvisi noi riparavamo a tutte l'offese che voi ordinavate di farci o di battaglie, o d'aggnati, o di torci acqua; e simile d'ogni altra impresa da danneggiarci, noi da lui eravamo avvisati. E se volesse dire questo non esser vero, ecco una lettera di sua propria mano, che ci avvisò dieci dì prima come voi dovevate il primo dì d'aprile ardare la porta di piano, ed ine dar gran battaglia, ed e un tratto con mille maestri, che messi avevate in pooto, cavare la rocca dovavate: e per nuovi modi questa lettera alle mani pervenutami, per non far danno a chi la scriveva, segreta la tenni. E, per fare mio dovere, seppi dare ordine di riparare a ogni cosa; che, come sapete, trovaste la porta tutta coperta di piastre di ferro, e per modo proveduta di battaglieri, ch'i vostri quella mattina vi ricevettero danno e ver-

gogna. E anco alla rocca providi con tagliamenti e bombarde e con genti, in forma che molti de' vostri vi perdero la vita. Sicchè di questo e di molti altri danni e vergogne, e d'assai nostre vittorie fu il vostro consigliere Savoietto cagione. E dette queste parole, al conte pose in mano quella lettera, e conchiudendo disse: Allora mi parbe fare mio dovere, e simile ora, essendo voi mio signore, debito m'è revelarvi ogni cosa ch'io so, per bene dello stato vostro. E se allora io fui allo stato di chi m'era signore dritto e leale, ora maggiormente mi tocca per ognun mille esser a voi; perocch' io son ripatriato nella mia antica patria, e sotto il governo di tanto glorioso e perfetto signore, quanto se' voi: e detto questo, si tacque. Savoietto cercando scusarsi, non seppe la via; che 'l conte, turbato contra lui, volse riprovare ogni cosa: e trovato ciò che Cherubino avea detto essere vero, siccome giusto ed animoso signore, in prima fe' da Belvaso venire Macidonio, a cui disse: Macidonio, di ciò che tu nella passata guerra mi facesti, essendo tu fedele e suggetto a chi allora t'era signore, perchè tu n'eri tenuto, di ciò ti lodo e commendo; ma ora ch'io v'ho per battaglia e per ragione acquistati, e perdonato ogni 'ngiuria passata, ed umanamente conceduto vi ogni buon patto che domandato m'avete, per bonificare la città vostra ed in buona e tranquilla pace mantenere, voi per invidia vi sete ingegnato mettarmi Cherubino a sospetto; e di ciò ogni cosa iu sulla faccia provatogli, disse: Le mani e la lingua a questo male operate è dovere che ne patino la pena; e di tratta la lingua e le mani gli fece tagliare. Poi a Savoietto voltatosi, gli disse: Tu cui io tanto amavo, tenendo che tu mi fusse dritto e leale, tu che di povaro ricco t'ho fatto, tu a cui io ho dato lo stato e la fama, tu cui io ho sempre fatto amare e riguardare, tu a cui tutti i miei fatti eran palesi, a fattoti del mio secreto consiglio, certo la ingratitudine tua e li gran tradimenti giustamente meritano esser puniti. E ine fece venire tutti i figliuoli e fratelli, padri e parenti di quelli che per trat ato di Savoietto furo morti alla cava della rocca ed alla porta di piano di Belvaso; e Savoietto legato a una colonna, per lor vendetta, lo fe' saettare; poi lo fece squartare ed in pezzi attaccare a tutte le porte di Monforte, e la testa fe' attaccare dinanzi al mastro palagio in questa forma: che fe' edificare due altissime colonne di marmo, l'una bianca, nella quale era scritto di lettere intagliate tutti i benefizii che 'l conte a Savoietto avea fatti; l'altra era di color sanguigno, significando lui essere di casa sanguigna da Belvaso, nella quale erano scritti tutti i tradimenti ed eccessi che Savoietto al conte aveva fatti; sopra le quali colonne era in cima d'esse una catena dall'una all'altra, ove nel mezzo stava attaccata pendente la testa di Savoietto, per modo che nissuno nè levare nè toccare la poteva: le quali colonne erano in luogo che nissuno al consiglio del conte poteva andare che sotto quello non gli convenisse passare. Poi fe' l conte tutta la ricchezza di Savoietto alle rede di quelli che vendetta sopra di Savoietto de' lor morti avevan fatta, a loro assegnare, e stribuirla fra tutti; poi trovato nell'esamino che quattordeci uomini, che erano in Monforte discesi originalmente di Belvaso, con Savoietto s'intendevano a rivelara i segreti di Monforte, a tutti fe' la testa tagliare. E fatto questo, con lieta faccia chiamò Cherubino, a cui disse: Tu che se' sempre stato dritto e fedele a chi t'è stato signore, ora a me similmente comprendo che sia; ed essendo suto cagione di tanti traditori nettare la mia corte, non piaccia a Dio ch'io ingrato ti sia, e voglioti sempre appresso di me. E facendogli il grado salire, a sedere lo pose nel luogo ove stava prima Savoietto; e per suo consegliere sempre lo tenne, e tutti i suoi figliuoli messe nelli suoi offizii, ed in breve tempo tutti ricchi li fece. E Cherubino ed i figliuoli sempre al conte furo dritti e leali e fedeli servidori. Per la qual giustizia il conte ne venno in tanta loda e fama, e di tale esempro a tutto 'l suo paese, che, mentre che visse, resse in gran trionfo a pacifico stato.

NOVELLA NONA

Essendo la nobile città di Scio venuta quasi al governo de' villani, e redutta in forma da essere sottomessa, pel buon consiglio di Bonifazio furo privati i villani dello stato, e gli antichi cittadini fero senza loro sì sante ed ottime leggi, che a Dio tanto furo grate, che la città fu liberata, e salse assai più che prima in tranquillo e pacifico stato; ed i villani ritornaro alla zappa.

Due utili e vaghe isole sono nell'Arcipelago, l'una detta Metelin, signoreggiata da' Greci; e l'altra l'isola di Scio, signoreggiata dal nobile casato de' Maunesi di Genova; i quali, acquistato che ebbero la città di Scio con tutte le castella dell'isola, per buon rispetto e per cantela quattro de' da più uomini di ciascuna terra cavaro, e nella città tutti ad abitare li ridussero; e fattili cittadini, in poco tempo in tutti gli offizi ed onori di comuna li missero. E due de' prin-

cipali di tutti fecero i signori Maunesi di lor consiglio segreto, i quali l'uno Ramingo e l'altro Cerboneo si chiamavann. E per contadini fusse, erano di sottilissimo ingegno e molto astuti; unde alli signori Maunesi, per acquistare lor grazia, con sottili e dolci modi a' loro piaceri molto si dero, per modo che di loro i signori molto s'innamoraro; e fidandosi di loro più che d'altri, molto li missero innanzi; tanto che camarlenghi dell'entrate della mastice li faro, della quale si cava grande utile, perchè in tutto'l mondo non si trova mastice altro che solo in questa isola di Scio; di che Ramingo e Cerboneo con questo diveonero in poco tempo sì ricchi ed in tanta altura, e sì in grazia de' signori Maunesi, che tutte quasi l'entrate della città alle lor mani, intendendosi insieme, si recaro: ed in breve tempo fecero mirabile ricchezza; e massime perchè gli antichi signori Maunesi quasi tutti eran morti, e la signoria rimasa a' loro figlinoli giovenotti, assi guidavan la torta a lor modo, in forma che nissuno cittadino a ciò che loro dicessero ardiva contraddire. I quali in tanto saliti e cogli altri villani fatti cittadini, collegati ogouno per far buona sua terra, la quale con più tenerezza che la città di Scio amavano, ordine dero che Cerboneo e Ramingo protettori ed avvocati di tutte le terre del contado divennero, ed in ogni loro casi per modo nel consiglio li difendeano, che bisognava che la città avesse ogni torto, a loro la ragione. Per la qual cosa tutto 'l contado tanta baldanza avea presa, che molti omicidii, furti, roberie a sforzamenti di donne, ed altre innumerabili gattività vi si commetteano, che mai nissuno gastigato non era; assegnando ragioni che 'l contado, volendo aver bene, si voleva con lusinghe e con grazia mantenere; a oltra questo, sepper dar modo che molte esenzioni a rilassi di cabelle e noli furo al contado lassata, e condennagiooi perdonata. A che la città venne in gran maocamento, e 'l contado n'arricchì grossamente. Ed iovilita la città ed inanimito il contado, facendo de' cittadini poca stima, non ubbidivano gli officiali di niente: ed a rottura andava la cosa. E per recare a pieno Ramingo e Cerboneo loro intenzione, dero modo che ne' consegli le voci in questa forma si rendessero: che a chi piaceva il consiglio rendato dritto, in piè si levasse; ed a chi il consiglio non piacesse, si stesse a sedere, perchè loro sempre usavano molto arringare: e ciascuno, per compiacer lo', dritto in piè ogni consiglio si recava; sicchè si vincea ogni o male o bene che per loro consegliato fusse. E se nissuno cittadino a nienta contraddicea a nissuno lor detto, esso co' signori Mauoesi sapesn sì adoprare, che in grande odio a lor signoria lo metteano; nè mai restavano che di Scio, o per ribello o per altra forma, fuore lo faccvan cacciare, o poner facean per sospetto a sedere, e spesso ne facean morire. E tanti antichi e buon cittadini in questa forma cavarono di Scio, che ciascun per temenza di loro il ben comunn non ardia di dire. Per le quali cose, aparta la vore che gli antichi cittadini non vi avevan più luogo, a come i villani guidavan la torta, e all'orecchia del signore Carandino di Grecia, che l'isola di Matelin signoreggiava, fu questo venuto, il quale par antico l'era inimico, deliberò far lo' guerra; e con sua armata gli assaltò per modo, che lo' fece gran danno. Unde a tal partito qua' di Scio fur condotti, che quasi per sottomettarsi a qua' di Matelin si condussero. Era allora nella città di Scio un antico e buono cittadino d'età di più di cent'anni, che Bonifasio aveva nome, e stato sempre uomo d'assai, virile ed animoso. Vedendo costui la patria sua così al basso, a per ruinare quasi condotta, vioto dall'amore di quella, per ben che stato fusse posto a sedere, magnanimamente deliberò prima morire che tacere di non dire il bene del comuno: e dirizzato, a' lor signori Maunesi n'andò. I quali con grande stanzia pregò lo' piacesse un consiglio d'uno uomo per casa rauoare, ove intendava dire alcune cose a onore e stato della loro signoria. A cui conceduta la grazia, uno consiglio d'uno uomo per casa faro raunara, ove Bonifazio in arioghiera montato, disse così: Illustrissimi principi e signor nostri, e voi circunspetti cittadini del consiglio, io ho a dire alcuna cose importanti alla signoria, che per buona cagione è necessario; per fin ch'io abbi datto, parte di chi c'è raunati del consiglio s'assentino, oon uscendo però del palazzo; cioè tutti quelli che di vinticinque anni non fussero, e simile tutti quelli che fussero novelli cittadini, cioè da cento anni in qua; e così la signoria fe' comandare. E tutti i giovanetti n'usciro, e simile tutti quelli che cento anni almeno gli antichi d'essi e loro continuamente nella città abitati non fussero; e così netto 'l consiglio de' villani a de' giovinatti, e Bonifazio disse: Signori, io so' chiaramente informato ove è nascoso grandissimo tesoro, tutto robato alle signorie vostre; il quale, se voi volete, io mi proffero in ispasio di meno di due ore condurlo tutto in questo consiglio, s'io ho con meco cento di voi cittadioi che m'aitiate a recarlo. Questo alla signoria e a tutti piacendo, subito a Bonifasio cento del cooseglio a sua scalta furo dati, e comandato che lui ubbidissero. Bonifasio co' cento detti a casa di Ramingo e di Cerboneo se ne andaro; unde la loro ricchezze tutte cavaro, a così nel consiglio in cassoni e forzieri ed in tasche condussero: e condotti, come par più cose avessero andare, usciro; a di tratta Ramingo e Carboneo nelle prigioni manaro. E tornati in conseglio, ed aperta la casse e le tasche ove eran tanti ornati vestiri di panni e di seta, e tanti drappi velluti e broccati in pezza, e tante di più ragioni argentiere, e tante anella, perle, gioielli ed innumerabili pietre preziose di grande valote, e tante coniate monete d'oro e d'argento, e tanto oroed argento in verghe, che in tutto furo stimata oltre a cinquecento migliaia di ducati. Del qual tesoro tutto il consiglio rallegratosi, e non sapendo anco onde fosse venuto, Bonifazio risalì in aringhiera e disse: Signori, vostra è questa roba; e chi l'avea robata è nelle vostre prigioni. Signori, io ho a mente uno antico proverbio che dice: non ti mettare topo io borsa, che ti roda la pendaglia; e noi ce o' abbiamo tanti messi, che non pur le pendaglie, ma insino alle fegata ci hannu già consumati. Voi dovete sapere che

per natura ogni contadino d' ogni cittadino è nimico; a fa bene al villano quanto sai, cho, perchè in faccia ti rida, sempre dentro ha nascosa la inimicizia, per la invidia d'essargli tn superiore; o però guarti da lui, dice nno antico filosofo. Vuo' tn avero bene del villann? fagli ragione, e non grazia; tiello suggetto ed in paura, non gli perdonare fallo cha commetta; e tiello magro, e non gli dare baldansa; e non gli comuoicare tuoi segreti, a sopra tntto non istar con lui troppo dimestico; o so fai contra questo, tu te ne pentirai. Io mi ricordo che i nostri illustri signori Maunesi quando entraro in signoria, a buon rispetto, d'ogni castello trassero quattro terrieri, o misserli in Scio; e per far lo'bena li fern cittadini, in tutti gli offizii li missero, e fra gli altri Cerboneo a Ramingo. Quando a' ci vennero, non avevano quasi pana che mangiare; ora per loro vizi o per robaria in meno di quaranta anni hanno questi tesori raunati dell' entrate della mastica; cha camarlenghi sono stati tanti anni, e usurparii di provisioni del contado, il quale hanno iograssato, a la città dimagrata; cho, come loro protettori, sempre na' consegli erano alle loro difeso, dando sempre alla città il torto, ed a loro la ragione, con rilassar lo' cabelle o noli, con dar lo' molte asenzioni o rilassi di quello che pagare dovoan di ragiono. E quando in alcuna condannagione incorrivano, a loro a' ripari con petizioni a' consigli: a Cerbonao e Ramingo conseglavan per loro, arguendo il torto, dicendo: E' son povaretti in quella terra, o quella terra ha pochi nomini; non si voglion cacciare, cha si spopolarebbe; scusandoli d' ogni omicidio a d'ogni furti, robarie a assalimenti, o meschio, e d' ogni altro mala cha facessero, conchindendo che perdonato lo' fusse. A' quali loro consigli, o per paura o per compiacer lo', perch' oran tanto teouti, ognuno dritto si lavava, ebe vonia accordarsi a' loro consigli; e nisuoo non rimaoova a sedere, per non dispiacer lo'; sicchè si vencea ciò che essi voleano. Essi se n' empievano la casa, a 'l comuno se n'aveva il danno; e tanto hanno messo questa pessima usanza in pratica, che la città nostra ne è impoverita, e'l cootado n'à arricchito; e preso ha tanta baldansa, che si fanno ora beffo di noi, senza ubbidire nè offiziali nè persona: e di tutto questo son cagiono questi dua nominati colla collega cha hanno fatta, inteudendosi insieme tutti i villani cha cittadini son fatti di nnovo. E gli antichi, cha ci hanno l'amore, non ci posson parlare. Ciascuno ama la patria sua più che l' altrui; costoro sono del contadn, e per ragione amano più la patria loro che la nostra, perocchè ogoi simile appetisce suo simile; e so tu metti il villano in istato, com a' comincia in sul grado a mettare il piede, fa tanto del grosso, cho coo ogni ingegno cha può s' indnstria cacciarti di sedia, se tu non se' savio a tener lui suggetto. I' veggio alle volte far cose a questi villani incittadinati, ch' io perchè mi dispiaccia, non posso fare ch' io non rida degli atti loro dalla natura sforzati, per essero savi tenuti; cho quando a questi tali nn d' assai cittadino lo' parla, per costume lo' dà del terreno il vaotaggio; ed essi villani, benchò conoscano di non meritarlo, stanno saldi, per esser tenuti; e nell' ascoltara gli porgono per lato uoa orecchia, alzaodo al cielo gli occhi, come contemplassero l'alte cosa divine, alzando l'orecchio asinine, le ciglia e la vista superba, e quando tutta dolciata, quando crucciata e quando pacifica, e quando dello stato e reggimento pensosa, senza in faccia guardarti, siccome i gran maestri a' lor servi fanno, dimostrando poco apprezzare il tuo dire, torcendo la bocca, rimovendo gli occhi e le ciglia, a coo più assai aotichi atti cho, perch' io non abbi giambo, nel core crepo a vederli. Poi allo loro risposte io pongo mento, la quali coll' alzata ciglia, colle sforzate labbra si fanno, meoando la tosta in modo minacciatorio, a con vocaboli squisiti contrarii a quello ch' essi dire vogliano, siccome non iotendenti il significato d' essi, allegando bianco per nero, e azzurro per giallo; o io sto a udire, a sento spesso quando uno vnol dire: La tal cosa à più che certa; dice: Ella ò incorta. La tal cosa o più che perfetta; dice: Ella è imperfetta. La tal cosa presupposto che sia così; e essn dica: Soprapposto che sia così. E nel volere dire: meglio che beno, dice: dismeglio; o dispeggio, per più che peggio; ed ingrato, per grato, a dova ch' e' mette l'*in*, gli pare che sia raddoppiato il suo dire; a non s' avveda cha dice il contrario di ciò che vnol dire. Da ridare è a vederlo mangiare; che quaodo sforzar si vnole di parer costumato, quando è vednto, per gentilezza la 'nsalata colla punta del coltellino io bocca si mette; ed alla scudella non si sa ritonere di faro lo gran feste all' usato: o dove prima soleva usare carne di capre di cervlo, o cotali pecoracce, ora gli pare che le starne, i fagiaoi a' troppi grassi capponi lo sfastiggino, a chindeodo la labbra, e 'l naso torcendo, cogli occhi gricciosi, siccoma di ciò rigagliato il suo stomaco fosse. Ed uno di questi dì na vidi uno che ad un convito fra lo altre vivande riso collo zuccaro maogiava; il quale di gran fetta di pano empì la scudella, non altrimenti sottosopra rivoltando, che 'l cavolo communamente in villa s' usi di fare; non altrimenti le dita leccandosi, che all' unte scudelle usi di fare il ghiotto bracchetto: e così tutto il giorno questi a molti altri atti scostumati o tanti no lo veggio fare, che rigagliato, quanto più posso, fuggo. Non dico de' ricchi vestiri, che tanto attamente indosso lo' stanno, cha ieri in quel dl uno. di loro che indebitamente uno bello vestire fodarato di seta ch' avea, mattendosi mano in petto, le fessura delle callose mani, use a rivoller la terra, la suttil seta pigliaro a dietro tiraronsela, sicchè lo forbici allo staccare adoperare bisognò. E così in molti altri innumerabili ed isforzati costumi sono involti, cho tedio mi fa pure a ricordarmene: tanto male se l' addà a volere fare quello che usitati non sono. E conchindendo, il villano ch' ò uso di stare a te cittadino sottoposto, come viene in ricchezza, essendo in villa, si comincia a fare beffe di te; ma quaodo nella città e' saglie in stato, inasinisce per modo, che non che grazia ti renda d' averlo accettato, ma gli pare meritara assai più di te; a se puro non gli pare, con atti dimostra gli paia, per comparire e per esser tenuto; avvisandoti

che mai verso di te cittadino dà sentenzia se non dispettosa, crudele ed iniqua; ponendo da parte discrezione e dovere, perchè poco o niente ne gusta, perchè natura non gli l'attacca. Adonque, considerato le loro inique condizioni, ed acciocchè la città vostra pe' loro difetti non manchi, io consiglio che Cerboneo e Ramingo, robatori stati di questo vostro racquistato tesoro, sieno condennati a star sempre in perpetua carcere, come ora sono; e che mai loro, nè loro discendenti possino per alcun tempo avere offizio nissuno di comuno; e che gli altri villani che s'intendavano con loro, chi vuole stare in Scio ovvero in villa, e casa sua ritornar si possa, come a lor pare, senza godere alcuna civiltà; e 'l tesoro sie, come è dovere, dalla signoria e del vostro comuno. E così diliberato, si mandò ad effetto. Poi pe' lo consiglio rendoto, per tutti i cittadini mandati in esilio si mandò (salvo che micidiali, ladri, traditori o assassini), i quali a torto a par volontà di Cerboneo e Ramingo fussero di fuore fatti stare; i quali ritrovati, la signoria fe' raunare il consiglio tutto de' cittadini senza villani, ove si fero buone e sante leggi, le quali per consiglio di Bonifazio tutte si ottennero; e prima che 'l tesoro racquistato si stribuisse, la decima parte alle chiese e luoghi pietosi, ed a quelli cittadini che a torto erano stati in esilio, e di tutto 'l resto se ne facesse armata nobile e grande per vendicarsi da quelli di Metelin. E così ordinato, statuiro con fatti e ferme leggi, che nissuno potesse godere alcuna civiltà di Scio che canto anni almanco i suoi e lui in quelle città abitati famigliarmente non fussero; e che chi fusse di qualunque altra patria che dell'isola di Scio, mai non fusse per cittadino accettato, e che chi Dio o Santi bestiemmasse o si spergiurasse, fusse pena la lingua; e chi ogni anno non si comunicasse, non potesse nella città abitare; e similmente chi pace non rendesse al nimico, e chi quello non dovesse avere, domandasse; e simile chi negasse quello che dar dovesse, fusse condennato nel doppio; e chi cadesse in alcuna pena per errore che commettesse, non si possa levare nè diminuire, se non come parla la legge. E a tutti i peccati e gattività che commettare si potessero, distintamente posero giustamente le pene. E salde e conchiuse le leggi, acciocchè non si rompessero, statuiro che fusse pena la lingua qualunque aringasse o consegliasse che alcuna d'esse per alcuno modo si dirogasse o rompesse; e simile chi arguisse in servigio d'alcuno ch'avesse fallito, che la pena rilassata in tutto o in parte perdonata gli fusse; e che 'l contado, che tanto agevolato era stato, si ritornasse in quelli propri incarichi che s'erano di prima. Per la qual cosa, dove i villani erano inasiniti, non riverenti, scostumati, impigariti e tavernieri diventati, costumati ed ubbidienti divennero; e la necessaria sollecitudine, assai più che nello stato di prima, li fece arricchire. Sicchè assai meglio che prima lor censi e gabelle alla città rispondeano. Le quali tutte leggi tanto piacquero a Dio, che a quelli di Scio ed a quelli di Metelin spirò in i cuori, per modo che, dove i nimichevoli animi e vendicativi l'uno contra l'altro eran disposti, tutti ridusse a sante pace e concordia, la qual poi è sempre durata fra loro, e, ritrattato quelli di Scio, l'armata che far doveano, tutto quello tesoro fra loro giustamente stribuiro, ed in acconcimi della città. E ordinaro che sempre poi ne' lor consigli (acciocchè le boci a beneplacito ovver per temenza d'alcuni, come di prima, non si rendessero anco a pallotte del sì e del no, non copertamente) ciascun rendesse secreto sua voce; e pena la mano a chi coperta sua pallotta non rendesse. E tanto santa unione venne fra quelli cittadini, senza mescolamento di villani, osservando le leggi pianamente di pari a ciascuno così per lo maggiore come per lo minore, senza mai dicogarne nissuno, che in brevissimo tempo quella città venne in grande e magnifico stato e trionfo, e pacificamente hanno poi sempre retto fra loro; e 'l contado fedelissimo ed ubbidiente assai più che di prima sempre s' è sotto la loro signoria mantenuto. E si stimato e reputato è stato poi il loro buon reggimento, vedendoli schietti, ed uniti tutti al ben comuno, che tutti i loro vicini gli hanno poi sempre temuti, ed industriati si sono tutti di star ben con loro: onde gli Sciani con tutta loro isola di stato e ricchezze e d'ogni bene sono dappoi raddoppiati; e per lo buono consiglio di Bonifazio, sempre che visse, fu molto dalle signoria e da tutto il comuno onorato; e lui e suoi discendenti sempre poi si chiamaro la casata de' buon Consigli.

NOVELLA DECIMA

Quattro Trogli a caso ebbero insieme gran quistione; e credendo alcun di loro essere beffato e contraffatto del troglieggiare, in fine, dopo molto sollazzo che ebbero certi uomini dabbene del loro troglieggiare insieme, con festa li pacificaro; e li tre de' quattro dell' uno divennero compari, e breve nome posero al figliano, acciocchè ogniuno di loro lo potesse scortamente chiamare, senza essere dalla lingua impedito; e così d' accordo li posero nome Co.

Avvenne nella magnifica città di Siena, essendovi per senatore il nobile signore conte Federigo di Puglia, che uno de' suoi cavalieri era molto troglio; e andando una sera alla cerca, trovò un fabbro, che maestro Manno si chiamava, il quale sotto 'l braccio vinti grattacace, e foratele tutte a casa, per istagnarle, portava; e costui, se 'l cavaliere era troglio, era duo cotanti. Il cavaliere domandatolo che andava facendo, il maestro rispose: Ven-ven-ven-engo c' ho fo-fo-fo-orate que-que-que-esta grat-grat-grat-tacace. Il cavalier disse: Stul stu l' hai fu-furate, i' i' i' t' impicca-carò. Pi-pi-pigliata costui. Il maestro disse: No-non, misser lo ca-ca-ca-avaliere; io non dico fu-fu-furate, ma fo-fo-forate, ciò-ciò-cioè bucara-rate. Il cavaliere insuperbito, credendo essere del troglieggiare contraffatto, disse: Tu tu tu mi dileggi. E 'l maestro a lui disse: Non non so; ch' i' me me l'ho da natu-tura. Il cavaliere non credendo, disse: Me-me-na-natelo a pa-a-pa-alagio. E così i famegli menandolo, arrivati a piei la casa d' uno suo compare, che Memmo de' Rossi si chiamava, il quale era più troglio di lui, disse al cavaliere: Vo' vo' vo' dare una ricol-colta di tor-orna-are doma-attina da-a voi; e e non mi fa-ate que-esta vergo-ogna. E a questo chiama 'l compare. Il compare uditosi da lui chiamare, subito fu all' uscio; e aperto disse: Buon-buon-ona sera. E richiesto dal compare della ricolta, disse: I' i' i' pro-pro-met-etto pe-er lui o-o-ogni cosa. Il cavaliere credendo da ognuno di loro essere dileggiato, disse: En en e anco tue mi mi dileggi? Me-me-natene an-anco lui. E non volendo scuse, a palazzo ne li mandò. E rappresentati a missere il senatore, il quale col suo collaterale a spasso se n' andavano per sala, disse il senatore: Che vuol dire questo? Allora disse maestro Manno: Com-com-compare, dite su; e Memmo disse: Com-com-compare di-di-dite pur pur pur vo-oi. Il maestro disse: Non di-direi; prima a-a voi. Missere lo senatore si guardarono in viso lui e 'l collaterale, l' uno e l' altro ghignando, pur attendendo che qualcuno dicesse. Memmo cominciò dicendo: Mi-missere-ser lo senatore, con con con riverenzia, il vostro ca-ca-cavaliere tro-tro-ovò qui il mio com-compare con certe gra-atta-cace che egli avea fo-fo-orate, e voleale alla ca-ca-casa stagnare. Il maestro disse: E' m' ha m' ha fa-atto ladro; che che non feci mai ne io, nè nissun di di di mie genti. Disse allora Memmo: La-la-lassa-ate dir dir me. Il maestro allora disse: E' e' e' me ne sa pur pur male! E Memmo lo rompe, e disse: Il ca-ca-cavaliere no-nollo doveeva fare però al primo la-ladro. Il maestro risponde: E c' è anco peggio; che mi di-dileggiava, e di-diceva ch' i' ch' i' di-dileggiavo lui. Io non non so pa-parlare altrimenti. E Memmo disse: Co-così intervie-ene a a me a-ancora. A questo il collaterale piano disse al senatore: Missere, vogliamo noi avere un poco di sollazzo? Or aspettiamo il cavaliere, e udiamli tutti insieme troglieggiare. Il senatore rimaso contento, rispose a Memmo e al maestro: Fratelli miei, i' non v' intendo. Aspettiamo il cavaliere, e vovvi udire insieme. Memmo ghignò, e non potè tenere che non dicesse: Missere, se voi ci udite insieme pa-parlare, vo-voi non non inten-endarete nè nè oè l' uno nè nè l' altro. Or non v' incresca, disse 'l missere, attendare tanto che torni. E così bisognò di fare. Intanto tornò il cavaliere; e 'l senatore uditolo come avea trovato 'l maestro, e come il dileggiava nello troglieggiare, e poi Memmo similmente, che per peggio ebbe la seconda che la prima; e questo dicendo con superbia (Iddio sa in che modo il dicea, che non è uomo che crepato non fusse di risa), a questo il senatore fece Memmo e 'l maestro chiamare e venire, e fatto in lor presenzia dir come ed in che forma gli aveva trovati, egli disse come prima trovò il maestro con certe grattacace ch' egli aveva furate. Il maestro rispose: Non non fu-furate, anco fo-fora-ate. E con le mani, perchè lui non poteva ben dire, facea l' atto del bucarare, per essere inteso. E per la fatiga del dire gli occhi batteva, e storceva la bocca, e rosso per la faccia diventava; e volontieri colle mani arie fatto, ch' era un sollazzo a vederlo, seguitando: i' i' i' non fui ma-mai ladro, nè nè di-le-eggiato com' ora in vostra presenzia. E Memmo dall' altro canto disse: Missere, io vi dirò il fa-atto com-come gli gli a-andò. Il cavaliere rompea, dicendo: An-ancora in voostra presenzia mi mi dileggia. E Memmo dicea: I' non non so fave-ellare a-a-altrimenti. Vo-voi dite ch' i' ch' io di-dileggio vo-voi, a voi dileggiate me. Il compare e 'l cavaliere, ch' arle voluto che vinti tratti di corda il senatore gli avesse fatto dare, veduto che lui di niente non si turbava, ed anco alla volte ghignava, e simi-

le tutti i giudici e notari, parendogli essere la civetta, corrucciato disse: Mi-missere, da-a-atemi licenzia. Il senatore disse: Cavaliere, non vi corrucciate, io vi voglio inteodare domattina ad agio tutti quanti; e voltosi a Memmo ed al maestro, disse: Se voi promettete l'uno per l'altro, i' son contento che per istasera voi abbiate licenzia, e domattina tornate da me. Ed essi, così fatto, si partiro, e la mattina tornaro. I quali messi in una sala, e fattoli attendere che non si partissero, andò il senatore in duomo a udir la messe, alla quale a caso vi si trovò missere Reame ed Agnolino di Giovanni de' Salimbeni, i quali erano assai noti a missere lo senatore, perchè erano due uomini da assai. E finita la messa, missere lo senatore li prese per la mano e disse: Siccome insieme siamo stati a messa, così insieme vorrei che fussimo ad avere un poco di sollazzo. Io ho due costretti in palazzo, ch'io non intendo loro linguaggio; però ho bisogno di vostro consiglio. Ed a questo sempre ridendo, missere Reame ed Agnolino, compreso che cosa sollazzevole dovesse essere, accettaro, e con lui s'avviaro. E gionti in sala, ove erano que' due costretti, missere Reame ed Agnolino a ridare cominciaro, non maravigliandosi se'l senatore non gl' intendeva. Missere lo senatore fe' venire il suo cavaliere, dicendo: Io voglio che voi intendiate insieme loro e 'l mio cavaliere, e com' egli li trovò, e come lo dileggiaro. E rannatoli tutti tre alla loro presenzia, disse: Dite, cavaliere, come voi trovaste costoro, e come vi beffaro. Il cavaliere cominciò dicendo: Sis-signor-or-or ci-cit-cittadini, io tro-tro-ovai ier-ersera co-costoro, e prima ma-maestro Manno. E contò le grattacace furate, e poi il dileggiare d'esser troglio, o contraffarlo dicendo: Se se Dio m'ha fa-fatto così, i' non non ne po-osso fa-fare altro: e prima cominciò il maestro, e poi si-si-similmente Memmo, e que-esto è lo onore che che gli hanno renduto alla cor-corte. Maestro Manno prima rispose: I' nol di-di-leggiai mai, ma lui al al primo mi mi fece la-la-adro, e che m'im-pi-pi-picca-carebbe per la-a gola. E a missere rispose e disse: Missere lo san-sa-anatore, se 'l vostro ca-ca-cava-aliere non non sa il tedesco, e e noi non non non sappiamo pure il il taliano, co-come san-anno co-costo-oro che son qui. E qui il com-compa-ara e e io, per esser d'un lin-lingua-guaggio, ci fa-facemo com-com-pari. Il cavaliere si corruccia dicendo: Non non è ve-ero. Allora Memmo e 'l compare a un tratto dissero: Misser lo ca-ca-cavaliere.... e 'l maestro voleva dire lo sue ragioni, e Memmo la sue, e mescolatamente diceano, l'uno: Voi mi cav-cav-cavaste le grat-le grat-gratta ca-cace di mano; l'altro dicea: Voi mi cav-cava-aste di ca-casa mia. E tanto affrettavan questo lor cav-cav-ca-cavaste con alte voci, e affrettandosi ogunno per essere meglio inteso, e 'l cavaliere similmente la sua ragione gridando e tartagliando dicea, e ciascun s'ingegnava di rompere l'un l'altro con quella vaga melodia del parlare, collo storcinare le bocche, con battare gli occhi infocati per la stizza di non potersi fare intendare, e molti altri modi ed atti che faceano, che missere lo senatore e messere Reame ed Agnolino, e tutti gli altri che v'erano, più non potendo tenere, alla scuperta rideano sì forte, che le tempie a ciascuno forte dolieno; e' trogli ognuno s'affrettava di dire, sicchè continuamente crescean le risa. Intanto Agnolino di Giovanni, ch'avea un fameglio che più di nessun di loro era troglio, che Tartaglia si chiamava, disse con missere Reame: Or ci fusse il mio Tartaglia. Missere Reame punto non istette a vedere, ma subito correndo mandò per lui. Il qual venuto, subito Agnolino il trasse da canto; ed avvisatolo del fatto, gli disse quant' egli avesse da fare. Di che subito detto Tartaglia che avea del forgia ed avveniasegli ciò che volea fare, s'accostò in fretta, ed uditogli un poco tranguigliare, finse la sera essere stato a ogni cosa presente; e colto il tempo, disse: Missere lo senatore, u-n-n-dite me, che vidi o-o-ogni cosa. Il senatore, come udì costui così parlare, se prima aveano riso, raddoppiaro le risa; e 'l Tartaglia con ferma faccia voltossi al cavaliere, dicendo come vide ed udì ogni cosa; e in parte di quel ch'avea ragione gli dava il torto. Il cavaliere s'adirava; e Memmo e 'l maestro s'attaccavano al detto di Tartaglia, a gridare cominciando assai più che prima. Il Tartaglia come li vedea riscaldati, e lui dava qualche torto a Memmo ed al maestro; e loro sì volean difendare, e 'l cavaliere s'attaccava, dicendo: Lo-lo-lo-odato si-sie Dio, che che si ritro-ovarà la mia ve-verità; ed eglino a lui dicevano: Il il co-contrario; e' o' disse così an-anco co-così. Il Tartaglia appiccava la nuova quistione: movendo un altro scacco, un'altra ne principia, e loro pur tartagliando raddoppian le grida, e 'l Tartaglia pur fuoco aggiogne; ed avea una voce squillante che sempre sopra l'altre s'udiva, dicendo quando contra l'uno e quando contra l'altro; e le parti s'attaccavano a quello si facea per loro; e l'altro contreddicea. Il senatore accennava che 'l cavaliere dicesse l'onore della corte; e lui pigliandone ardire, forte si riscaldava: e dall'altro canto missere Reame ed Agnolino accennavano Memmo e 'l maestro che non temessero niente; e lor ben lo faceano, che si facean sentire. Allora godea il Tartaglia, sempre nuovo fuoco accendeva e aggiognea; e le legna, che eran secche, forte il fuoco cresceano con tanti sì sì, no no, ca-ca-cavaliere, tu tu sa-sai ben che che che pur che che che, e e e tu tu sai bene quel quel ch'i'ch'io i'vo' vo' dire: nol sa-sai tu, nun che io: deh deh non-o mi far far dire. E che che vuo' vuo' dire? Fa fa ch' l' ch' i' dica. E di', che-e ti venen-ga la rabbia; che sa-sai che menti per per la-a gola, tro-gliaccio fastigioso co che tu se'. O-o-odi chi mi chiama la-ladro! va, che se'n n-non bestia. E e tu se' n nn lione, che che è ca-po delle bestie. A-a-ahi fo-forche, e' e' e' si vo-vorrebbe squa-artarti o impicca-arti. E te pian-piantarti. Le-levameti dinanzi. Tie-ene le le mani a te: fa-fatti a indietro, non non mi toccare. Anzi anzi tu-n me; che si vo-vorrebbe ben ben so io che fare. Oh! che faresti? o o tue, di-dico a te, E e e io a te. E con più altre assai simili o peggio, pur tartagliando con superbia di non potersi fare bene intendare, raddoppiava la stizza, unde assai più tartagliavan che prima, per mo-

do che non fu mai auffa di cani, ne le migliara dell'adunate scotte sul tetto di Camporeggi, ove gridando fanno consiglio, nè 'l gracidare dello infinito numero delle ranocchie nel pantano di Grosseto, nè in quel piano le sveglianti cicale, nè i ringhianti porci del Tombolo, ringillando assaltati da' lupi, nè di Val di Sora le passare, nè tutti gli stornelli del Paglietto di Massa, nè tutti questi nominati, che facessero tanto schiamazzo; ed avendoli insieme raunati io no piano, se a un tratto ognun cantasse suo verso, non v'è dubbio che assai meglio si sarebbono intesi che quelli quattro trogli, che per le rotte e tartagliose parole comprender non si potea cosa che dicessero. E Tartaglia nel mezzo stando di loro col solfinello ammannito, ove vedea il fuoco mancare, il raccendea: delle quali cose missere lo senatore e messere Reame e Agnolino eran tanto stracchi delle risa, che più non poteano. Di che missere lo senatore comandò che tacessero, ed a fatiga li fece restare. Poi disse: Io voglio che questa quistione in missere Reame ed Agnolino ed in me sia rimessa, e questa sera l'acconciaremo. E le parti rimaste contente, per la sera una onorata cena provide, ove furo missere Reame ed Agnolino e i quattro trogli. E cenato, ridottisi al fuoco, con piacevoli motti la veglia passaro, dope la quale, piacevole pace fra' quattro trogli si commise. Poi disse Memmo al cavaliere: Missere lo ca-ca-cavaliere, qui il compare mi ba-ba-attezzò u-n-un fanciullo per perchè egli è tro-troglio co-com' io, ed ora la la mia donna a'a-aspe-spetta di corto. Se sa voi vi contentate d'essere mio com-compare, i' ne ne son molto contento; che sa-saremo tre tre compari d'un linguaggio. Il cavaliere ridendo rispose: E e e io son con-contento essere compare d'uno che non intenda me, nè i-io lui. Rise di ciò la brigata, e Tartaglia disse: E io ù-ù-rimarrei? i' i' vo' che tutti noi tre teniamo meno el fan-fanciullo, acciocchè che più trogli si-siamo a batteggiarlo, con con questo che noi li popo-oniamo un nome che che ci sia a-agavole a dire, a-accio che che 'l piovano e' inc' intenda. E e di-covi così che che sa se noi tre il ba-batteggiamo, Tullio non non ne seppe le le coppacce allato a lui del par-parlare. E d'accordo furo tutti di tal comparaggio: a nato 'l fanciullo, tutti tre il batteggiaro; e per non errare, e per essere intesi dal piovano, li posero nome Co. Il padre ebbe molto caro, per poterlo, senza tartagliare, chiamare spedito. E odi che alle volte fa la fortuna; che questo Co visse vintiquattro anni, il quale non fu nè troglio, nè scialenguato nè tartaglia, che per nissuno di questi nomi si potesse chiamare; ma per modo parlava, che mai non fu nissuno nè padre nè madre che mai potesse nè sapesse intendare parola che dicesse, salvo che per cenni. Non già che lui fosse nè sordo nè mutolo; anco intendeva molto bene, ed uno bellissimo giovano era, costumato, e per quanto comprendar si potea, savio, cortese, magnanimo e pieno di discrezione; gentilesco, umano, onesto e tutto dabbene; e più pellegrino vestiva che giovano di quella città; che, salvo che del padre, la natura appena arebbe possuto dotare un corpo di più gentilezza, nè meglio proporzionato di tutte le membra di lui; che era un cordoglio a chi lo vedea, sapendo il mancamento che avea del parlare.

NOVELLA DECIMAPRIMA

Bindaccino da Fiesole essendo al bagno, usando del bagnone per scedaria, gli fu dato a mangiare un paio di brache in cambio di ventricelli di castrone.

Essendo al bagno a Petriuolo molta gente, e fra gli altri uno giovano da Fiesole, v'era, che Bindaccino si chiamava, il quale per certo suo difetto circa a un anno v'era stato. Costui era parlante pronto, e trammettente, ma sentiva del gagnone. Sempre uno sparverino in pugno usava portare piuttosto per pompa che per uccellare. Ed avendo impreso l'uso e costumi del bagno, ove con larghe spese si vive, dato costui il pensiero di reggiarsi all'altrui spese, modi sapeva tenere, che 'l più de' dì da mane e da sera con altri desinava e cenava senza spender di suo mai denaio, scusandosi che dalla casa di dì in dì aspettava denari, promettendo ristorare la brigata quando fussero venuti. E quando al bagno giogneva di nuovo persona che atto gli paresse da spendere, a lui subito s'accostava, dicendo: Ben siate venuto; bisognavi nulla? E davagli da fare, procacciandogli stanza per lui e per li cavagli, con raccomandarlo all'oste, dicendo: Costui è un gentiluomo dabbene, fa che tu 'l tratti alla pulita; poi diceva al forestiere: Voleta voi stasera cenare più una cosa ch'no' altra? Ditemi pur quello che vi gusta, e lasciate provedere a me, ch' i' la farò nascere. E con tante profferte e dolci parole accoglieva costui, standogli sempre dattorno finch' era alloggiato, aitando assettare ogni sua cosa, e tanto lo 'nfrascava, che necessario era con l'amico a cena rimanesse. E simile a ciascun faceva così; e se invi-

tato non era, gavazzando s'invitava lui stesso. Or avvedutasi la brigata de' modi di costui, dato gli era da molti di pala; ed altri che novizii, non vi ci coglieva. Accadde che da Siena quattro giovani dabbene vi vennero molto onoratamente, a' quali Bindaccino fu di subito dintorno, tenendo lo' le staffe allo smontare, profferendosi ed aitando a ciò che bisognava; e tanto si dè al piacer di costoro, che essi stimando che e' fosse un giovan dabbene, pellegrino e cortese, tenendosegli obbligati, con loro lo ritennero a desinare; e lui accettò, dicendo essergli mancati i denari, ma che di dì in dì gli attendeva dalla casa. Di che costoro gli dissero: non temere di niente; tornati mane e sera con noi. E lui disse allora: A dirvi il vero, mi vergogno; ma perchè voi siete giovani dabbene, con voi accett'io bene, ma con quest'altra gentaglia non ardirei dire di sì; che co' vostri pari mi giova ritrovarmi. Costoro vedendolo con assai gentile apparenzia, ed usare lo sparviere, ed assai ben vestito, con un raccamo in una manica, stimaro che fusse altro che non era, ma dopo alcun dì scorsero subito chi gli era. Parendo lo' essare scornati, deliberaro fargli qualche beffa; ed intesisi insieme, lodandosi costui saper fare molte cose, fra l'altre ogni vivanda saper cucinare, e' tolse un dì, perchè era di picciola spesa, due ventricelli di castrone, dicendo: Io li voglio cuociare di mia mano; che mai non manicaste i migliori, nè meglio acconci. E dassi da fare, e conci delicatamente, li cuoce. Era costoi non solo a' padroni, ma a tutti i famegli, e massime al cuoco più ch' ad altri dispiacinto, il quale cuoco Venturello si chiamava, e molto sentiva del forgia. A cui venne alle mani un paio di bracacce le quali al luogo comuno, ricetto de' digestiti cibi per servigiali, più tempo erano state a forbire molte bocche di volti che n'avevan bisogno; e poi per fracidezza gittate dietro alla cucina, a caso, ove tutte le lavature di scudelle e pignatte ed altre brodolate si gittava, insuppate s'erano in questa mistura per modo, che i due ventri ben cotti non erano al dente sì teneri, quanto erano quelle insuppate brache in quello odorifero e tenero loto intrise. Di che Venturello fatto l'avviso far delle brache a Bindaccino in cambio di ventri mangiare, co' padroni s'intese; e dato l'ordine, i padroni a buon'ora di buone vivande desinaro, facendo Bindaccino al signore del bagno a parole tenere, dicendo a Bindaccino: I' veggo che tu se' atto e sofficiente. La verità è ch'i' vo' fare una bella ed onorata cena a tutti i bagnaiuoli; e voglio che tu ne sia il proveditore, sì ch'io abbi onore. Bindaccino gli dice: Non aviate pensiero, lasciate provedere a me di polli, pippioni e capretti e vini e ciò che bisogna. Il signore lo ringrazia; e tanto il tiene su questo a parole, che fu accennato che 'l lassasse. I quattro giovani avendo desinato, a tavola a scacchi giocavano. Bindaccino spiccatosi dal signore, di corsa fu in casa; e trovando che gli avean desinato, i famegli erano a tavola, disse, gettandosi in berta: Fur buoni que' ventri? i famegli risposero di sì, e che gli avevan la sua parte serbata. E Venturello avendo proveduto a tempo, che in uno pignattello aveva queste delicate brache messo a fuogo, ed impito il pignatto del brodo de' ventri, e circa alla metà d'un ventre con esse brache, ed intesosi co' famegli, uno Arrigo Tedesco (come era ordinato, quando da' padroni gli fu detto che facesse che Bindaccino desinasse) subito fu dritto; ed ordinato una suppa di quel brodo con molte speziarie e cacio grattugiato, acciocchè al primo non gli sapesse sì di brache, in uno piatto di stagno le brache e 'l mezzo ventricello misse; e Bindaccino postosi a tavola con gran volontà di mangiare, ed Arrigo tagliandogli innanzi, mescolatamente ventre e brache tagliava. Bindaccino di gran voglia mangiava, e per la gran voluntà quando un boccone di ventre, e quando un di brache mangiava; e non potevano le molte speziarie riparare che del sapore delle abbrodate brache non gli sapesse. De' bocconi delle brache non s'accorgea, perchè come co' denti tritare in bocca non potea, col golare s'aitava senza più masticare; e benchè alle volte, e spesso pur di gattivo gli sapesse, perchè avea i ventri conci lui, per non dimostrare che ben netti non gli avesse, quanto potea si sforzava mostrare che buoni gli paressero; ma con fatiga spesso spesso di gran zaffate di brache inghiottiva. Un tratto accadde che un gran boccone di brache in bocca si misse; e volendo co' denti in due parti dividarlo, non potè; perchè al treccinolo delle brache s'era abbattuto per modo, che amendune le mani attaccò, sicchè il treccinolo tutto ne veone; il qual vedendo, disse: Che diavolo è questo? Venturello cuoco, che ad altro non attendea, a lui s'accostò, e prasolo in mano, subito con viso turbato si volse a quel famiglio che gli fece la suppa, gridando e dicendo: Che rabbia hai tu fatto, Arrigo? di qual pignatto gli facestù la suppa? Arrigo disse, come era ordinato: Che so mi? I' trovato due pignatti con ventri; i' messo uno sopra altro e feci suppa; e tutte cose era in tor pignatti, missi 'n un stagno e recai Biodaccine. Che sa ie? i' fatto che disse mie padrone. Che aie fatte? che nasca vermocan per ti. Disse Venturello: Deh, Tedesco mangia sogna: che non se' prima levato che tu se' nbriaco! L'uno pignattello era col ventre che gli avevano serbato; e nell'altro era un paio di bracacce che i' trovai in questo chiassaccio dietro, ove è il gitto della cucina, che prima erano state più mesi ad altri servigi, ed essendo sì lerce, In una ceneratta le missi al fuoco a purgare, e tu gli l'hai date a mangiare, e fattogli la suppa di così odorifica broda, che vermocan ti nasca! che' porri, nun che gli uomini, se ne sarien fatti schifi. E che sia vero, ecco i treccinoli delle brache. Ed a Bindaccino ed a tutta la brigata li mostrò; ove, salvo che per Bindaccino, le risa fur grandi. E Bindaccino come gli altri di ridare si sforzava, ma non potea, perchè lo stomaco grande intervallo gli dava; e per questo e per la vergogna non più boccone lui potette mangiare, e tutto quel dì stette tristo e rigagliato di quella vivanda. Or poi la sera essendo tutta la brigata nel bagno, ove all'usato si sollazzava e godea, stando il signore col suo conseglio nel bagno a parlamento, ne gionse Ven-

turello, ed al signore si richiamò d'Arrigo famiglio d'un paio di brache, ch'egli aveva fatte a Bindaccino mangiare, eran sue. Il signore benchè ogni cosa sapesse, fingendo, esserne nuovo dimostrò; e fessi dir forte la novella per ordine, per modo che tutti que'del bagno lo intesero. E 'l signore fe' Arrigo venire, dicendo: Io voglio udire l'altra parte; e domandato Arrigo come 'l fatto era andato, Arrigo disse: Nasca vermocano a cuoco, i' trova' due pignatte fuoco, i' creduto fosser ventricelli; l'un coll'altro mescolai, e missi in stagne; e fatta con cace grattota e spezie un buon suppe, tutte cose portai a Bindaccine. Chi misse brache, lui diavol porti; i'fatto quel che mi padron comandato. Venturello avendo con seco i trecciuoli, ed alcun boccone di quelle brache tagliato, al signore ed a tutta quella brigata quelle cose mostrò. Allora con gran risa il signore chiamò Bindaccino, dicendo: È vero ciò che Venturello dice? Lui, sforzandosi, disse: E'fu quel gaglioffo di Arrigo, che era ubriaco. Disse Arrigo: Gaglioffo ie? menti per tua gola. Tu gaglioffo mangia brache, non ie. Allora due altri si fecero innanzi al signore, dicendo che aveau ben seutito come a Bindaccino piacevan le brache, ma che nol credevano. Ma or veggendo asser vero, due paia di brache che egli avevan perdute, non l'ha mangiate altro che lui; pregandolo'l signore che lol facesse mendare. Allora per tutto 'l bagno si levò un grido, a Bindaccino dicendo: Bindaccino mangia brache. E spesseggiando pur con quel dire, e preso Bindaccino e menato al signore, con furia fu legato colle mani dietro, e per tutto'l bagno scopato colle brache in capo, dicendo: Divezzati di mangiar brache. Della qual cosa in festa ne ste'tutto'l bagno più giorni: o Bindaccino vituperato, come fu notte, levò campo senza trombetta; che più al bagno mai non tornò. E saputosi a Fiesole, sempre dappoi in quel paese fu chiamato Bindaccino delle brache; ed anco al bagno ve n'è un motto rimaso, che chi brache vi perde o smarrisce, si dica: A Bindacciuo l'accomando.

IL GIUOCO DELLE PUGNA

Apre, apre al giuoco delle pugna

Apre apre apre: chi gioca, chi gioca? uh, uh! a Porrione a Porrione. Vielà vielà, date a ognuno. Alle mantella, alle mantella. Oltre di corsa; non vi fermate. Voltate qui: ecco costoro; fateveli innanzi. Vielà vielà: date costì. Chi la fa? io; ed io. Dagli; ah ah, buona fu! Or così: alla mascella, al fianco. Dagli basso, di punta di punta. Ah, ah, ah, buon gioco, buon gioco! Sparte; tu ti lassi sopraffare: manigoldo, da a lui. Or così; totti quella; mena tondo, non ti restare; vagli addosso all'appiccatoin, fratello. Oru agli altri, agli altri. Corrite qua; parate, parate. Eccoli alla costarella: dinanzi, dinanzi, garzoni; che vi nasca il vermocane; riparate qua. Su alla coste, alla coste: non vi restate, su date a ognuno. Acquistate terreno; tirate giù, giù. Ahi! che è? Dagli. Or così; buona; fu tosta. Ah, ah zombategli, zombategli! Tu fai mal gioco: sparte. Alla barba l'arai. O tu, dai quando dico: sparte. Menti per la gola. Or totti quella. E tu quest'altra. Ah, ah, pagati! Ecco la brigata del zoccolo; el casato. O Polleri, dinanzi che non saglino; che si v'entrano, non se ne caccerànno stasera. Tosto, che state a fare? or oltre volentieri. Vielà vielà: dà qui tu. Chi la fa? E che? ci fo io. Non. E tu 'l saprai. Or così; menate le mani: su su, presto; tu non passarai. Sì farò, se tu crepasse: or totti questa. E tu quest'altro. Agli altri, agli altri: fatti qua tu. Lassa fare a me, che 'l gastigharò. Eccomi qui: orsù qui siamo; che la vedremo. Or dagli basso; suona su presto presto: tu l'hai guasto nella persona. Agli altri. Oh egli ha dati i be'pugni! Vero; ma lui che ha fatto? Non so; egli il sa ben lui. Da'qui: e tu qua; non tel lassare accostare; vagli addosso; coglie quella birretta. I'l'ho; te' mettetela. Serba, serba ch'affogo. Or oltre: date qua; date, date. Or costì bene: al mezzame, suona. Coglie colui che è tramortito, sfibbiatelo, ch'affoga: egli sta mal qui, portatelo alla casa. Orsù io ti prometto che egli ebbe un mal pugno: egli è divenuto tutto livido. Ecco la schiera della Chiocciola. Ponetel giù; chi 'l vol portare se 'l porti. Riparate cho non passino. Dinanzi, dinanzi: eccoli, ecco noi. Che sarà? serba questo mantello, te' questo altro. Gittateli costì. Date giù; non riguardate persona. Via su, vie giù; metteteli in mezzo. Date lo', date lo'. Or così Uh uh uh! eccoli al casato: corrite, corrite; riparate presto; date a ognuno: I' so' vestito; non dare a me. E tu ti spoglia, o tu ti va con Dio: Dagli, dagli. Ah ah buona fu! or così. Vedesti il mio cappuccio? Non io. Perduto è; farommene un altro. Anco ho più caro averlo perduto, e riparato che non passino, che e' fussero passati. Apro apre: chi gioca? Eccoci qui. Chi la fa? Io, io. Dagli, mena basso; che ti venga la rabbia. All'appiccatoio: Ah ah, buona fu! Va giù, rizzalo; che non ha mal niuno. Così stesse tu: sfibbiatelo: tu saprai bene sfibbiare. Ch'altro bisogna? Agli altri, agli altri. Che state a fare, o garzoni, che state a fa.

re? Eccoci qui. Date qua. Volentieri. Vielà vie-
là a Porrione e Porrione. Dinanai dalla fonte;
che non passino: a' non passeranno, se noi do-
vessimo tutti essere pesti. Fateci largo: a lassa-
te fare a noi. Meoate le mani. Non vi stregnete,
attorneateli, a macinate la galla. Da, da, da.
Or così, or così: cacciateli. Là, là, là. Cha è,
cha è? Ecco la schiera della Giraffa: ecco noi.
Oh! oh! oh! qui sarà altro che parole! Alla co-
sta, alla costa: riparate a porta Salaia che non
salghino. Da, da. State sodi; tirateli giù: non
so che vi farete. E noi 'l sappiamo noi. Ecco
que' di Val di Piatta. Giù, giù; vielà date a
ognuno. Dinanai, dinanai: saldi, e giocate: cor
ognuno. Ah, ah! dagli buona; vedestù mai più
bel pugno di quello? sì per chi 'l dè, ma non
per chi 'l ricevette. Guarda begli occhi e belle
mascelle! Ben ti so dire che a' è fatta qua una
bella riotta di cinquenta per parte a un tratto,
che s'erano sfidati, e dicoti ch'ognuno ha per-
duto, e nissuno non ha vinto. Guarda coma son
conci; a' non ve n' ha quattro che mangino in
questo carnesciale niente. Aitiosi col bere. Or
così; ben va; tira qui il braccio, se ritornassa,
che mi pare sconcio. Io ho la man dritta tutta
nfranata. Lassa dir a me, che l' ho guaste amen-
lune. E io temo di non aver guasta qualcha co-
stola del petto. E io starò un mese che a buttiga
non credo poter fare niente; e le mia famigliuo-
a se n'assentirà. Va alle forche, che è indolita.
Tu hai buon dire, tu che hai pieno il granaio.
Oh questa mascella mi duole! Lassa dire a me
he l'ho rotta. E a colui se gli rimenano parec-
hi denti. Oh io, che non so s'i' vedrò ma più
sme di quest'occhio! Oh quante mani guaste
'ci ha! guerda la mia come sta. Anco sta peg-
io colui a chi tu desti. Il suo male non mi gio-
a. I' m'ho pur questa. Come potrò io radere
on la man guasta? o io scannatara? o io cima-
e? Non so io. E tu lo' impara: non ve' tu la
nia cha sta peggio che la tua? Mostra. Ah! ah!
a mi fai male. Peggio ti farà domattina il
maestro. O quanti ce ne sono cascati stasera! e
e n' ha più di sette che di questa semana non
mangeranno di buona voglia. Tira qui tu: odi-
ti scoppio? tu m'hai data la mala sera. Lassa
ire a questi povaretti, che ce n' ha dugento o
iù che in questo mese non guadagneranno de-
aio, per aver guasto chi le mani, chi le brac-
a, chi la mascella, chi la spalla, e chi qualche
ostola del petto; e chi è tutto pesto, e chi tra-
mortitu; a chi ha perduto mantegli, e chi gior-
ee, e chi cappucci, che staranno altrettanto
empo prima che li possino rifare. Voi altri ric-
ai ve ne passate, ch'avete del guadagnato.
omattina si vedranno i begli occhi, i nasi e
ascelle, e braccia e collo. O egli è usanaa.
ero è; ma è gattiva. O ragioniamo d'altro.
cco quattro schiere che hanno deliberato vin-
ere la costa: non so che si sarà. Eccoli. Su su,
'! o! o! e' sono un migliaio. Apre, apre, apre.
lla costa alla costa; vie su vie su; parate qui:
regnetevi insieme, cho non passino. Su su,
taccatevi a loro; e tirateli giù. Non ti verrà
ttu. Ben lo vedrò: fatti qua. Eccomi: su o-
mno mi segna. Su su, brigate, che la costa
nostra. Date, date. Totti quella, Moccio. Buo-
na fu. E quella cha ti parbe? udisti quel pugno?
E' non è anco notte: va pur là. O gaglioffi, non
vadate voi cha cominciano ad acquistare della
costa? Fuor mantella, non è più da sostenere.
Vie giù; a loro, a loro. Sia chi si voglia, date e
ognuno; non fusse egli mio padre ch'i' non gli
dessa. Or via giù: data lo', data lo': ben va, ben
va. Coglie colui: rizza quell' altro, che n'ha tanti
sul petto. Non l'aspettare; dagli primo. Suo.
Tirategli giù: pegneta, pegnete; tirategli giù
a piano. State saldi; non vi lassate pigliare, nà
tirare a piano, che non si fa per voi? state so-
di. Ecco due schiere di nuovo per Porrione. Al
casato, al casato. Vielà; dinanai, dinanai. Pas-
sata, non vi fermate con uno o con dua a giuo-
co: vielà, acquistate del loro. Su, chi la fa, chi
la fa? Ora 'l vedrai: tocca; aomba; buona; cro-
scia; dagli buona, da basso, di punta: noll'a-
spettare. Ove ene fratelto? Ene ito a cesa e
braccia. Oh tu non vi vai? Non io; chè bisogna
ora star qui: In buona fe, che ce n'à una gran
frotta che non potranno fare il loro carnovale;
e, per ristoro, converrà che le mogli gli aitino
una settimana a vestire e affibbiare, e e chi bi-
sognerà fare il pan cotto. I'so ben io ch'io non
potrò cenar nienta stasera, ch'io ho tutte rotte
le mascella e peste ed intronate. Ed io, per una
costola piegata appena parlo. Lasia dire a me,
che ho meno stasera due denti, per un pugno.
E io ch'ho il naso schiacciato a tutto enfiato,
che pare una ciaramella maremmana. E 'l tuo
vicino, cha ne fu portato a braccia, come sta?
Domane lo saprai, che temo non l'abbiamo a
seppellira. Ecco la schiera della Giraffa, che
saglie dalle Tine. Facciamci lo' incontra. Vie
giù: da da e ognuno. Fa largo qui: non vi las-
sate stregnere. Data alle mantella. Tu se'di quei
di là; vattene. I'vo star qui a dispetto tuo. Non
istarai. Sì, starò. Non farai. Dàgli, ben ti sta;
suona? Che fate voi. Soccorrate colui, ch'è
già mezzo morto. Vielà, da, suona. Oltre bene
birimafa. Or vedi la bella riotta. Alla pulita;
va. E' vi si mena le mani da divero. Guarda
quanti mantelli e quanti cappucci per terre. Ora
chi giuoca qui? Eccomi. Fa largo. Buona fu:
fa buon giuoco. Fallo pur tu. Ah ah e far, a far
vaglia. Così sta; mena tondo; non l'aspettare;
entragli sotto. E tu di ponta, che non ti s'acco-
sti. Or così: buona fu. Aitatelo a levare. Ben
gli sta. Cha giocar pur con lui a gara, che pare
uno giganta? E lui non è una ninnazata; e di-
rà poi: Io ho giocato col tale; ma non dirà: Io
ho fattu di quel dì mal volto, cha combatteva a
perdeva. Or non più; endatevi a rivestire, che
è già notte. Escano loro prima di piazza. Uscite
pur voi. Or non dite più; uscite a un tratto. E
così sia. Il mio mantello chi l'ha? Chi ha colto
un cappuccio di rosado? La mia cioppa chi la
presa quando fu quella gran auffa al casato? è
cotesta la mia birretta? ell'è pur mia. Ora espac-
ciatevi: non dite più, che domattina saranno
portati a ognuno i suoi panni a casa. Troppo
bene: aspettal al balao. A casa a casa, brigata.
I' pur non ho il mio mantello. Or vadi con l'al-
tre male spese: or andiamci. Tu vedrai domat-
tina la belle occhiata, i bei visi scialbati, e'belli
cestoni, a quente mani e braccia a collo, e quan-

ti denti meno, e quante stomacate dentro, che non si vedranno di qui a qualche mese. Non dico delle costole piegate, nè delle fiancate sorde, nè delle spalle fiaccate, che se ne sentiranno una frotte di dì; nè de' povaretti artigiani, che colle braccia loro conviene reggersi, che non potranno far niente. Or vedi; così va: altro non si guadagne in questo giuoco. Così facemmo noi quando eravamo più giovani. Lassa fare a loro mentre che 'l sangue lo' bolle. Se si potesse vedere, di questo giuoco, prima che sia pasqua, ne morirà da sei in su. Sai come sta il fatto? sempre ne nasce e sempre ne muore. Voliam che sia così, e così sia. Ma a me pare che chi sta a vedere abbi le tre parti del giuoco: ed ai giocatori tocca il resto, oltra le stomacate, fiancate, tempiate, e sconciamenti e rompimenti d' ossa, di mani, di braccia, di costole e di mascelle: e bastisi.

P. FORTINI

NOVELLE

DI

PIETRO FORTINI

ALLA NOBILE ED ONESTA MADONNA

FAUSTINA BRACCIONI

A CELLOLE

Alcuni sono stati, nobilissima madonna, che per il gravosissimo affanno loro si sono affatigati a tradurre di latino in vulgare chi il secondo, qualo il quarto, e taluno il sesto della Eneide di Vergilio; volendo loro per quello mostrare quanto grave ed acerba sia lor passione, e quelli alle donne loro l' hanno mandato; e mostrando con sottilissimo ingegno a quelle tutto il loro animo, non con poco ingegno si sono andati estinguendo la loro acerbissima passione. Ora a me è porso, senza dare un minimo fastidio ed alcun poeta, di farvi questo mio mal composto libro, mostrandovi in esso con molti versi il mio gravoso affanno: e vi prego non vi sdegniate che tale stile di novellesco parlare abbi preso, poichè solo lo ha causato in questo fievolo e basso ingegno il fastidio che ne porge l' ozio per la solitudine della lontananza della città. Ora vedendovi in villa, mi pare per fuggire in parte tal pensieri questo libro mandarvi; ancora m' è parso tal subbietti pigliare dei novelleschi ragionamenti, acciò che voi conosciate quanto maggiore sia vostra unica bellezza e casto il vostro alto a Dio elevato pensiero; per che leggendo voi tal casi, vedrete quante vituperose sfacciate con mille modi fansi degne di eterno biasimo. E certo tal donne sempre a dito si vorrebbono mostrare, acciò che all' altro dinanzi vero oggetto d' infamia fusseno, e di quelle cantare la loro sfacciata vergogna; sicchè se leggendo voi, trovate donna alcuna degna di biasimo, allora voglio che consideriate quanto degna siate di eterne lodo per non in voi trovarsi un simil vizio. E vi prego ancora che voi degna faceiate questa mia operetta di codesti leggiadri e freschi boschetti di Cellole, e talor per quelli diportandovi, per gli affannevol caldi, leggendo questa, con minor fatica, senza sentire lo affanno di lor vampa, li passiate; e leggendo voi questo libro, vi prego che ne scusiate il mio debole e basso ingegno, se con poca eloquenzia parlo nelli successi casi insieme con li mali ordinati versi; ma vi dico che ciò ha causato la povertà di lettare con il mio poco studio; e solo voglio che l' alma e divina beltà vostra insieme con il suo santo e casto pensiero accetti questo mie poche fatiche così maternamente, como maternamente son fatte, lasciando da canto tutta la sottigliezza di questi arguti parlari. Accettatele con quella fede e con quella affezione quale ve le dono, e vivete contenta.

PIETRO FORTINI

NOVELLA PRIMA

Rafaello Firentino dice alla donna volere andare dove che sia per alcun giorno. Ella lo fa supere allo amante; e condottolo in casa, è sopraggiunto da Rafaello, e scuperto dalla cognata della donna; e al fine il giovane si giace con ambedue le giovine senza veduta di Rafaello.

Piacevoli ed accorti gioveni, e voi discrete e belle donne, non so se per avventura avesse inteso come fu, non molto tempo, in Firenze un giovine, il quale avendo una sua assai bella e vaga innamorata, e di quella più fiate colto del suo amore que' dolci frutti, avvenne che una sera per sorte il marito di questa sua donna disse alla moglie: Sai tu, Antona, che così era il suo nome, domattina, non domattina l'altra, voglio andare fino a Siena a riscuotere que' danari che feci buoni a Donato del Corno, per un certo mercante senese, d'un baratto che facemmo insieme. La valorosa donna sentendo così dire al marito, per presto levarselo dinansi, e meglio senza sospetto col suo amante trovarsi, disse al marito: Ditemi, è egli passato il tempo? Sì, rispose egli; allora la donna disse, quando la sentì che il tempo era passato, perchè la cognosceva il marito uomo molto spericolato, mettendogli paura: Rafaello, che così era il suo nome, voi non la intendete a lasciare i vostri denari nelle altrui mani; non li lasciate più stare; chi sa come le cose hanno da passare: e con molte parole gli depingeva un brutto e oscuro inferno, talchè altrettanta voglia gli venne d'andare a risquotare i denari; e al tutto resolutosi, disse: Be', tu m'odi, ci voglio andare senza manco veruno. Come la donna cognobbe certo che egli era resoluto voler partire, con mille dolci paroline fingendo gli dolesse la sua partita molto, disse: Che non mi recate qualche bella cosa? facendogli d'attorno mille carezzuole, come sovente soliamo fare noi donne, dicendogli: Se voi me la recate, parrà, se non altro, che vi ricordiate di me, o simili parole. Rafaello, come è usanza de' Firentini, immantinente disse: Lascia fare a me, che se m'abbatto a niente, tel recarò; ma dimmi, qua non c'è egli tante cose che ti contentino? Sì, disse ella; ma non sapete voi che par sempre meglio la cosa dell'altroi, che la sua propria? Orsù, disse egli, io non mancarò di contentarti; e rimasto con la donna volersi per qualche giorno partire, daendole l'ordine di tutto quello voleva la facesse, pareva mille anni alla donna che quella notte passasse, e che il giorno apparisse, per poter fare intendere tal nuova al suo innamorato. E venuto il giorno, ella per una sua molto segreta ambasciatrice fece sapere allo amante come la mattina seguente il marito si deveva partire avanti giorno per alcun dì, e che si contentasse almeno andare a star seco due o tre giorni, dicendo ella alla portanovelle: Ditegli che se vuol venire, che pigli la posta quando Rafaello si parte, e come è uscito, egli entri a casa, che lasciarò la porta aperta; e intrato venga a dove altre volte meco s'è ritrovato. La buona imbasciatrice non mettendo tempo in mezzo, trovò lo innamorato giovine, e raccontògli il tutto. Il valente giovine sentendo tal nuova, tutto rallegratosi, per allegrezza non trovava luoco; e parendogli ogni ora mille di possere stare almanco due ore senza sospetto con la sua amata donna, tutto lieto disse alla imbasciatrice: Direte al mio caro bene, al mio unico riposo, che io son contento di tutto quello che a lei piace, perchè altro non desidero che trovarmi seco, e parrami questo giorno un lungo anno. La valente imbasciatrice avendo auta tal risposta, tutta presta alla donna n'andò carca di buone nuove. Rimase il giovine in mille vari pensieri, e tutto quel giorno come una fantasima n'andava; e venuta la sera, con buonissimo pasto s'armò per possere il seguente giorno meglio resistare alla battaglia; o andatosene in letto, fatto il primo sonno, si disvegliò in sulla mezza notte, e per voluntà con prescia levatosi, gli pareva fusse mezzo giorno; e uscitosi di casa, si messe in posta, e con molta attenzione aspettava. Avvicinatosi il giorno, Rafaello disvegliatosi, chiamò la donna dicendo: Sta su, Antona, che è tardi; su, levati, che voglio andar via. La donna tutta sonnolente si disvegliò alla voce del marito, e per presto levarselo dinanzi, parendo a lei che troppo stessa a partirsi, si levò in camicia, e senza altromenti vestirsi, raccese un lume e trovògli da far colazione, e gliela messe entro le bolge; di poi trovatogli gli stivali, gli speroni, il cappello e tutte quelle cose gli facevano bisogno per cavalcare, sollecitandolo che non indugiasse, e messolo in ordine, s'ingegniava, quanto la posseva, che si partisse. Rafaello rassettosi a suo modo, messe la sella al cavallo per avanzare quattro miglia di camino, e montatovi sopra, si partì. E preso camino qua verso Siena, di buon passo cavalcava. Non fu guari lontano dalla porta, che s'accorse aver domenticato la scritta de' denari, quali aveva da riscuotare; e dato volta a dietro, a casa se ne tornava per pigliarla. Il valente giovine, che a buonora, per essar meglio a tempo, s'era messo in posta, come che vidde Rafaello fuore di casa, avendo bene in mente la imbasciata, col pensiero dritto alla innamorata, s'accostò alla porta, e tentandola con mano, la trovò aperta. Vedendo egli che da veruno era veduto, perchè ancora era assai scuro, antrò in casa, e come accor-

to amante, entrato che fu di drento, riserrò molto bene, tal che di fuore aprire non si posseva. Ed assetta la porta a suo modo, se n'andò a dove la donna detto gli aveva che altre fiate insieme trovati s' erano; e giunto in camera, trovò la sua amata donna che con molto desio in letto l'aspettava, e ivi giunto, fu da lei con benigna fronte raccolto, ed ambedue di desiderio accesi, quivi senza punto indugiare, senza altromenti il giovine spogliarsi per quella mattina, derno agli amorosi combattimenti piacevol principio; e, strettissimamente abbracciati, con saporiti baci or l' uno or l' altro a battaglia si sfidava. Mentre che in tal maniera li due amanti senza sospetto si stavano, senza intervallo alcuno derno fine al primo ragionamento; ed a fatica ebbeno il piè fuor della staffa, che Rafaello arrivò alla porta di casa, e scavalcato, volendo entrare, non possè. Per questo non punto si ramaricò, e molto di tal cosa commendava la donna, dicendo fra sè stesso, benedetta sia ella; e con prescia battendo, per non perdar tempo, molte botte con mano e con li piedi dè in sulla porta. Li due amanti, e stracchi dagli amorosi ragionamenti, e occupati da' piacevoli scherzi, punto non sentivano il battare di Rafaello; ed attendendo a' lor piaceri, scherzando si sollazzavano. Rafaello, disposto al tutto quel giorno partire, molto sollecitava di battare. Li due amanti per il al lungo battare sentirno il rumore della porta. Il giovane tutto turbato disse alla donna: Che sento iu? chi batte la porta? La donna non sapendo nulla, tutta spaventata e piena di paura disse: Che so io qual sa' 'avaro Firentino, che pur prescia avea di ra... ire, sollecitando di battare, ed alcuna fiata dar lo di voce, chiamava la donna. Sentendo la donna la voce del marito, in fatto lo cognobbe, e voltasi al giovine, disse: Alla buona di me, che gli è quel rubaldo di Rafaello; che possi egli al manco rompare il collo, egli e chi me lo dè; e con le mani giunte disse: Iddio, mi vi raccomando: son morta se voi non m' aiutate. Il giovine, che non manco che la donna a male aveva tal cosa, le disse: Be', che voliate voi ch' i'faccia? Disse ella: Che vi nascondiate dove che sia, acciò non sia vituperata E piangendo, con summessa voce lo pregava. A este parole il giovine disse: E dove ho io da rare; mostratami qualche luogo che più att voi pare sia, e più sicuro. Parve alla do na aver pensato un luogo per salvar lei e l' amante molto al proposito, e disse: Di grazia, entrate qui sotto questo banchetto: che questo tappeto vi terrà nascoso, che punto sarete veduto; e così dettogli, gli mostrò un certo banchetto fatto alla firentina, quale il marito se ne serviva per iscrivare. Era una certa tavoletta quadra, che s'alzava e faceva sedia, dipoi sotto la sedia era una cassetta, tanto cha di quel lavoro punto se ne perdeva, e, come dissi, stava coperto con un tappeto. Il giovine, per non esser fatto palese, presto presa la cappa, sotto quel banchetto, al meglio che possè si nascose; ed ivi messolo, la donna, fatto buon viso, se n' andò aprire al marito, e, come è comune usanza nostra, in fatto che ella lo vidde, disse: Che cosa v' è egli avvenuta? sietevi voi fatto qualche male, che così subitamente sete tornato, che non credo appena vi siate condotto alla porta? e facendogli da torno mille carezzuole, con lieta fronte fingeva volergli bene. Rafaello presto respondendole, domenticatosi il disagio quale aveva patito alla porta aspettare che l' andasse aprire, disse: Guarda, Antona, se io sono un castronaccio; me n' andavo a Siena a non portavo la scritta del Senese, nè il conto di Donato, che domenticai iersera cavarlo e mettare ogni cosa entro le bolge: voglio andare per essa, e mettare al libro certi denari che pagai ieri a Lionardo Lapi. Sentendo la donna tal parola, le furono tanti coltelli dentro al cuore, sapendo ella ch' il marito têneva tutte le scritte sotto il banchetto entro quella cassa; e si tenne morta, dicendo al marito: Aspettata, che vi recarò la scritta, acciò non perdiate tempo. Tu sei una bestia, disse egli, sa' per molto qual sia; e poi non t' ho io detto che vo'mettare a libro que' denari di Lionardo Lapi? e scritti che gli avrò, sciolveremo presto presto e andarò via. Sentendo la donna queste novelle, fu oltre a modo dolente, direndoli: Che dite voi? Se state punto a bado, con questo cavallaccio non andareta mai questa sera in Siena, e converravvi stare in sull' ostería. Be', disse egli, se non potrò arrivare a Siena, me n' andarò alloggio a fonte Rutoli a casa d' un lavoratore mio amico, che sono stato seco dell' altre volte. Mentre che così ragionavano, legava il cavallo a uno arpione nella stanza a terreno, e legatolo, prese il camino su per le scale. La buona donna sapendo che sempre il libro stava sopra del banco, e, per non essare scoperta infatto, pensò liberarsi di tal pericolo; e non prima ebbe il marito volto le spalle, che ella con destrezza prestamente trasse la briglia al cavallo e lo menò entro la cella del vino, ed ivi lasciatolo andare dove voleva, prestamente se n' andò in camera, a dove trovò il marito ch' agiatamente s' era posto a scrivare al banchetto. Vedendo la donna ch' anco il marito non aveva veduto l' amante, tutta si rassicurò. Il giovine stava sotto con molto disagio, e non poco dispiacere aveva d' essare in tal luogo, e certo si teneva a tristi termini, perchè Rafaello spesse fiate con li piedi gli pestava le mani. Mentre che quel giovine così a disagio si stava, acciò che manco malagevole gli paresse, pensò fargli una beffa, e pianamente, mentre che Rafaello scriveva, gli trasse gli speroni di piè senza sentita sua. La donna che tuttavia temeva del suo danno, parendole essare stata assai, non posseva più stare alle mosse, e voltasi al marito, disse: Sentite voi, Rafaello? il cavallo se ne va a spasso per giuso; se n' andarà in tu la cella del vino, e farà qualche male. A quelle parole Rafaello tutto spericolato, levatosi in piè, disse alla donna: Fugga, lievamiti dinanzi, che non rompesse la canna della botte della vernaccia; e con furia uscitosi di camera, correndo giù per le scala, se n' andò al cavallo. La donna vedutolo andar via in fatto, prese per mano l' amante e lo trasse di sotto il banchetto, e con poche parole lo nascose doppo il letto. Rafaello trovato il cavallo nella cella, lo prese e rimessogli la briglia, al medesimo arpione molto bene lo ri-

legò; e tornatosene in camera, avendo finito di scrivare, aperse il banchetto o prese la scritta che dementicata aveva; dipoi rispianato il banco, scrisse non so che polizza. In quel mentre che Rafaello si fermò, s'avvicinò l'ora del desinare. La donna, che troppo le pareva stare, temò che la mattina il marito non si partisse, o prestamente gli messe in ordine da desinare assai bene alla fiorentina, e con non molte vivande lo pose a tavola, mettendogli innanzi una frittatella d'un novo sottile quanto un foglio, e due glieno dè da bere, e con certe altre chiacchiarette assai bene gli dè da desinare. In quel mentre che Rafaello desinava, non sapendo di sua partita, una sua sorella quella mattina andava a desinar seco; ed arrivata in casa, salendo le scale, trovò il fratello a tavola che mangiava, e fatto motto a lui e alla cognata, se n'andò in camera, perchè era di state; essendo da lungo viaggio affaticata, si sentiva dal sudore la giovine tutta la camicia molle, e dispogliatasi la vesta, rimase in sottana. In quel mentre che la si fermò nello spogliarsi, la camicia, già tutta dallo stillato sudore molle, se le venne a ghiacciare in dosso. Ella per non sentir quel ghiaccio, cavatasi la sottana, si trasse ancora la camicia, e rimasta tutta ignuda, cercava per la camera se trovasse per sorte una camicia della cognata, e non trovandola, alfine alzata una cassa dove molte ve n'era, e presone una, con essa in mano così ignuda si gettò sopra il letto, per volersi alquanto col lenzuolo rasciugare. Non prima sopra quello gettatasi, il valoroso giovine credendosi ch'ella fussi la sua amata, per vederla così ignuda sopra il letto gittarsi, egli spinto da uno sfrenato appetito, si uscì del luogo a dove stava nascoso, e gettatosi egli ancora in sul letto, pigliando la donna in braccio, in fatto cognobbe quella essare la cognata. Non per questo restò il giovine che innanzi non seguisse, nè punto di rammarico si dò d'aver fatto tale scambio; anzi venne in molto maggiore desiderio, perchè la sorella di Rafaello era una bellissima giovine, o in quel tempo era tenuta delle prime bellezze di Firenze. Vedendosi la donna ignuda e in braccio d'un giovine, venne tutta paurosa, nè sapendo ella stessa che far si dovesse, ammutolì. Il giovine si per essersi scuperto, come per la comodità di possere avere così bella donna, e anco per non essar da lei vituperato, pensò per il meglio mandare ad effetto il suo intento; e avendo la donna in braccio, con dolci baci la salutava. Ella non sapendo che si fare, prese per il meglio tacere, considerando che il gridare fusse il peggio; e fingendo con bel modo voler uscir di braccio al giovine, diceva: Lasciatemi, ch'io griderò e chiamerò Rafaello. Il giovine bene accorto punto temeva quelle minacce, e con accomodate paroline l'andava lusingando, e tal fiata confortandola con saporiti baci, dicendole: Bene mio caro, anima mia dolce, non temete, ch'io non bramo altro ch'il ben vostro, nè so' qua per altro se non per farvi cosa che vi piaci; e con parole e con ispessissimi baci l'andava invitando, tanto eh'in non moltostante la valorosa donna rassicuratasi, dopo molte finte parole di non volere, ella cominciò a rendargli parte delli suoi saporiti baci; o cominciando seco a scherzare, molta domestica sicurtà in breve tempo presono insieme. Ella lietissimamente raccoltolo, come se da lungo tempo amati si fusseno, non altrimenti amorosamente con sicortà l'uno l'altro scherzava. Il giovine, parendogli da non perdar tempo, dè principio al primo abbracciamento, e quello non senza piacere d'ambedue finito, tornorno alli loro amorosi scherzi. La valorosa donna, parendole essare stata assai, per non essare dal fratello scoperta, o dalla cognata sopragiunta, rivestitasi, dopo molte parole e stretti abbracciamenti, con amorosi baci dal giovine prese commiato, e andatasene in sala, ragionò alquanto con Rafaello. Dipoi molte parole, avendo desinato, Rafaello al tutto si dispose andar via; o poi che così in ordine era, e già ragionatone con la sorella, da lei prese comiato. Montato a cavallo, di nuovo prese il camino verso Siena, e credendosi lo sciocco aver gli speroni in piè, non s'era accorto che gli erano stati involati; perchè egli sapeva non essersegli tratti, di lungo cavalcava; o 'l cavallo, per essar fresco, per qualche miglio n'andò assai bene: dipoi avvedendosi che 'l cavalcatore non aveva speroni, cominciò a lentare il passo. Rafaello, avendo prescia, molto lo sollecitava col menare delle calcagne, e sbrigliandolo lo sgridava, e tanto meno lo calcagna ch'alfine s'accorse non avere speroni; o ricordandosi non essarse tratti, tenne fermamente averli persi per via. Di ciò prese molto rammarico, perch'era il più misero di Firenze; e con questo avaro sdegno Rafaello cavalcando, giunse in Sancasciano: e passando, per sorte vidde una buttiga d'uno pizicaruolo (che, come si costuma in queste terre, tengono di più sorte mercanzie) ch'aveva fuori un gran monte di ferracci vecchi, quali di non molto tempo aveva compri da certi gentilomini che gli avevano tolti in questo di Siena, quando vennero ultimamente per porci l'assedio; e guardando Rafaello questi ferracci, gli venne per sorte veduto uno speronaccio senza fibbie e senza finimento veruno, salvo ch'aveva assai buona rota da pungiare il cavallo. S'accostò ivi al bottegaio, domandandolo in compra. Quando quello artefice sentì che Rafaello voleva comprare tale speronaccio, lo guardò in viso, e gli parse che fusse uomo da bene; e vedutolo senza speroni, ne prese un paio assai onorati, quali si serviva cavalcando per suoi bisogni; gli volse vendare quelli, e assai piacere gliene faceva. Rafaello, stretto dalla maladetta da Iddio miseria, per non ispendare non li volse, e pattuito quello rugginoso, lo comprò una craiza, e acconciolo con due stringhe, seguì il suo viaggio. Le due giovene cognate rimaste in sala, l'una con l'altra non si sarebbe voluta scuoprire; fecieno ivi di molti varii ragionamenti, o con diversi modi cercò Antona levarsi dinanzi la cognata; e la buona giovine che quella mattina siccome lei eoo quel giovine s'era goduta que' dolci frutti d'amore, parendole meglio e più giovevole quel giovine che non era il suo sucido e vecchio marito, e vedendo ch'Antona s'andava affaticando

per mandarla via, per meglio con l'amante goderli: ora, come dissi, avendo gustato ella quel dolce giuoco, non possè più tenere celato il fuoco che dentro al petto la mattina se l'era acceso, e sogghignando disse: Per certo, Antona, che tu questa fiata non la corrai; mi so' ben io accorta che tu hai un giovine in camera nascoso. E per l'amore che t'ho sempre portato e porto, insieme con lo sdegno, quale ho con mio fratello dipoi che m'ha dato questo marito vecchio, non gli ho voluto dir nulla; ma alla croce di Dio, che se tu non farai quello che ti dirò, ti farò l'onore ahe tu meriti, e ti scuprirò tutte le tue vergogne, e si sapranno per tutta Firenze. La povera Antona vedendosi scuperta dalla cognata, divenne tutta umile e paurosa, e col viso tutto di vivo foco acceso disse: Sai ben, cognata, che mi puoi comandare; di' pure quello che tu vuoi, che punto uscirò del tuo volere. La valente cognata, che non manco quella mattina s'era invischiata nell'amoroso laccio, che si fusse Antona, con dolci parole disse: Non dubitare, ch'io ti cuprirei con la mia vesta propria; e se t'avesse volnto male, già l'avria detto a Rafaello; ma dipoi che gli è andato fuori per qualche giorno, mi parrebbe che noi ci godessimo insieme quel giovine, che trovai nascoso in camera, per lo meno tre o quattro giorni. Quando ch'Antona sentì dire tal cosa alla cognata, tutta si rassicurò, e con pronte parole, senza lasciarla più avanti dire, le disse: Non sai, cognata, che tutto quello ch'è mio, è tuo? che bisogna fare tante parole? Quando tu m'avesse richiesta a una cosa simile che t'avesse fatto compagnia, mai a te non avria mancato; però facciamo quello che tu vuoi, pure che noi facciamo in modo che tal cosa non s'abbi da sapere. La giovine sorella di Rafaello trovandosi di una disegnal compagnia, perchè non manco da pocaccio marito e poco giovevole era il suo, che si fusse il fratello, di tal cosa tutta rallegratasi, vedendola venire di buon animo, con grandissimo desiderio disse alla cognata. Sappi, Antona, che dipoi che Rafaello è andato a Siena, voglio che ci diamo, in questo mentre starà a tornare, un poco di piacere: se non volevano i nostri che noi non facessimo tal cose, avessenci dato un marito che fusse stato da vedere, e che potesse comparire fra gli altri. E dopo molte parole, rimaste d'accordo, di compagnia se n'andorno in camera, e ambedue insieme con lieta fronte trasseno il giovine del luogo a dove stava nascoso, e seco cominciando a scherzare, punto si guardavano l'una dell'altra. Il giovine tutto contento, trovandosi mezzo, or con l'una or con l'altra s'andava trattenendo; e pegli amorosi scherzi e saporiti baci, il giovine venuto in desiderio di fare una pruova, non guari stato, senza punto temersi, con securissimo animo prese in braccio l'Antona, per non parere d'averla tradita, e gettatola in sul letto, gagliardissimamente la cavalcò, e con più maneggiamenti a un medesimo tempo compiutamente amendni forniro l'opera loro. Il giovine smontato da cavallo, se n'andò a canto all'altra giovine, la quale per la vednta di sì fatto giuoco tutta s'era di furore infiammata, e per la stizza, quale aveva, con furia preso il giovine in braccio, da lei stessa gettatolo in sul letto, disse: Ho io da esser peggio dell'Antona, amor mio caro, dolce mio bene, speranza di mia vita? Facendogli d'attorno mille accomodate paroline atte a rinvenire uno che fussi stato morto dieci anni, sfidandolo con amorosi baci a battaglia nel campo, aspettava che combattesse. Il giovine, oltre alle sue bellezze, essendo nel fiore della sua giovintù, sentendosi gagliardo, messo la sua lancia in resta, fece un altro corso molto gagliardamente; e rotto la quarta lancia quella mattina, fece con sommo piacere buona pezza lunga guerra. E così stati li tre contenti amanti amorosamente in quella camera a scherzare, e, dopo un longo scherzo, le valorose donne menato il loro amato giovine in sala (tenendo assai bene serrata la porta di fuori), gli ordenorno in breve tempo molto bene da desinare, altromenti che alla fiorentina, facendo amendue la giovine a gara chi più vivanduzze fare poteva, e con buone vivande quella mattina confortorno il loro innamorato. Pareva quella mattina al giovine essare in tul paradiso in mezzo agli angeli; così quelle due delicate e belle donne standogli d'attorno, mille carezze gli facevano, e ambedue a vicenda facevano imboccandolo. Egli sovente baciava le sue amorevoli e belle donne, tenendo il braccio al collo quando all'una e quando all'altra, e con la mano maneggiava le loro alabastrine mamme. Così in quella maniera consumorno buona parte del giorno, facendo insieme li tre contenti amanti mille amorosi ragionamenti; di poi arrivata la sera, le vaghe donne messeno in ordine un pasto da signori, e con forza di buon pollastri, piccioni, nova e buona copia di speziarie lo confortorno, acciò che egli meglio alle voglie loro reggiare potesse. Di poi finito di cenare, dopo non molte parole, lo menorno in una assai adorna camera, la quale Rafaello teneva apparata quando menava veruno in casa, e quivi con mille delicatezze colcorno il giovine in un ben fatto letto, e quando che quinci colco l'ebbeno, ambedue spogliatesi, se lo colsero in mezzo, e con sollazzo e molta festa tutta quella notte si sterno li tre felici amanti, consumando di quella la maggior parte in ischerzi, e baci e dolci abbracciamenti, e con soavi parole; tanto che al fine quel valente giovine, trovandosi a così valorosa impresa, quella notte generosamente per tre assalti per ciascuna fece, con più vari maneggiamenti. Le valenti donne altresì resogli buon conto, rispondendogli a tutti i colpi, in tal maniera lo tennero tre giorni con tre notti, e con grandissimo piacere e festa li tre amanti si godero insieme. Il valente giovine combattendo, sempre stava armato in battaglia, facendo con quelle gagliarde affrontature, scontrandosi petto con petto e corpo con corpo; e scaramucciando insieme, in quel tempo fecero trenta affrontatnre. Di poi arrivata la quarta mattina, le valenti donne, per non essare trovate da Rafaello in tal modo, ne mandaro il giovine avanti che il giorno apparisse. Il giovine tutto leggiero e contento, ordinato che seco ambedue le giovini altre volte insieme si ritrovasseno, prese comiato. Di poi il giorno tor-

nato Rafaello tutto allegro, con li danari riscossi, con buona cera fece motto alla donna, mostrandole li denari che portati aveva, e con mille novelle l'andava intrattenendo. Ella, al meglio che la seppe, lietamente lo raccolse. Dipoi non molti giorni il valoroso giovine, siccome s'erano dato l'ordine, sovente insieme si ritrovava quando con l'una e quando con l'altra, e tal fiata con ambedue; e così con festa e giuoco li tre amanti lungo tempo si goderò il loro amore, e il Firentino lasciaro nella sua miseria beffato.

NOVELLA SECONDA

Antonio Angelini amando una Fiamenga, e lungo tempo godutola, prese alquanto la sua lingua: tornato a casa, volendo con la donna, scherzando, qualche parola fiamenga usare, alla donna un giorno, passando un peregrino, venne in mente un detto del marito, e non sapendo che dire si volesse, semplicemente lo 'nvita a battaglia; e se ella non gridava, all' entrar del campo restava vituperata.

Fu, non è molto, in Siena un nostro giovine artefice, quale per sostentare la sua vita faceva buttiga di speziaria, e con quella assai bene se ne viveva. Era il giovine molto ornato di corpo, di assai proporzionata statura, e delicatamente vestiva; o per lo avere tale avvisamento dell' arte sua, faceva la sua parte delle faccende. Avvenne che un nostro artefice simile a lui avendo alquante figlie da maritare, parendogli che questo fusse il suo bisogno, pensò voler dargli una figlia per donna. Molto gli piaceva il suo sfoggisto vestire, perchè sempre portava giubbone di raso, calze foderate di taffettà, tutte trinciate e frappate, e simili fogge, come tali gioveni oggi sogliono fare. Ora costui, per vederlo così riccamente vestire e andare tanto in ordine, si pensò che molto meglio si stesse che non istava, e fece in sè fermo proposito di dovergli dare questa sua figlia per donna; e fattogliene parlare per via d'un suo amico, gliela fece proferire. Il giovine, che manco aveva da pensare a pigliarla che il padre a dargliela, avendo più fiate veduta la giovine di cui si ragionava, e piacendogli stremamente, perchè certo era una bellissima creatura, in non molti ragionamenti Antonio cominciò molto più a pensare alla fanciulla che alla buttiga; e sentendosi già pungere il petto dalle amorose fiamme, ad altro che a quella non pensava. Il mezzano essendo spinto dal padre della delicata e bella fanciulla, di giorno in giorno sollecitava questo parentado, e già avendone più voglia che il padre di essa, in brevi giorni si concluse infra di loro; e contenta l'una parte e l'altra, denno l'ordine alle nozze. Ciascuno si può pensare che il giovine forgioso, essendone oltre a modo contento, dalla banda sua fece di confezioni cose superbissime molto maggiormente che a lui non s'apparteneva; e così fatte tutte le cerimonie delle nozze, vestitola, e udite le messe, in brevi giorni se la menò a casa come si costuma fare; e di molti e molti giorni poco o nulla pensava alla buttiga o ad altre cose, tanto che egli alfine, come generalmente tutti gli spesi fanno, in capo di non molte settimane, essendo con il suocero e con li cognati, cominciò a demandare la dota che promessa gli avevano. Il suocero, che ben sapeva d'averla a dare, tutta l'aveva provista; o fattono il contratto, tutta gliela pagò. Il giovine spesiale avendola avuta, pensò volere rinfrescare la buttiga e metterla in ordine; e così in non molti mesi si dispose fare un viaggio fino a Vinegia per comprare quinci speziario, come la più parte degli speziali fanno, quegli che punto hanno il modo da spendare. E messosi in ordine, con molte parole fatto con la donna, prese il camino verso la città famosissima e grande di Vinegia. Trapassato Firenze, Bologna, Ferrara e Padova, arrivò in Vinegia; e perchè non v'era più stato, come forestiero non sapeva dove si capitare che stesse beno; e domandando, disse donde era. Così per sorte, mentre che andava cercando, s'abbattè in uno nostro conterrano, quale di continuo in Vinegia abitava, il nome di cui era Giovanni Manetti, e a quello conferì per qualle era gito, pregandolo che lo dovesse inviare dove che potesse essere servito di buone robe, e dove che meglio stesse alloggio. Allora il Manetti, che molto scorporato era de' Sanesi, e anco dedito a tutte le nazioni far piacere (siccome è comune usanza di noi Sanesi, che più li forestieri che noi stessi carezziamo), lo inviò a una certa stanza ovvero abitazione di un suo amico Stiavone, quale teneva a dozzina quando alcuno uomo da beno gli capitava alle mani, siccome si costuma in Vinegia, che, secondo sento raccontare, quasimente tutti li gentilnomini, siccome gli altri populani, tengano in casa; e inviatolo allo Stiavone, da un suo servo gli fece insegnare la casa, e come cosa sua lo mandò a raccomandare. Essendo stato questo giovine dal Manetti assai bene istrutto, si ricoverò a dove

mostro gli era stato con lo Stiavone. Ed essendo stato già in Vinegia circa cinque giorni, trovandosi una domenica mattina a tavola col suo Stiavone, dopo che desinato ebbeno, infra loro feceno molti ragionamenti, ed infra gli altri Antonio Angelini, che così aveva nome il giovine, disse allo Stiavone: Sappiate, misser Zanobi, che così si chiamava, che vorrei da voi oggi mi si facesse uno piacere. Lo Stiavone essendo uomo piacevole e servante, disse: Che cosa volete voi? Sapete bene che non m' avete se non a comandare, messer mio caro. Allora Antonio disse: Se non vi fusse disagio, oggi che è festa vorrei andassimo un poco a spasso per Vinegia, e che noi spendessimo tutto questo giorno, voi a mostrarmi Vinegia ed io a vederla, perchè non essendo io pratico, qua non truovo tutte queste vostre vie nè questi vostri canali. Lo Stiavone, come dissi, essendo uomo che disiderava servirlo, dopo molte parole, ambedue si uscirno di casa, e andatisene per terra buona pezza per Vinegia, lasciando la casa dello Stiavone, quale veniva sopra la Madonna della Fava a Cavarvaro, assai andorno attorno attorno, e darno tre marchetti a un barcaruolo che li menasse a spasso per canale e fuor di canale, secondo che volevano. Mentre che erano in gondola andati alquanto per canale, Antonio disse allo Stiavone: Misser Zanobi, che non andiamo a vedere qualcuna di queste vostre scuole a dove stanno quelle fanciulle che fanno piacere per li suoi denari, o vero quelle che si domandano al modo di Roma cortigiane? Andiamo, disse lo Stiavone, ma ora è troppo presto, perchè saranno andate tutte a vesparo; di poi che sarà detto vesparo, andaremo, che trovaremo delle donne assai, e belle; e in questo mentre andaremo un poco per canale grande, e daremo volta per ponte di Realto, tanto che s'avvicinarà l'ora buona. In quel mentre che erano per canale, lo Stiavone si rammentò d'una certa Fiamenga, dicendo: Misser mio, voglio che noi andiamo fino in Cala-ballotte a vedere se noi trovassemo una certa madonna Giachena Fiamenga, che vi prometto ch'alla è una delle belle creature che a questi tempi abbi veduta, e son certo che vi piacerà; di poi veduta questa, andaremo a dove voi vorrete. E così detto, preseno il camino verso Cala-ballotte, ed arrivati alla casa della Fiamenga, lo Stiavone batte la porta. Sentendo ella battare, si fece alle finestre, e veduto lo Stiavone, essendo suo conoscente, tirata una cordella, aperse la porta. Lo Stiavone sapendo l'usanza, licenziò la gondola, e se ne entrò in casa menando seco Antonio; e salendo le scale arrivaro in una certa saletta tutta coperta di finissime tappezzarie; e fattasele innanzi la Fiamenga, con lieta fronte li raccolse; ed essendo alla una bellissima creatura, con la più bella sembianza di donna di Vinegia, fece loro molta festa; e infra le suo bellezze, oltre allo essare di una bella statura, avava un bellissimo taglio di viso, ed era bianca quanto un' alba nieva, con un certo coloretto di grania mescolato, tal che pareva latte e sangue; nè altro le sue carni rassomigliavano che alle orientali perle; che a vederla assembrava un mazzo di rose e viole nate all' ombra, e colte in sul chiarire del giorno. Come dissi, con dolci accenti raccoltoli, li pose a sedere sopra certe sedie fatte con velluto verde o oro. Certo erano quelle da signori; ed ella postasi lo' in mezzo, buona pezza ragionarono di più varie e diverse materie; o con tutto che la donna fusse Fiamenga, parlava benissimo italiano. Oltre allo bellezze del corpo, l'accompagnava la splendidezza dell' animo, che molto era nobile e grande. E ragionato che abbeno assai, ella si voltò a una sua fante altresì come lei Fiamenga, e parlando a modo di suo paese, nè guari stati, ecco che la fante apparecchia una tavoletta da signori, e trovato sopra quella molto bene da fare colazione con più varie sorte di confezioni e più preziosi vini, mentre che così insieme ragionavano, feceno buona cera, facendo colazione assai bene. Quando che ebbeno beuto, lo Stiavone volendo dar luogo al giovine, disse: O per mi fe, misser mio caro, quando uscimo di casa domenticai di fare una certa faccenda, quale avevo da spedire per Chioggia. Di grazia, missere Antonio, aspettatemi qua un'ora per lo manco, se non v' è in disagio. Voi in questo mezzo vi starete a ragionare trattenendovi con Madonna Giachena: non istarò punto a perdar tempo; e così dettogli, lo Stiavo sogginnse: Vedete, misser Antonio, aspettatemi fino che ritorni, perchè voi non trovareste la via a tornarvone a casa; e partitosi, lasciò Antonio solo con madonna Giachena. Il giovine che altro non desiderava, parendogli essare accanto a una regina, cominciò seco a fare mille belle paroline, pigliandola per mano, e alfine di assai parole Antonio s'arrischiò a mottarle le mani fino a quelle candide e sode mammelle, baciandola in bocca, e seco cominciò dolcemente a scherzare. La valorosa donna punto schivandolo, anco ella assicuratasi seco, gli rendeva parte degli amorosi baci; e per il lungo scherzare ambedui in libidinoso desiderio comminciorno a venire, e d'accordo abbracciati insieme se n'andorno ivi in una adorna camera, e sopra d'un ricco letto gettatisi, in non molto tempo con gran piacere fornirno quattro gagliardi abbracciamenti; e quelli finiti se ne tornorno in sala. E quinci scherzando, molto domesticamente stavano. Assicuratisi amendue, vennero in composizione di doversi colcare quella notte insieme; e per non parere Antonio un furfante, avendo ricauto da così bella donna piacere, per quella fiata le donò uno scudo d' oro, paga a lei assai convenevole; e stati insieme buona pezza, già parendo allo Stiavone d' essere stato assai, se ne ritornò a casa della Fiamenga, domandando Antonio se anco si voleva partire. Antonio par il piacere che gustato aveva, già s'era dimenticato del suo Stiavone, lo scuole e le faccende, la patria e la sua donna, e allora in su quello stante non seppe che rispondere si devesse; e a quelle parole la Fiamenga bene accorta disse allo Stiavone: Misser Zanobi, mi voglio questa sera che missere Antonio ceni con mi. Lo Stiavone in fatti pensò al bene a utile del giovine, o disse: Sappiate, madonna, che noi aviamo da spedire questa sera certe faccende per questo gentiluomo al Mellone per conto di mercanzie che importano; di poi spedito che

avremo, lo ritorno da voi. In fatti, sentendo la Fiamenga dir così, lo crese, pensando che lo Stiavone dicesse il vero, e voltatasi al giovine, disse: Vedete, missere Antonio, v' aspetto a cena; ternate. Antonio non sapendo che cosa lo Stiavone volesse dire per quelle parole, prese comiato dalla Fiamenga, a promesse al fermo tornare. Così con tali parole si partì, lasciando di lui la Fiamenga molto contenta, credendesi ella quel giorno avversi acquistata la pratica d'un signore; e così con molta attenzione lo aspettava. Antonio essendosi già partito con lo Stiavone andando su per Cala-ballotte ragionando, misser Zanobi disse: Sappiate, misser mio caro, v'ho cavato di casa per ben vestro, perchè questa Fiamenga la tiene un gentiluomo veneziano, e per questo non voglio che voi v'andiate a cena, nè di notto, se prima voi non lasciato, se aveto denari a dosso, perchè se per disgrazia quel gentiluomo vi trovasse in casa, e s'accorgesse che voi fusse mercante, non vi lascierebbe un bezzo in borsa; e se voi pure ci volete andare, lasciate prima li denari deve che sia, o al Manetti, che saranno molto bene sicuri; dipoi vi poteto sicuramente andare a vostro piacere, e senza sospetto, perchè se ve li tollesse o facesse cosa alcuna, non vi sarebbe contro esso tenuto punto di ragione. Antonio udendo tali parole, ancora cho preso fusso dall'amere della Fiamenga, gli piacque tal conseglio; e reso di ciò grazie al suo Stiavone, mandando quello ad effetto, parendogli uomo da fidarsene, in la stanza che teneva, dentro d'una cassa molto sicura gli lasciò quanto aveva di valore; e dato volta, non guari stato da misser Zanobi, si fe' condurre alla casa della desiata Fiamenga, e intrato in casa con la Giachena restò a cena, secondo che si dice volgarmente essere l'usanza veneziana. E così giacendo seco quella notte, molto più la Fiamenga piacque al giovine, ed il giovine altresì alla Fiamenga; tal che, come volse la sorte, smisuratamente s'invaghirno l'uno dell'altro, condscendosene in modo, che l'uno e l'altro non potevano stare una sola ora che non fusseno insieme. E così invischiati, Antonio seguendo questo suo amore, di molti gierni con amorosi trattenimenti si godeva li dolci e desiati frutti d'amore. Il povero poco avveduto Antonio fra le bellezze e gran delicatura della Fiamenga (cosa a tal nazione rara), como per piacevolezze e liete accoglienze, quali di continuo la Fiamenga gli faceva, si trovò di tal maniera di lei invischiato, che non più nè di Siena nè della donna si ricordava, e tutta la sua speme aveva posta in la sua cara Fiamenga; e, come sciocco e cieco amante, in tal laccio invischiato s'andava vivendo, e sempre d'attorno alla Giachena si stava. Ed essendo già trapassato in questo pazze amore interamente il secondo mese, consumato tutto il tempo intorno alla Fiamenga, ed essendo alla donna molto giambevele, l'andava molte fiate insegnando qualche motto in suo linguaggio, tanto che infra molti detti l'insegnò a dire in che modo si dice quando uno uomo vol richiedere di quella faccenda una donna, e come poi si risponde, volendo; e così, ogni volta che volevano insieme sollazzarsi, diceva: Ani visminer? Antonio che imparato aveva bene, desideroso di farlo, rispondeva dicendo: Io; e quando che non voleva, o per istanchezia o per qualsivoglia cosa, diceva: Mitti sminere; tal che come Antonio andava in casa della Fiamenga, sempre diceva in cambio di saluto: Ani visminere? e pigliandola sotto il mento, la baciava in bocca; ed ella desiderosa fargli piacere, diceva: Io; tanto che il povero giovine per il troppo combattere s' era mezzo svenuto, nè più si poteva reggere in piè: e se non fussero stati li buoni e gagliardi pasti cho di continuo la Fiamenga gli faceva, certo che svenuto affatto si sarebbo per il troppo grande amore che la portava. Nè il poveraccio di sè punto s' accorgeva; e, come già dissi, avendo al tutto dimenticato la stessa patria, la propria moglie, non pensava che altrove fusse la sua stanza: in quel luoco gli pareva essere nate, e quinci fusseno tutti li sua beni. Mentre che così soprastava al tornare oltra il solito tempo, di molte e molte lettere ebbe dalla donna, da'fratelli e dagli amici, e da altre varie persone, spinte a scrivergli, mosso a compassione di così bella giovine abbandonata. Antonio, che ad altro non pensava mai, a veruno rispondeva, a quando di Siena sentiva ragionare, se ancideva il meschino; tanto che, per le molte persuasioni di lettere ed imbasciate, un giorno s'accorse del suo fallo, e si dispose al tutto doversi partire, e ritornare alla già domenticata patria; e in brevi giorni comperò le robo di quei pochi denari che gli erano rimasti, prese quelle poche che possè, con parecchie casse di vetri, e imballatole, le imbarcò dirizzandole verso Pesaro. Assettò ogni cosa con la Fiamenga, e con più vere e capaci ragioni scusandosi, prese comiato, e con più lacrime d'ambedue versate fecero stretti abbracciamenti, e con promissioni e giuramento di ritornare in breve, fece partenzia. Fu tal partita con molta malagevolessa di ambedue, ed essendosi al tutto disposto partirsi, più facilmente che ella se la comportò; e intrato in gondola, verso l'antica patria preso il camino; tal che in brevi giorni fu giunto, e dalla donna con grandissima festa ricevuto, facendo della sua tornata grande allegrezza, per lo essare ella tanto tempo lontana da lui. E fra pochi giorni venute le robe, fatta una bella mostra di vetri, alcuna drogaria e poche speziarie, ed attendendo a lavorare, alla sua bottiga attendeva. E stato alquanto in Siena, non posseva domenticare l'amata Fiamenga; e con tutto che la donna sua fussi di più pregiata bellezza, per quella non restava lo sciocco che della Fiamenga non si ricordasse; facendo sovente con la donna come colla Fiamenga faceva, per spassarsi il martello che di quella aveva, parendogli con quella dimorare scherzando con la donna, e prendendola in braccio, e toccandola sotto il mento, diceva: Ansi visminere? baciandole la bocca, maneggiandole le sode a modo d'alabastro mamme, pigliava sollazzevol piacere. La fanciulla non sapendo che dire si volesse, avendoglielo sentito più fiate dire, con vezzose parole disse al marito: Che vol dire sminere? Il marito poco avveduto, venutogli l'ambascia al core, gettò fuori un grandissimo sospiro per tal domanda, e si

ricordò della sua Giachana, e lo disse: Vol dire, voi mangiare. La semplice donna ridendo, disse: Pensavo volesse dire qualche male, ancora che l'abbi sentito dire più volte. Con queste parole Antonio attese seco a darsi sollazzevol piacere in cambio della sua Fiamenga, pensando in su quel punto cha quella fussi; e giocolandosi insieme, con grandissimo piacere si sollazzavano. La donna credendosi che il marito l'avesse detto il vero, sentendolo di molte volte dire il marito quando erano a desinare, a cena e in letto, anco alla prese per usanza dirlo; e giambando alcuna fiata, al marito diceva: Ansi insminere? Antonio, che ben se no ricordava, diceva: Io; daendole, sempre che lo diceva, in quella dolce e saporita bocca un bacio. La donna, piacendole quel gioco, non ci era mai giorno che al marito non rinfrescasso la sua piaghe, non sapendo il suo errore. E così trapassati molti giorni in questi loro trattenimenti, essendo un giorno in sul fiore della state, la bella donna del poco accorto speziale al fresco in un ridotto standosi quinci a cucire, come ben ciascuno sa cha di quel tempo, per lo esser i giorni lunghi, molta persone vanno in cammino, e così passando buon numero di viandanti sì per la stagione del tempo, come per lo essere l'anno santo del Giubbilco; e standosi così la vaga fanciulla domesticamento a trapassarsi il fastigovol caldo, vestita con un candido guarnelletto cho non altrimenti che un vero angelo pareva nato in messo del paradiso, cho non molto lungo vestiva in gamba un paio di calso di seta bianca fatte a ago, quali il marito da Vinegia portate l'aveva, tirate e distese; dipoi si vedeva il più bello e attillato piè che donna avessi, così ben fatto, con un paio di scarpettine di velluto nero tutte trinciate. In testa aveva un trinciantino così bene acconcio, e lavorato tutto con oro e seta; in sul collo aveva un collaretto di sottilissima seta tutto raccamato. E così standosi quella angeletta a canto la porta di casa a sedero in sur una sedia non molto alta, cuciva; o stando con il capo basso, mostrava il più bello ed onorato seno, che mai a quel tempo veduto si fussi a donna alcuna, con un paio di mamme non molto grandi, bianche quanto una candida e fresca nieve, sode quanto un marmo, che veramente parevano fatte di perle e di rubini. Avvenne cho mentre stava in tal maniera la bella giovine, certi viandanti fiamenghi passavano per il viaggio di santo Pietro, e givano a Roma per il perdono; e infra questi peregrini per sorte essendoveno uno di persone nobili, che tal viaggio per voto faceva, il quale era in sul fiore di sua giovinezza, perchè anco non passava vinticinque anni, nè manco di vintiquattro ne mostrava. Il giovine quando si pose in tal peregrinaggio, si messe in su la sua borsa, e sempro del suo vissa; e passando con gli altri, gli venno veduto dentro a quello uscio quella bella e delicata donna, che, come già dissi, stava a cucire. Il giovine peregrino vedendo così bella creatura, si pensò che del paradiso celeste fussi, perchè tal bellezza cosa umana non gli pareva. Egli per meglio contemplarla si fermò, domandando quello a lei che mai a veruno in quel viaggio domandato avesse; a tirato dalla giovanile età, con pietoso sguardo la contemplava, domandando per Dio la elamosina, e volentieri dinanti le stava. La giovine vedendo il Fiamengo che domandava lemosina, parendole persona nobile e gentile, come era, si rammentò del detto del marito, e gli disse: Ansi visminero? A quelle parole il giovine peregrino restò tutto ammirato, non parendogli dovere che tal donna fussi socondo lo invito, o non sapeva egli stesso che far si devesse; o smarrito, restò tutto attonito e vinto, e per miracolo teneva che ella tale invito gli facesse; nè sapendo egli punto della nostra lingua, con gli occhi scintillanti fisso la guardava, parendogli vedere cosa divina e non umana; e tacendosi, vinto restava di cotal bellezza. La donna vedendolo così tacito stare, la seconda fiata nol medesimo modo lo invitò. Allora il giovine sentendosi fare il secondo invito, si pensò e per fermo tenne che ella fussi qualche donna cho lo volesse burlare o scorgere, nè per questo non restò che il giovenil petto non si sentisse dalle ardenti fiamme pungere; e già d' amor tormentato, con il pensiero comincio andare errando, tal che al fine con temerario animo si pensò che ella fusse una meretrice, sì per lo invito fattogli, come per il lascivo abito. Nè per questo restava di fisso guardarla, tenendola sempre indosso li pietosi occhi; tanto cho in non molti stanti la donna mossa a carità per fargli la lemosina, la terza volta lo invitò. Il peregrino giovine, perso al tutto ogni timore o santimonia, più non si ricordava nè di santo Pietro nè di santo Pavolo, ma tutto l'animo aveva indirizzato verso la bella donna, che per il continuo guardarla gli era venuto in memoria la resurrezione della carne; e, senza altro dire, egli messosi le mani a una sola stringa quale le calze gli teneva, e quella sciolta la lasciò calare al basso, e intratosene dentro all' uscio, prese in braccio la giovine, e di peso messola quinci accanto in sur una cassa di vetri che vi era (che sovente il marito tener vi soleva per manco ingombrare la buttiga, che ivi rimpetto a casa era), e quinci con saporiti ed amorosi baci s'affaticava condurla a suo diletto, e con mano si maneggiava quanto posseva, e s' andava ingegnando di reporre il grosso coperto bordone. La giovine vedendosi a cotal partito arrivata, non sapendo ella stessa cho far si devesse, per non essare a tal fatto in simil luoco trovata, prese per fermo partito la da poco di gridare forte, e alzando la voce, chiamo soccorso, aiuto, Antonio, Antonio. Il povero peregrino, che già aveva alzata la vesta quanto faceva di bisogno, nè altro gli mancava che riporre il suo grosso e appannato bordone, sentendo egli così gridare, ancora che non intendesse la lingua, cognobbe la paura della giovine, nè gli parve che gli atti sua corrispondessono con l'invito; e per lo essere forestiero temè che non gli fusse fatto dispiacere, e tutto malcontento a guisa di fantasima, più tosto che possè, fuggì senza impedimento alcuno. Antonio, cho faceva la buttiga a fronte a casa, sentendo tal voce, cognobbe quella essere la donna; e corso in casa, acciò cho, come spesse fiate si fa, non le fusse fatto qualche scher-

na mia cara, voi avete il torto a non amare chi voi ama e desia, e mai non dovreste scacciare chi di tal cosa vi ragiona. Ditemi, quante na sarebbero in questa terra cho alzarebbeno le mani al cielo d' avere una simil pratica? forse non è de'primi di Ferrara? e non c'è molti in questa terra che sieno così in grazia del signore quanto è egli, o vo ne potreste valere a molte cose, e massime a quella che più mi penso n' aviate bisogno; e, oltre l'altre, non vi lascerà mancaro da vivare; e se voi sareto savia, accettareto la sue offerte e pigliareto la sua amicizia, che è uomo da bene e buono, e non è per farvi se non piacere e bene. Per queste parole la vedova non se le mostrò molto superba, e respondendole disse: Sappiate, madonna mia cara, che sono povera, nè altro m'è restato cho questo telaio, e questa povera casa con parecchie massariaie di poco valore; e prima mi voglio stare con questo poco, vivendo con onore, che con roba assai con vergogna: sicchè a vostra posta vi posseto partire, e tornargli a dire che sarebbe meglio attendare ad altro; e ditegli per parto mia, che non facci disegno di me, perchè nè lui nè altri avrà nulla da me, se prima non mi prendesse per donna chi tal cosa volesse; il cho non è lecito che egli mi pigliasse, per lo essara egli gentilomo, ed io prebea. Di grazia pregatelo che sia contento lasciarmi stare, o non mia dia molestia, perchò io, come dissi, intendo vivare onestamente; perchè prima voglio essare buona povera che ricca ribalda, o vo' prima staro in buona vita e stentare, che godere nella lorda vita delle meretrici; sì che andate, e tanto gli riferite. Inteso la buona imbasciatrice cho la vedova non voleva attendare a tal cosa, si partì da lei con tal risposta, e se n' andò a trovare Bennardino, o raccontogli il tutto, gli disse come ella non lo voleva vedere se prima non la pigliasse per donna. Quando lo sciocco sentì tal constanzia, molto onesta la reputò, e via più che mai ne divenne invaghito; e per tale amoro lo sciocco non sapeva egli stesso quello si facesse, e come un giovinastro la corteggiava, tal che affatto cieco n'era divenuto. Certo credo cho quel leggiadro fanciullo Amore per giuoco lo ferisse, come sovente i fanciulli fanno; o'l povero vecchio per tal ferita passionatamente viveva. E già trascorso questo suo amore di molti giorni, per non posser più tal passion sopportare, pazzamente il matto si dispose dar fine alli tanti suoi affanni. E trovata la medesima ambasciatrice, per quella fece intendare alla vedova come le averebbe volato parlare quattro parole, dicendole, se la si voleva degnare d' ascoltarlo, l' aspettarebbe in to la chiesa de' frati carmelitani, e quivi senza sospetto si potrebbeno parlare. La buona imbasciatrice essendo pagata bene, ed essendo perfetta maestra, se n'andò a trovare la vedova tessitrice, e narratole tutto quello che lo innamorato vecchio domandava, parve questo alla vedova cosa da donna manco che onesta l' andare a parlare a uno cha non l'appartiena, ed, oltre a non appartenerle, a uno innamorato. Quivi, dopo molte parole e assai negazioni, alfine per levarselo dinanzi, con tutto che malagevol le paresse, si dispose l'andarvi; e vestitasi con li panni d'andar fuori, insieme con la portanovelle se n'andò alla ordinata chiesa. E quivi trovato Bennardino, quale con molta attenziona aspettava la sua vita, il suo amore a il suo bene, e como donna spirituale e buona, intrata in chiesa, se n'andò prima a suo devozioni. Appena il vecchio amante le lasciò dire una venia, che egli se le fece innanzi, facendo lo innamorato con cocentissimi sospiri (che proprio pareva di Ferrarese fusse divenuto Napolitano), e la salutò. La vedova sentendo gli smisurati sospiri, dubitò non essare vituperata, e stava malcontenta, perchè quel giorno entrava e usciva molta gente in chiesa; e per presto levarselo dinanzi, domandò quello che da lei voleva, che così caldamente aveva mandato per lei per queste parole. Bennardino mandò fuori un grandissimo sospiro, talchè supero quelli che sovente sogliono fare li Napolitani, e con le meglio parole che seppe le disse: Madonna mia cara, le vostre bellezze, il vostro aspetto m'hanno mosso ad amarvi, e per il grande amore qual vi porto son venuto in tanto o tale ardoro, che più vivare non posso, nò mai luogo trovo giorno, nè notte; onde vi prego cho vi degniate per vostro minimo servitore accettarmi; e se farete questo, sarà al mio male tale alleviamento, che forse non istarò in tanto ardore. Quando la tessitrice sentì tal parole, come persona savia o discreta, rispose umilmento (perchè anco che lei schifo se ne facesse, non però restava che olla non avesse voglia quanto lui) dicendo: Che dite voi, Bennardino? sapete bene che mi sete patrone in tutte quelle cose sono lecite ed oneste; perchè a una mia pari non si convengono queste cose, ma mi si conviene essare serva, non tanto vostra, ma di tutti li pari vostri, e non tanto di voi, ma da' vostri servi. Parlando così ceremoniosamento, li due amanti vennero in molto parole, tanto che nel lungo ragionare Bennardino le discuperse tutto il suo desiderio, profergendole tutto quello ch' egli aveva, e quello ch'egli non aveva. Ora la buona donna, cho in tutto s' era disposta non volergli acconsentire, con le più acconce parole che la seppe gli disse che ne levasse il pensiero, dicendo: Sappiate, Bennardino, che da me mai veruno averà cosa alcuna se prima non mi prende per moglie. Dispiacqueno assai tal parole a Bennardino, e con giuri s'affaticava prometterle ciò che si posseva promettare, pregandola cha la non volesse essare cagione della sua morte, e simili sciocchezze. Non valevano al povero amante nè promesse, nè preghi, nè giuri, nè lusinghe, perchè come la vedova lo vedeva più voluntaroso e passionato (come ò nostra usanza, cho quanto più vediamo uno seguirci, allora lo fuggiamo), così ella lasciatolo, si levò dal ragionamento, e nel partire disse: Andate attendare ad altre donne, che io non so' per voi, e non mi date più di tal cosa molestia. Vedendo Bennardino partire da lui la sua vita, come morto divenne; e tutto d'amore accecato, più non conosceva nè onore, nè cosa veruna; e seguendola disse: Di grazia siate contenta ascoltarmi quattro parole. Sentendo la donna questo matto così parlare, si volse addietro dicendo: Se io credesse che voi parlasse senza mia offesa, non tan-

to quattro, ma un centinaio n' ascoltarei. Bennardino, che affatto matto era divenuto, disse: Ah! madonna, non dico tal cosa per farvi offesa, ma il grande amore qual vi porto me lo fa dire; le vostre bellezze a tal m'hanno costretto! Pensate se la gongolava sentendosi dare tante lode, tal che il piacere suo era già divenuto maggiore che non era il dispiacere di Bennardino; però non posseva fare che ella non facesse qualche fiata un ghiglietto; pure intanto stava con il pensier fermo non volere acconsentire se non in matrimonio. Alfine vedendo Bennardino la grande ostinazione, disse: Sappiate, madonna, che se io credesse mi tenesse segreto, e osservassemi quello m' avete promesso, voi ed io a un tratto medesimo saremmo contenti, ponendo fine io alli miei martiri, e voi alle vostre miserie. Sentendo la donna così dire, tutta si rallegrò, pensando d' averlo condotto a dove desiderava, o, vogliamo noi dire, lo trovava a dove lo voleva, e disse: Dite pure sicuramente e presto, che se non sarà con mia vergogna e danno, la vostra domanda sarà conceduta; però dite il pensier vostro con brevità. Disse allora Bennardino: Voi vedete, madonna mia, quanto sconvenevole è lo essar vostro dal mio, solo per lo esser voi di sangue vile ed io nobile, e si anco di roba, con tutto che nobilità non tolse bellezza; ed è tanta quella e l' onestà vostra, che supera ogni alto lignaggio, ogni gran ricchezza, perchè oggi è venuto un vivare di perverse lengue; però tal cosa non si converrebbe a me, se non con grandissima vergogna mia; ma di poi che amore a tal m'ha condotto, son forzato farlo, e non voglio guardare nè a onore nè a vergogna, ma solo al mio contento; e facendolo, vorrei da voi una sola grazia, se vi fusse in piacere. Pareva già alla vedova mille anni che la fusse scosso il pelliccione, parendole già essare a' ferri, tutta infocata divenuta, e per l'allegrezza di tal cosa già non trovava luoco, con pronta parole disse: Parlate pure sicuramente, che per me tal cose saranno tanto segreta, che se le fusseno sotto terra, non sarieno tanto; però vi prometto osservare tanto quanto mi comandate. Disse egli allora: Quello che io voglio è questo, di poi che per roba nè per denari non mi volete consentire, se per donna non vi prendo (del che sono contentissimo, poi che così vole amore), ora, come già dissi, per la vergogna che m' è, voglio che segretamente lo facciamo, acciò non s'abbi da sapere per tutta Ferrara; e che sia il vero, in questo punto vi voglio sposare, e darvi l' anello, ed il nostro testimone voglio che sia questo Cristo in croce, quale è su questo altare (mostrandole un Crocefisso); e trattosi di dito un bellissimo anello, la volse ingnadiare. Molto piacquero queste parole alla vedova, fuora che quelle del Crocefisso, perchè altro testimone averebbe volsto, dicendo ella: Bennardino, se voi avete animo di far tal cosa, chiamate almanco un frate, e quello sia nostro testimone, che bene quello ci rappresenta Iddio; ed acciò che se mai ci occorrisse la morte di verun di noi, sia chi possi dire, la cosa sta così. Veduto egli che lei non se ne voleva andar presa alla grida, e che ella sopra buona ragione si fondava, acciò la non si pentisse, presto andò a chiamare un frate, ed a quello in confessione imposto con giuramento tenerlo segreto, in presenzia di quello le dè l' anello, e contenti d' accordo si partirno. Ed ordinato insieme la sera trovarsi a far le nozze, e che ella n' andasse a marito, e datosi l' ordine, venuta l' otta, il novello sposo essendo in punto a combattere, se n'andò per la sua tessitrice, e senza altre cerimonie a casa sua seco se la menò, e con grandissima festa quella notte consumorno, non altromenti che se stati fusseno due innamorati quando a tal fatto si ritruovano. Il valoroso amante fu negli primi combattimenti molto valoroso; e così standosi insieme, di giorno in giorno s'attendevano darsi piacere; e sterno così di molti mesi senza alcuno intervallo. Avvenne che a lungo andare Bennardino, per il continuo averla, se ne saziò, tal che punto più l'apprezzava; e recandosi la mente a sè, considerò al suo errore, e si pentiva d' aver fatto tal cosa, maladicendo mille volte il giorno amore, parendogli oltre a modo essersi avvilito, e volentieri ne sarebbe voluto essare degiuno; e per tal vergogna non osava più andar fra gli altri gentiluomini; e per il dolor qual di tal cosa portava se n'ammalò, tal che quasi a morte si condusse. Vedendolo la donna così senza lebre aggravato, senza mai rallegrarsi, anco lei ne prese travaglio; e vedendolo di giorno in giorno crescergli il dolore, più fiate con bel modo lo prese a domandare quello avesse. Il povero gentilomo assalito della vergogna non s'attentava dirlo alla donna; e pure ella vedendolo così stare, mossa da una certa amorevolezza, da una certa carnalità, quale sovente noi donne aviamo de' nostri mariti, con molte lusinghe lo cominciò a pregare, e gettando alcuna lacrimuzza, lo domandava che fusse contento dirle quello che fusse ragione del suo tanto dolore. Vedendosi Bennardino cotanto amorevolmente pregare, si pensò con false parole scuprirle il suo dolore, dicendole: Sappi, Cassandra, che così era suo nome, che il mio dolore è tale, che noi ambedue siamo morti; non lo vedi? Perchè? disse ella allora. Egli disse: Ohimè che il mio fratello e tutti i miei parenti hanno paura che io non t'abbi presa per donna! e mi è stato detto che in fatto lo sanno di certo, e ci vogliono ammazzare ambedue; ed io mi tengo morto e vituperato a un medesimo tempo. Allora la povera donna tutta impaurita disse: Ohimè! che dite voi? Non piaccia a Dio che siate ammazzato per me; prima mi voglio ritornare come prima a tessare i panni lini a casa mia, che stare voi ed io in questo pericolo. Ahimè, disse egli, che questo non vi varrebbe, perchè staresti con maggior pericolo! Disse allora ella: O in che modo faremo? Il mal vissuto gentilomo presto pensò allo inganno, dicendo: Ti dirò il meglio scampo che c'è: per qualche giorno te ne tornarai a casa tua, e quivi segretamente ti finirò la casa di quello farà bisogno, e in poco tempo trovarò uno marito che sarà convenevole a te, e così ci protremo ambedue salvare di questo pericolo. La donna essendo già tutta impaurita, come è commune usanza delle donne in certe cose aver poco animo per tema della vita, e non sapendo la sciocca che il cognugal

nodo non si posseva disciorre, disse al marito: Fate quello che volete, pure che salviamo la vita; e con molte false e sciocche parole ordinorno fare tal divorzio. Ella, assetto le sue cose, in pochi giorni se ne tornò alla sua casa, e come prima si pose tessare li panni. Molto malagevole le parve, perchè ella in cinque mesi che era stata a marito s'era data un bel tempo; e vedendosi così a un tratto sensa morta del marito rimaner vedova, come prima con li medesimi panni vedovili se n' andava. E perchè li vicini nè altri tal parentado non sapevano, nè manco sapevano a dove fusse stata, come valente donna trovò scusa essare stata in villa a casa di suoi parenti. Ciascheduno avendola per buona, lo creseno, e veruno sapeva questa trama di Bennardino, perchè celatamenta la teneva in casa: e standosi a tessare la povera sfatata, Bennardino per levarsela affatto dinanzi, trovato un suo fidelissimo amico, quale era di suo tempo, nè mai aveva presa donna, ed era assai conferente alla tessitrice, pensò quello essare il suo scampo, a con false a lusinghevoli parole gli cominciò a dire: Sappi, Giovanni, (che così era il suo nome) che io ho pensato darti donna, e non istà bene che viva così come tu fai; ho pensato darti una donna qual sarà la tua ventura, perchè l' à donna da governare ogni gran casa, e con le sue mani ella sola reggerebbe una fameglia con li suoi guadagni; dipoi è assai bella, e te la do per la meglio donna di questa terra, e, oltre a questo, si truova una buona casa tutta finita. Tu vedi, ti truovi solo, e non hai chi a un bisogno ti porga un biecbier di acqua; dimmi che vuoi fare così solo? Tanto gli disse e predico dattorno, che gli la diè per moglie; e fatto il parentado, come si suol fare, al tempo usato di menarla, la menò; perchè non avendo più preso donna, convenne, ben che ella vedova fussi, aspettare li giorni nuziali e udire le messe; e fatto tal cerimonie, se la menò a casa; e stando seco come si costuma stare il marito con donna, con molta contentezza si vivevano. Sterno così forse due anni senza che Giovanni sapesse mai cosa veruna; e, come volse la sorte, Cassandra, o per miracolo di Dio, ovvero ch'ella disordenato avessi, s'ammalò di sorte, che la venne in una gravissima infermità, talchè tutti li medici a morte l'avevano sfidata, e per morta la curavano. E standosi in caso di morte, Giovanni molto ramarico se ne dava, parendogli malagevole di perdare tal compagnia; e per l'amore cha posto l' aveva, che quanto sè stesso l'amava, facendola governare con una diligensia grandissima, nè cosa veruna lassava mancare, perchè li medici dicevano al fermo essare mortale, ma gli sciocchi non sapevano quando. L'avaro Bennardino si pensò volersi guadagnare quella dota senza aver tenuta la donna; e fatto già disegno in su quella poca roba, a spinto da quella maladetta avarizia ferrarese, se n' andò a trovare Giovanni, e con false parole facendoli un poco di sermoncello, scusandosi gli disse: Sappi, Giovanni, che mi rendo certo ti dorrai di me; con giusta cagione lo farai perchè ho fatto male, e me ne accuso peccatore; e perchè Cassandra è ormai all'ultimo estremo, a ciò non perisca l' anima come il corpo, son forzato far palese il mio peccato. Non ti maravigliare che tal cosa facesse, essendo d'amora impazzito; mi fu forza pigliarla per donna, dipoi parendomi essare troppo avvilito, non per altro, cascai in tale fallo. Stava Giovanni come uno smarrito ascoltarlo, nè posseva credare quello si diceva, e tacendo, senza rispondare, ascoltava tali sciocchezze. Bennardino disse: Tien per certo, Giovanni, che Cassandra è mia donna, a non tua, perchè la presi prima che tu, e per innamoramento la sposai, e tale atto lo facemmo nella chiesa de' frati carmelitani; e così è la verità. Disse allora Giovanni: Non lo credo, perchè fate tal cosa per guadagnarvi la dota e non per altro; e se pure così è la verità, fate che io ne sia capace, s' ella vostra sia; e se non sarà vostra, rimarrà per me: solo una cosa vi ricordo, ch' io non voglio corna, nè una donna ch' abbi due mariti; si chè se così è, avviatevela per voi, e mi guardi Iddio che tal vergogna venga in casa mia. Disse allora Bennardino: Se non è così, tiemmi per il più disleale compagno di questa terra; e non voglio nulla del suo se non è mia. Disse Giovanni: Andate e menatemi una sola pruova, che lo crederò se sarà persona di feda, perchè ancora sia quello mi dite. Stando ella così grave, non mi voglio partire da casa, perchè se bisogno venisse, non le manchi cosa veruna. Bennardino in fatto se n'andò per il frate, quale fu loro testimonio alla guadia, e menatolo a Giovanni, tutto gli fece dire. Quando Giovanni sentì tal cosa essare la verità, disse: Per certo che mai uomo al mondo si deverebbe fidara d'amici; ma di poi che così à, stiamo a vedere se la muore o se la campa, di poi faremo quello sarà da fare; e da qui in qua mi fareta buone tutte le spese, quali si faranno per suo conto; quelle che per il passato son fatte voglio sieno a mio conto, perchè la governavo come mia donna, ed ora come vostra si farà, e tutte le altre che in sua sanità son fatte, vadino per la carne, qual di lei ho presa senza pericolo di pelarmi. E rimasti d'accordo, Giovanni la fece governare molto bene; e Bennardino, per non parere d'avere scuperto tal cosa per l'amor della roba, non mancava sollecitare; Giovanni non tastava vado perchè la guarisse, spendendo alle spese di Bennardino del Tina. Volse la sorte, o, vogliamo dire, il peccato di Bennardino, che ella in pochi giorni cominciò a venire in miglioramento, e di giorno in giorno migliorando, tanto che in breve tempo la guarì, nè punto di febbre si sentiva. E stando allegra, senza travaglio alcuno, già ringagliardita, come prima tornò sana; e per non turbarla, Giovanni non le volse dir nulla. Dispiacque assai a Bennardino tal sanità, e molto si pentiva d' avera scuperto tale inganno, e par tutta la sua roba non lo averebbe voluto aver fatto, e mille fiate il giorno maladiva la sua maladetta avarizia, perchè altro che la roba non desiderava. E vedendo che ella più male non aveva, non si curava di volerla, e fuggiva la via a Giovanni per non gli parlare. Cassandra avendo già racquistato il perduto colore, molto allegra si stava, non sapendo di tal cosa nulla. Ora vedendo Giovanni che ella non

era sua donna, non la volse tenere per femina, e un sabbato comprò un grosso paio di capponi, e fattoli ammazzare, la domenica li fece cuocere, e tutto quel giorno e la sera stati a nozzo così, la notte si diè con la donna molto piacere. Fu tutta ella di tal cosa maravigliata, perchè fuora dell'usanza lo pareva fusse uscito, perchè essendo ella avvezza a una sola volta la settimana, ed egli la notte quattro volte so n'andò in villa, si tenno per quella notto contenta; e rallegrandosi di tal festa, con grandissimo piacere si stava, non sapendo nulla del suo scuperto inganno. Di poi venuta la mattina, con molti giambi desinorno, e a tavola con molte dolci parole si trattennero; e dopo un lungo parlare, Giovanni disse: Cassandra, vieni un poco in camera; o di coppia per mano scherzando, se n'andorno in sul letto, e quivi con grandissimo piacere s' abbracciorno, o per un tratto gagliardamente calcorno le piumo; e compiutamente fatto quel giuoco per l' ultima partensia, Giovanni, dopo molti baci, con lo lacrime in su gli occhi disse: Cassandra mia cara, ora che tu se' guarita, te ne ritornarai a casa con il tuo marito, perchè non istà beno cho tu ed io stiamo in tal peccato, perchè tu essendo moglie di Bennardino del Tina, non se' mia; o siccome prima se' stata sua, conviene anco sia per lo avvenire. E quinci con molte parole fatte da ciascuna delle parti, accompagnate con alquante lacrimetto, abbracciandosi l' un l'altro, e promessensi molte cose. Di poi che la donna, raccontole ogni cosa, viddo che di quinci partire si deveva, messe tutte le sue massariaie dentro d'un forzieri, e si partì dalla essa del suo marito Giovanni, e palesemente se n' andò a quella di Bennardino accompagnata da una faete, quale ella teneva al suo serviaio; ed ivi arrivata, ne rimandò la fante. Quando Bennardino viddo costei, assai gli dispiacque; pure veduto che non posseva fare altro, solo di sè stesso si doleva, o per il meglio arrecatoselo in pazienzia, con tutto cho doppia vergogna gli fusse, se la tenne, ed il giorno seguente Bennardino mandò a casa di Giovanni per tutta la roba della donna. Giovanni vedendosi essare rimasto vedovo e senza donna, non si curò anco rimanere senza la dota, perchè giustamente era della donna, e le rimandò fino gli spilli, nè volse che di suo punto in casa gli rimaeesse; e, per non essare più gabbato, mai volse pigliare donna, solo per le inganno che stato gli era fatto. Bennardino vedendosi già scuperto per tutta Ferrara, come dissi, per lo meglio come donna sua se la teneva, e senza vergogna alcuna, ed onorevolmente la mandava fuori; e se sentiva ragionare di tal cosa, se la recava in burla, ed in tal modo con la donna s' attendeva a vivare; e così insieme lungo tempo sono vissuti e anco viveno. Bennardino per il suo poco o sfrenato governo si truovò aver preso donna, e lo sciaurato a dove da prima l' aveva buona e casta, di poi l' obbe così non so come dirmi, perchè molti piagnisteri feceno ella e Giovanni; tal che, secondo il mio giudizio, Bennardino ci rimase con molta vergogna e corna assai.

NOVELLA QUINTA

Un pedante credendosi andare a giacere con una gentildonna, si lega nel mezzo perchè ella lo tiri su per una finestra; resta appiccato a mezza via: di poi messolo in terra, con sassi e randelli gli fu data la corsa.

Vertudiosi giovani, e voi oneste donne, non so se per avventura avesse inteso come, non molto tempo, fu in Siena un certo giovino, il quale essendo venuto a studio per imparare lettaro, ed egli in quel cambio si trovò avere imparato amare e fare lo innamorato; il nome del quale, per non lo domenticare, fu messer Giovambatista da san Casciano. Ed arrivato egli qua, già sapendo dire *poeta quæ pars est*, al primo volu si messe per pedante in casa d' un nostro gentiluomo a 'nsegnare a leggere a due suoi fanciulletti di età forse di sei o otto anni. Ed essendo già stato il pedagogo in Siena di molti mesi, prese cognioscensia con molti gioveni, e già bazzicava in assai case quando con l'uno e quando con l'altro, e anco bazzicando con molti dotti di sua arte, facendo con loro misser Giovambatista molto il nobilo e il galante, e sopra tutto il dotto, e infra l'altre sue dottrine gli pareva essare il primo Toscano che mai fusse in Italia. E trovandosi egli infra di molti a ragionare, come fra gli studenti si costuma tutto il giorno, accadde che misser Giovambatista il più delle volte si taceva per non avere tante lettare che gli bastassenn, perchè lo scioeco a fatica sapeva fare un latino, e anco taceva per non essare molto più scaltro cho bisogno gli facesse; e cogniosciuto, da riascuno era beffato, e chi lo conosceva, burlandolo, ne pigliava piacere. Furo certi gioveni cho gli derno ad intendare che egli era il più bel giovine di Siena, ed il più dotto nella sua scienzia che mai fusse al mondo, e gli facevano fare le maggiori sciocchezze che facesse mai uomo. Certo Martino d' Amelia non e' era per nulla, che avanzava di sciocchezia Calandro. Per tal lode, già gli pareva essare il più dotto

che in quella facoltà studiasse: e, oltre a questo, gli era dato ad intendare che gli era il più grasiato giovane di Siena, il più bello e il più galante. Faceudogli di birretta ogni scolare, al primo gli cedeva quando arguiva o che metteva concrusioni, tal che al male accorto pedante pareva già essare uno Aristotile, on Platone, un Galeno, uno Avicenna e un Iprorate, e si teneva il Dio della medicina, il savio di filosofia; tanto s'ingannava, e da sè stesso si groriava. Ora vedendosi egli cosi dotto esser tenuto, per essare piò uoiversale, comincio a fare l'Apollo, facendo l'amore con quaote gentildonne che vedeva: tutte, secondo il suo parere, l'amavano e di lui erano invagbite; e in fra molte che egli amava, per sue buona sorte ne fu una di nobilissimo sangue, e di roba molto abbondevole, nè manco era ella di bellesze e di costumi ornata, che la si fusse di parenti e di roba copiosa: ed essendo il povero pedante di questa oltre a modo invagbito, tal ebe punto o poco posseva stare che l' amata non vedesse, o che egli non fusse da presso alle forti e invidiose mora, quali la sua amata vita nascondevano, facendo egli come sovente far sogliano gli sciocchi e semplici amanti, che non possendo vedere la cosa amata, guardano il luogo a dove pensano aia, e con quello parlando non altrimenti che se senso avesse; e quando questa sua amata andava fuori, sempre di passo in passo la seguitava con le più trabocchevoli sciocchezze, con le più rozze parole, con le più villane riverenzie che mai sciocco e rozzo villano facesse, e di quella con gli occhi ne faceva e prendeva tutto quello che voleva, facendosi lo stolto da sè stesso di quella degnio. Durò questo suo amore di moltu tempo; e non conoscendo lo sciocco il suo errore, con molte sollecitudine lo andava aumentando. Avvenne che per sorte, o, voliamo noi dire, per opportuno bisogno, stava in casa di questa sua amata un prete, anco egli del nostro contado, ed altresi dello innamorato pedante, quale insegniava a leggere a un piccolo fancinlletto, figlio di questa sua amata; fece tantu lo sciocco amante, che seco prese strettissima domestichezza e in pochi giorni gli scuperse tutto il suo amore, parendogli che il prete gli avesse d'avere obbligo per lo essarsi degniato che per amico accettato l'avessi; e discopertogli tutta la sua passione, lo pregò non altrimente che comandare gli volessi, dicendo: Prete, voglio che voi mi raccomandiate alla vostra patrona. Il sagace prete sentendo tale sciocchezza, come persona saggia, gli promesse di farlo; e per fargli più piena eredenzia che far lo volesse, disse: Ah! cho dite voi, misser Giovambatista? Sapete bene che per le vostre virtù non posso mancare, e voi non m'avete se non a comandare, e per quelle son sempre parato al servizio vostro; obbligatissimo sono l'obbedirvi come mio maggiore, essendo voi al mondo persona cosi rara. Sentendo misser pedagogo tante lodo darsi, tutto si rincrecava in tu la persona, e rassettandosi la barba, si pavoneggiava un certo saio di pavonazzo che per onoranza portava, levandone certe bruscarelle, e disse al prete: Cotesto è sempre per la grazia vostra. Il prete, per meglio alzarlo, disse: Che dite voi, misser Giovambatista? Son tante le vostre virtù che mai vi potrei tanto servire, quanto quelle meritarebbeno. Or pensate se lo stolto pedanto gongolava, sentendosi cotanto caldamente lodare; e rassicuratosi più oltre col prete, cominciò a oscire dicendo: Di grasia, prete, fatemi un singolarissimo piacere. A queste parole il prete mostrandosegli molto maggiormente parato a servirlo, disse: Di grasia, misser Giovambatista, non mi pregate, che mi fate venir collera, voglio che mi comandiate; dite, che volete voi che io facci? non v' ho detto che non m'avete se non a comandare, che se sarà cosa cho possi, vedrete voi stesso che non mancherò, perchè prima mancherei a me propio che a voi? Non v' ho detto che la propia vita metterei? Disse allora misser lo pedante con certe pedantesche parole: Ah la vita, *domine*, *non istum privare nobis*, ma solo a grado mi sarà che voi qualche fiata mi meniate in casa a vedere il vostro studio. Non prima ebbe egli detto così, che l'astuto prete cognobbe quello che voleva; e cognioscendo che egli aveva più del pecoro che altro, trovandolo più dolce che lo zuccaro intento in tul mele, disse: Che paghereste voi, misser Giovambatista, se vi menasse a stare almanco due ore dalla vostra innamorata e mia patrona? Gettò allora misser Giovambatista un sospiro, che propio parse un somaro quandu comincia a ragliare, sentendosi fare tal proferta, ed al fine del sospiro disse: Certo, prete, se voi facessi tal cosa, vi donarei un bel par di scarpe, so bene le volete di paono, o volete un paio di guanti di capretto di quelli alla spagniuola, ovvero un bel centolo di seta di quelli fatti a spino; parendogli fare una gran proferta. Parve già al prete averlo condotto e dove voleva, e, per meglio condurre la novelle a fine, pensò fargli una beffa, dicendogli: Misser Giovambatista, gli è tanto l'amore e l'affesione che vi porto, che in questo punto per gentilezza vi ci voglio menare, perchè le vostre virtù, come già dissi, eccedono a ogni cosa; e così dettogli, presolo per mano, se ne inviò verso casa. E perchè il prete teneva molta sicurtà con li padroni, perchè, oltre la sua pedantaria, era allevato di casa; ed arrivati, ragionando insieme di diverso materie, salsero le scale, trovoro in sala le padrona che, per lo affannevol tempo dello insopportabil caldo, si stava al fresco racamando certi fazzoletti d'ulivello; e giunti quivi, la donna con lieta fronte li raccolse, e cume foristiero gli fece grata accoglienza, non sapendo ella che fussi suo amante, e come persona nobile e gentile, allo arrivo di quello lasciò il lavorare, facendo porre a sedere li pedagoghi, e con molte parole alquanto si trattennero. Il prete studiò più fiate far sentir con bel modo che il pedante era suo innamorato, dicendo: Per certo, madonna, che molto felice è quel giorno che due amanti si ritruovano insieme a trattenersi, come fanno oggi le signorie vostre. Misser lo pedante non gustava le parole del prete, ed allora ella conobbe come che egli era un lava ceci. Il buon prete, che il tutto sapeva, con molti motti andava mordendo il suo misser innamorato, tanto che la valente donna in fatto s' accorse come il pedante era uno sciocco, e riguardandolo molto

bene, tutto lo contemplava. Lo innamorato pedante si sentì d'amore più fiate invitare a parlare con la sua amata, ma per la sua grande stultizia non s'attentava, non sapendo alle saggie parole della donna rispondare. Volse lo sciaurato parere d'essere uno di quelli della dotta scuola degl' Intronati, dicendo alla donna (perchè vedeva nella paniera da cucire della donna un piccolo libretto): Madonna, che libretto è quello? è egli un Petrarca? La valente donna, come quella che si dilettava di vedere gli alti concetti del Petrarca, per ischerno disse: Signor sì che gli è desso, e prendendolo in mano, disse al misser pedagogo: Non può fare che voi non ve ne dilettiate, sapendone assai, che così presto avete indovinato; e apertolo, lesse un sonetto, e lettolo si voltò a misser Giovan pedante, dicendogli: Di grazia, esponeteci chiaramente quello ha voluto dire misser Francesco Petrarca, perchè a me mi par cotanto fusco, che la mente mai non è bastevole intendarlo; pensando ella che non fussi però cotanto sciocco quanto riuscì. Il povero pedante per il grande amore quale le portava, e sì per le lode quali tutto il giorno si sentiva dare, gli pareva per quelle già essare un Dante, un Petrarca, un Claudio Tolomeo, un Pietro Bembo, un Senazaro, o simili; però egli accettò tale impresa, e lo sciaurato non si conosceva che non era degno di leggere le opere d'Olimpio, che le intendono fino i putti; e preso in mano questo libretto, con la più grazia che seppe, allegramente cominciò a leggere con li più scomodati accenti e le più sciocche parole che mai da semplici lettori fussero usate (come legga quel giovine che sta in Camollia, qual fa professione di tassare tutti quelli che sente parlare); e così letto tutto quello interamente, cominciò a dire: Per mia fe che questo è il più bel sonetto che mai leggessi: o Dio! ha fatto pur bene il Petrarca. Allora la donna disse: Di grazia, misser Giovambatista, dichiaratecelo un po' meglio, perchè del vostro dire n' ho preso assai diletto solo per sentirvi così ben dichiarare il sonetto. Il povero pedagogo, che altro non sapeva che un poco leggere, e quello insegniava a'fanciulli, pensando che ella dicesse da dovero, nel modo che già letto l'aveva lo rilesse con le solite lodi; molto maggiormente la donna lo cognobbe alla seconda fiata essare un sempliciastro e un baccellone, e cominciò con il prete alla scuperta a burlare. Con be'motti ambedue l'andavano mordendo, nè lo sciocco di tal cosa punto s'accorgeva, ma al matto gli pareva che tutte le parole si dicevano fusseno favori, e si rassettava nel petto palpeggiandosi la barba, tal fiata si nettava le scarpe, quali erano di panno, e simili faccenduzze; e per certo si teneva che la bella donna stessa invaghita di lui, siccome stava egli di lei; e dopo molte parole la valente donna, per più schernirlo gli disse con certe parole assette, quali averebbeno preso il cuore a uno che mai donne non avesse vedute, e ogni marmoreo cuore avrebbeno molto fatto tornare, cor un certo sospiretto disse: Non possete negare, misser Giovambatista, di non essare innamorato, che così bene intendete il Petrarca. Quanti ne sarebbero stati che punto n'avrebbeno inteso, e voi in fatto, come lo prendeste in mano, senza punto pensare lo intendeste; e con queste e molte altre parole la donna l'andava lodando. Or pensate se il semplice pedante gongolava, e già si teneva il primo uomo del mondo in tale scienza, e non tanto nelle volgari come nelle latine; e credendo a quelle lode, senza alloro si teneva poeta: ed oltre allo ingannarsi lo sciocco per questa parte anco s'ingannava, che si credeva che ella lo dicesse per grande amore qual si pensava gli portasse. E così lo scempio d' ingegnio si stava in questo van pensiero inviluppato, e già la donna gli pareva d'usare. Dopo un lungo ragionamento con grandissimo piacere della donna e del prete, buona pezza si trattennero, ed anco fu grande il piacere di misser lo pedante quando dopo molte parole la donna comandò alla fante che portasse da bere. La serva tutta obbediente, sapendo l'usanza della casa, prestamente andò a trarre del vino fresco con dell' acqua; e portato il vino e li bicchieri ivi in sur una tavola, portò ancora di più sorte frutta con carciofi e molte altre cose da far colazione, come si costumava in quella casa. La molto faceta donna con giambevoli parole disse al missere innamorato: Bevete, messer Giovambatista, che non può fare non aviate sete, sì per il tempo, come per la fatica qual durato avete per la lunga esposizione che fatta ci avete del raccontato sonetto. Disse allora misser lo pedagogo: Volentieri bevaro, madonna, per il vostro amore; e così detto, preso in mano un calice pieno di vino, tutto lo bevè, e votolo, posollo, e con le più sciocche e sconce riverenzie le rendè grazie; e non altromenti che un rozzo e rotico villano, siccome veramente era, si pose a sedere: e detto che gli ebbe, mille grazie a voi, per non sapere che altro dire, si taceva. La buona donna essendo molto astuta, e parendole essere stata assai a burlar seco, e per le lunghe risa stanca, disse: Be', e' deve ogimai esser tempo di scoltare i fanciulli; si vole andare, acciò non passi l'ora. Il prete intese come la padrona non voleva più suoi intrattenimenti, e prese comiato, ed insieme con misser Giovambatista si partì, ed ambedue usciti di casa se n'andorno buona pezza a spasso ragionando di diverse materie. Misser Giovambatista se n' andò alla casa dove stava, menandosi sempre dietro il prete, e quivi giunti, scoltò li putti, non guardando se più bene o male si dicessero; e scoltoli, s'uscirno di casa, e tanto caminorno, che s'avvicinò l'ora della cena. Mentre che così andavano fra molti ragionamenti, il pedagogo disse al prete: In fine, prete, bisogna che voi m'aiutate, di poi che voi m'avete cresciuto il fuoco nel mio petto, e voglio che voi qualche fiata mi raccomandiate a lei, dicendole che sono suo servitore. Allora il prete disse: Lasciate fare; ditemi, non v' ho io detto che se non facesse piacere a voi, non averei piacere io? E dopo molte parole simili, il prete si partì da esso, e se n'andò a casa; e quivi arrivato, anco egli scoltò li suoi fanciulli, quali l'aspettavano, che assai era soprastato. Trovò in casa che erano a tavola, ed egli ancora vi si pose e cenò. Di poi alfine della cena, come sapete essere usanza delli nostri pari, a tanto

più di quelli quali più roba di noi hanno, lo stare a tavola alquanto a ragionare di diverse materie, dopo alquanti ragionamenti, il prete voltosi mezzo sogghigniando alla padrona, le disse: Per certo, madonna, che voi vi possete pure gloriare di così fatto amante che voi avete; e così dettole, si voltò al padrone di lei marito, dicendo: E a voi vi bisogna tenere aperti gli occhi, perchè la vostra donna ha oggi acquistato uno amante molto pericoloso. A queste parole la donna, ridendo, rispose: Egli è anco bello e galante, che volete dire? lasciatemelo stare, acciò che non si sdegniasse. Volse sapere il marito qual fusse questo nuovo innamorato, pensando, come che egli era, non fusse qualche sciocco o qualche corrivo, o vero ch' egli non dicesse così per burlarlo; e, come uomo piacevole, volse sapere il tutto. Il prete prima disse del sonetto, dipoi delle sciocche imbasciata che imposte gli aveva, e poi disse: Questo è uno che, volendo, se n' arà tutte quelle burle che altri vorrà, depingendogli chiunque quello fussi; e glielo stampò cotanto bene, che senza dirgli il nome lo cogniobbe. Nè prima glielo ebbe così dipinto, che in fatto lo conobbe; e sapendo tutte le sciocchezze, gli venne in quel punto voglia farlo corrivo, sicceme altre fiate l' era stato fatto: che non erano anco passati sei mesi interi, che certi giovani burlando, gli derno una sera ad intendere che certe femine stavano invagbite di lui, dicendogli un di quei giovani da parte d' una di quelle, cha la sera volentieri l' avrebbe voluto a cena e albergo seco, parlandogli di certe femine che stavano nel fondaco di santo Antonio dietro la Sapienza. Questo da sè bello reputato pedante troppo lo crese, perchè da molti lode di bellezze aveva auto, e sì perchè del più e del meglio delle donne si stava deginoe, se già non andava a spendare quel baiocco e mezzo in san Martino; e accetto tale invito, dicendo cha altro piacere lo' farebbe che quello; e ordinato l' ora, le lasciorno. Venuto il tempo, per sorte trista quella sera oltre a modo pioveva; penserno loro d' avarne quel giambo che volevano. Misser Giovambatista, parendogli d'andare a nozze, se n' ando prima a casa e si messe la birretta alla civile, la cappa all'a cortigiana, le pianelle di panno, tutto si rassettò e si spelò, rassettandosi in dosso un certo saio di panno pavonazzo senza pelo, che portato per oneranza aveva da casa; e messosi in ordine per andare a dormire e a cenare con quelle signore, per l'allegrezza s' uscì di casa, nè s' accorgeva che diluviava. I giovani in fra loro avendo ordinato farlo corrire, benchè piovesse, si messeno in via, e si posero all' entrata del fondaco sotto certi tetti aspettarlo. E venuto questo animale, che n' andava in punta di piei per non si bagnare le pianellette, ecco quattro di loro che escono d' un canto con quattro spade da schermire, cominciandosi a menare di molte coltellate. Due di loro, quali erano con il pedante, in fatto fuggirno, e passando per il mezzo del fango, perchè avevano buoni stivali, lasciorno misser Giovambatista tutto solo da loro, una dalli compagni bene accompagnato che lo battevano con quelle spade. Li quattro giovani per la pioggia grande molto lo sollecitavano di bussarlo, e in quel mentre non possevano tener le risa solo per sentirlo così inviluppato nella cappa. Sentendosi così battere, il povero pedante dubitò non essere ammazzato, perchè cognoisceva quelle essere spade, e volse fuggire, e cominciò a gridare aiuto, soccorso; ed essendo in pianelle, non posseva corrire, e anco perchè era inviluppato nella cappa e nel fango fino a mezza gamba. Per le battiture che riceveva, gli uscirno le pianelle di piè, e cascò nel mezzo del fango, e non altromenti che un porco vi si travolse contro a sua voglia. Quando parve a que' giovani d' averlo concio a lor modo, tutto scosso dalle tignuola e intriso nel loto, come un bufolo nella malta lo lasciorno. Quando che il valente pedante si sentì essere abbandonato da que' tristi spiriti che lo tribolavano, non sentendosi più battare le spalle, al meglio che possè si rizzò per volersene andare, ma s'accorse aver perse le pianelle, che per la oscurità della notte non le vedeva, e con gli occhi dei ciechi cominciò per quel fango a cercare, e tanto razzolò per quello, che a caso ne trovò una, e solo con quella se n' andava; nè s'era di quivi allungato di cinquanta passi, che s'accorse aver persa la birretta, e stretto dalla maladetta pedantesca miseria, insiema con il bisogno della invidiosa povertà, tornò a dietro per cercarla, e di nuovo andandosene per terra tentoni, con le mani la cercava al lume di fulgorosi baleni e al suono d'una grossa pioggia, e tanto cercò, che per sorte s'abbattè a trovarla, cha l'acqua la portava per quella via. Il pedante presola, tutto mal contento cer una pianella se ne tornò a casa. Or avendo già presentito il padrona del prete cotal beffa, già stata fattagli, si pensò di nuovo fargliene un' altra, dicendo al prete: Si vuol trattenerlo in parole e dargli speranza, acciò che noi n' aviamo un poco di piacere. Lasciate fare a me, disse il prete, cha farò il bisogno; che se gli darebbe ad intendare quello cha altri volesse. Presto voglio ordinargli una beffa; e così detto, il prete se ne uscì di casa e se n'andò a trovar misser pedante, dicendogli: Vei non sapete? feci quella imbasciata alla padrona: e cor un sospiro gli disse: Oh avventurato cha voi sete! certo, vi si può dire avventurato: credo che voi siate Cupido, che così ferite le donne con cotesti vostri occhi, e con quelli tutte la inviluppate, le invischiate, le legate del vostro amore. Disse allera il misser pedante: Che buone nuove mi portate, che così allegro sete? mettendo un sospiro non altrimenti che un vitello vecchio quando che muglia, che si sarebbe sentito lontano un miglio; altresì fece il prete, e sospirando, gli rispose dicendogli: Eh Dio! così fusse io nella sua grazia come sete voi, che non credo fusse mai al mondo il più avventurato pedante che sarei io; la m'ha detto che averebbe grandissimo desio di parlarvi domane a notte per lo manco due ore da voi e lei; penso che voi m' intendiate quello cha la vuele, dirò così cupertamente, acciò non mi teniate pollastriere. Non porta, disse il pedante, dite pure come volete; ma volesse Iddio che così fusse vero. Allora disse il prete:

State di buona voglia, che così è la verità, e vi giuro per lo amore che vi porto, tanto essar vero, accennando verso le spalla. Risposa allora il semplice pedanta con le più strabocchevoli parole cha mai semplice dicesse, dicendo: A dirvi il vero, m'ero accorto che la stava mal di ma, ma io non avevo comodità di parlarle; ditemi, a che ora v'ho io d'andara? A mezza notte, disse il prete, daendogli ad intendare mille novelle, e le più alte cose gli diceva che mai a fanciullo per Natale fosseno fatte credare dalli padri loro. Il prete gli diceva che lui era il maggior negromanta che mai fusse sotto il cielo, e che per arte faceva che le donne stavano male di lui, e mille altre sciocchezze simili, talchè anco questa scienaia gli pareva avere. E sentendosi tanta loda dare il misser capocchio, gli pareva già essare molto dotto e saputo. Il sagace preta lo tenne tutta la sera quando in una cosa e quando in un'altra, talchè lo condusse in casa molto a notte, e ivi lo lasciò più dotto che un Salamone, più bello che un Narciso; e così gonfiatolo, tutto di stoltiaia pieno, se n' andò anco egli a casa. Era il prete molto accorto e saputo, nè mai un simile si deverebbe dira pedante, se ben cha l' arte pedantesca facesse; solo faceva tal cosa per l'obrigo grande quale teneva con il padrone, perchè assai tampo fino da piccolo se l'era allevato a fattogli insegniare le virtù, a finalmenta datogli un beneficio quale teneva. E andatosene a letto il prete, tutta quella notte consumò con diversi pensieri; di poi venuta la mattina, il pedagogo raffazzonatosi al meglio che possè, si pose a passeggiare d'attorno alla casa di questa sua innamorata, ed ivi tutta quella mattina passeggiando consumò; di poi venuta l' ora del desinare, il prete fingendo venire dalla padrona, tutto affannato disse: Misser Giovambatista, questa sera bisogna che voi senza manco veruno l'andiate a trovare: vi prometto cha di poi che vi fuste partito da lei par mezza morta, non vol più vedera il marito, nè mai fa altro che ragionare de' casi vostri. Oh Iddio! Francesco d' Ascoli non credo della negromanaia ne sapesse a un passo quanto ne sapete voi. Vi so dire che voi gliel'avete fatta crudele; guardate se la sta male di voi, la m' ha dato denari che io ceni fuor di casa questa sera per posser meglio ordinare la faccenda sua con esso voi. E così dettogli, si derno ordine di trovarsi insieme la sera; e preso comiato, se n'andorno a desinare ogniuno alla casa dove che stava. Il prete con molto piacere ordinò con il padrona di fare la sera la beffa al male accorto pedante; e fornito di desinare, il prete tutto contento se ne uscì di casa e se n'andò a trovara l' innamorato pedante allo studio, e ivi gli cominciò a dire: Per certo, misser Giovambatista, ho paura che voi non m'aviate ammaliato, perchè non posso stare una ora senza voi, e non me ne posso partire; non mi maraviglio della patrona. Venite, cha voglio andiamo a comprare un capretto dei danari mi diè la patrona, e cenaremo insieme a casa di certi miei amici; di poi cenato che averemo, quando tempo ci parrà, andaremo a questa falici nozze, o, per dir meglio, voi ci andarete. Ella m'ha dato il cenno qual far deviamo, ed ogni cosa ha messo in ordine. Pareva mille anni al misser pecorone di trovarsi con la donna e senza troppe cerimonie disse al prete: Di grazia, andiamo, e spediamo presto quello aviamo da fare, perchè a ma mi par milla anni; e così detto, s'uscirno di casa, andorno a un macellaro e comprorno un grasso capretto, e pagatolo, il prete lo mandò a casa di certi suoi amici, coi quali già ordinato aveva la beffa; di poi andati a spasso, tanto che s'avvicinò l' ora della cena, misser pedagogo innamorato disse al prete: Venite, voglio che noi andiamo fino a casa a dire che non m' aspettino questa sera nè a cena nò albergo, perchè dormirò con esso lei; non è vero? Si bene, disse il prete, voi, misser Giovambatista, andarete a casa a fare la imbasciata che non v'aspettino, ed io in questo mentre me n'andarò a vadere dove aviamo da cenare, se vi manca cosa veruna, e farò mettare in ordine da cena, pecchè oggimai è tardi, e voi, come che avete fatto il vostro uffiaio, fate ch' io vi truovi a sedere in sul murello del ponte a piè della colonna, e non quello della fonta. Non la sapete la fonte? à lo abbeveratoio de'cavalli, e dove si lava i panni. Sì sì, le so cotesta fonti, rispose il pedante. Seguiva il prete: Se voi le sapete, sapete quello che voi aveta da fare, perchè laggiù aviamo d'andare a cena. Si si ho menta, farò il bisogno; e così detto il pedante, partitosi dal prete, di volo se n' andò a casa, e quivi fece intendare che non lo aspettasseno a cena nò albergo. Il buon prete andatosene a trovare certi suoi amici pontigiani, che già a casa mandato loro aveva il capretto, e racconto lo' il tutto, loro disse della sciocchezza del pedante; e fatto in casa loro ordinare molto bene da cena, con prestezza se n'andò fino a casa a trovare il padrone, e seco ordinato lo tirasse dalle finestre cor una fune, e datisi l' ordine di quello avevano da fare, il prete se ne tornò al ponte a dove avevano da cenare, e a dova detto aveva trovato misser Giovan pedante, che buona pezza aspettato aveva, ed essendo già presso che notte, lo menò a casa delli suoi compagni; e giunti quivi, con molte finte carezze fu ricevuto, e con vari e diversi ragionamenti buona pezza si trattennero, talchè di lungo era passata l' ora della cena. Quando tempo lo' parse, lo messero a tavola, e con finissimi vini e buone vivande quella sera cenorno. Al povero pedante derno artificiosamente tutte cose saporite di sale e di speziarie, e ciascuno diceva al pedagogo: Mangiate, misser Giovambatista, bevete, porgendogli sempre roba innanzi, e di continuo lo invitavano a bere, dicendo: Bisogna, a chi va a tale impresa come voi, confortarsi bene per possere reggere al combattere, talchè al fine della cena si ridusseno il fare a brinzi come far sogliono li Todeschi. Il prete più che gli altri lo sollecitava, dicendogli: Mangiate, bevete, confortatevi, acciò che più gagliardo siate a caminare a piedi in su quella dolce cavalcatura; talchè or cor una cosa ed or cor un' altra lo riscaldorno di sorte, che non sapeva in qual luoco si fusse; e fattolo oltre a modo mangiare e bere, assai lo tennero a tavola; e acciò che il sonno non gli pigliasse potenzia a dos-

so, gli facevano dire le maggiori sciocchezze del mondo, e fino a mezza notte n' ebbero giambo. E arrivata la cotanto desiata ora, il patrone del prete avendo già trovati certi suoi cari compagni, lo' raccontò la beffa che fare si deveva; e andati in casa, messero in ordine la fune, e con molto desiderio si messono aspettare, parendo lor mille anni tirarlo su con la fune. E già parendo ora al prete di dovere andare, disse al pedante: Su, missere, andiamo, che io voglio servire questa notte vostra eccellenzia e la patrona a un medemo tratto; e voltosi alli compagni, disse: Di grazia, prestatemi quelle armi quali adoperai l'altra notte che andai a fare simil fatto. Misser Giovambatista essendo caldo dal vino, disse: Io mi voglio armare, che ho d' andare a combattere; e ricordandosi di quando perse le pianelle, si volse armare. Li gioveni, che bene dal prete erano stati instrutti, portorno una corazza di quelle antiche, e gliela messono indosso, dicendogli: Che dite, missere? voletevi armar meglio? Se voi vi volete armare, come s'armò l'altra notte il prete, possete. Non sapete come oggi a Siena si assaltano gli uomini con l'arme in aste, e si dà alle gambe, in su la testa e al viso? Ora pensate a'casi vostri; noi lo diciamo per vostro bene. Sì sì, disse il missere, portate pure d'armarmi bene, acciò che se bisogno venisse, non fussi ammozzato. I valorosi gioveni, che ogni cosa avevano ammannito, sopra la corazza gli messono un corsaletto da uomini d'arme con gli arnesi schenieri, e sopra gli messeno il saio, acciò non facesse busso; e vestitolo, gli censoro una spada e un pugnale assai grande. Come che l'ebbeno armato e vestito, gli messeno la cappa alla cortigiana con le maniche messe drento a' bracciali, come se egli fussi andato a andare a corteggiare la dama di giorno; ed assettolo a lor modo, disseno: Ora andate a vostro piacere dove volete. Misser Giovampedante sentendosi gagliardo dal vino, non gli pareva d'aver nulla a dosso; e voluntaroso d'essere a'far'ri con la donna, in fatto prese il camino verso la postierla a dove stava l'amata, e in là su egli e il prete ioviatisi per via, il prete gli disse: Vedete, misser Giovambatista, voi non possete entrare per la porta, perchè il patrone ne tien le chiavi; bisogna che la vi tiri su cor una fune per una finestra, acciò non fusse sentito entrare d' altrove. Piacque assai tal modo d'entrare al pedante; e ragionando sopra tal cosa, arrivorno a quella desiata casa. Non prima da lontano la viddero, che misser pecoraccio disse al prete: Fistiate, acciò non aviamo aspettare. Il prete, che più voglia di lui n'aveva, arrivati a piè fece il cenno, ed alla prima fiata comparse una buona fune. Il valente prete, acciò che il pedagogo non si pentisse, prestamente lo legò nel mezzo, e legato che l'ebbe, fece cenno alla fune che su lo tirasseno. Sentendo il marito della innamorata del pedante che il damo era legato, insieme con tutti li suoi compagni a un tratto con quanta forza ebbero, per far la beffa a pieno, su lo tirorno assai alto da terra. Quando lo' parve averlo alzato assai, e già era presso le finestre, accomandorno la fune a una colonna della finestra, e fattosi a quella uno cor un fazzoletto in capo, con finta voce disse al pedante: Di grazia, missere, aspettate un po'costì; non vi partite, che io sento gente per casa; e così detto, tiratosi dentro, serrò la finestra, e andatosene in camera con gli altri, si pose a ridare di simile sciocchezza, talchè per le smisurate risa se gli sarebbe a tutti tratti i denti senza alcuna passione. Il povero sciaurato pedante, sforzato d'aspettare, disse: Volentieri; ed in aria aspettava con desiderio godersi la sua amata, e con quella godersi que' dolci frutti amorosi. I gioveni, dopo un lungo riso, per istanchi s' erano gettati chi in sul letto, chi per le casse, nè veruno già più parlare posseva; di poi il marito di quella valorosa donna insieme con tutti li compagni se ne uscirno fuori di casa per la porta di dietro, e tutti insieme se ne vennero a quella dinanzi; e giunti alla porta di casa, il padrone cor una chiave aperse la porta per dar colore alla cosa, ed aperto che ebbe, quivi con quelli alquanto si fermorono a ragionare, fingendo di tal cosa non saper nulla, ed infra loro ragionorno di più diverse materie. Il povero missere, che sopra lo'stava in peso, cognobbe in fatto il marito della sua innamorata, e forte temè non gli fussi fatto dispiacere; e per non esser sentito, quanto posseva, si sforzava ritenere il fiato. Il patron del prete, per lo essere uomo molto faceto, si pensò fargli una altra beffa meglio di questa, sapendo come bene stava armato, dicendo a' compagni pianamente: Voglio lo facciamo corrire; e così detto, chiamò a sè un servo, dicendogli con basse parole che gli facesse vinticinque randelli, cioè certi legnetti non molto grossi, e lunghi due palmi, per tirargli. Il servo obbediente, in fatto andò dove il patrone imposto gli aveva. In quel mentre che il fante faceva i randelli, que' gioveni nè il patron della casa non s' erano partiti di su la porta, e quinci stando facendo mille giambi, misser pedante che la sera oltre a modo aveva cenato e molto bene beuto, ed essendo più che il solito pieno, per il disagio se gli voltò lo stomaco, e come un fiume cominciò a gettar fuora la broda, talchè tutti qua' gioveni insieme con il patrone della casa cuperse di bruttura statagli nello stomaco racchiusa. Sentendo loro tal pioggia con gli orribil tuoni di stomaco, per la puzza di quella, siccome per lo essare tutti di feccie cuperti, si fuggirno in casa, fingendo non saper tal cosa donde si venisse. Avendo misser Giovambatista mandato fuori chi tener non posseva, e che occupato gli teneva il cervello, essendosi scarico alquanto, ritornò in sè. Di que'gioveni che imbrodati aveva, una parte se n'andorno di sopra a nettare, ed un'altra ne rimase a basso; e nettisi que'd' abbasso, se n'uscirno fuori. Quello che già in forma di donna aveva parlato al pedante, si fece alla finestra, e con femminil voce disse: Misser Giovan pecora, aviate pacienza questa sera, che io non posso fare quello che vorrei per rispetto del mio marito e di certi foristieri che ci sono venuti; e detto tali parole, lo calò a basso. Il pedante essendo stato appiccato forse due ore o meglio, s'era quasi venuto manco, nè posseva a fatica dire una parola, ed arrivato in terra, s'aiutò quanto possè per sciorsi, acciò che di nuovo su non lo

tirasseno; a sciolto che si fu, non si reggieva in piè, e tentannooi carico di ferro se n' andava. E veduto uno di quelli cha aveva imbrodato, credendo fussi il prete, s'accosto dicendo: Prete, n prete. Il giovine fingendo non saper qual fusse, con turbata voce disse: Che prete, e non preta, viso di fantasima! S' accosto l'altro giovina, dicendo: Quale è quello? che arme sento? Il povero pedagogo non sapeva che si rispondare; e a un tratto eccoti il patron del prete con quegli altri, e con furia, senza altro dire, cominciorno a salutarlo coo i randelli cha avevano fatti fare. Misser pecorone, sentendosi giogniare i randelli alla gambe, dubitò non essare ammaazato; ma perchè aveva gli schenieri, non gli avevan fatto male; e sentendosi perquotare in tal maniera, per non esser conosciuto, per paura gli ritornò la già perdota forza, e, senza altro dire, forte cominciò a fuggire. Que'gioveoi vedendo questa bestia, molto piacere ne prasono, e segueodolo, sovente con li randelli lo salutavano. Il pedagogo fuggiva quanto le fiacche gambe possevano, e così fuggendo, li gioveni seguitandolo sempre, fino alla loggia del papa gli andorno dietro. Il prete da che lo legò fino alla loggia del papa sempre ste'con il patrone e gli tirò più randelli di veruno. Il pedante fatto più fiate missere senza privilegio, benchè non lo seguisseno, semprè fuggì più forte cha possè, parendogli anco averli dietro, e così corse fino a san Giorgio che sempre gli parava averli alle costole, ed al fina vedendosi da quelli abbandonato, tutto staneo e quasi che morto al dalla ebriezza, come dalla fatica dell'arme e dalla paura, alla meglio che possè se n'andò cor un palmo di lengua fuori della bocca. In verso il ponte se n'andava tutto affannato, ed ivi arrivato, volendosi avviare alla casa a dove cenato aveva e carico s'era d'arme, trovò il prete che sedeva a canto alla colonna. Misser pedante vedendolo, per tema oon ardiva di parlare; e il prete che di poco lasciato l'aveva, e per altra via prima che lui quivi era arrivato sentendo lo striepito dell'armi e'l tirare del fiato, e anco che oscoro fusse vedeva la statura della persona, lo cooobbe, e chiamatolo, gli disse: Misser Giovambatista, come sono passata le cose? A queste parole il povero pedante rassicuratosi, parendogli esser sicuro, avendo trovato il prete, rispose dicendo: Mala sono passata, perchè sono per essere stato ammazzato per vostro conto, ma Iddio m'ha aiutato. Per mio conto? disse il prete, e in che modo? Il semplica e sciocco pedanta disse: Sì, per vostro conto, perchè io eredevo che noo fusse voi, a poi mi riuscì uno altro, a lo chiamai dicendo, prete, e non prima ebbi tal parole sciolte, che m'uscirno a dosso più di trenta, e tutti con l'arme in asta, e vi prometto che se non fussi fuggito, m' ammazzavano, e mi trasseno più di vioti corsesche; perchè non mi possevano giogniare, non m'ammazzorno; e oltre le corsesche mi travano le piombate e sassi, e anco mi parve che mi tresseno non so che pugniale, ma la buona sorte m'aiutò. Noo posseva per la passione, per l'affanno, per la stretta e per la paura che auto aveva, tal cosa raccontara, e per la superfluità del fiato che gli abondava non posseva parlare. Il prete per farlo più corrivo, ed anco perchè da lui non si teoesse giuntato, disse: Sappiate, misser Giovambatista, che se non fusseno stata le gambe, io non sarei venuto qui da me; ma grazia di Dio mi ci hanno con furia meoato. Oh Dio! fui assaltato; non sentista quel rumore dalla banda di sopra, che fui per capitar male. Ma Iddio fece bena farmi panroso, che se io fussa stato come voi armato, non mi sarei possuto muovare, nè fuggire. Cancaro! vi paiano pochi tre o qnattro? ma corpo del mondo, tanti non li volse Orlando, e io non li volsi aspettare, e sapete che tutti araoo con l'arme in aste; sarebbe stata pazzia la mia e troppa granda bestialità contro tanti fare difesa. Disse allora il pedante: Sappiate che io non mi sarei mosso un passo da quattro o sei, ma essendo loro tanti, non li volsi aspettare, e anco lo feci per non mettare a rumore tutta la città, che son certo ce ne rimaneva più d' un paio. Chi avesse sentito quel coniglio sbragiare, averebbe detto cha fusse stato noo Orlando, ed egli era un pecoro. Disse allora il prete: Ditemi, di tanti, cognioscerestane voi veruno? No, rispose il missere, perchè non era tempo di stare a vedera, nè manco in questo looco è buona stanza, perchè forse potremo capitar male, ed esserci finiti. Che non ce n' andiamo in quella casa a dove noi cenammo, e staremo più al sicuro che non istiamo? sarebbe errore se ooi fussemo trovati un'altra fiata. Il prete, che per le risa e per l'essergli corso dietro si sentiva molto stanco, lo meoò nella casa delli suoi amici, e quivi lo disarmò e si fermoroo a dormire; e, come amico stretto e fidele di casa, messe a letto il missere che non posseva star ritto, sì per la paura come per la stanchezza del peso dell'armi, ed ivi quella notte si posorno. Venuta la mattina, il prete lasciò andare il pedagogo tutto sconsolato e malcootento, a tornatosene io casa, alla padrona ed al padrone il tutto raccontò, e riseno tanto di talo sciocchezza, che anco credo se ne ridono, e ogoiora che lo veggono, con mille scherni lo beffano.

NOVELLA SESTA

Un gentiluomo Firentino vedendo qua a una osteria una bella ostessa, coglie la posta una sera ch' il marito sia fuori, e va alloggio seco; ella fattolo mettere a letto, con sapute parole lo trattiene, e colco lo serra in camera. La mattina uscita fuori, da un servo gli fu aprire; e fatto conto con quello, rimane dalla donna schernito.

Siccome voi potete sapere, oneste e belle denne, e voi accorti gieveni, le discerdie e disunioni, quali sone state e sono al presente per tutte il mendo, e più che in luoco veruno in Firenze, città già molte nebile in Toscana, ed ora per quello si trova disfatta e buona parte dispersa; avvenne che un gievine di cssa per avere un tratte sputato in chiesa gli fu dato cenfine e bando, e per non potere stare in casa sua, se ne venne qua ad abitare, e, ceme persona nobile e gentile, prese molta domestichezza cen questi nostri gioveni, ed in fra gli altri uno ne fu che seco le menò in villa a stare melti giorni o certe sue possessieni, ed ivi dimorando, attendevano a darsi piaccre e buen tempo con lo andare o caccia a lepri, a capri e altri ucelli ed a pesci, talchè tutti gli spassi che si può dare un gentiluomo si davane. In questo mentre ehc li due gioveni diportandosi se n'andavano da un podere a une altre, il Firentino per sorte s'invaghì d'una assai bella e vaga giovinetta, quale era donna d' une este non guari lontano da Monte Alcino, ed altresi dalli poderi del giovine senese. Era il Firentino, per l'amo- [illegible] all'estessa portava, quasi in tutte l'ere a questa esteria, e facendo colazione, nen vado al pagare. Il gievine senese punte sto sue amore s'era accorto, perchè peco a quello gli premeva. Ora li due gieveni [illegible]rne essendosi fermi alle possessioni che se[illegible]ano di stare, perchè in quelle meglie case e più finimenti da servirsi avevano che nell' altre, per serte passo l'oste, marito della belle ostessa amata del Firentine, che s'era partito per andare a Pienza a spedire certe faccende, ed era molto tardi. Vedendo il Firentino passare costui a tal'ore, lo domandò dove che si e nette andasse. L'este gli disse avere faccenda fuore per tre o quattro giorni, raccontandogli il tutto. Pensò infatto il giovine quella notte venire ad effette del suo amere, perchè molte buone parole aveva più fiate aute dall'ostessa; ende si dispose in tutto mandare a effette il suo pensiero. Lasciè andare l'oste, dicende al cempagno: Che non andiame a stare questa sera a Monte Alcino? Il giovine senese desideroso fargli piacere, che anco ivi buona casa si trovava e bene in ordine, disse: Andiame e non istiamo, che anco quivi ceneremo. E così dette, da' fanti fecero mattare la sella a' cavalli, e montati a cavalle, si messero in via. Il Firentino, che ben sapeva quello voleva fare, e punto fece come gli altri Firentini; ma tacende, il suo amore nascondeva. Quande che furo caminati mezzo miglie, disse al compagno: Di grazia, fratello, avviatevi un poco innanzi, che era mi rammento che il vostro lavoratore mi disse che all'ostaria del sole vi sono arrrivati certi gentilomini firentini; vo' tornare fino a Terranicri, e intendare qualcosa di Firenze; e infatte galoppando, diè volta, e così detto che gli ebbe, il Firentine si partì e lasciò il cempagno con li fanti che se n'andavano verse Monte Alcine, ed egli se ne tornò a Terranieri, e se n'andè a spasso fino l'avemaria. Di poi parendogli tempo d' andare e deve disegniato aveva, prese il camino verso Monte Alcine, ed arrivato a quella osteria, chiamè l'oste, benchè sapesse non esservi, e lo fece per non mettare spavente alla donna. Nen essendevi l' oste, rispose la donna, che per esser passata buona pezza di notte veleva andare a posarsi; ed avendo già fatta serrare l'esteria, domande qual fusse. Il giovine disse volere alloggiare, dicendo: Oste, la notte m'ha assalito, e non veglio andare più aggirandemi il cervello; la donna, sentendo venire guadagne a casa, chiamò uno certo scimunitaccie che il marite teneva per fante, lo mandò aprire, ed anco ella scese le scale. Il giovine smontate dal cavalle, le diè al garzone dell'estc, dicende le menasse alla stalla, e l'impose che lo governasse e stropicciasselo con un poco di paglia, e tutte gli disse acciè che buona pezza gli stesse da torno, fingende essare, come molti altri, curioso del cavalle. Di poi si voltò all' ostessa, domandandela come v'era bene a cena. Disse ella: Ci sarà un paio di piccion grossi. Eetrato il giovine nell'osteria, la denna infatte tutta si messe in faccenda per fare de cena; e il gievine innamerate nen vedendovi altri che la donna per casa, con bel medo se l'accostò, e gettatole un braccio al cello, la baciò, e con molte accomodate parole le disse l'anime suo, raccontandole come aveva veduto il marite, e ch'era andato per corre frutti delle sue fatiche, facendele premesse di denari e robe. Vedendosi la donna csser sola nell'osteria, ed esser condotta in braccie d'un giovine, si tenne ruinata, e come saggia ed accorta donna, infatto fingendo volergli acconsentire, disse: Uh! trista a me! disonesta! a che sono io condetta! lasciatemi, accioechè il garzone nen ci sopraggiunga, che se il mie marito lo sapesse, m' ammazzarebbe. Il gievine avendola in braccie, con molti saporiti baci l'andave salutando, e sempre con bel modo

tentava mandare ad effetto il suo amore. Vedendosi la donna a tal partito condotta, si pensò quella notte godersi la ventura, e per mostrarsi buona, acciò che meglio al giovine paresse, fingeva non volere, e se gli mostrava adirata, e quando si mostrava contenta; e fatto ella assai del gagliardo, cominciò a dire così per vedere se il Firentino riusciva infatti come a parole, e se gli cominciò a mostrare tutta piacevole e umana, mostrandogli voler fare tutto quello che voleva, dicendo: Di grazia, quel giovine, lasciatemi stare ora che non c' è veruno, acciocchè quel sempliciastro del servo non s'accorgesse di tal cosa. So' contenta far tutto quello volete, amor mio caro, ma voglio lo facciamo come si deva fare in tul letto, ed ivi non ci sarà sospetto veruno d' essere sopraggiunti; farò a voi come solgo fare agli osti, vi metterò al letto, e poi me n'andarò al letto io, e mandarò a dormire il servo, di poi mi verrò a giacere da voi. Mentre che così diceva, ella tutta infocata lo baciava, tenendolo strettissimamente abbracciato, trattenendolo, acciocchè il da poco facessi quello s' apparteneva di fare; ma il male accorto giovine non seppe fare, e piaciutogli il suo conseglio, la lasciò, aspettando il da poco quello che aveva da venire. La donna tutta con quello rassicuratasi, vedendosi abbandonare, tutta mal contenta e piena d' accidia se n'andò apparecchiargli da cena, e per la sua dappocaggine si dispose lasciarlo come egli lasciato aveva lei; nè di tal pensiero punto si dimostrò, ma con lieta fronte sempre di sua mano lo servì. Di poi che cenato ebbe il giovine, parendogli mille anni trovarsi in letto con l' ostessa, presente il fante, finse essere stanco, e domandò d'andare a dormire. L' ostessa fece pigliare un lume al servo, dicendogli lo menasse a dormire. Il fante, con tutto che paresse uno scemonito, quella arte faceva bene, onde lo menò in una assai buona camera, e misselo in assai ben fatto e delicato letto. Quando che fu in letto, la donna chiamò il fante e disse: Sapete, quel giovine, serro la camera, perchè non c' è mio marito; non vi maravigliate. Il poco avvedüto giovine si crese che ella lo dicesse perchè quivi era il fante, onde rispose: Fate quello che volete, madonna. Ella così detto, s' uscì di camera, e impestiò molto bene la porta di essa, acciò che il giovine non potesse uscire senza licenzia, e così serrato lo lasciò con grandissimo desiderio, che aspettava tutta via che la donna l'andasse a trovare. La buona donna, siccome ella giuntata si trovò dal giovine, così volse che egli da lei galbato rimanesse, per farlo ravvedere del suo fallo; e serrato che l' ebbe in camera, mandò il fante a letto, ed ella se n'andò a vedere se l' osteria fusse serrata; e rivedute le porti, se n'andò nella sua camera, e in quella si riserrò e tutta sola se n' entrò in letto. Il giovine aspettando, ed al fine vedendo che la non veniva, e per casa non sentiva più veruno, si levò e più fiate tentò la porta della camera per vedere se aprire la potesse, ma per lo essare la porta gagliarda, e aver buona serratura, non potè. Quando che vidde che di quivi uscire non poteva, aperse una finestra, e per quella fece molti disegni, talchè alfine di quelli gli parveno essere tutti vani, e se ne tornò per lo meglio in letto, ed ivi con molta stizza fino alla mattina si dimorò, maladicendo più fiate la sua dappocaggine, e si pentiva non aver fatto quando che poteva e quando aveva tempo mentre che in braccio la teneva; e tutto pieno di rabbia per il letto si travolgeva. L' ostessa anco ella tutta la notte del giovine si ricordò, e più fiate fu tentata andarlo a trovare; ma di poi che ella pensava a quello che era foristiero, e all'onte che fatto l' aveva, lo sdegno vinse la voglia, talchè la si risolvè a non volerlo fare; e così andaro ambedue tutta quella notte con affannevol passione consumando, e tutta in vani e diversi pensieri la passaro senza mai dormire. Venuto il giorno, la valente donna levatasi, chiamò il servo e lo fece levare, mandandolo a governare il cavallo del giovine, di poi lo mandò aprire al giovine, quale si stava in letto tutto di stizza pieno. Il sempriciastro garzone se n'andò aprire la camera, e il giovine sentendosi aprire in fatto, tutto stizzoso si levò, e uscitosi di camera, trovò la giovine ostessa che si stava fuore a filare, sì che s' accostò a lei, e con più accomodate parole che possè la pregava che fussi contenta fargli piacere, offerendole roba, denari e ciò che egli aveva, pure che ella l'avesse contento. La valente donna con poche parole gli disse: Chi tempo ha, tempo non aspetti; soggiungendo: Ditemi, se voi l' avesse voluto fare, chi era per tenervi quando m'avevate in braccio? ditemi, non faceste di me quello che voleste? forse che vi feci difesa? Ora voi mi giuntaste lasciandomi in fregа; però non vi fia maraviglia che abbi giuntato voi, sì che noi siamo del pari: andate a vostre faccende. Vedendo il giovine che la donna aveva più che ragione, non disse altro, se non che la pagò di quello che aveva mangiato, e tutto schernito se n'andò, lasciando la donna tutta arrotata, che anco ella si pentì d' aver persa quella ventura.

NOVELLA SETTIMA

Un giovine Senese essendo andato a diporto fino a Firenze per istare alquanti giorni, ed avendo nelle bolge un paio di camice per mutarsi, li portieri gliele tolsero in frodo. Il giovine sdegnato alla sua partita si volse valere dell' onta fattagli, ed assetto una scatola piena di fecce, se la fe' côrre in frodo con proferger loro venticinque scudi se gliela voleano rendare. Così la lasciò a' cabellotti, che apertola rimaseno beffati.

Non sono ancora passati due anni interi, valorosi gioveni, a voi belle e piacevoli donne, che essendo andato un nostro giovine a Firenze per istar quivi a sollazzo elquanti giorni, avvenne che essendo questo nostro giovine arrivato alla porta di Firenze, e volendo entrare, e pena fu alla porta arrivato che se gli fece innanti una guardia, di quelle che i cabellotti tengono in compagnia del cabelliere, dicendo: Uomo da bene, avete voi nulla da cabella? Il giovine credendosi essere a Siena, disse no, passando via di longo. Quello cui fatto se l'era innanti, correndogli dietro, disse: Credo che voi voliate sforzare la porta; aspettate cha voglio vedere se voi avete cosa alcuna, perchè ora è io frodo; e così detto, lo giunse, e pigliandogli la briglia del cavallo lo fece smontare, e guardandogli in tu le bolge vi trovò una camicia bianca di lenza tutta racamata di seta come che nuove, quale il giovine la portava, come si costuma, per mutarsi, ed anco v' era un trinciantino per tenere la notte eltresì di seta lavorato. Mentra cha quello così lo cercava, vi corser molti ladroncelli, di quelli mariuoli che stanno ivi a tale oficio. Ora il giovine vedendosi a tel condotto in mezzo agli sbirri, egli si maravigliò, parendogli d'essare come era Cristo in fra Farisei; e quando quelli gli ebbero voto le bolge, disseno: Uomo da bene, ora voliamo cercare voi a 'l cavallo. Il giovine smontato da cavallo, li lasciò cercare a lor modo, pensando di non aver nulla da cabella, e quinci minutamente lo cercoro fino dentro le calze; nè bastò questo, che anco trasseno la sella al cavallo per vedere se dentro a quella fussi cosa alcuna messa di nascoso; e così quegli sbirri non trovandovi nulla, si disperaveno, perchè nella sella non vi trovoro altro che li sua finimenti. E così quelli cercolo bene più d'una volta, alla minuta lo guardoro, e serbatosi la camicia e'l trinciante, gli disseno: Ora andatevi con Dio: a abballacciata insieme la camicia e'l trinciante, se n'andorno nella stanza della cabella dicendo: Queste son perse per voi, perchè sono in frodo. Or pensate se a quel giovine parve strano, e ancora melagevole, ma non si volse porre a contendare nè gridare con quei furfanti, e tutto pieno d' accidia di quinci si partì e sene gì a una osteria, e con isdegniose a minaccevoli parole tutto il caso racconto all' oste, giurandogli volersene a Siena vendicare di tanta ingiuria aon il primo Firentino che s'abbatteva. L'oste avendolo in casa, essendo uomo da bene, non già che Firentino fusse, perchè era d' altra nazione, gli disse: Quel giovine, non vi maravigliate che que queste cose si faccino, perchè a ogniuno fanno così, e si paga la cabella fino d'una libra di carne, e quaodo quelle guardie possano fare una cosa simile, lo' par sacrificare e Dio; e massime a un Senese, che non viveno d'altro che di queste trapporellaria; ed anco quando cercano uno, se s'abbatteno a una borsa che stesse male attaccata, perchè la non cadesse, la levarebbeno; e se non possano torre altro, tolgano fino una stringa, un fazzoletto, un paio di guanti, purchè e' abbuttino e qualcosa. Ora, in quanto delle cose vostre, siate certo che quelle non pagano, e le riaverete senza pagare cosa alcuna. Venita, che voglio vedara di riaverle; andiamo fino alla dogana, e quinci con li doganieri faremo quello sarà possibile. Il giovine per riavere la sua camicia per potersi mutare, ancora che malagevole gli paresse, n'andò seco, e così l'oste lo menò alla dogana, e quinci errivati, il govine a quelli che stavano al governo e alla faccende di dogane con arguta parole il caso suo narrò; e mosso dopo un lungo dire a collera, con minaccevoli parole diceva essera assassinato, a 'l tutto lo' raccontò con crucciosa fronte. Li doganieri, per non parere che tal furfanterie facasseno loro, infatto mandoro a vedere a quella porta se così fussi trovato il vero, e fecero venira subito quella guerdie cha tolto gli aveva la camicia a l'altre cose. La guardia, per altre volte bene ammaestrata, sa n' andò, a giunta in dogana, fu domandato da' doganieri come la cosa fussi passata, e che robe il giovina avesse de cabella. La sagace spia con false parole disse: Patroni, questa cose gli ho trovato entro le bolge, che volse forzare la porta, e anco ha ardire di parlare; tolleta, datemi il mio salario, che non ci vo' più stare a questo oficio; trovate altri che vi serva, che mei c'è altre faccende che essere a dogana; e così quel furfante faceva l'adirato, che pareva la ragione fosse sua. Li doganieri, che caro avevano facessi così, lo lasciavano dire. Il giovine vedendo questo, gli pareva essere berteggiato, e con turbate parole disse alli cabellotti: Questo non porta punto; una camicia a un trinciante con li fazzoletti valgon pochi deneri; se sono persi, si sieno, e se volete, pagarò le cabella anco di questa che ho indosso, me vi dico bene che non pensavo che

qua si facessero simili assassinamenti; l' avevo inteso, ma non lo credevo, ora ne son chiaro, e ce ne varremo altrove che qui; e così detto, il giovine tutto sdegnoso si partì. Pareva pure a' cabellotti che quella fusse una furfanteria, e lo chiamorno indietro facendolo voltare, e pensando, come è usanza loro, trarne qualcosa, e che in tutto non n' uscisse netto. Il giovine per udire il resto, e per vedere qualche sottigliezza firentina, tornò indietro, pensando, come chi è offeso, in che modo vendicar si potesse. Il cabelliere disse: Be', sappiate voi, quel giovine, che le cose vostre son perse, perchè sono poco manco che nuove; noi vi vogliamo donare la parte nostra, cioè tutto quello che ne viene alla dogana; ora vedete d'accordare i portieri e le guardie. Non prima ebbeno così detto, che la guardia disse: Patroni, se voi volete donare il vostro, donatelo, che noi della nostra parte non pigliaremo manco un denaio; e prima faremo piacere al diavolo dello inferno che a un Senese, perchè non aviamo maggior nemici di loro. Allora il cabelliere disse: Voi sentite, bisogna accordargli la parte loro; date lo' due o tre barili, che vi lasciaranno andare, e n' avete piacere. Il giovine, che stimava quelle robe poco o nulla, ridendo disse: Non pagarei il più fracido quattrino che vi battesse mai, e non istimo queste cose come le stimate voi; se le si sono perse, lor danno, forse un giorno qualche altro Firentino ne rifarà dell' altre, come dite sono la mia, ma m' ingegnarò che il frodo sia doppio; e così detto, il giovine se n'andava all'osteria. I cabellotti, vedendo non aver possuto trargli nulla delle mani, lo rifeceno domandare per rendergli le robe sue. Il giovine, che aveva la parte sua della superbia, disse: Va', di' lo'che non vi voglio andare, perchè sono avvezzo a beffeggiare gli altri, e non essere beffeggiato; ed anco lo' di' che forse un giorno passando loro per Siena, me gli portarebbeno fino a casa; e detto ch'egli ebbe così, se ne tornò all' osteria, e quivi arrivato, si fece trovare da cena. L'oste, che bene stava provisto, in fatto lo pose a tavola, ed a fatica s'era posto a sedere, che arrivò un famiglio de'cabellotti con le sue robe, dicendogli: I patroni hanno pagato di lor denari la guardia, e vi fanno un presente d'ogni cosa. Il giovine, per potersi mutare e star delicato, le prese, ma non per questo fu miticato il suo sdegno; di poi egli si ste' per Firenze circa dodici giorni, e fatto pensiero di volersi partire, gli venne in fantasia di fare una beffa a' cabellotti insieme con li portieri; ed andatosene a una speziaria, comprò una scatola non molto grande, e con quella prese un mezzo quaderno di fogli e due gomiccioli di spago, e con queste cose se ne tornò all'osteria; e quivi arrivato, andatosene in camera, a suo agio l'empì di fecce, quali per suo bisogno scarico s'era del corpo, e con molti fogli l' assettò in modo che punto di mala odore rendeva; e con lo spaghetto legatola, in modo che chi l' avesse veduta avrebbe giudicato che cosa di grandissimo pregio vi fusse stata dentro; e così assettola, la messe drento la bolge. Dipoi la mattina fatto colazione, accordato l'oste, montò a cavallo, e prese il camino verso la porta qual viene verso Siena, e non altromenti che quando entrò in Firenze, il portiere lo domandò. Il giovine per fare la cosa più a pieno e garbata, siccome prima aveva detto, così disse, ed uscì fuori della porta, e spronando il cavallo, di buon passo se n'andava. A fatica fu egli quattro passi fuori della porta, che gli uscir dietro quattro o sei di que' farisei, i quali correndo lo chiamavano. Il giovine attendeva a caminare, facendo sembiante di non sentire. Vedendo le guardie che non si fermava, nè manco rispondeva, si messero tanto in corsa che lo giongsero, e preso per la briglia il cavallo, lo fermoro, e tutto lo cercoro; di poi guardato le bolge, trovoro la camicia salava e altresì il trinciante, che per essere così sudici non pagavano cabella, e di poi trovaro la piccola scatoletta. Quando che le guardie viddeno quella scatola cotanto allegacciata, domandoro quello vi fusse dentro. Disse egli: Non c' à cosa che paghi cabella, se già voi non volete fare come della camicia; quì dentro non c'è altro che certe perle e certe gioie ed una catena d'oro di cinquanta scudi, che sono d'una gentildonna, e sono cose portate mille volte. Quando le guardie sentirno dir loro così, pensoro d' aver fatto quella mattina un buon guadagno. In fatto disseno: Be', queste son perdute, e non v' interverrà come della camicia. Perchè? disse egli; le gioie pagano cabella? Pagano cabella e grande, dissero le spie, e sono perse se le valesseno mille scudi. Disse allora il giovine: Non le darei per due milia; ma di grazia, non mi fate tornare alla dogana, tollete che vi voglio prima donare un scudo che avere a combattere. Disseno loro: Ne pagarete più di cento, se c'è drento quello che voi dite, e così quinci vennero in molte parole. Il giovine pur fingeva raccomandarsi, e crescendo, messe mano alla borsa, e lo' proferse vinticinque scudi, mostrandosi volerli dar loro, e li pregava gli rendesseno la scatola; ma quanto più lo' diceva, manco era ascoltato. Vedendo il giovine che lo'pareva d' aver fatto una gran preda, gli disse: Lassatemi cavare almanco quella catena d'oro; ma l'avare spie non volseno udir nulla, e con prescia si partiro con quella scatola, e corsero a dogana raccontando tutto quello che quel giovine aveva detto. Sentendo tal cosa gli avari doganieri, tutti di tal frodo si rallegravano. Il giovine vedendosi lasciato da que'mariuoli, tutto contento si partì, seguendo il camino, e per tutta la via se n' andò ridendo di tal beffa. Li doganieri desiderosi vedere il venuto guadagno, rannatisi tutti, comincioro a sviluppare la scatola, e per aprirla più presto taglioro con un coltello lo spago, ed accostatisi tutti a un banco, tutti di brigata stavano attenti per vedere. Quelli che l' avevano sciolta, datole la volta per vedere ogni cosa a un tratto, per lo essere bene inviluppata non posserono così vedere, e svolgendo comincioro prima a sentire che vedere quello che fusse, e svolto per meglio chiarirsi, tutto il banco imbrattoro. Così rimaseno tutti beffati e pieni di vergogna, cognioscendo per tal cosa parte del loro errore, nè per questo restoro che non facessero peggio che mai.

NOVELLA OTTAVA

Come certi giovani danno ad intendare a un villano che due capretti sono un paio di capponi; e di poi gli fanno credare che sia morto, ed il fratello di lui con un bastone lo torna vivo.

Piacevoli donne, a voi graziosi gioveni, fu, non è ancor molto tempo, in una nostra villa, non guari lontana dalla città, chiamata Valdiastrove, un villano forse di anni trenta o meglio, assai di corpo proporzionato e di bella effigie; e questo, meglio che veruno che in quella villa fussi, lavorava, dando le opere a tutto la stagioni, e mai tampo perdeva. Era questo villano per nome chiamato Santi del Grande, perchè il Grande per sopra nome il padre da ciascuno era chiamato, e per lo essere Santi nel lavorare molto sperto, e, come dissi, meglio che altri vi fusse rivolgeva il terreno, per la forza, della quale la natura l'aveva dotato, ma di senno povero e mendico l'aveva fatto, benchè egli molto saputo si reputasse; e come avviene che quando punto uno comincia a pendare, ciascuno di farlo cadere s'ingegna, così era fatto a Santi, che tutti i gentiluomini, quali in quella villa avevano a fare, lo andavano burlando, e spesse fiate il giorno delle feste ne pigliavano sollazzevol piacere; nè mancavano ancora li villani, che ivi erano vicini, che anco loro qualche fiata non ne pigliasseno il giambo. Il povero Santi del suo male non s' accorgeva, ma per felice soavità se lo teneva, perchè il suo poco sapere per grande avvedimento lo reputava. Avvenne che fino da un certo tempo Santi s' era allevata una capra, e quella per sua ricchezza si teneva; ora, come che volse la sorte, l'anno questa sua capra figliò e fece due capretti. Egli quando li vidde si tenne ricco, e di quelli face molti disegni, talchè quando li capretti furo grandi, un venerdì sera Santi disse al fratello: Simone, (che così era il suo nome) domattina voglio andare a Siena al mercato. Simone per tenerlo contento disse: Andarai; e così dato parole in altre faccende, dopo che cenato ebbeno, se n'andaro a dormire. Santi, che la sua mente intenta teneva a' capretti, quella notte non dormi mai, ed appressatasi l' aurora, egli, che solito era levarsi per andare a lavorare, uscito del letto, chiamò il fratello, dicendo: Simone, pigliami li miei capretti; vedi non me li cambiare, che li voglio andare a vendare. Simone, che buon serviaio dal fratello aveva, vedendolo in tal cosa infrenesito, acciò non s'avesse a sdegnare, volentieri glieli diè, nè si curò li vendesse, benchè come lui n' era padrone, nè mai altro che le spese a 'l vestito di casa non cavava; e presoglieli, come dissi, glieli diede, dicendogli: Vedi, Santi, vendeli bene, non li dar per manco di tre lire; son buoni e belli, sappi fare il mercato. Il sempriciastro, preso i capretti, disse: Saprò ben fare sì; e subito, preso il camino verso Siena, se na venne con li capretti a dosso, e tutto contento andava cantando per la via. Volse la sorte che quando Santi fu al palazzo de' diavoli s'incontrò in due gioveni, quali in villa gli erano vicini, che diportandosi se n' andavano per il fresco fuor di porta, e subito, veduto che ebbeno Santi, pensoro prenderne giambo, e per aver giuoco di lui accostatisigli, per nome lo chiamoro, dicendo: Santi, vendi i capponi? Allora Santi, come che era, semplicemente rispose e disse: So che se fratelmo non m' ha ingannato, son capretti; e così tastandoli con mano, trovò loro gli orecchi lunghi e le cornicello, quali cominciavano a uscir fuor della pelle, e toccoli disse: Son pur dessi. Vedendo li giambevoli e faceti gioveni che il matto dubito alla prima che non fusseno capponi, disseno: Santi, tu ci vuoi scorgere; non vedi, non senti che son capponi? Allora l'oste del palazzo sentendo parlare questo semprice, essendo cavezza, anco egli per far buono il detto loro, e par iscorgere il matto, disse: Vien qua da' capponi; vendili? quanto ne vuoi? che non rispondi? Santi si fermò come uno sbalordito, nè rispondeva a verno. L'oste, facendo il sufficiente dattornogli, pur diceva: Che di' tu, vuomi vendare questi capponi? E Santi: No, che non te li vo' vendare, che son capretti, non capponi; so che fratelmo non m' arebbe ingannato. Li due valenti gioveni volendo a pieno di questo matto la berta, uno se n'accompagnò con Santi, e seco se n'andava ragionando in qual modo avesse cambiati i capretti, e l' altro se ne avviò innanti di buon passo, e tutti quelli che s'incontrava, che punto cognioscenzia tenesse, a tutti faceva domandare al villano se vendeva i capponi. Da molte a molta persona fu domandato Santi de' capponi. Giunse il giovine all' ostaria dell' Angielo ed a quella della Campana, e imposto agli osti che tal beffa facesseno, non prima il giovine ebbe detto loro tal cosa, che tutti insieme con li garzoni fattisi innanzi a Santi, gli dicevano: Vendi i capponi? e quinci pareva facesseno a gara volerli comprare. Quando Santi vidde questo, cominciò andare girandolando con il cervello; e già smarritosi, tal che non sapeva più dove s'era, e pure guardando i capretti, non gli parevano capponi, così fece la medesima risposta, dicendo: Son capretti, non capponi; e così tutto pensoso se n'andava, ed il giovine disposto farlo traboccare affatto, mai lo sferrava, che sempre seco se na veniva ragionando. Santi, avendo cominciato la lengua a sciorre, diceva mille farfalloni, e pur teneva il fermo a dire: sono capretti, perchè io non chiesi capponi a

fratelmo, e mi disse che valevano tre lire. Allora il giovine disse: Già non valgano manco il paio de' capponi, però povero a te se' in errore, fa tu; se tu dici che sieno capretti, sarai tenuto matto. In questo mentre l'altro giovine, senza pensieri venuto innanzi, era giunto alla porta, ed ivi ordinò con i portieri che lo facesseno pagare per capponi e non per capretti, perchè i capretti pagano di gabella tre soldi l'uno, ed i capponi non pagano altro che un soldo il paio. Ed accordati i portieri, ecco che Santi giognie a domanda quanto pagano l'uno i capretti. I portieri, accorti del tutto, dissenо: Li capretti pagano tre soldi l'uno, ed i capponi un soldo il paio; paga costì la cabella di cotesti capponi, di poi se tu avrai capretti, ti faremo piacere. Disse Santi: So che son capretti; allora voltosi l'un portiere all'altro, disseno: Questo deve essere qualche pazzo che vol pagare i capponi per capretti: non vedi tu, disse il portiere, che se fusseno capretti pagarebbono sei soldi, ed i capponi non pagano altro che due soldi? credi che noi ci volessemo ingannare? Mentre che stavano in questa contesa, si raunò ivi alla porta di molte brigate a sentir questa novella; e siccome all'arbolo tagliato, per farlo cadere, ogniuno s'aiuta dargli la volta, e così tutti dicevano, son capponi, tanto che Santi, uscito di cervello affatto, anco egli cominciò a dire che fusseno capponi, e pagata la cabella, voleva andare in piazza a vendare i capretti per capponi; nè fu a fatica lontano dalla porta vinti passi, che un giovinastro villano, quale stava per vetturale con certe monache, avendo sentita questa beffa di Santi, non conoscendolo se non tanto quanto allora l'aveva sentito, se gli accostò e cominciò a ragionar seco; e perchè aveva sentito dirgli, fratelmo non m'arebbe ingannato, gli diceva: Se io fusse come tu, so quello che farei a fratelmo a farti scorgere a questo modo; dimmi, che gli chiedesti? Rispose il matto mentre che caminavano, a disse: Capretti chiesi. Il Cavezza vetturale disse; Dimmi, e perchè t'ha dati capponi? Mentre che così parlavano insieme, una donna disse a Santi: Vendi i capretti? rispose egli: Che capretti? sete cieca? non vedete che son capponi? Parve a quella donna essere scorta, e tacendo per non combattere, lo lasciò andare. Il vetturale, tornato nel suo ragionamento, disse: Dimmi, non ti pare che si sia portato male a darti capponi per capretti? non dir più che sian capretti ora che tu se' in Siena, acciò non sia tenuto pazzo. Era entrato Santi in frenesia che fusseno capponi, e per certo lo teneva, e disse al vetturale: Sappi, che a dirti la verità mi parevan capponi a me ancora, ma io gli ho sentiti belare. Allora il vetturale si cacciò a ridare e disse: Dimmi, non hai tu anco sentito parlare delle scotte, e pur non son persone. Sì, disse Santi, ma l'è stato insegniato. Voleva il dolente e tristo vetturale la burla a pieno, e disse: I capponi stanno nella stalla dove stanno le capre? Sì, disse Santi. Rispose il vetturale: Be', gli hanno imparato dai capretti e dalle capre. Così in questi loro ragionamenti caminoro per Siena buona pezza, e Santi diceva: Se fusse stato di quando mi levai, gli arei conosciuti, ma perchè mi levai quando la stella, e chiesi a fratelmo i miei capretti della capra pola, me li dè, ed io mal cresi fusseno dessi; ma alle gugneli di mio padre, che se torno a casa, gli farò sapere chi è Santi del Grande, e si pentirà d'avermi giuntato. Li due valenti gioveni lasciorno Santi presso la porta a contendare col vetturale, e se n' andoro innanzi giù per la strada, nè più a lui pensavano, e giunsi alla piazza Tolomei, per sorte s'incontrorno ivi in Girolimo Palmieri, uomo molto giambevole e faceto; e quivi postisi a ragionare, gli raccontoro come avevano veduto Santi, e gli avevano dato a credere che li capretti fusseno capponi. Girolimo, che anco egli da fronte dove Santi stava v'avava da fare, e siccome loro lo conosceva, e benchè fusse vecchio, anch'egli pensò fargli una beffa, e trovato Santi lo chiamò, dicendo: Che vuoi di questi capponi? Santi, che più non gli parevano capretti, benchè da molti capretti gli fusseno stati domandati, seco li pattuì per capponi, e gli domandò tre lire, dicendo: Fratelmo disse non ne volesse manco. Veduto Girolimo che non valevano meno, perchè erano un bel paio di capretti, e avendone bisogno, e sì perchè non gli fussen tolti, gli conto sei carlini e seco con essi lo menò ivi in casa d'un suo cugino dalla piazza Tolomei e lo fece salire dicendogli; Santi, che ti senti? hai tu mal verruno? duolti in verun luoco? se' molto scuro; non vuoi bere un poco? Oh poveretto; se' mezzo morto, così sei svenuto; tu non pai più desso, così se' trasimigliato. Santi per queste parole e per quelle de' capponi cominciò con il cervello a girare, parendogli già, come i capretti in polli cangiati, così egli già in altro essere gli pareva; e postosi a bere come se ammalato fussi, per non morire così beveva. Quei gioveni che da prima l'avevano sbalordito con mostrargli che' capretti fusseno capponi, e veduto che gli aveva venduti, per dargli maggior crollo volseno intendare il resto, ed andati su in casa del cavaliere de'Palmieri, trovoro Santi che beveva, ed ivi giunti disseno: Santi, che si fa? Girolimo Palmieri, prima che il matto rispondesse, disse: Gli ho fatto trovare da bera, perchè si sente male. Non bisognò altro dir loro che subito ambedue cominciorno a dire: Come ti senti, Santi? che male è il tuo? tu se' molto scuro, povero a te che ti morrai: si vorrebbe metterlo in letto; dicci un poco, che cosa ti duole? Par quelle e molte altre parole Santi cominciò a credare d'aver male da dovero, e già gli pareva morire, ed intrato in frenesia, disse: Mi duole il capo, il corpo, le reni e le gambe. Disse Girolimo allora: Fatti freddo? A queste parole li due giovani sbalordendolo con molte baie, disseno: Non può fare, benchè sia caldo, che non gli facci freddo; nè infra di loro possevano a fatica tenere le risa. Rispose Santi, che ciò che dicevano gli pareva fusse vero, e disse: Sì, che m'è cominciato a far freddo. Girolimo volendo far la cosa più a pieno, presto da una fante fece scaldargli un letto a dove dormivano i servi del cavaliere, e messolo in letto, gli comincioro a dire: Santi, seti confesso quest'anno? Sì, disse egli. Risposeno loro alla confessione, dicendo-

gli: Se tu mori, dovo voi essere seppellito? Già pareva a Santi d'essere morto, credendosi che il morire fussa una burla, e facendo testamento, disse: Fatemi portare da'mia a santa Giulia dove è sotterrato il mio babbo, e i quattrini dei capponi alla mia mamma, che non vo' che gli abbi fratelmo. Vedendo Girolimo che a Santi gli pareva morire da dovero, si fece dare un lenzuolaccio tristo, e presolo fra lui e quei giovenì, ne taglioro una vesta da morti, ed infilzatola, come si suol fare, la portoro oltre a Santi. Girolimo gli disse: Vedi, Santi, voglio cha tu vadi sotto terra come i cittadini; ti voliam mettare questa vesta, ed andarai da tuo padre come le persone da bene; tu vedi, ti muori, fa' presto, metti su, che non sarai a tempo. Santi che, come dissi, credeva che il morire fusse poca cosa, si messe la vesta, e mentre se la metteva diceva: Questa camicia è molto longa, non entrarà dentro a'calzoni. Quando l'ebbeno vestito, perchè egli si credeva ogni cosa, lo acconcioro nel letto, dicendogli: Orsù, Santi, sta farmo; vedi se' morto, non ti muovere, serra gli occhi, sta queto, non parlare, che ti voliamo far portare a dove è sotterrato tuo padre, e mostrarti alla mamma che ti piagnerà; e così assettolo (il matto stava come l'acconciavano), disseno: O povero Santi! Santi è morto; e non guari stati, lo poseno in terra come si solgono porre li morti, nè altromenti stava lo scemunito come se proprio morto fussa stato. Vedendo che egli così fermo stava, pensoro così come era vestito da morto farlo portare a casa sua, ed un di loro andatosene in piazza, prese quattro facchini, e convenutosi con loro per sedici carlini portasseno il morto a Strove, e menati i facchini in casa, dato lo' da bere, assettorno Santi sopra una scala, e per la porta di dietro lo cavoro, ed andandosene per la più cuperta strada, i facchini questo matto vivo per morto portavano; ed usciti alla porta, da'caballieri non fu loro detto nulla, perchè sapevano come la cosa stava. I facchini per giugniare presto se n'andavano di buon passo, e quando che furo pari santa Petronilla, a capo la costa che si scende per andare a Vico, per trista sorte di Santi e buona de'facchini s'incontroro in un vetturale del cavaliero Capacci, che conosceva quel matto di Santi, e vedendolo portare, prima cha conoscesse chi fusse, domandò i facchini chi portavano. Loro, che non sapevano chi fusse, disseno: Non lo sappiamo. Il vetturale accostatosi oltre, lo cogniobbe, a con gran maraviglia disse: O, gli è quel matto di Santi del Grande; come ha fatto il pazzo a morirsi così presto? Sentendo Santi dirsi pazzo, non potè faro cho non rispondesse, o senza punto muoversi, aprendo solo un poco gli occhi, con voce mesta e tremolante disse: Se io fussi vivo, come son morto, non mi diresti così, che ti darei a divedere chi è Santi del Grande. A queste parole i facchini impauriti, tutti di spavento e di paura pieni, lo lascioro cadere, a non altromenti cha se il demonio dello inferno dietro avessero avuto, così fuggivano. Diè Santi nel cadere un gran botto in terra, e percotendosi tutto, si fece male in più d' un lato, ed alzando il capo, aperse gli occhi e vidde i facchini che fuggivano, ed egli senza muoversi cominciò a piangere, facendo un gran lamento, dicendo: Ohimè, portatemi via cha li cani non mi manichino; portatemi da'mia a sotterrara a santa Giulia. I facchini, che la infernal paura gli aveva cacciati, punto non si volgevano a rieto, ma con prescia fuggivano. Stava il matto in terra disteso, come se morto fusse, a piangersi da sè stesso, nè punto punto si moveva. Di molti villani ed altre brigate corseno a vedere questo vivo che morto gli pareva essere, e lo domandavano quello voleva. Egli non diceva altro, se non che voleva essere sotterrato da'suoi. Per sorte s' abbattè un suo cugino a passare, quale aveva venduta le legna, a tornandosene a casa, vidda costui in tal foggia, e fattosi aintare, sì coma morto fusse, lo pose sopra d'un mulo a traverso. Il matto, non altromenti che morto fusse, così si lasciava dondolare, e s'acquetò, che mai fino a casa parlò. Vedendo il cugino tanta stultizia, lo legò molto bene acciò non si lasciasse cadere, a così in quello abito lo portò a casa alla madre. Il fratello vedendolo in cotal foggia, lo domandò quello che gli aveva, e che volesse dir tal cosa. Rispose Santi dicendo: Son morto, sotterratemi. Sentendo il fratello questa sua ultima sciocchezza, infatto si pensò gli fussa stato dato ad intendare tal pazzia, a preso un bastone, gli cominciò a dare molte bastonate. Non prima ebbe la prima, che Santi cominciò forte a gridare, e rizzandosi in piè, corse a dosso al fratello, dicendogli: Traditore, tu se' stato a farmi morire, che mi desti i capponi per capretti. E così dandosi insieme, feceno una grande zuffa. La madre insieme con molti altri villani, che a tal rumore eran corsi, gli spartiro, e messeno Santi in sul letto, che fra il botto, le bastonate e la legature delle funi era tutto fiacco; nè a fatica fu entrato in letto, che un villano portò li sua panni e li denari de'capretti, e così lo sciocco si rimase tutto battuto e pesto; ed ivi a due giorni uscitosi del letto, se ne tornò a lavorare, nè mai più volse sentire di venire a vendar nulla alla città; e tornato di morto vivo, s'attendeva a lavorare: e quando gli era ragionato del moriro, diceva che di là v'era una brutta stanza, e che sempre, mentre che ste'morto, fu pesto e battuto.

NOVELLA NONA

Come un gentiluomo Senese in Grosseto, ghiacendosi con l' amata, è sopraggiunto dal marito in sul fatto. Egli leva il rumore; a quelle grida un altro gentiluomo corre e gli dà ad intendere che la donna gli fa la medicina al direnato: egli lo crede, lo amante lo minaccia con dire che l' ha vituperato. Lo sciocco per via di mezzi fa la pace, e domanda perdono alla donna e allo amante, e si rimane schernito.

In Grosseto, città del nostro contado molto nominata, fu, non è molto tempo, graziose e belle donne, e voi discreti giovani, un nostro giovine di Siena di assai buona famiglia, qual si stava buona parte dell'anno per la maremma a sue faccende, ed in quel di Grosseto faceva seminarvi buon numero di grano, di sorte che più di quaranta moggia era il suo lavoro: e standosi alla custodia di quello, la donna sua lasciava stare in Siena a far lunghe vigilie; e perchè ella era una bella e delicata donna, non posseva fare che qualche fiata non si ricordasse di lei con il visitarla una volta l' anno. Avvenne che per la lunga dimora che il giovine faceva dalla donna, come volse la sorte, s'invaghì ivi in Grosseto di una bella e piacevol donna, giovine forse di anni vintidue infino a vintitre, gentildonna grossetana, forse delle meglio fameglie che vi sieno; ed essendosi questo giovine nel suo amore smisuratamente inviscato, di sorte che più vivere non posseva senza vedere la sua amata, e seguendo caldamente la sua valorosa impresa, sollecitandola di giorno in giorno con ricchi presenti e spesse imbasciate, punto la lasciava posare. Volse la sorte, o che la donna mal contenta si tenesse del marito, o che il giovine più a grado le fusse per lo essere egli nel fiore di sua gioventù fresco come una fiorita rosa, d' assai proporzionata statura, nè punto pareva quello per le maremme usasse, vedendolo ella così fresco e bello, non possè fare, essendo amata, che non lo amasse; e piacendole il giovine (come amor sa fare), anco ella s' invaghì dell'amor suo, ed oltre a modo scaldossele il femminil petto, talchè in non molti giorni essendo l'amor loro più che del pari divenuto, perchè quello della donna sopravanzava quello del giovine, così condotti derno opra onde corre di quello li desiati frutti, e per via d' una loro secreta imbasciatrice derno modo di potere insieme trovarsi; talchè con sommo piacere li due amanti felicemente insieme si goderno buona pezza il loro amore, e con molta gioia e festa sollazzandosi, in dolci giuochi si trattenevano, e tutti lieti con ordinati modi si vivevano. La valente donna maggiormente contenta si teneva dello amante giovine, che non faceva del suo giallo e gonfio marito, ed anco il giovine, sì per la lunga dimora che infra l'anno faceva dalla sua cara sposa, come per la bellezze dell'amata Grossetana, assai contento se ne rendeva, e parimente amandosi l'uno e l'altro, spesse fiate con bel modo segretamente si trovavano insieme. Avvenne un giorno per disavventura che il Grossetano disse alla donna di volere andare fino alla marina, o, per dir meglio, alla foce, per vendare certo grano a certi mercanti che v'erano arrivati; e così montato a cavallo, di buon passo n'andava. Non fu a fatica a mezza via che s' incontrò in quel mercante che cercava, il quale con un nostro gentilomo verso Grosseto veniva. Vedendo il marinaro che per mercantar grano veniva, tornò indietro con esso loro, e giunti in Grosseto, se ne andorno prima al granaio del gentilomo per vedere il suo grano. Veduto che il marinaro ebbe quello, il Grossetano lo volse menare al suo, e tutti e tre di brigata n'andavano; e giunti alla casa del Grossetano, egli disse: Aspettate che pigli la chiave del granaio; e salendo in casa se n'andò in camera per la chiave. La donna in fatto come il marito si partì di Grosseto per andare alla foce, ella per la sua portanovelle mandò per lo amante, e in sul letto vestiti vestiti, senza sospetto veruno, di buona voglia si davano amorosamente piacere. Lo sciocco marito cercando la chiave per camera, trovò la donna in sul letto che una alla sua toppa n'adoperava. Vedendo egli tal cosa, molto rammarico ne prese, e conosciuto il giovine, tutto turbato cominciò a gridare, dicendo: Ahi, rea femina! sì che a questo modo si fa? questo è l' onore che tu mi fai? E mille altre parole con voce alta diceva; e certo, se egli non avesse avuto paura del giovine, o, per dir meglio, di sè stesso, faceva qualche male scherso alla donna così in su quel letto. Sentendo quel rumore il mercante e il gentilomo, che alla porta aspettavano, corsero su per vedere quello voleva tal cosa dire. Giunti su, domandorno ciò che fussi stato. Egli tutto affannato disse di punto in punto come la donna trovata aveva in sul letto, in che modo e con chi, e tutto infuriato diceva con alta voce volere andare accusare la donna al potestà insieme con il giovine, dicendo: Li vo' far gastigare con la ragione, e non con altro. Pareva a quel mercante e al gentilomo che quel povaraccio fusse impazzato, e non altromenti tal caso lo' pareva che una comedia; e con buone parole il marinaro andava cercando di mitigare tal furia, e quel nostro gentilomo pensò una scusa molto buona, e per fare la novella avesse del buono, come uomo accorto disse: Non corrite a furia; si vole

intendar bene ogni cosa. E mentre diceva così, s'accostava alla porta della camera dove li due amanti si trovavano, e quando fu assai presso, perchè sentisseno quello diceva, con parole assai alte disse: Forse voi sete in errore, la cosa non sarà andata così come dite; avrete traveduto, vi sarà parso l'on due, e li due uno. Il mal contento Grossetano preso dal furore della pazzia disse: Come non sarà vero che io gli ho veduti l'uno sopra l'altro? devo forse esser cieco o matto? Allora il valente gentilomo, come nobile spirito, da uomo da bene si portò: e perchè egli assai in Grosseto dimorava, in fatto si rammentò che quella giovine l'anno passato aveva in un sol parto fatti due figli, e per ricoprir tal cosa disse: Certo grande errore è stato il vostro a far tal rumore, perchè la vostra donna è giovine da bene, e son certo che la non farebbe tal cosa; e quello che avete veduto, sarà qualcuno che aveva il male del dilombato, ed ella tal fiata gli farà la medicina. Non sapete voi che a tal male non lo puo medicare altra persona se non chi ha binato? e perchè la donna vostra è una di quelle, per carità farà tale opra; prima che voi facciate tal pazzia, intendete la cosa come sta. La donna tutta spericolata, al meglio che possè al rumor del marito prestamente assettatasi, e altresì fatto il giovine il simile, e sentendo ambedue quelle parole, quali il gentilomo diceva in loro scampo, parendo loro ottima medicina per la loro salute, bene in mente se le fissero, e con quelle ordinoro scusarsi. E così fatto fermo proposito e sicuro animo, il giovine fingendo dolersi, tutto turbato s' usci di camera, dicendo al Grossetano: Beo, che cosa avete avuto? sono stato qua per il male che mi sentivo io su le reni, e mi fu da una donna insegnata per medicarmi la vostra, che dicano, per aver fatto ella due figli a un sol parto, che faceva a tal male la medicina, e per altro non ci sono stato; ma sappiate che prima sia notte vi farò pentire della vergogna m'avete fatta, che vi voglio dinanti al potestà per lo avermi infamato a torto. Forse che mi mancano le donne? Verrete pur innanzi al potestà, e vedrete quello ne va a infamar uno contro la verità: per la grazia di Dio ho una donna per moglie così bella dove ne sia un'altra; ed oltre lo essere alla presenzia della corte, farete conto con esso me. Questa è quella volta che io' parerete a parlare per tutte a portar sì poca riverenzia a un gentilomo; e per non fare incarico a questi due uomini da bene, per ora voglio lasciarvi stare, e fuor di loro gastigarvi, ma ora voglio aver rispetto; e così detto, si partì, lasciando il povero Grossetano pieno di paura e di vergogna. E pensando egli alle parole quali prima gli aveva detto il gentilomo, cominciò a credare che la donna fusse buona e bella; e stando confuso, non sapeva che si dire, ma come un disensato con il capo basso stava pensando come far potesse a tornare in pace con quel giovine, e gli pareva avergli fatta grandissima offesa. Soggiunse quel gentiluomo, quale era con il mercante, dicendo: Non istate punto in dubbio, che quello vi ho detto è la verità, perchè andando noi l'altro ieri a Batigniano in sul poute alle molli, gli cascò il cavallo a dosso, e si fece molto male per quanto lo sentivo dolersi. La valorosa donna, anco ella venute oltre, con cruccioso viso e un vi venga il grosso, sciaurato, disse al marito: che belle parole sono le vostre senza rispetto veruno? pazzo che voi sete, che cose son queste? Vi so dir che questo giorno vi sete fatto un bell'onore, sete un galante uomo, non vi voglio dire delle cose meritareste, me le voglio tacere per il meglio, e più per onor mio che d' altri. Ditemi un poco, credete che a un uomo da bene simile a lui facesse come fo a un villano? che quando gli fo tal medicina lo fo porre in piana terra, nè guardo con loro far tal cosa più nella stanza terrena che quassù; ma quando l'ebbi da fare a lui, per esser egli persona meritevole, non mi patì l'animo farlo in terra spianare, però lo menai in camera sopra del letto, e bisognerebbe che voi avesse il medesimo male che ha egli, e vi lasciasse stare con esso. Ditemi un poco, come vi parrebbe buono esser direnato? Allora quello sciocco lavaceci rispose alla donna: Perdonami, che io mi credevo ci fusse per altro, e per certo mi pensai, vedendovi sopra l'uno l'altro come vi veddi, a qualche male; e se avesse saputo per quello voi v' eravate, non avrei gridato. Rispose ella allora: Bisogna prima guardare molto bene, e poi parlare, perchè detto che altri ha la parola, poi non è più patrone; e guardatevi da lui che non vi facci dispiacere, perchè ha giurato vendicarsi di tanta ingiuria. Per quelle parole il Grossetano cominciò fortemente a temere; e cognoscendo il giovine per persona manesca e stramacciosa, però n' impaurì oltre a modo, e temendo della sua vita, non sapeva che farsi. Vedendo quel gentilomo che il Grossetano s'era già cominciato armare di grandissima paura, gli disse: Sarebbe buono che voi cercasse far seco pace, prima che vadi a inquesirvi al Potestà. Ora se voi volete che mi ci spenda, lo farò volentieri per lo amor vostro e di vostra donna, acciò non siate ruinati e scorti per tutta questa terra. A queste parole il valente Grosseteno disse: Di grazia ve ne prego, che ve ne sarò sempre obbligato. Disse il gentiluomo: Son contento, venite con esso noi, che infra questo mercante ed io faremo questa buona opera di carità. Il sufficiente mondaporri, che di paura tremava, si voltò alla donna, e di nuovo disse: Perdonami se t'avesse apposto più una cosa che un' altra a torto, come ho fatto; me ne duole, il demonio mi accieco, e poi non guardai chi più di voi fusse di sopra che di sotto; e così detto, uscitosi di casa, per paura se n' andava io mezzo fra il mercante ed il gentilomo, e sempre gli pareva d' avere le budella dentro d'una cesta. E così di brigata se ne andoro alla piazza, a dove trovoro il giovine che con molti altri ridevano del successo caso, quale egli di punto in punto racconto l'aveva. Quando che il gentilomo ed il mercante videro il giovine con tanta brigata, alla presenzia di tutti, per far che la novella avesse del buono, disse: Se voi punto vi tenesse incaricato da questo uomo da bene, e che le parole sua v' avesseno fatta offesa, egli è qui per domandarvi perdono. Sarete contento per amor nostro perdonargli, e non v' ha da essere maraviglia se oltre

trascorse in tale errore; egli lo feco per oon sapere quello faciavate; però voi non avete da correre con taota furia. Egli s'ammenda, gli duole avervi detto tal cosa, e va ne domanda perdono. Sentendo il giuvine questa ultima sciocchezza, non potè fare che alquanto non ridesse, dicendo: La vergogna è grande, ma le vostre parole sooo state di maggior possanza che quella, talchè per vostro amore sono per far tutto quello volete. Sentiva il Grossetano ogni cosa, e vedeva il giovine, benchè stesse dopo le spalle del marinaro; ed al fine di assai parole quel mercante disse al Grossetano: Voi sentite, aviamo fatto taoto, che se gli domandate perdono, la pace sarà fatta. Al Grossetano parendo ogni ora mille di farla, entrato in cerchio, levandosi la birretta, se gli ingenocchiò a' piei, dicendo: Per l'amor di Dio, vi domando perdono se io v'avesse apposto più una cosa che un'altra; e se vi avesse detta parola alcuna ingiuriosa, vi prego non voliate guardare alla mia pazzia. Il giovine essendo persona cortese ed umane, disse: Siavi perdonato. Allora il Grossetano tutto contento se o'andò a casa, parendogli d'aver campato un gran pericolo ed una spaventevol furia; o perchè assai fede prestò alle parole del gentilomo, però mai penso che la donna sua avessi fallito, o per vergogna, siccome per tema, mai gliene ragionò. Il giovine, ringrasiato il gentilomo ed il mercante, assai insieme di tal caso risero. Di poi agli dato ordine alla cosa, con l'amata donoa segretamente ambedue insieme si sollazzarono, e felicemente, senza veduta dello sciocco marito, lungo tempo si goderono i dolci frutti d'amore; ed il semplice nella malora rimase schernito e beffato.

NOVELLA DECIMA

Come una gentildonna padovana, con nuovo avvedimento, essendo dal marito con l' amante sopraggiunta, raccontandogli una novella, se ne liberò.

In Padova, città molto grande e già famosa in Italia, fu, non è molto tempo, vezzose e belle donne e voi piacevoli giovani, uoa bellissima giovine nobile e ricca, quale, come l'altre donne, non contentandosi della sua compagnia, benchè giovine, bello e gagliardo fusse, ma tirata da uo disonesto appetito, come molte sciocche fanno, s'invaghì d'un giovine foristiero che ivi a studio dimorava, e con il quale molti giorni seco fece l'amore; ed essendosene ella disonestamente iovaghita, egli, come è usaoza degli scolari, vedendosi più che il solito guardare, la cominciò a seguire, ed ella carezzandolo, tanto che in pochi giorni l'uno l'altro colse con sommo piacere dell'amor loro li desiati frutti. E così venuti, li due amanti famelíarmente domestichi, non era mai giorno per la domestichezza loro che agli amorosi abbracciamenti non si trovasseno, e così con sicurezza grande seguivano il lor amore. Ma per trista sorte, un giorno di caldo grande essendo ambedue insieme in camera vinti e stanchi dagli amorosi combattimenti, come poco accorti, era rimasta aperta la porta di fuori; e mentre che in letto si posavano giunse il marito di lei, e salendo la scale, essendo anco la porta di camera aperta, sentirno lo strepito del salire, ed allo conobbe quello essere il marito; onde tutta spericolata disse: Trista a me, son morta! e levatasi in piè, disse allo amante: Nascondetevi dopo la porta, e quando vedete il tempo ne uscite, acciò che il nostro amoro non abbi qoi a por fine; e così detto, ella tutta lieta e festevole fattasi incontro al marito, disse: Voi oon sapete, compagnia mia cara, la bella beffa che una donoa ha fatta al merito. Be', disse egli, che cosa è stata? e per inteoderla si fermò in su la porta della camera, e quinci aspettava sentire la sua sciocchezza. Disse la donna: Voglio che sentiate il più bel tratto che sentiste mai. Egli che desio aveva d'intenderlo, disse: Dillo, in che luoco, a chi? In questo vicinato, disse ella; guardate se questa fu bella. Era una gentil donna padovana giovine e ricca, a non men bella di me, qual si dava piacere in camera con un suo amante scolare, e per sorte il marito mentre si sollazzavano, tornò. Ella sentendolo venire prima che entrasse in camera, se gli fece incontro e disse proprio così: Fu costì accanto il ponte di tavole una donna che fu sopraggiunta dal marito, ed ella fattosegli incontro, si disciolse il zinale, o, voliamo noi dire, lo spara grembo, e così dettogli, l'invilupò con quello così il capo. Ella, che il suo già s'era dislegato, fingendo far del proprio, molto bene lo imbavagliò. Mentre che egli così era inviluppato, che punto non vedeva, il valente giovine fuggì via pianamente, ed uscito, ella sviluppò il marito, e in quello atto egli disse: Mi pari una bestia; non sapevi dirlo se noo facevi del proprio? No, disse ella, cha a voler farlo appunto come andò, bisognava far così. Il giovine aveva preso tal piacere di questa novella, che aveva superato il dispiacere dello sturbo ricevuto, e per sentire il tutto si fermò in luoco assai sicuro. Quando il marito fu sbavagliato, disse alla donna: Se cotesto fu vero, è stato un bel caso; cotesto babbione è stato un dappocaccio e non s'accorgere di questo tratto. Sì, disse ella, l'e-

veva tanto bene stretto e imbavagliato con qoel zinale, che punto non posseva vedere nè sentire. E ragionato ambedue assai di tal cosa, essando ormai libera, se n'entrò in camera, e quinci alquanto dimorò con il marito. Lo amato giovine, tutto ripieno di risa per il caso avvenutogli, tutto contento se n'andò. E lo sciocco marito uscitosi, ivi a non molto spazio di tempo, di casa, se n'andava per Padova raccontando questa novella, nè s' accorgeva che egli stesso era la favola. La donna, come solita era, con più accortezza con il suo amato scolare si ritrovava, ed ogni volta che ella e lo amante insieme si ritrovavano, dello avvenuto caso si ridevano, lasciando lo sciocco marito con la sua novella nella malora beffato; e godendosi il loro amore felicemente, per lungo spazio si derono insieme piacere e buon tempo.

NOVELLA DECIMAPRIMA

Ipolito gentiluomo senese racconta come smarritosi per Roma, e domandando una fante della sua stanza, da quella fu menato in casa, e per fargli favore, in vece di quella, gli mostra la padrona. Egli accettatola per quello che cereava, seco si rimase per quella notte alloggio.

Egli è vero, vezzose e belle donne, che sempre sono stato la disavventura del mondo, e la fortuna avendomi preso a giuoco, trastullandosi di mia strasi, ogni giorno ravvolgendomisi d'ettorno, mi si mostrava piacevole e larga donatrice, ed in un volger d' occhio mi lasciava beffato e schernito. Ora per sorte un giorno essendomi più vicina che il solito, mi venne comodo pigliarla per il crine, e tenendola stretta, quella fiata fu mia prigiona, non già per mio sapere, ma per buona sorte; perchè essendo di pochi giorni arrivato in Roma, non essendovi più stato, mi redussi a stare con un mio amico e fidelissimo compagno, quale aveva le stanze sue in Belvedere, palazzo del papa. Ed ivi dimorato alquanti dì, e benchè Roma sia molto rovinata e disfatta, è molto grande ed è, siccome avrete inteso, la prima città del mondo; io per vedere di quelle cose antiche e notabili, tutto il giorno me ne andavo a spasso, vedendo or quest'anticaglie ed ora quell'altra. E perchè dove sono persone rieche e danaiose, sempre infra quelle vi si ravvolge persone rapide del denaio involatrici, però tutto il giorno vi si sente essere levata la borsa ora a questo ed ora a quello; ed essendo di questo avvertito, trovandomi pochi denari, per non li perdare non li tenevo a dosso, acciò non mi fussono involati. E per non essere uso per Roma, come dissi, per lo essere la città grande e le vie lontane, essendo quel gioroo stato per la Palisperna e su da Monte Cavallo, molto mi fermai a vedere le Terme Traiane. Così stato a considerare quelle antiche grandezze romane, essendo già presso cha notte, volsi tornare alla stanza, e preso il camino, credendo andar bene, mi condussi alla porta Pinciana, e da lontano vedevo il palazzo di santo Pietro, e voltando il camino m'addirizzai in verso palazzo, andando raggirandomi per quelle vie; e con uo certo mio giudizio mi governavo con il sole e con la tramontana, talchè mi condussi giù fino a' piei la Ternità, e caminando giunsi all' arco di Portogallo. Era già presso che notte, ed il sole dopo li monti s' era nascosto, e con il mio discorso dietro al sole n'andavo, e già mi pareva aver trovata la via, perchè com' ero in ponte non possevo errare il sentiero; e, come dissi, andando dietro a dove il sole s' era nascosto, caminando di buon passo mi condussi alla Scrofa, e mi venne volto verso campo Marzi, a via di lungo n' andavo, tanto che mi detti in Ripetta. Come mi veddi essere a fiume, mi parve d' avere ritrovata la via, e così presi la corrente dell'acqua, e in verso l'Orso m' ero incamiosto, quando per mia buona sorte m' incontrai in una giovine, che già qui in Siena, per non avere altri seco, non so che notte m'ero ghiaciuto. Ella riconosciutomi, per nome mi chiamò, cortigianescamente dicendo: Alla vostra, missere Ipolito; che miracolo è che la signoria vostra sia in queste parti? a dove na andate così a notte? A queste parole, benchè andasse in prescia e sopra fantasia per tornare alla stanza, così in su la prima giunta non la riconobbi; e fermatomi alquanto, mi maravigliavo di costei. Ella vedendomi pensoso, disse: Voi fate sembiante di non mi conoscere, e pur son quella medesima Caterina che non so quante notti meco vi ghiaceste. Non vi rammentate che fui menata a casa vostra appunto in su questa ora? Allora quando disse così, ancora che dall' abito cortigianesco, essendo vestita di riche veste, m'avesse nascosto e domenticato l'abito servile, la riconobbi, dicendole: Ora ti riconosco: certo che questo abito, e la lontananza del paese, e il non avere avuto molto la tua conversazione, ed ancora lo essere infastidito della fantasia, mi t'aveva tolta dalla mente. Lasciamo andare, disse alla, cotante cortigianarie: dove sete inviato? dove è la vostra stanza? Io che sapevo dire dove l' era, ma non già sicuramente ritrovarla per lo avere perso il sentiero, e siccome volgarmente si dice che sempre il mal

vano che una candida nieve, nè un minimo peluzzo vi si vedeva, e proprio mostravano essare così sode, come un candido e saldo alabastro. Mi pareva che stessino con il maggiore disagio del mondo, perchè il giovine le era a dosso con il capo in uno sterpo, e teneva le mani nel fondo della fossa per non si guastare la faccia, ed anco per non istare cotanto a dosso alla fanciulla; e con quel disagio ogniuno di loro affatigavasi tanto, che in breve spazio di tempo compiutamente fornirno l'opera loro. Avendo io veduta così bella e delicata donna, e di poi quel giuoco di braccia, ed oltre a quello avendo veduto così buon saggio di carni, senza pensare che quella gli fussi donna, mi uscii affatto del cespuglio e dove posato m'ero, nè ancora li due abbracciati s' erano strigati di sieme da quel dolce giuoco; e nun essendo anco smontati da cavallo, o, voliamo dire, forbite le staffe, così sorridendo dissi loro: Vi faccia il buon pro. Non prima ebbi così detto, che il giovine volendo smontare da quella positura, per lo strano modo con cui cavalcava, non trovava la via di farlo, sì per lo essare sopraggiunto in tal fatto, come per il disagio nel quale stava, ed al meglio che possè si levo in piè, lasciando la donna riversicia in su la fossa con le gambe in alto, scuperta fino al petto, che certo non credo che più bel corpo si possa trovare, nè anco credo che mai un più bello la natura ne formasse. Mi venne per tal veduta maggior desiderio di così fare, onde mi voltai a quel villano, dicendo: Compagno, di poi che ti se'dato piacere con questa fanciulla, anco io intendo darmelo. La donna, che anco punto non s'era mossa, vedendo d' esser veduta in tal maniera, per vergogna divenne quasi che morta, ed al meglio ehe possè, a un tratto si ricuperse; e rittasi in piè, rimase con le bionde e crespe chiome tese al soave aefiro, che quivi dolcemente spirava. Sentendo il giovine villano tal domanda, al meglio che seppe mi rispose in un modo, quale molto giambevole mi parve, dicendomi: Se voi lo vorrete fare, farete come ho fatto io. Sentendo dirgli tali parole, tutto mi rassicurai, perchè altro in su quel punto non avrei voluto fare; ed accostatomi bellamente alla fanciulla che si rassettava le trecce, volendole mettare le mani a dosso, il giovine disse: No, no, fermate, che voi non m' avete inteso; sappiate ehe se io ho fatto tal cosa, la potevo fare, perchè l' è mia donna; sicchè se voi lo volete fare, essendo lei contenta, pigliatela prima per moglie voi, come ho fatto io, e fatelo poi quanto vi piace, perchè a ogni modo l'ho fatto tanto che ne son sazio: sicchè, volendo, ella può agevolmente farlo, ehe anco non le ho dato l'anello, e non l' ho menata. Mentre che egli così mi diceva, la donna, in faccia tutta di vermiglio colore divenuta, al meglio che la seppe, raccolse le bionde e crespe chiome, e rassettatasi, senza altro dire, prima del marito prese il camino; ed egli seguendola, mi lasciorno ivi, senza volere da me altra risposta. Per il sopraggiunto caso essi domenticorno il paniere, e via di lungo n'andorno, nè per la vergogna mai in dietro volseno tornare per esso, o vero che mai di quello si recordassino: ed io mi rimasi in quel luogo col paneruzzo e con li denti tutti allegati; e se quel giorno dislegar li volsi, mi fu forza d'altra donna procacciarmi.

NOVELLA DECIMATERZA

Come una valorosa e onesta giovine con una pietosa confessione liberò il marito dal tormento della tortura, e per quella campò la vita.

Fu, non sono molti anni, piacevoli ed onorati giovani, in Spoleti nell' Umbria, città nobile, di sangue forte e bizzarre condizioni un nobilissimo giovine, chiamato Anton Luigi Migliorelli, quale di non molti mesi aveva amata una delicatissima, bella e onesta giovine, di nobil sangue e gran ricchezze, di Spoleti, chiamata Fiordespina Lauri, perchè il marito si domandava Filolauro, nobile e ricco, nè però era di corpo men bello che si fusse la sua cara compagnia; nè credo che in tutta Italia, già molti anni, sieno stati un marito ed una donna che tanto fidelissimamente si sieno amati, quanto s'amavano questi di cui parlo. Certo che fidelissimo e vero matrimonio era il loro, perchè con quella fede, con quella affezione s'amavano, siccome sempre si deverebbeno tutti i mariti con le donne loro, e le donne con i mariti, volendo l' uno quello che l' altro vuole; e con sommo piacere lieti e contenti vivevano. Venne l'occulto demonio per voler tanto bene turbare, e infra costoro si messe, nè possendovi operare lui stesso, messe in animo a Anton Luigi di voler venire all' ultimo fine del suo lascivo e disonesto amore; e fatte riscaldare le ardenti fiamme d'amore allo impaziente giovine, ogni giorno nuovi tormenti gli dava; ed egli sentendosi pungere, il suo giovanile e superbo core non possendo più tali pungenti quadrella soffrire, divenne del suo amore matto, e molto rammarico si dava, che la sua amata Fiordespina non lo vedeva, com' arebbe voluto, volentieri, nè mostrava, come savia, del suo amore essersi accorta; e di tal cosa ne divenne oltre modo disperato, perchè in Spoleti non

si costuma fare l' amore con quelle che hanno marito, se non celatissimamente; perchè gli Spoletini infra loro per ogni piccola cosa s' ancideno senza rispetto veruno; e quinci le donne al paro degli uomini maneggiano l'arme, e valorosamente combattenu. Ora non tanto s' ammazzano per ogni piccola cosa, quanto che fanno per conto dell'onore delle donne, nè possono patire che le maritate il cielo le guardi, nè chi ha donna fare l'amore con le citelle vergini. Stava il povero passionato giovane cume uno sventurato che alle forche è menato, e più fiate parendogli che la sua bella e vaga amata facesse sembiante di non vederlu, ma per più passione dargli lo disprezzasse, come se al mondo non fusse; e per tal disperazione più fiate da sè stesso si volse dare la morte: e quando poi a quella era giunto, per non lasciare la sua Fiordespina, via la morta scacciava; tanto che un giorno sentendosi egli crescere le acute fiamme, nè possendo quelle più sopportare, si deliberò al tutto di morire, ovvero di estinguere il suo ardente fuoco. E così resoluto, un giorno colse la posta che Filolauro era gito al monte con certi compagni gioveni, simili a lui, a diporto fino al romitorio; e così non essendo egli alla terra, Anton Luigi vide la fante andare dove che sia; così si pensò che la sua amata fosse sola, e parendogli tempo a uscire omai de' suoi dolorosi affanni, volse fare quel superbo Tarquinio alla casta Lucrezia, ma non possè, perchè vide per sorte che la sua bella Fiordespina era in compagnia di due belle e vaghe fanciulle. Quando che il tormentato giovine vide questo, gli crebbe la frenesia, e al tutto perse lo intelletto; e cresciutogli la disperazione, consigliatosi con il nemico della umana natura, si dispose quella sera liberarsi di tal tormento; e così dispostosi, si stava in tal pensiero. Avvicinatasi la sera, Filolauro tornò: ed essendo di state, così fra giorno e notte cenò, di poi uscitosi di casa, com'è usanza, si diè in certi suoi compagni, e con quelli andato a spasso fuor del borgo san Maffiu, con onesti e piacevoli sollazzi diportandosi, si trattennero fino a quattro ore di notte; di poi tornati dentro, ognuno se n' andò alle case loro. La valorosa giovine, che altro bene non vedeva che il marito, parendole che molto più del solito tardasse, come usanza è di noi donne, si pose a cucire aspettandolo. Stava Filolauro a casa di sopra la piazza verso la rocca; e così per lo stare egli più lontano degli altri compagni, sapendo che con veruno non aveva nemicizia, solo se n'andava sicuramente senza timore e senza sospetto. Anton Luigi disperato, che stava in posta aspettarlo per dargli la morte, come lo vide vicino a casa, cacciò mano per la spada, dicendo: Traditore, tu se'morto; e menandogli, malamente lo ferì. Quando Filolauro si sentì ferito, disse: Ahi traditore, questo a me? perchè? e fugatolo, lo abbracciò. La valente donna sentendo questo romore, cognobbe la voce del marito, e, come è costume delle donne Spoletine, corse alla porta pigliando una zagaglia che era in un rastrello d'arme nella stanza da basso, ed uscita fuori con quella, dè soccorso al marito, e trovatili abbracciati, perchè come di giorno si vedeva lume, vide il sangue per terra, e il marito sanguinoso; in fatto per il coniugale amore menò un colpo, con la zagaglia che aveva, a Anton Luigi, talchè fuora da un canto e l'altro nel fianco destro lo passò, e morto in fatto lo distese in terra. Quando che la bella giovine lo vide caduto, sentendo il rumore del vicinato, che correvano con l'arme per difendere, ella si ritirò in casa, e posò la zagaglia sul rastrello, e fattasi all'uscio, tutta spericolata disse al marito: Venite, marito mio caro, in casa, che non siate ammazzato: che rumore è questo? Ben sapeva ella che il nemico più offendere non lo posseva, e senz'arme tutta infocata corse abbracciare il marito, che stava quinci come perso, pensando da sè stesso se quello fusse vero o sogno. Furo a un tempo medesimo fuori i vicini, quando la donna abbracciò il marito, e veduto il giovine morto, Filolauro senz' arme ferito, maravigliaro non vedendo arme veruna se non al morto, e la donna facendo grandissima sclamazione della ferita del marito, egli a fatica s'era accorto che la donna dato gli avesse aiuto; tanto che, come si costuma sempre attendere a' vivi, menorno Filolauro in casa, e 'l morto fuore lasciaro con gran fatica, che la donna gli voleva spiccare il naso. E fatto medicare il vivo, il morto poi portorno in una chiesa. Venuta la mattina, il Governatore sentì tal omicidio, e non sapendo chi l'avesse fatto, gli parve un caso strano. Ed essendo egli Lucchese, persona molto crudele e delle donne nemico, ed egli già per il passato sapeva come le donne Spoletine, non manco che gli uomini, animo hanno, si dispose sapere chi morto avesse il giovine. Mandò in fatto la corte e pigliare la bella Fiordespina, e seco insieme il ferito marito; il crudelaccio pose quel giovine così ferito in un'uscura ed aspra prigione; e la donna, il dispietato nemico nostro, come una traditora, la fece condurre nella sala dove gli assassini si tormentano, e quinci il dispietato e crudo Nerone fece legare quella bella, vaga, onesta e delicata giovinetta, come una traditora, alla fune. Il crudele faceva piangere chi ivi fusse. La valorosa donna, come un fortissimo e robusto giovine, costantissima sempre negando, sempre diceva non sapere chi quello morto s'avesse, e tutta turbata con villanevoli parole si lamentava, dicendo essare assassineta, nè sapeva perchè. Parlava in sulla fune con un'audacia, che chi la udiva gli crepava il cuore, e così faceva la meschina un pietoso lamento. Stavano quinci d'attorno tutti li vicini che prima furo a vedere tal cosa, e ciascuno diceva che altra arme non si vide che quella del morto; altresì dicevano quelli che di poco lasciato avevano Filolauro. Ma il crudele uomo indurato diceva: So che il giovine da sè stesso non s' è morto; e come s' ella fusse stata la maggiore assassina del mondo, le dè quattro tratti di fune d'alto e basso. Sempre la valente e costante donna negando, disse non sapere: talchè per compassione i superbi Spoletini cominciorno a sparlare minaccievolmente verso il Governatore. Egli, o per paura, o perchè si fusse veduto ch' ella non confessava al quarto tratto, e sapeva che senza indizi non pos-

seva darlene più che tre, la fece sciorre, e mandò per il marito, che ivi il traditore non gli bastava d'aver guasta la donna, che anco il giovine ferito quel crudele voleva guastare; ed anco quello con quella medesima crudeltà legatolo, comandò che tanta fune gli dessono o che confessasse, o che le braccia rimanessono appiccate alle fune. S'era in tutti i modi disposto che dicesse chi morto avesse quello sventurato amante. Quando che la bella e delicata fanciulla vide ivi condotto il suo ferito marito, e fieramente con crudele asprezza legato da quell'empio e fero uomo, le venne del caro e diletto sposo tal compassione e tenerezza, che in su quel punto fu per morire; ma ripreso un donnesco animo, disse: Ahimè! non piaccia a Dio che questo crudelaccio e dispietato uomo mi strazi così crudelmenta mio marito: scioglietelo, che io sono stata che l'ho morto, mentre che il traditore voleva ammazzare la mia cara compagnia. Quando che la bella e delicata fanciulla disse così, rise ciascuno che ivi era dattorno; di poi in un medesimo tempo lagrimaro, stando ammirati. Altresì fece il crudo governatore, parendo loro un miracolo, ch'ella per il tormento non confessò mai, stando costantissima; di poi per la pietà dal marito, mossa dal vero amore, lo confessò. E furno quelle parole di tal possanza, che mossono a pietà il duro cuore di quel crudele uomo; e restato con gran maraviglia, fece sciorre Filolauro, e mandò per il padre del morto innamorato. Raccontogli il caso, il governatore gli domandò quello voleva facesse. Quel povero vecchio, che avava così disavventuratamente perso il figlio, sapendo che infra di loro non c'era inimicizia veruna, ma solo lo smisurato amore, mosso non meno a pietà di Filolauro e della sua cara donna, che della morte del figlio avuta avesse, disse: Signor governatore, troppa pena c'è corsa del pazzo amore del mio sfrenato figlio, e mi duola non meno l'aspra tortura che questa onesta fanciulla ha avuta, che mi sia dolta la disgraziata morte di mio figlio; ed io, Fiordespina, ti perdono, e a te, Filolauro, in nome di mio figlio domando perdono per l'offesa che egli t'ha fatto; e voi, signor governatore, sarete pregato perdonare tal giusto errore. Quando il crudele e dispietato Lucchese sentì tal cosa, anco egli, intenerito suo diamantino core, lor fece fare la pace, e a casa tutti afflitti e mesti ne li mandò, rimanendo il Governatore pieno di crudeltà, la donna e 'l vecchio di pietà, e Filolauro d'innocenza a di ventura. E così tornati a casa Filolauro e la Fiordespina, governando il marito, in pochi giorni guari, ed ambidue s'attesero lietamente a vivere, lasciando il pazzo giovine in sua malora morto.

NOVELLA DECIMAQUARTA

Come una donna essendo stata lungo tempo per fante con un gentilomo fiorentino, ed andandolo a vedere con una sua figlia, abbattendosi a un giovine, lo prega che vadi seco, e dica esser marito della figlia. Egli lo fa; il gentilomo, fatta loro buona cera, li fece coleare insieme. La donna, acciò la figlia non le fusse svergognata, le cucì la camicia da piei; ed ella trattasela per i piei, si diè piacere e buon tempo col giovine, dando ad intendere alla madre non aver fatto nulla; e dipoi dero ordine lei ed il giovine a lor piacere trovarsi senza saputa della madre.

Non sono ancora passati molti anni, vezzose e belle donne e voi piacevoli gioveni, che trovandomi in villa a una mia possessione vicina a Poggibonsi, e facendosi mercato, me ne andai diportandomi per fino ivi in abito mezzo alla villanesca: ed essendo giunto nel mercato, mi abbattei per sorte in uno che aveva un cavallo da ritornare alle Tavernelle, ed io fatto non vi era chi quello menasse; ed essendo io giovinastro a voluntaroso, che a fatica questa poca di lanugine cominciava a uscir fuori, così mi venne voglia andare fino a Firenze, e per la voluntà che n'avevo, non consideravo in che abito mi fusse. Acceso di desio di veder Firenze, domi a quello del cavallo un mezzo grosso, e montatovi sopra, presi il camino verso quella città, e cavalcando di buon passo, in poca d'otta arrivai alle Tavernelle. Quinci giunto rimessi il cavallo, e mi fermai a desinare alla meglio osteria che vi fussi, e dove vi era una bella e vaga ostessa; e quindi con mio agio desinando, non essendo per viaggi avvezzo, pensavo o per il medesimo prezzo o per qualcosa più trovare un cavallo per San Casciano, ma per mia buona sorte non lo trovai, se pur non volevo uno di quei della posta. Quando viddi non potere avere il cavallo, con alquanta collera tutto solo partitomi, presi il cammino verso San Casciano. A fatica ero uscito trenta passi fuori dell'osteria, che della medesima, di non so dove, n'uscì due donne, ed anche quelle verso Firenze ne givano; e come è comune usanza delle donne il farsi festa

l'una l'altre, e similmente anco gli osti per mantenere l'osterie, così l'ostessa fino fuori dell'osteria alquanti passi lor fece compagnia, e con molte parole prese commiato. Quando sentii l'ostessa fuori, perchè, come già dissi, era una bella giovine, tirato da naturale appetito, per vederla mi voltai a dietro, ed alquanto mi trattenevo, andandomene con lento passo. Venendo le due donne verso me, viddi una di quelle essere una bella e delicata fanciulla, di età forse di anni dicesette, bella quanto un sole, ancora che villana fussi; l'altra era una matrona di anni cinquanta. Ora vedendo io queste cha verso me ne venivano, dementicai l'ostessa, e ponendo l'occhio a dosso alla fanciulla, così di passo in passo m'andavo trattenendo, acciocchè rigiugnere mi potesseno. La matrona, vedendomi inviato verso Firenze, e già avendomi rigiunto, mi disse: O quel giovine, dove n' andate voi? Prima che m'avesse domandato, per vedere quella fanciulla m' ero volto, e vedendola via più bella che da lungi non m'era parsa, e già invitato a parlare, per trattenermi, loro dissi: Madonna, vo fino a Firense; se da me volete qualcosa, verrò dove volete. Allora ella disse: Be', se voi volete la nostra compagnia, n' andaremo di brigata. Quando ella mi fece tale offerta, che altro non desideravo, tutto mi sentii rallegrare, ed in fatto feci disegno a dosso alla fanciulla, pensando che modo trovar potessi darmi seco piacere; e con pronte parole, celando quello che mille anni mi pareva, dissi: Madonna, non desidero altro in questo viaggio, per non essere stato più in tal paese, perchè voi meglio di me penso che sappiate le vie, e di poi ce n'andaremo passo passo, che manco malagevole ci parrà il caminare. E così tutto contento mi accompagnai con esso loro, mettendomi accanto alla fanciulla. Cominciammo a ragionare di molte cose, e le domandai se l'era maritata, e che faccende avevano a Firenze. La buona vecchia, essendo del contado di Firenze, com'è usanza di tutti i Firentini cicalare assai, mi cominciò a contar tutte le sue avversità e le sue fatiche dal dì che la si maritò fino a quel giorno. In la lasciavo dire, e con amorosi sguardi m'andavo trattenendo con la fanciulla, e qualche fiata di nascoso la prendevo per mano. Ella, siccome era bella, anco era piacevole, nè punto mi schivava, ma con benigni accenti graziosamente mi raccoglieva; e nel camino venimmo in mille longhi e vari ragionamenti. In due o tre miglia di camino, tanto l'uno che l'altre, c'eravamo già assicurati insieme, talchè la vecchia ed io pareva che fussemo d'una medesima villa, e non tanto di una villa, ma d'una fameglia propria allevati, che ella mi cominciò dicendo: Ditemi, quel giovine, farestimi voi uno piacere? e non ne perderete; a ogni modo a voi non porta punto. Io, che ero desideroso di far loro cosa che in tutto le fusse a piacere, e tanto più alla fanciulla, dissi: Comandatemi, che se sarà cosa che possi, non mancarò di farlo, o bisognandovi denari, avrò dieci scudi per voi. Ella di nuovo mi cominciò da lungo a raccontarmi come era stata in casa d'un gentiluomo de' primi di Firenze, per fante, di molti anni, e non l'aveva mai dato il suo salario, trattenendolo con dirle voler maritare la figlia. Ora, disse ella, se voi mi volete aiutare, questo è il tempo, voi mi possete aiutare a cavarglieli delle mani. Quando che ella ebbe assai detto, non sapendo io quale idea fusse la sua, dissi: Or mi dite quello volete che facci, che non mancarò, purchè voi e vostra figlia siate contente. Già si cominciava la bella e vaga fanciulla a sentirsi bruciare il petto dalla amorosa fiammella d'amore, e gettava certi sospiri tutti d' amore accesi, accompagnati con pietosi sguardi, che proprio pareva il cuor dicesse: aimè! misera, per te muoro. La valente vecchia, entrata in campo per riscuotare i suoi denari, parendole già d'averli in borsa, disse: Dirovvi, di poi che voi così sete giovine di età assai convenevole alla mia figlia, vorrei voi dicesse d' essere suo marito. Non ebbe ella tali parole finite, che io pensai d'aver colta l'archimia; ed acciocchè non m'avvenisse, come a molti, che non se ne andasse in fumo, o vero che il crogiuolo non iscoppiasse, dissi: Son contento; nè per questo mi curai di essere tenuta persona abietta, perchè a ogni modo in Firenze non v'ero conosciuto; ed acciò non mi avvenisse qualchè male infortunio, mi trassi di dito uno anello, qual solevo portare, legatovi dentro un rubinuzzo, forse di sei o vero otto scudi, e lo dei alla vecchia dicendole: Sono contento fare quello volete; ed acciocchè la cosa vadi ad effetto, e che l' abbi del verisimile, fatele mettere questo anello in dito. La vecchia datolo alla fanciulla, la se lo messe, e già ella di tal cosa invaghita, le pareva essere maritata; e per lo amore, del quale si sentiva già pungere il petto, ragionava meco come se marito le fusse; ed io, per condurmi a quello che ambedue desideravamo, acciocchè la vecchia di ciò non s'accorgesse, quanto possevo m'andavo ingegnando celare quello che nascondere non possevo. E con questi ragionamenti camminando verso Firenze, consumammo quasi tutto il giorno. Già presso che notte era quando giungemmo a Firense; e la valente vecchia, tutta allegra e contenta di mia compagnia, ed io molto più di quella della figlia, mi condusse nel mezzo di Firenze a un ricco palazzo dove abitava questo suo patrone. Ella, come persona di casa, avendo trovata la porta aperta, senza altromenti battere, se ne entrò dentro, ed io e sua figlia seco, e salendo le scale, chiamò. In fatto fu conosciuta da certi fanciulli, e quelli con molta festa corseno alla madre, dicendole come eravamo quinci; e giunti che fummo in sala, ci si fece incontro una bellissima fanciulla, o, per dir meglio, giovine d'età forse di anni vintotto, la quale era donna del suo patrone, e già stata sua patrona, dalla quale fummo gratamente raccolti. Le valente gentil donna domandò la vecchia chi io mi fusse. Allora ella con finte parole disse: Questo è mio genero, marito qui della mia figlia. Non ebbe prima ella tai parole compintamente finite, che la valorosa gentildonna mi pose l' occhio a dosso, dicendo: In fede mia, che voi l' avete allogata molto bene, e l' avete dato un bel giovine; e così detto, venuta verso me, mi porse la mano, ed io punto schivandola a lei, perchè

non mi pareva cosa da rifiutare, l'accettai, e lietamente mi disse: Buon pro. Mi parve, quando ella mi prendè la mano, che alquanto si maravigliasse trovandola pastosa, bianca e senza calli, e con la sua ne fece paragone. Mentre che così eravamo in questi a me piacevoli trattenimenti, ecco cho il marito tornò, ed inteso il medesimo, altresì fece egli che la donna fatto aveva, fuorichè guardare la mano; ed essendo uomo piacevole, mi disse: Or bene, sposo, come va egli? como vi portate insieme? Bene, risposi, per non parere un dappocaccio; ed in fatto stavo a canto la fanciulla, e qualche fiata la prendevo un poco per mano. Il valente gentiluomo, o che fusse perchè noi cenassemo, o pensando che fussimo stanchi, foce mettere in ordina da cena a buon'ora, e con molta giambevoli parole ci messe a tavola, e sempre, mentra cenavamo, s'andava trattenendo, scherzando con la donna, come se egli fusse stato sposo. Prima che ci mettessemo a tavola, per non mi dimostrare chi ero, volsi servire a tavola, pensando ancora, nello andara in qua e in là, potesse venire in qualche composizione con la fanciulla, nè pensavo cha volesse che noi stessemo a tavola seco. Ma egli, come persona nobile e gentile, certo tutto il contrario degli altri Firentini, disse: Sposo, entra costì in capo di tavola tu a la sposa. A quelle parole andai alquanto scatorzando di non volervi entrare; pure al fine vedendo cha egli si contentava v'entrasse, e che cenasse seco, per ubbidirlo, entrai a dove mi fu detto, e la fanciulla tutta lieta mi si pose accanto, non mostrandosi punto vergognosa; e così cenammo tutti di brigata. La vecchia, como solita era quando stava in casa, così attendeva a fare le faccende, e servendo a tavola, aiutava all' altra fante. Di poi che cenato avemmo, ci trattenemmo a tavola fino a tanto che le fanti cenaro, e quinci vi si fece molti vari ed amorosi ragionamenti, con saporiti baci invitato per comandamento di quel gentilomo, cha era certamenta persona piacevole e pietosa de'poveri bisognosi, dicendomi: Bene, sposo, anch' io sono stato sposo, e perchè desideravo colcarmi, così penso facci tu. Vedendo la vecchia non essere quinci presente, mi voltai alla fanciulla, dicendo: Se qui la sposa se ne contenta, io ne son contentissimo. La fanciulla, che già si sentiva pungere il tenero petto dallo acute quadrella, fiso mi guardava, e tacendo pareva nel cuore dicesse di sì, e sogghignando non mi levava occhio da dosso, gettando sovente certi sospiri cha averebbeno mosso a compassione ogni duro cuore. Vedendo questo gentilomo (che certo posso dirgli gentile, perchè mai credo un simile e così splendido e liberale ne fusse nato drento quelle mura) che ambedua ci consumavamo di trovarci insiema, si voltò alla fanciulla, dicendo: Che di' tu, sposa? non se' contenta colcarti con lo sposo? Ella alquanto vergognosetta, con il viso mezzo aguattato, sogghignando mi guardava; e tanto egli la importunò di domandarla, che alla terza fiata disse di sì. Di poi, cenato che ebbeno le fanti, la vecchia venne oltre in sala, e cominciò a ragionare con questo suo patrone. A me parve, secondo che in vista mostrava, che, come in me, si fusse anco in lui risentito un poco d'amore, rammentandosi di quando egli era sposo; e non altrimenti pareva cho fussi, così con la donna scherzava, e a me diceva sovente: Sposo, tu fai molto l'onesto. Io mi tacevo per amor della vecchia, acciò non si scuprisse la trama, pensando che a noi, siccome agli altri, non ci fuggiva il tampo. Vedendo egli cha pure stavo così vergognoso, si voltò alla vecchia madre della fanciulla o le disse: Alle faccende nostre ci sarà tempo ragionarno; so quello ho da fare: voi stasera siote stanchi, però voglio vo ne andiate a posarvi, e voglio gli sposi si colchino insieme. Furo queste parole un coltello nel cuoro alla vecchia, ed in fatto tutta spericolata disse: Misser no; trista a me, cha dite voi? non hanno anco udite le messe; nè sapeva la poveretta che scusa si trovare. Allora egli di nuovo disse: Sono stato anch' io sposo, e non importa punto la messa, ed io so che loro devono patire: li denari sono a sua posta, ma però voglio che si colchino; se no, non vi darei un denaio. E levatosi in piè, disse: Entrata costà in quella camera; e presa per mano la fanciulla, le comandò che prendesse me, e questo non glielo ebba sa non un tratto a dire. A me cha mille anni ciò pareva, pensate che non mi feci punto pregare; onde tutti di brigata ce n'andammo in una camera tutta apparata di rase, e quinci giunti, ci comandò ci colcassemo, ed in fine si partì dicendo alla vecchia: Voi andarete a dormire con quell'altra fante. La povera vecchia, conoscendolo persona rotta, che quello diceva voleva si facesse, per non perdere i denari, al meglio che possè s' accordo a far tal cosa; e tiratomi da canto, disse: Son morta, son mal contenta. Cho cosa avete? dissi; non dubitate. Ella con le lagrime in su gli occhi mi rispose: La mia figlia è buona e cara, e non vorrei che voi me la vituperasse; ma in tutti i modi, dipoi che così è, bisogna vi colchiate insieme, altrimenti per me anderebbe male. Io per rincorarla dissi: Ohimè! madre mia, per questo non piangete, che io non bramo altro cha il suo onore; e se voi temete di me cosa alcuna, o che voi non ve ne fidiate, cucitele la camicia da piei, che per me sarà quanto se la stessa ignuda: la lasciarò stare, nè le dirò nulla, ehe così vi prometto, a mi starò dal mio canto tutto solo; e con mille finte paroline la vecchia mi prestò fede, e si pensò che il cucire la camicia fusse buono; onde tutta rassicuratasi, cessò il pianto, e molte fiate caldamonta me la raccomandò. Io le promessi mille volte lasciarla stare; e spogliatomi, m'entrai nel latto da una sponda come uno stanco villano, e gittatomi giù, finsi aver sonno; nè prima fui sotto, cha cominciai a sornacare in modo, cha pareva dormissa come un porco. La buona vecchia fatta spogliare la figlia, le cominciò a fare la predichina; di poi con una buona gugliata di refe grosso a doppio le cucì la camicia da piei, e a fatica vi lasciò tanto scucito cho la tenesse fuori le gambe; e così cucita nella camicia, la messe nel latto. Pareva a punto ch' io fussi morto, così come stavo, nè veruno avria pensato che da profondo sonno non fussi stato preso. Quando la vecchia

l' ebbe messa nel letto, disse: Vedi, figliuola mia, sta' costì dal tuo lato, non te gli accostare; èssi buona, fammi onore. Lasciate fare a me, disse ella; andatevene, acciò che non lo destasse, e serrata la porta della camera; e così la buona vecchia, dopo avere ammaestrata la figlia, se n'andò; la figlia, parendole mille anni che se n'andasse, la mandò via con finte parole tutta contenta. Uscita che la vecchia fu di camera, a fatica ebbe tirata a sè la porta, che io pianamente levatomi, acciò non ci potesse entrar veruno, leggiermente l'andai a serrare di dentro; e serrata che l'ebbi, tornai nel letto e mi colcai accanto la fanciulla, e con dolci e soavi baci salutandola, con accomodate paroline presola in braccio, strettissimamente l' abbracciai. Ella, senza punto schivarmi, tutta allegra mi rendeva parte degli amorosi baci; e già, come me, non possendo più sopportare le cocentissime fiamme d'amore, ed anco mossa da un certo naturale appetito, pensava in che modo far si potesse a trarsi la camicia in modo che la madre non se n'accorgesse; e di questo le pareva essere intrigata. Allora mi venne in mente quando giocano alla palla, che cavano fuori un braccio per il collare, ed in fatto guardai come la camicia era scollata, e trovai quella assai bene scollata, e tiratala su da piè quanto potevo, la feci trar fuori un braccio, e di poi l'altro; e cavate fuori le braccia, la tirammo tanto al basso, che, senza un punto scucirne, come un paro di calzoni la cavammo, e per quella fiata si trasse al contrario, perchè a dove si cava per il capo, noi la cavammo per li piedi. E rimasta ignuda, così in braccio me la recai, che non altromenti essa era che una balletta di molle, candida ed aperta bambagia, e così pastosa me la trovavo in braccio. Certo è che le sue carni erano come un alabastrino marmo di sodezza, del colore delle orientali perle, ed aveva il petto così bello, quanto mai vedesse a donna, con due mammelle l' una nemica all' altra, non altromenti che due ben fatti pomi. Era di assai bella statura, tutta proporzionata e ben fatta: la persona era snella, il volto alquanto lungo, il naso affilato, gli occhi parevano due lucenti e chiare stelle, il ciglio negro, i capelli a modo di lucido e splendente oro, gli orecchi non molto grandi ed alquanto increspati; e certo che pareva disdetta che quella creatura stesse in villa. E così essendo noi al comodo nostro arrivati, cominciammo con sommo piacere a dar principio agli amorosi combattimenti, e per il primo corso trovandoci ambedue gagliardi e bene in arcioni, a quello affronto rompemmo due bene arrestate lance, con sommo piacere d' ambedue; e così tutta quella notte in tali giuochi, senza punto dormire, consumammo. Venuta la mattina, la valente fanciulla tiratasi su la camicia, come la madre assetta l'aveva, così s' assettò; ed io andato aprire la porta, tornai nel letto, e mentre che vi stemmo, sempre stemmo abbracciati, scherzando con dolci ed amorosi ragionamenti. La buona vecchia a fatica lasciò levare il sole, che la venne a chiamare la figlia. Io in fatto che la sentii, me ne tornai alla mia sponda, fingendo dormire, come la sera che sornacavo. La bella fanciulla, con tutto che malagevole le paresse partirsi da me, presto si lavò. La vecchia non la lasciò a fatica scendere del letto, che le guardò se la camicia era sdrucita, o se l'era come assetta l'aveva, e la ritrovò cucita appunto come l' aveva, nè pure un punto ne trovò guasto. Trovandola così, ella ne ringraziò Dio, dandomi mille benedizioni; ed uscitasi di camera con la figlia, solo mi rimasi in sul letto. Io, che così non vi potevo stare, parendomi malagevole la solitudine, non guari stato, mi levai, ed uscitomi di casa, me n' andai diportandomi per Firenze, guardando quei bei palazzi, i leoni e quelle botteghe con tanti giovani a lavorare. Andai ancora a vedere filare l'oro, e mille cose notai, come il gigante, santa Liperata, i ponti d'Arno, la sagrestia di san Lorenzo, la cittadella, tanto che venne l'ora del desinare. Quando viddi tutti quelli che stavano alle botteghe e a' banchi, che si partivano con un fiasco in braccio e la sporta sotto, andare alla taverna a comprare il vino, di poi al forno con due rocchi di salciccia, metterli in su lo spazio e strignerli cotti dentro due pani stretti come la perchia, tornarsene a casa, di cosa così leggiera carichi, a desinare con la brigata, e questo lor fanno, perchè le fanti ed i fanciulli, fuor dell'ore ordenarie, non possino scialacquare, nè mangiando, logorare; allora me ne tornai alla casa di quel gentilomo, a dove lasciata avevo la mia bella pastorella, e quasi in un medesimo tempo tornò il patrone, ma non già come gli altri che veduti avevo, perchè in casa sua era più la roba che si scialacquava, che quella logoravano venti case dell'altre. E tornato a casa, lavatosi le mani, si pose a tavola; e siccome la sera, così la mattina, nel medesimo modo, come novelli sposi in capo di tavola stavamo, e quinci il patrone con mille motti insieme con la donna domandavano la fanciulla come m' ero portato, quante volte, e simili cose, delle quali si domandano due sposi che abbino lor matrimonio congiunto. La fanciulla vergognandosi alquanto, con il capo basso si taceva, ed io per non parer un lavaceci dissi: Bene mi son portato, e giocherei che meglio vi sete portati voi, per lo essere ambedue in tal fatto sperti; e tal fiata mi usciva, non volendo, qualche parola di bocca, che si maravigliavano, perchè in tutto li miei costumi non possevo celare, per non essere avvezzo a far cose servili e rustiche. Essi mi guardavano, non parendo loro che fussi persona vile, e quindi si feceno molti ragionamenti; e finito di desinare, ognuno se n' andò a sue faccende, ed io a spasso. La sera altresì andando a tavola ed a letto insieme con la fanciulla, pur con la camicia cucita da piei, e noi, siccome la prima sera avevamo fatto, così quella facemmo, talchè per mia ventura durò quel giuoco otto giorni continui. Ogni sera in letto stei a nozze; nè si curava quel gentiluomo ci partissemo, così ci andava trattenendo di giorno in giorno, ed io non lo sollecitavo, perchè vi sarei stato volentieri uno anno, che mai mi sarei curato partire da quel giuoco. La vecchia pur sollecitava, mostrandosi aver mille faccende, perchè stava col triemo, la sciocca, che io le facesse poco onore

alle figlia, e temeva che a luogo andare non le baciasse o tramenasse, e simile pazzie di donne. Vedendo questo gentiluomo che costei pur menava prescia di volersi partire, l'ottavo giorno, quasi che a notte, mi menò seco a un banco, e quivi mi contò tutti d'oro venti scudi, dicendo: Questi sono la dota che promessi alla fanciulla; di poi ne contò dieci più, dicendo: Questi li dono a te, acciocchè tu facci molte carezze alla tua donna e la tenga bene, come lo aspetto tuo dimostra fare, e ti ricordi di me. Quando viddi fare simile atto, fra me stesso pensavo questo non fussi Fiorentino. Ora avendomi così graziosamente riconosciuto, lo ringraziai, facendogli mille offerte che di me si valesse a tutti i suoi bisogni, e simili cose; ed avuti i denari, ambedue ce n' andammo a casa a cena. Dipoi, come eravamo soliti, la fanciulla ed io, cenato che avemmo, ci colcammo, e la notte facemmo, dopo i più lieti abbracciamenti, un luogo ragionare con molte lacrime per la vicina dolorosa partenzia, acciocchè non l'avassimo da fare alla presenzia della vecchia. E pensando di non aver più comodità di parlarci soli, quivi le discopersi chi fusse e dove avevo da fare; e così facemmo mille varii ragionamenti, quali solgon fare in tali casi due caldi amanti, talchè quella notte mal dormimmo. E venuta la mattina, prima uscissemo di camera, la valente fanciulla insegnatami la casa e il luoco dove stava, ci demmo modo e tempo d'altre fiate a simil giuoco potersi trovare; e di buonissima ora la mala vecchia venutaci a chiamare, uscimmo di camera, e fatto motto al gentiluomo, ci partimmo di Firenze, e di brigata prendemmo il camino verso Siena. Quando fummo fuori di Firenze, che più la porta non si vedeva, messi mano alla borsa e detti alla vecchia venti scudi d'oro, quali per lei avevo ricevuti, dicendole: Tollete, questi sono li denari quali mi ha dati il gentiluomo per il vostro servito; e dipoi mi voltai alla fanciulla, e le detti in mano dieci scudi, dicendole: Questi sono li tuoi, che egli me li donò, pensando fussi tuo marito, ed io ora li dono a te; e l'anello, quale hai in dito, lo terrai sempre per mio amore, ricordandoti di me e della buona compagnia che t' ho fatta. La vecchia molto mi ringraziò, e non dà tante benedizioni il giorno il Papa quando va fuori in pontificiale, quante me ne diè quella vecchia. La fanciulla già inviscata nel duro laccio d'amore, quando le dissi così, per doglia se le annodò le lengua in bocca, talchè non possè dire una parola, e li lucidi e sereni occhi tutti a un tempo vennero umidi e molli, giù versando alcuna lacrimetta; e per amor che la madre non s' accorgesse del fatto, al meglio la possè, andò celando il suo dolore. Allora la vecchia volse che di compagnia fino alla casa sua n'andasse a star seco la sera. Questo non mi fu punto discaro, e poco mi si allungava la via, ed ancora ci fussono state mille miglia, non mi sarebbeno state dieci passi; così volentieri con quella fanciulla stavo; ma per sorte a quattro brevi e piccole miglia stava lor presso. La mattina, desinato alla Botte, pagai lo scotto, e di poi la sera giunto a casa loro, di quello che posseno mi feceno onore e festa, e messomi a letto in una buona cameruccia, la figlia e la madre in una altra se n' andoro, e a fatica era stato in letto un' ora, che la valente fanciulla, pianamente levatasi da canto la madre, mi venne a trovare, e con molti stretti abbracciamenti ci demmo sommo piacere. Ed al fine di nuovo datoci modo e tempo da poterci a tali fatti insieme trovare, quando tempo le parve, ella, preso con più lacrime che parole comiato, si partì, e pianamente, senza sentita della madre, se ne tornò nel suo letto. Venuto il giorno, volendomi partire, mi trattennero alquanto, trovando da far colazione, e dipoi molte parole, mi bisognò promettere alla vecchia tornarla a vedere. Io, senza punto di fatica, glielo promessi, e preso comiato mi partii, tornandomene alle mie possissioni; e quinci dimorando alquanti mesi, quasi ogni notte me ne andavo a dar piacere con la mia vaga e bella pastorella, e così lungo tempo me la godei, tanto che al fine si maritò per buona e per bella, nè mai fu veruno che di tal cosa s'accorgesse. Così senza spendere viddi Firenze, e buona pezza ci godemmo lietamente il nostro amore.

STANZE

DI

MESSER PIETRO FORTINI

Poscio ch' amarti Amor mi sprona in tutto;
Sol per lu tua divina almo bellezza,
Che in terro per miracol t' ha produtto
Di sua potenzia, che da me s' apprezza;
Amor, ti prego, fa' che gusti 'l frutto
De' suai begli occhi e angelica vaghezza;
E se nol merto, almeno opra sia deguo
Che poco o assai d' amor mi renda il pegno.

Amor, pon fine a questi intensi guai;
Non mi servar in sì infelice stata;
Tu sol talli ogni ben, tu solo il dai,
Senza tua grazia chi vorria esser uato?
Che tanto ardesse 'l cuor nol cresi mai,
Fiamma umorosa, a me martir beato,
Fiamma ch' operor suol due effetti strani,
Or addiaccia, ora brucia i petti umani.

Amor, sai ben ch' il mio cuor vive in fiamma;
Ahi miser, che per duol nou truova luoco!
Si strugge, si cousuma a dramma o dramma
Qual freddo nieve nell' ardente fuoco.
Tu scherzi sol fra l' una e l' altra mamma
Ben spesso, e d' altrui mal ti curi poco:
Pregoti per pietate e per tuo onore
Ch' estingua 'l fuoco al tormentato cuore.

Tanto val, dalce diva, essar crudele
E bella iusieme, quanto fiore o rosa
Che privu sia d' odore, e al gusto fele,
Che al primo aspetto sol par grata coso:
Porrò silenzio a mie giuste querele
Se piacevol sarai quunto graziosa;
E se degno nou son di grazie tante,
Almen fuggir non deggi 'l mesto amonte.

E se crudel non vuoi esser chiamata;
Ascolta almeno il tuo fidel suggetto,
Ch' il cuor, la vita insieme t' ha donota,
E più, se più si può, te l' imprometto:
Ascoltol dunque, e non essar ingrata,
E fa' quel che ti dice con effetto;
Goder lo lascia un trutto le tue mamme,
Nè cura poi l' ardor delle tue fiamme.

E se tal dou, madouna, far vorrai
A quello il qual sol te porta nel cuore
Sculpita, e innanzi tu sempre gli stai,
E tu sola tu sei suo fermo amore,
E contentar tu sola lo potrai,
Senza macular già punto 'l tuo onore;
E sol ti prega perchè il cuor si strugge,
E 'l dolce tempo tuo s' asconde e fugge.

Il tempo fuggir d' ora in or si vede,
Che quel che passa più tornar uon puote;
Imbiancan gli aurei criu, si stanca il piede,
E crespe vengon le vermiglie gote:
Così vien la vecchiezza; il tempo diede
A la Fortuna di volger sue ruote,
Che d' alto iu basso stoto ella ci mena,
E quel fia poi più duolo e maggior pena.

E non val poi a dir, miser mi pento,
Che quando tempo avei non l' aver preso:
Ahi lassa! tu dirai, 'l cuor mi sento
Nel miser petto da me forte offeso;
Talchè uou varrà, dico, il tuo lomento;
Che non sarà come 'l mio poi inteso;
E se uon vuoi che teco sdegni Amore,
Se non il frutto, almen fa' ch' obbi un fiore.

E non ti chieggio però sì gran dono
Che negato mi sio dal tuo desire,
E pietà aver dovria, uon che perdono,
Per essar stato sempre il mio servire
Fidel, suggetto, segreto, e sì buono,
Che domandar per quello ho preso ardire
Un fior, un frutto al tuo angelico volto,
Che sol mi penso non mi vuoi sepolto.

Deh fallo sol, madonna, per pietate,
Poi che far non lo vuoi per gentilezza;
Deh non voler usarmi crudeltate,
E in vêr di me mostrar sì dura asprezza;
Che non richiede vostra alma beltate
D' essar ingrata e aver tanta durezza,
E sol vi si richiede esser pietosa,
Siccome sete bella e graziosa.

Io credo certo che l' alma notura
In voi ponesse ogni suo ingegao ed arte
Quando formò lo vostra almu figura,
E ogni altra impresa ponesse da parte:
Per farvi, dea, piacque all' eterua cura
Spiegar di sapienza le sue carte,
Talchè scorger in voi sola si pono
Di divino e d' uman quanto è di buono.

M. B. ILICINI

NOVELLA

DI

M. BERNARDO ILICINI

CITTADINO SANESE

O tu che leggerai l' opera mia,
Studia ogni ingiurio voler perdonare;
Ed oltre a questo moi non indugiare
D' usar sempre a ciascuno cortesia.

Anselmo Salimben ti fè' la via,
E Carlo Montanin non sa restare
Di render cambio del bene operare,
Che detta ad altri Angelico in balia.

Ogni animo gentil ben volentieri
Perdona, e rende sempre ben per male,
Nè mai consente a nullo stran pensieri.

Se vuoi salire a le superne scale,
Pensa che Cristo pregò pe' Giudei,
Ed appo lui quanto 'l perdonar vale.

Incomincia uno singularissimo caso di più magnanimità e cortesie usate infra due gentili uomini di sangue e spiriti sanesi, con una notabile disputazione fatta da tre singularissime giovane sopra il detto caso.

Essendosi ne' prossimi giorni celebrate in Siena nobili, degne ed abbondantissime nozze, dipoi che furono levate le mense, per la rigida ed aspra qualità del freddoso aere, erano d' intorno al foco condotte le giovane, che con dilettevoli ed onesti ragionamenti continuando in più discorsi il parlare, fero nel fine una concordevole conclusione, quale fu: che nissuna altra cosa tanto risplendeva in uno animo generoso, quanto è Cortesia, Gratitudine e Liberalità. Per la qual cosa una dignissima matrona, riguardando con vista piacevole, disse: Nobilissime giovane, la vostra laudabile opinione, conchiusa nel fine del vostro onesto parlare e piacevole ragionamento, m'ha ridotto a memoria un caso occorso tra due giovani della città nostra, nobili per natura, siccome voi sete, l'uno della splendidissima e potente casa de' Salimbeni, nominato Anselmo di misser Salimbene, e l'altro della generosa famiglia de' Montanini, chiamato Carlo di misser Tommaso; i quali avendo infra di loro usate più cortesie, però quando voi fusse disposte rendarmene il vero indizio, io sono apparecchiata narrarvi il concorso caso. Erano infra molto numero d' altre populari giovane tre solamente, le quali a Siena si nominavano gentili donne: una de' nobili da Lusiano, il cui nome è Battista; l'altra di casa de' Malavolti, chiamata Margarita; la terza de' Saracini, quale è detta Bianca. Le quali intendendo inverso di loro le parole dirette, commessa la risposta a Margarita, perchè era di più fresca età infra loro, così rispose: Madre mia onorandissima, se io stimasse questa due altre onestissime sorelle essare di poca intelligenzia e indizio, siccome sono io per la poca età mia, minore esercizio e nulla espe-

rienzia, io direi che non più oltre pigliaste fatiga el narrarci alcuna cosa, quale ricerchi esamine. Ma essendo ciascune di loro più volte stata palestra e paragone di prudenzia, ed avendo dimostrato sempre maturo iudizio, chiarissima intelligenzia, e sommo desiderio di sapere intendare ogni nobile operazione e costume; per questo e me sarà accettissimo intendere quale sia prima il caso da narrarsi per voi, dipoi quello che per loro ne sarà giudicato; offerendo ancora alla dignità vostra, per non essare inverso di quelle insolente o ingrata, medesimamente esprimare quello che io ne intendo. Dopo le quali parole, già preparandosi le tre nobilissime giovane, ed eziandio tutti li circustanti a udire, la riverenda matrone così dè principio e suo gravissimo, degno a ben composto parlare.

E' pare che sia universale disposizione di tutte le cose create, che in nel loro essare si abbi e ritrovare qualche imperfezione; là dende e ragione è vulgarmente detto, solo lo altissimo Iddio essare senza difetto, la qual cosa assai chiaramente si vede in nelle nobili e potenti famiglie, signori ed imperii, nelle quali assai sono gli uomini separati dallo essare pazienti. La qual cosa assai aperto si dimostra nelle antedette famiglie, cioè Salimbeni e Montanini; però che ritrovandosi insieme e una nobilissima caccia più numero di giovani dell'una e dell'altra famiglia, ed essendo stato morto da'cani uno cignale ferocissimo, e venendo a contendare insieme della prodezza de'cani, occorse, dopo molte parole, che uno de'Montanini ferì a morte uno giovano de'Salimbeni, per la cui morte nasceudone mortale inimicizia, intervenne che in poco tempo la casa de'Montanini fu data quasi ad estrema ruina. Ma pure dopo molti anni essendosi obliterata ed ammollita la inginria, occorse che negli anni Domini M.CCC.LXXXXV. della casa de'Montanini solo n'era restato Carlo antedetto di misser Tommaso, ed una sua sorella di età d'anni quindici, nominata Angelica, la quale veramente più presto avere forma d'uno angelo che di una creatura dimostrava. Aveva inde appresso Carlo in Val di Strove una possessione assai bella, di valuta di fiorini mille, con la quale assai parcamente sè con le sua sorella reggeva; imperocchè altro patrimonio per le precedute inimicizie non gli era rimasto. Vivendosi adunque in questa forma Carlo, e molto più ne' costumi e nel parlare, che in altre pompe, dimostrando lui essare gentile uomo, per la sua impotenzia, intervenne che Anselmo essendo alla casa di Carlo vicino, e molto spesso riguardando ad Angelica, considerando la bellezza sua, i suoi leggiadri costumi e la forma onesta, quasi inavvertentemente s'innamorò di lei. Ma perchè infra le due famiglie, benchè più non si offendessero, mai però s'era stipulata alcuna pace; però questo Anselmo tenea il suo desiderio si occulto, che a nissuno altro uomo che a sè stesso era noto. Standosi adunque in questa forma alcuno tempo senza altra innovazione, intervenne che uno cittadino populare in nel reggimento potente, cupido della possessione di detto Carlo, lo fe'richiedare che egli gliela vendesse, offerendo il prezzo di ducati mille; la qual cosa Carlo non volendo fare, sì perchè solo quella tenea del suo antico patrimonio, sì eziandio perchè con quelle sè e la sua sorella e fatica reggeva e sustentava, e non sapeva nè voleva esercitarsi in altre arti meccaniche; il prefato cittadino li fe' apporre che Carlo aveva tentate alcune cose contra la Republica, delle quali ne era pena le teste; per la qual cosa Carlo fu preso. Ma per opera pure del cittadino predetto, simulando inverso di Carlo grandissima benivolenzia e compassione, fu condennato Carlo in mille fiorini, da pagarsi infra quindici giorni; e là donde infra questo tempo pagati non fussere, pure perdesse la vita; in questo modo fu mandato alla prigione. Carlo vedendosi e tanto estremo condotto, desiderando per naturale appetito di campare la vita, mandò per uno sensale ed offerire al cittadino predetto la possessione sua per lo prezzo solo di fiorini mille, i quali aveva a pagare. Ma esso cittadino, molto più avaro che discreto o prudente, rispose che non più fiorini settecento spenderebbe nella possessione antedetta. Onde ritornando il sensale alla prigione, gli disse le offerte fattegli dal cittadine di fiorini settecento. Carlo conoscendo l'avarizia e la opere di costui, infra sè considerando che dove la possessione eziandio per la prima valuta di ducati mille vendesse, nè a sè nè ad Angelica sua sorella restava più cosa nissune onde si sustentassero, deliberò il tutto volere più presto innocentemente morire e reservare la possessione per la dota ad Angelica, che volere vivere povero, ponendo in pericolo lo onore di sè, della sorella e della casa sua. Per la qual cosa dato licenzia al sensale, aspettava il termine in nel quale doveva morire. Aveva Carlo molti altri attinenti de la linea materna, i quali benchè fusseno ricchissimi, nientedimeno sapendo lui essare stato preso per lo avere operato contra il reggimento, nissuno ardiva volere pagare detta condennagione, per non rendarsi sospetto a chi in quel tempo governava Siena. Essendo adunque venuto il quintodecimo giorno, ultimo del termine di Carlo, circa dell'ora nona Anselmo ritornò di villa, e passando dinanzi a casa di Carlo, vidde dinde escire alcune donne piangende: là donde scavalcato, e domandando quale fusse stata la cagione di quello pianto, fugli risposto che l'altra mattina seguente si dovea tagliare la teste a Carlo, atteso che infra il termine lui nè altri per loi avea pagata la condennagione de'mille fiorini, della quale era stato condannato dovesse pagare infra quindici giorni, de'quali questo è l'ultimo. La qual cosa siccome Anselmo ebbe intesa, essendo d'animo nobile, e acuto d'ingegno, e indirando Carlo volere morire prima che eseredare la sorella, siccome intese tutto il suo processo, subito se n'andò in camera, dove solo reserratosi, fra sè stesso cominciò a fare tale disputazione: Anselmo, e'pare che la fortuna sia molto più stata dello onore tuo curiosa, che tu medesimo, avendo ordinato che Carlo Montanini, col quale tanto tempo hai reservato inimicizia mortale, sia dalle forze della Republica condotto alla morte, per la quale tu ti potrai satisfare della desiderata vendetta; ed oltre a questo ancora, poichè tu per propria

negligenzia ti sa' lassato pigliare alle caduche bellezze d'una fanciulla, lei t'ha preparata la via a potere quella possedere secondo la tua volontà; imperocchè verisimilmente tolto a Carlo la vita, ancora a costei sarà tolta la roba; là donde divenuta in necessità, più facilmente si dovrà piegare a compiacerti di quello che tu desideri; e però ringrazia la fortuna, e aspetta contento che Carlo sia morto. Dall'altro canto subito rivolgendosi, disse: Ahi vile e pusillanimo! or non ti debbe redurre ad estrema vergogna quella disposizione, quale a te medesimo è nota, cioè che due sono le parti degli animi gentili o magnanimi; e l'una è ciascuna ingiuria piccola e grande vendicare per sè stesso, l' altra è per propria magnanimità, quello disprezzando, totalmente perdonare? tu hai negletta la prima, e ora non procuri di operare la seconda. Inde appresso, non sai tu, ingrato, che ancora che dalla casa tua sieno state inferite ad Angelica molte calamità, lei nientedimeno, ognora che tu l' hai riguardata, sempre ha dimostrato lo animo pacifico, e di nissuno odio portarti: e non sapendo la disposizione del tuo animo, sempre a te, del poterla guardare, ha fatto liberale cortesia. Ahi! totalmente degenera da' tuoi nobilissimi antichi, consentirai mai tu, che una cosa tanto da te amata, sia derelitta in tanto estremo bisogno? Or se mai si sapesse che tu per mille fiorini avesse consentito lassar morire uno fratello unico della tua cara amata, non saresti tu sempre, e ragionevolmente giudicato più presto che fusse stato uno villano avarissimo che uno liberale gentiluomo? E se ti ritenessero le passate ingiurie, non designeresti tu più presto avere avuta natura di fiera o di scorzo, che animo di creatura ragionevole? Già tu non ha offeso Carlo Montanini in alcuna cosa, nè consente ragione che la colpa mai in altra persona che nella prima delinquente si purghi. Adunque avendoti là natura fatto gentile uomo, e la fortuna ricco, non volere all'una ed all'altra fare ingiuria, non sovvenendo a chi ne ha di bisogno. Dopo le quali parole, deliberando Anselmo al tutto di sovvenire al bisogno di Carlo, tratti d'una sua cassa ducati mille d' oro, essendo l' ora tarda, n'andò al camarlengo, quale riceveva i denari delle condennagioni, dicendo: Ecco quei ducati mille d' oro, i quali Carlo Montanini fu pagare per la condennagione sua; fatemi la polizza adunque che lui sia relassato e restituito alla sua libertà. Il camarlengo, ricevuti i ducati mille, volse ad Anselmo rendare alcuna quantità di resto, quale avanzava delli ducati sopra mille fiorini; ma dicendo Anselmo non volerli pigliare, alfine il camarlengo gli fece la polizza che Carlo fusse rilassato. Avuta la polizza Anselmo, essendo circa ore ventiquattro, dè quella a uno suo garzone familiare che la portasse a'soprastanti, e solo dicesse che rilassasseno Carlo; e lui subito rimontato a cavallo, si partì a ritornossi in villa. Il familiare di Anselmo, pervenuto alla prigione, domandò il soprastante, e ad esso presentò la polizza; là donde il soprastante leggendo quella, subito chiamò Carlo. Carlo credendo che fusse l'ambasciata che esso s'acconciasse dell' anima, per essare poi morto la seguente mattina, rispose assai mesto al soprastante, dicendo: Che domandi tu? A cui il soprastante disse: Carlo, e' m'è stata arrecata la polizza del relassato vostro, e per questo ecco ch'io vi apro l' uscio della prigione e restituiscovi in vostra libertà, o lo andare o lo stare sia di vostro piacere. Carlo, per le parole del soprastante, compreso in un punto da somma allegrezza e da grande maraviglia, sta' alquanto sospeso. Di poi dimandò chi fusse quello il quale per lui avesse pagata la condennagione. Al quale rispondendo il soprastante che non lo sapeva, ma che solo uno famiglio, quale non conosceva, gli aveva addutta la polizza, Carlo si partì dalla prigione e ritornossi a casa, dove trovata la porta serrata, perchè era già notte, bussò. Angelica, aspettando sempre qualche dolorosa novella, subito piangendo si levò, ed andando alla finestra, dimandò chi fusse. Carlo, stimando che Angelica fusse stata quella che con sua opera lo avesse salvato, considerando la porta essare serrata, ed esiandio il pianto della sua sorella, di nuovo maggiormente si maravigliò: pur rispondendo, disse: Apri, sorella mia, ch' io sono il tuo fratello Carlo. Angelica, quale bene lo conobbe alla voce, molto di gaudio piena e di ammirazione, prestissima corse alla porta, e quella aperta, subito abbracciò il fratello, non con altra iocondità ed amore, che se da morte a vita fusse resuscitata. Erano alcune donne attinenti ad Angelica venute a stare con lei per consolarla, le quali, sì come viddeno Carlo essere liberato, subito il significaro a'parenti; donde intervenne che presto la casa di Carlo fu ripiena de' suoi attinenti, i quali insieme con seco scusandosi in parte, e parte rallegrandosi della salute sua, gli fero intendare come per nissuno di loro s'era pagata la sua condennagione: la qual cosa a Carlo generò insieme con qualche disdegno agumento di sua ammirazione; là dondo ogni ora gli pareva mille anni che si facesse giorno per andare ad intendare da quale persona lui dovesse riconoscere la vita sua. Là donde la seguente mattina andò Carlo al camarlengo antedetto; e solo domandò chi fusse quello che per lui avesse pagati mille fiorini. Rispose il camarlengo: Carlo, ieri a tarda ora venne qui Anselmo di misser Salimbene, e pagò per te ducati mille d' oro, domandandomi la polizza del rilasso tuo; e più ti dico che volendo io restituirgli il sopra più de'ducati a fiorini mille, disse che tua volontà era pagare al tutto ducati mille d'oro; e se così è, la scrittura è acconcia; quando così non fusse, volendo tu il detto sopra più, sappi quello essare apparecchiato. Carlo, subito inteso il camarlengo, rispose: Missero, se così è, come voi dite, ogni cosa sta bene, ed io non voglio altra restituzione de'denari; e partissi. E ritornando a casa, ed immediatamente considerando ad alcuni amorevoli sguardi, quali aveva già veduti fare ad Anselmo inverso di Angelica, e parimente ricordandosi della precedenti inimicizia, e bene sapendo che da nissuno suo merito era procedute onde conseguire avesse potuto tanto benefizio; alfine, essendo lui di grande ingegno ed ottima discrezione, concluse in somma nissuna altra cosa avere potuto flattere Anselmo a fare questa

liberalità, eccetto il prontissimo amore, il quale quanto più è collocato in uno uomo gentile, e più regolato di prudenzia, leggiadria e costumi, tanto maggiormente le sue forze dimostra. Là donde subito deliberò, conoscendo che ad Angelica avea Anselmo la sua vita donata, parimente la sua insieme con quella d' Angelica riporre al tutto in libertà ed arbitrio di Anselmo; per la qual cosa differì questo proposito con grandissimo segreto, infino che vedesse Anselmo ritornato a Siena. Intervenne che uno sabato a mattina con lui si scontrò; là donde, subito che l' ebbe veduto, se ne tornò in casa, e chiamando Angelica in camera, le disse queste parole: Carissima sorella mia, ogni volta che io considero quanto per li tempi passati sia stata la nobilità della famiglia nostra e la eccellenzia de' nostri passati, sento grandissima molestia nell'animo, atteso noi essere condotti in tale estremità, che con grande fatiga sustentiamo la povera vita nostra; ma molto maggiormente mi dorrei quando gli animi nostri non credessi fusseno conformi alli nostri maggiori, i quali mai vulsero acconsentire che alcuni altri, benchè più ricchi e potenti, quelli però antecedessero in usare cortesia; conciossiacosa che per propria viltà d'animo indicarci noi fare ingiuria alla natura, quale ci ha produtti di sangue nobile e di animo generosi. Ma questo contento veramente mi occorre infra molte altre angustie, che essendoci a questi giorni stata usata la maggiore cortesia, e più maravigliosa che forse mai ricevesse la famiglia nostra, ancora la fortuna ci ha reservata facultà di potere quella, là dove tu voglia, gratamente rimettere; e questa è, che, come tu sai, a me già più giorni sarebbe stata tagliata la testa, e tu saresti stata messa in pericolo del tuo onore e della fama tua, non avendo noi facultà alcuna di pagare la condennagione a me fatta de' mille fiorini; nè a questa volendo altro nostro attinente satisfare, come a te è noto, se non fusse stata la grandissima liberalità e cortesia di Anselmo di messer Salimbene, il quale per sua gentilissima ed ottima natura, non requisito da alcuno, salvo dallo amore il quale ti porta, pagò per me mille ducati d'oro, non avendo riguardo alla gravissima ingiuria antiqua de' nostri passati, ricevuta per morte nella sua famiglia, non eziandio ricercando da me cauzione, nè avendo mai da noi alcuno benefizio ricevuto. Per la qual cosa, dolce sorella mia, io avendo ricevuta la vita da lui, e tu parimente il tuo fratello col tuo stato, vogli non essare tu, nè eziandio me fare ingrato, ma disponevo io rimettare la persona tua liberamente nell' arbitrio di Anselmo, la quale avendo tanto dimostrato stimare, quanto ha fatto, certissimamente ora, concedendogli te, aremo abundantemente satisfatto alla nostra obbligazione; e rendomi certissimo che dove non essendo tu nella sua potestà, lui ha dimostrato di pagarti, tanto che di poi possedendoti, molto maggiormente ti doverà avere cara. Avvisandoti che là dove tu di consentire alla mia giusta domanda non deliberi, io sono al tutto disposto partirmi non solo da Siena, ma eziandio dalla Italia, e andare ad abitare in paesi stranissimi, là dove di me per alcun modo non possi essare alcuna notizia, acciocchè mai a dito io non sia mostrato, dicendosi: Vedi Carlo Montanini, il quale, senza requisizione o cautela, da Anselmo Salimbeni gli fu salvata la vita, e lui ingrato non ne gli rendè mai alcuno merito; e tu puoi bene apertamente conoscere che a noi per altra via, che per il donare te medesima, satisfare a tanta cortesia è impossibile. Dopo le quali parole tacendo, Angelica, con abundanzia di lacrime, rispose tutta tremante in questo modo: Carissimo fratello mio, ohimè, ch' io credevo che l' altro giorno ch' io ti viddi a casa ritornato, e scampato di tanta violenzia e furore, che la maligna fortuna avesse posto fine alle saette, quali tanto tempo è stata consueta di saettare alla famiglia nostra. Ma misera a me, che io cognosco ora lei non avere mai dimostrata tanta inimicizia alli nostri passati, quanta con ogni forza pare che si sia ingegniata a me meschina mostrare in tanta tenera età quanto io sono, avendomi condotta in tanta estremità, che io senza rimedio sia necessitata, o vero dividare da me quello unico conforto, consolazione e sostegno, là dove io ho collocata ciascuna speranza, e questo, quando io nieghi quello che ragionevolmente non debbo; o vero, conchiudendo quello tu mi domandi, io medesima sia ministra di perdare quello inestimabile tesoro, per lo quale conservare a nissuna anima ragionevole debba parere difficile perdare la presenta vita. O maligna fortuna! o misera vita sottoposta a tante varie agitazioni di calamità e di affanni! O morte pietosa, perchè, dipoi che a tal punto mi dovevo condurre, non ispegnesti i miei misari spiriti insieme con la mia dolce madre, quale nella mia natività mi tollesti; o almeno, poichè insino a questo punto hai consentito che io per pruova abbi conosciuti infiniti affanni, calamità e dolori, perchè non chiudi tu ora questi lacrimanti occhi, i quali ad altri di poco diletto, e a me di molta amaritudine sono stati cagione? Ora, poichè a tale miseria dispone la mia fortuna condurmi, sappi, fratello mio caro, molto più d'animo nobile che osservante della ragione, che io sono contenta satisfare alla volontà tua, ed all'amore che sempremai per infino a questo punto inverso di me hai dimostrato portare, e consento che tu di questo corpo facci presente a chi ti contenti; ma bene sia certo che poi che tu mi arai donata, e non sarò più tua: la morte, la quale io medesima crudelmente mi provocarò, poi che la mia degnità sarà stata usurpata, sarà verissimo e sufficiente testimonio che io non abbi consentito al tuo non conveniente dono e inlecita satisfazione. Dopo le quali parole, interrotta da grandissima copia di lacrime ed abundanzia di sospiri e singulti, si tacque. Carlo avendo udita la finale conclusione di Angelica, disse: Sorella mia soavissima, non credare che a me fusse mai questa misera vita tanto cara, che quella ogni giorno infinite volte io non avesse liberalmente concessa, prima che ponera il tuo onore in pericolo; la qual cosa ti arebbe la esperienzia insegnato, se non fusse stata la somma cortesia e grandissima liberalità di Anselmo; ma perch' io mi persuado, nissuno abi-

to degno potersi copulare insieme con le ingratitudine, però per degnificare te, e me far degno per la opera tua, à che al nostro obbligo noi satisfacciamo; e per il principale ministro della gratitudine, è lo animo e la effigie lieta; però chiaramente ti prego che ora mai ponga fine alle lacrima, e vogliti persuadere, lo animo nobile di Anselmo essare veramente degnissimo di questa retribuzione. Dopo le quali parole tacendosi, Angelica e Carlo aspettando che sopravvenisse la notte, la quale venuta, circa la siconda ora di quella, Carlo ed Angelica con uno solo ragazzino, il quale uno lume piccolo in una lanterna portava, andarono a casa di Anselmo, e bussando la porta, e rispondendo i famigli dimandando chi fusse, Carlo disse essare uno fedelissimo servidora di Anselmo, che avea somma necessità di parlargli. Fero i famegli la imbasciata ad Anselmo, là donde Anselmo prestissimo, con due famegli con due torce accese, venne alla porta per intendare chi fusse; a fatta quella aprire, Carlo ed Angelica entrorono dentro; e dopo la prima salutazione essendosi riconosciuti, Carlo disse ad Anselmo: Anselmo, a noi è necessario parlarvi a solo nella camera vostra. Anselmo per la novità della cosa non poco maravigliandosi, nissuna altra risposta fece, che, andiamo al vostro piacere. Saliti la scala, e pervenuti in camera, quale apparata era, sì come alla nobiltà di Anselmo e sua ricchezza era conveniente, e data a' famegli licenzia, essi tre solamente restati in camera, Carlo inverso di Anselmo così dè principio alle parole sue: Signoro mio clementissimo, dal quale io senza alcuno mio merito ricognosco questa povera vita, e qui la mia sorella ha ricevuto il suo onore ed ogni suo stato, se la maligna fortuna non avesse tanto perseguitata la nostra fameglia, a l'uno a l'altro di noi arebbe, secondo il potere suo, satisfatto al grandissimo obbligo, il quale abbiamo con la nobilità vostra; ma ritrovandoci in tale stato miseri, che nissuna altra cosa, che lo animo e questi corpi, è stata relassata in nostra potestà ed arbitrio, ed essendo quegli stati salvati da voi, già la liberalità vostra se gli ha con ragione vendicati. Per la qual cosa, qualche scintille di gentilezza de' nostri attinenti, non essendo stati da essa fortuna offuscati, non solo ci persuadeno, ma ci costrengano al presente che, con quella facultà che possiamo, noi refuggiamo il vizio della ingratitudine; e in però avendo noi assai con ragionevole esamine deliberato e concluso, solo qui Angelica essere stata cagione di tanto benefizio ricevuto da voi, lei adunque è conveniente che satisfacci a tanto debito o a tanta obbligazione; là donde essa volontariamente, ed io così le consento al tutto, si dà e dona e concede alla volontà vostra; e così piaccia alla vostra nobilità da questo punto innanzi lei volere possedere e usare come cosa vostra propia. Dopo le quali parole, non aspettando altra risposta, Carlo si partì, e gionto all' uscio della camera, quello serrò, ed andossi con Dio. Anselmo veduta la partita di Carlo, o Angelica, quale tanto tempo occultamente avea amata, essare rimasta sola con seco in camera, e considerando lei essare stata sempre qui in una effigie, quale pareva che ella nè acconsentisse alle parole di Carlo, nè eziandio che a quelle repugnasse, fu insieme da una grandissima maraviglia ed estrema giocondità circondato, là donde stato circa di mezza ora sospeso, senza alcuna cosa parlare ad Angelica, si uscì di camera, lei relassandovi dentro; e subito chiamate alcuno donne, quelle mandò a tenere compagnia ad Angelica. Dipoi fatto trovare grandissimo numero di torce, le prestamente congregare i consorti o tutti i suoi altri attinenti colle donne, come eziandio gli uomini, facendo dire che presto venissero a partecipare con lui un grandissimo gaudio; donde intervenne che circa al termine di una ora tutti i parenti in casa di Anselmo si trovorono congregati; i quali dipoi che Anselmo così adunati conobbe, niente lor disse, se non, fatemi compagnia; e chiamata Angelica e l'altra donne di camera, tutti si inviorno a casa di Carlo Montanini e di Angelica; là donde, non senza grandissima ammirazione di ciascuno, Anselmo le dimandare di Carlo. Carlo inteso che Anselmo il domandava, subito discese alla porta, dicendo ad Anselmo: Signore, che comandate? Anselmo rispose: Carlo, tu poco innanzi venendo a casa mia, mi domandasti voler parlarmi a solo nella camera mia, ed io ora ti domando di volerti parlare nella tua sala in presenzia di tutta questa nobilissima compagnia. Rispose Carlo: Signor mio, eccomi paratissimo ad ogni vostro comando; e subito inviandosi, tutti saliro in su la sala principale della casa di Carlo, là dove pervenuti, Anselmo usò tali parole: Onestissime donne, e voi altri nobilissimi uomini, io non dubito che con grandissima ammirazione ciascuno di voi aspetti intendare l'esito di questa nostra presente congregazione, siccome forse non più udita o veduta al tempo de' nostri progenitori, in nella quale, per voi bene considerata, potrete apertamente intendare la generosità dell'animo nostro, nò essare mai superata da alcuna sinistra operazione di fortuna, nè le ricchezze e i dominii essare quelli i quali dimostrano in noi essare o nobiltà, gentilezza o costumi: questo dico per l'infinita leggiodria, splendore a prestanzia d'animo di Carlo Montanini e di Angelica, per la poca avvertenza de' nostri maggiori, i quali già dèro opera ad estinguere una casa fonda di tanto nobili e sì pellegrini animi; là donde per vostra notizia sappiate come già, sono stati più anni, a me è molto delettata la bellezza di Angelica, quale è qui presente; ma veramente molto più ho amata la sua virtù, modestia e gravità, e nientedimeno nissuno mai del desiderio mio si potè accorgere, altro che la provida mente di Carlo. Per la qual cosa essendo lui prima disposto volere morire, che la sua sorella privare di quelle dote, quali a lei potova con le piccole sue facultà ministrare, sì come è noto a ciascuno di voi, occorse che io per lui, al tempo, pagai ducati mille senza alcuna sua altra cauzione o richiesta; e questo feci, acciocchè non mancasse uno sì gentile spirito, unico fratello e presidio della sorella sua, da me tanto tempo occultamente amata. O vera leggiadria, o chiara gentilezza ed ampla magnanimità! non potè patire lo animo pellegrino e prestante di Carlo una

piccola cortesia, che quella non restaurasse con una sì grande, che veramente inestimabile è da essare iudicata; imperocchè avendo ottimamente conosciuto il portato amore ad Angelica essere stato io più parte cagione della opera mia, volse con la tanto amata da me ritribuirmi; là donde poco innanzi essendo soli venuti alla camera mia, non facendo Angelica ripugnanzia, Carlo mi fe' di lei liberalissimo dono. Ora, acciocchè io possa con giosto titolo lei possedere, quale sopra ogni altra cosa desidero ed amo, intendo di nuovo nella vostra presenzia fare alcuoe cirimonie; e la prima si è, che là dove Angelica sia contenta, e Carlo consenta licenzia, intendo qui di sposarla per mia legittima donne. Alle quali parole Angelica e Carlo rispondeodo volere eseguire ogni sue volontà, Anselmo con tre ricchissime anella in presenzia di tutti la sposò. Dipoi rivolgendosi a'circunstanti, con lieta faccia disse: E'non è cosa conveniente che una tanto degna sposa, quale è Angelica, si debbi maritare senza dota; e però siate testimoni, siccome io do e dono a essa Angelica per le dote sue ogni metà per indiviso di tutte le mie sustanzie. Terzio ed ultimo, medesimamente intendete, come ogni risiduo da me posseduto io do e dono per indiviso a possadere a Carlo; e perchè già è obligato alla mia volontà, io gli comando che lui così accetti, dipoi lo restituisco alla sua libertà. Obbedì Carlo alle parole di Anselmo con grandissima laude ed allegrezza, e contento dando a ciascuno. Fatti i contratti, piacque ad Anselmo la sera medesima condursi la sua donna a casa, accompagnata da tutta quella nobile compagnia: là donde condotta, convitando ciascuno per la domenica prossima, lor diè per la sera licensie; ed essendo vicino alle quattro ore di notte, andaro a cena li novelli sposi insieme con Carlo; e dipoi non molta veglia, con grandissimo conteoto se n'andaro a dormire.

Questo adunque, nobilissime giovane, è il concorso caso quale intendevo narrarvi. Adunque piacciavi oramai di rendare vostro iudicio, chi veramente merita maggiore lauda di cortesia, o Carlo, o Angelica, o Anselmo. Dipoi che così la matrona pose fine alla sua narrazione, fu universalmente molto commendate; parimente fu concluso dalle tre antedette avere dimostrata grandissime generosità di animo; per la qual cosa revoltandosi tutti i circunstanti inverso le tre giovane, dissero: Voi avete inteso con quanto ordine sia stato narrato il caso, sopra del quale si espetta intendare il vostro prudente indicio, e già vedete ciascuno oramai dare principio al parlare, perocchè veramente essendo voi di animo e di generazione nobili, potrete assai apertamente giudicare quale delle precedente opere si debbi reputare più essere conforme ad uno animo veramente gentile; e noi tutto quello che per vostra sentenzia intendaremo essare concluso, iudicaremo senza alcuno dubbio essare vero. Le tre nobilissime giovane, alquanto per pudica vergogna divenute rubicoode, risposeno non appartenersi alla loro tenera età formare sentenzia sopra sì ardua e difficile dubitazione. Nientedimeno, perocchè così da loro era stato promesso, erano contente esplicare il loro piccolo parere. La donde rivolgendosi insieme, e l'una l'altra esortando che desse principio al parlare, ed io questo facendo una dulcissima e piacevole contesa, sforzandosi ciascuna, in quanto poteva, onorare le compagne, e dimostrare fermezza di più numero di virtù, che l'una l'altra dovesse antecedare; alfine Battista, volendo all'altre due compagne mostrare reverenzia con lo'obbedire, fu contenta essare quella che prima esplicasse il suo parere. Per la qual cosa rizzandosi in piè con una degna riverenzia, dipoi per comandamento postasi a sedere, cominciò il suo parlare in questa forma.

Grandissimo e forse inestimabile dubbio, eccellentissimi circunstanti, la mente mia ha compreso, quale con più ragione da me dinanzi al venerando vostro cospetto fusse stato osservato, o vero tacendo, la mia insufficienza occultare, o parlando, benchè senza alcuna merita laude, sadisfare alla volontà vostra. Ritenevami prima, e a tutta me dissuadeva la non coosueta e difficile materia, circa la quale oggi si ha a parlare: secondariamente, il dignissimo paragone dell'ornate relazione fatta per la mia osservandissima medre, di cui lo splendore facilmente offuscarebbe non solo la mia piccola ed oscurissima faccia, ma assai eziandio oltida esercitata luce di eloquenzia. Dall'altro canto, in me medesima considerando, mi porge grandissimo conforto la somma clemenzia della prestanzie vostre, alla quale stimo non essare oscuro, me più tosto avere voluto essare reputata; là donde assai facilmente mi sono persuasa che di ciascuno errore, quale per me sarà detto, senza nissuna difficultà dalla vostra benignità reportaro perdono. Adunque dico, che essendo stati fra sè cortesi Carlo Montanini ed Angelica sua sorella, ed Anselmo di misser Salimbene, e ricercandosi quale di questi meriti, per la usata cortesia, maggiore laude, al mio iudicio Carlo infra questi tre è da preferire a ciascuno: la qual cosa volendo dimostrare, prima mi occorre considerare la laude maggiore doversi attribuire dove si truova più numero di virtù. Secondariamente, là dove la opera da laudarsi è annunziata da più regolato animo. Terzio, là dove nello operare virtuoso si conosce essare maggiore difficultà. Dico che secondo la narrazione si può facilmente comprendare, che disponendo Carlo volere prima morire, che vendare per lo suo scampo la sua possessione, principalmente si può intendare essare stato uon intensissimo amore naturale inverso della sorella, il quale è e ragione difficile essare il fondamento d'ogni altro laudabile abito dell'animo nostro, dal quale a lui proveniva una vera umiltà e pazienzia, quali sono le basi quadrate ed il sustentaculo d'ogni altra virtù, le quali essare state in lui, si può giodicare per lo avere Carlo eletto di morire innocentemente senza nissune scusa, lamentazione o dolore. Demostrasi appresso io lui non essare stata minor fortezza o magnanimità, essendo stato, poi che uscì di prigione, costante e fermo nella città, senza timore delle precedenti calunnie, a fare paragone della sua innocenzia. O quanta conseguentemente grandezza d'animo ed eccellenzia d'ingegno dimostrò in sè essere, quando,

non come ardito a di roba abondantissimo, cercò intendare chi per lui avesse alla sua condennagione satisfatto! là dove ritrovato essare stato Anselmo, non ismarrito per le precedute inimicizie, non invilito, conoscendosi povecissimo per comparazione alla sua grande ricchezza, non arrestato dalla sua necessità, non impedito dalla avversa fortuna, deliberò non volere dalla sua cortesia essare superato. Ma discorrendo quale fusse stata la cagione del ricevuto benefizio, volse a quello satisfare con molto più eccellente restituzione che de' mille ducati. O animo pellegrino, o acuta mente nel discernere la disposizione dell'umana nobilità! Carlo mestissimo, e dall'altro canto molto più liberale, sè e la vita sua non più stimando che mille ducati, non cessò contento sè solo reporre, ed al tutto concedare in mero arbitrio e libera potestà di Anselmo; ma giudicando Angelica vergine essare stata cagione di avere Anselmo mosso a procurare sua salute, volse che solo altrettanto Angelica era da stimare. Al parer mio era uno prezzo infinito la sua retribuzione se eccedesse la usata cortesia di Anselmo; per la qual cosa avendo Carlo tale effetto operato, io giudico certamente che in lui fusse chiarissima esperienza di ciascuna virtù. Là donde conchiudendo, quanto a questa parte, io affermo Carlo ad Angelica ed Anselmo meritamente assai dovere antecedare in laude. Suole, nel secondo luogo, essare universale opinione di ciascuno, che nissuna opera possi meritare laude, se quella da premeditata cogitazione e libera voluntà non pervenne, là donde conchiudare si possa quella essare stata misurata dalla regola della ragione; per la qual cosa chi ben considera le tre antedette operazioni, solo tale qualità nella certesia per Carlo operata manifestamente si truova: conciossiacosa che avendo Carlo ottimamente esaminato e concluso quale principalmente fusse il partito a lui necessario proposto, molto più curioso della antiqua sua nobilità, e del presente onore conservare della sorella sua, che la propria salute, rispose inverso di lei essare liberalissimo della vita; al quale effetto non è libidinoso stimolo, sì come Anselmo non fu indutto da minacce e frequentati preghi con Angelica, ma solo ragione e naturale amore insieme con la sua ottima natura condusse. Là donde chiaramente ciascuno può bene giudicare la usata cortesia di Carlo essare stata ottimamente considerata, bene esaminata e liberamente conclusa. Fu Carlo liberalissimo alla sorella; ma chi potrà negare che inverso di Anselmo esso medesimo non fusse di cortesia esuberantissimo fonte? Pagò Anselmo non cauto, nè eziandio requisito da Carlo, ducati mille, nalla quale opera io considero essare stato iudicio di Anselmo che la vita di Carlo almeno consimile prezzo fusse da stimare. O abundante liberalità! o somma cortesia! o ineffabile retribuzione! Deh! considerata bene quanto longamente Carlo e l' una e l'altra cortesia superasse. Rattribuì ad Anselmo, e per conseguente gli diede ogni sua facultà e sustanzia, là donde già ricevè da lui duplicata restaurazione; nè a questo contento il nobile e magnanimo spirito, ancora, oltre il dono prelibato, gli fe' presente di Angelica, nella quale si considerano tre cose singularissime essare state. La prima si è la bellezza naturale, della quale già forse minore giudicoro i Fenici nella persona di Europa figliuola di Agenore, i Greci nella persona di Elena figliuola di Tindaro, ed Ercole e Teseo nelle persone di Ipolita e Menalippe, essere stata premio condegno delle fatiche loro nelle fiere battaglie. La seconda si è una eccellente pudicizia, il cui tesoro veramente è dignità incomparabile. La terza è una ultima satisfazione, e tanto ardente desiderio, quanto si può comprendere essare stato nell' animo di Anselmo, costrengiendo sempre la preceduta inimicizia tenerlo occulto; il quale quanto sia da stimare, nissuno dei circunstanti, per quanto io mi persuada, ma solamente chi l' ha sperimentato, ne può dare indicio. Là donde, al parer mio, non può oscurità rimanere nelle nostre menti, quale ci ritenga a giudicare Carlo della sorella e cognato meritare maggiore laude, essendo stato, nello essare cortese, condotto solo dalla regolata ragione, volontà libera e chiara cognizione. Dissi, nel terzo luogo, quella operazione molto maggiormente essare da contendare, la quale in sè essendo sempre virtuosa e laudabile, ha nientedimeno maggiore difficultà nella sua produzione; là donde si legge appresso le istorie che a nissuno operatore era concessa la gloria del trionfo, il quale ottenesse vittoria di ignobile nimico, o senza difficultà. Adunque, quante produssero difficultà ed impedimenti dalla cortesia operata per Carlo, ora diligentemente lo considerate. Voi dovete principalmente sapere che non solo l'uomo, di cui è lo essare ragionevole, e la operazione molto è da stimare, ma eziandio agl'infimi ed indefetti animali della terra, è stato insito dalla natura che con ogni lor forza, industria e naturale instinto debbino cercare la loro conservazione e bene essare; per lo quale effetto fare mostra la sperienza, essi molto meno stimare ogni altra loro disposizione che la vita; per la qual cosa è necessario che ancora che qualche cagione il morire persuada, pur la natura è propria affezione di sè stesso, facendo ella a ciò grandissima repugnanza; la quale veramente chi supera è da stimare lui avere conseguito laboriosa vittoria. Carlo non istupido ed insensato, non disperato, non necessitato al morire, prima cercò sè ricomperare colla sua possessione; dipoi, dopo la diminuita offerta fattagli dal cittadino, con grande ragione determinando il morire, superò la natura. Nè fu veramente questa sola, nè la difficultà da Carlo produtta, operazione virtuosa, ma certamente un' altra molto maggiore da osservantissimi padri considerata, quale debba essare la difficultà di uno animo nobile e generoso, il quale non apprezzando i beni della fortuna, non cercando i dominii e magistrati, negligendo la prima vita, e tutto solo per un ardentissimo desiderio della conservazione dello onore, dipoi si trovava in tanta estremità dalla fortuna condotto, che al tutto constretto dalla ragione, per volersi conservare lo onore, ad essare totalmente istrumento e ministro di mettere quello in estremo pericolo. Veramente a me così è persuaso nell' ani-

mo, che prima l'uomo eleggiarebbe in tele esso non essare mai steto dalla natura prodotto, che essare ridotto a tanta estrema e difficile deliberazione. Carlo, nientedimeno essendo stato tanto dello onore curioso, che prima volontariamente elesse la morte, che volere quello mettere in dubbio nella cara sorella, tollendo a lei le sovvenzione delle dote, non potè avere pazienzia che in alcuno modo di cortesia fusse vinto. Onde volendo in una sola operazione comprendare di cortesia qualunche cosa per lui si poteve operare, principalmente sè, la vita e la roba, dipoi la sorella sua, in terzo luogo ogni suo onore, in ultimo la fama e le laude pose e donò nell'arbitrio di Anselmo. La qual cortesia chi instamente vorrà misurare, dimostrandosi essare grandissimo lume, veramente a sua operazione tutte l'altre dovrà giudicare essare piccole scentilla, ed in Alessandro Macedone ed in ogni altro principe più liberale. Passarò con silenzio quante difficultà al generoso animo di Carlo porgere dovesse, vedersi essere necessitato obbligarsi a colui del quale i progenitori, la casa e il sangue suo aveveno redutto a sterminio. Tecerò quanto gli fusse graveese il vedersi essere ricomperata la vita, e non per alcun merito ricevuto da lui, ma solo per la belleeza della sua sorella, e quanta molestie aver dovesse non esplicarò il vedersi costretto, o vero dello essare compreso dalla infamia della ingratitudine, o disporsi colui dovere riconoscere per benefattore. Oh mirabil constanzia ed indicibile magnanimità! tutte queste difficultà solo il desiderio delle gratitudine a Carlo fece facili a superare. Onde principalmente mettendo in oblivione le preterite ingiurie, restando contento e le vita e l'onore ricevere per beneficio della minore sorella, disponendo Anselmo essare signore della volontà sua, si come fe'del servo, si sforzò darsi a satisfare ogni suo eppetito. Per la qual cosa facendo oramai finale conclusione, acciocchè non più offende le benignissime vostre audienze, dico ed affermo Angelica ed Anselmo dovere, sì come uomini cortesi e nobili, sommamente essare laudati; ma essendo l'uno di loro stato e commosso ed impulso dal desiderio del contento suo e sua dilettazione, e l'altra dipoi, parte atterrite delle tremende attestazioni, e dall' altro canto commossa dagli umilissimi preghi dello unico suo tanto caro fratello, e solamente Carlo per libera volontà avendo prima della vita sua alla sorella, dipoi di sè e delle sue sustanzie fatto ad Anselmo liberalissimo dono; è mio iudicio e indubitata credenza a lui doversi nelle opere indutte, operazioni liberali, concedare le palme di commendazione e di onore. Avendo in questo modo la nobilissima Battista già già dato fine al suo eloquente parlare, fu da tutti gli auditori commendata di prudenzia ed eloquenzia e di acuto intelletto. Donde volgendosi l'antidetta matrona a Margarita ed a Bianca, esse esortò a seguire. Onde Margarita pregando Bianca che seguitasse, e Bianca rispondendo questo onore convenirsi a lei, alfine Margarita con riverenzia inchinò, ed alquanto arrossendo dè principio alle parole sue.

Assai diversa è la sentenzia mia, carissime madri, e voi altri padri osservandissimi, quando che io lo narrato e concorso casi considero, da quello che copiosamente e con molte ragione è stato concluso per la mia cara sorella Battista. Imperocchè veramente, se il mio iudicio non falle, qualunche laude di cortesia è da attribuirsi per le concorse operazioni e gesti, quella al mio parere solo ad Angelica iudicare si debba essare conveniente. La qual cosa, benchè io per alcun modo non dubiti a ciascuna delle prudenzie vostre essare notissima, nientedimeno, con più brevità che a me sarà possibile potere esplicare tanto eccellente e sì degna materia, narrarò le ragioni per le quali a così iudicare la mente mia s'induce e conforma. Lo donde principale fondamento mi pare da considerare che, per universale sentenzia di tanti uomini prudenti, ciascuna viziosa operazione, quanto più si ritruova in uomo reputato eccellente e più costituito in maggiore stato, tanto maggior biasimo darsegli, e quella maggiormente detestarsi è conveniente; così, per contrario, ogni virtù esistente in natura più fragile, là dove la sua difficultà quasi pare che repugni, è per simil modo molto più da commendare e laudarsi. Nel secondo luogo, io per me dico che nissuno meritamente puo giudicarsi cortese, il quale sia liberale non delle sue, ma dell'altrui sustanzie. E per lo opposito, colui il quale dona le sue proprietà in tale modo, che mai più da lui puo essare recuperabile, costui è quello che detto essare debba veramente cortese. Nel terzo luogo, quella con ragione chiamare si debba somma cortesia, per le quale senza l'altrui intercessione satisfa a ciascuno aderente, e massimamente quando quella cosa si dona, che nella vita presente nissuna altra di quella più nè si debba, nè può caramente apprezzare. Per le quali tre qualità, quanto che Angelica nella sue cortesia eccedesse il fratello ed il marito, oramai vi piaccia considerare. Egli è cosa notissima, la natura universale delle cose allora porgere ammirazione agli intelletti nostri, quando che sì per avidità del suo usato costume, ed eziandio è stata sempre dagli uomini frequentata consuetudine, allora le loro laudi multiplicare, quando che hanno conosciuto alcuna cosa di sua natura vile ed imperfetta, essersi nientedimeno per sè medesime redutta in qualche sublimità e vera perfezione. Inde appresso è manifesta notizia l'uomo e la donna non essare stati dalla natura prodotti d'una medesima perfezione, nè parimente per uno medesimo fine; per la qual cosa reste non dubbio che ogni opera laudabile, operata medesimamente e dallo uomo e dalla donna, è molto maggiormente commendabile a più meravigliosa in donne, sì come immatura, più fragile, più diminuite ed abiette, che non è nello uomo, il quale quasimente fu da Dio formato solo perchè avesse ad operare con virtù. Là donde, quanta o quale fusse stata la cortesia di Angelica, e quella di Carlo e di Anselmo, era quelle assai di longo da essare preferita, sì come meno consueta e più maravigliosa; ma essendo stata assai evidentissime, nissuno debbe stare pendulo che essa Angelica più sia da chiamare cortese; imperocchè se Carlo principalmente disponeva

perdare la vita per conservare nella sua dote Angelica; la vita sua, quale perdeva, era misera, ma quella di Angelica, quale esponeva per conservare Carlo, era graziosa e gioconda, ed era esposta non per conservare peculio, ma onore e della gratitudine; le quali cose quanto che sieno da preferire alla roba, e' non è oscuro ad ogni intelletto. Consequentemente se Anselmo lei prese per donna, questa opera non è da ascriversi ad alcuno benefizio. Imperocchè lei a lui di nobiltà era eguale, di roba inferiore, ma di bellezze molto superiore; là donde debitamente in fra loro essare vera equalità ciascuno apertamente poteva indicare. Per la qual cosa essendo le donne da' prudenti nominate essare lo errare degli uomini, onde a ragione è celebrata quella sentenzia di Apollo quale dice: Fa' che il coniugio elegga simile a te; io affermo Anselmo non avere minore splendore ricevuto dal coniugio di Angelica, che lui a lei si avesse attribuito. Ma se alla grande dota e donagione fatta si concedesse di cortesia tale superiorità, assai si dimostra questa ragione essare debile; conciossiacosa che essendo la dote delle donne sotto l'imperio e potestà del marito, Anselmo niente si diminuì cha non possedesse sì come di prima, ma solo fu indutto dalla ragione a volere in minima parte restaurare il degnissimo abito della verginità, il quale perdono le donne sotto obbedienza de' mariti loro. Ma Angelica ad Anselmo, per benefizio a sè contribuito, liberalmente consentì essare a donata e sommessa; e, in quanto a lei, apertamente restò contenta essare reposta seconda il volere d'Anselmo in ogni basso stato; le quali cose essendo però di tanta grande eccellenza, certo stimare più assai si debbe quella dote a lei fu data. Ma la qualità della sua cortesia non ha pari; perchè essendo libera, consentì essare sua; essendo nobile, volse essare ancilla; essendo vergine, ebbe pazienzia a doversi corrompare, a subito poi con acerbamente testificara il dolore del suo danno. Adunque concludendo quanto a questa parte, essendo non solo stata eguale, ma molto maggiore la cortesia usata per Angelica, cha per Carlo o Anselmo, massime essendo lei stata fanciulla vergine ed in tenera età, a lei si è conveniente la prima parte di laude. Considero secondariamente essare stata sempre universale e divulgata sentenzia, che due cose potissimamente ricerca la cortesia a volere essere somma, l'una si è cha la cosa concessa per cortesia sia in proprietà e potestà di colui che la dona; la seconda, che quella cosa sia rara, degnissima ed eccellente; imperocchè se tutto l'Oriente fusse donato da chi nol possiede, non però, al mio iudicio, sarebbe colui da essare datto liberala e cortese. Per simile modo chi dell' acqua del mara o dalla rena facesse grandissimo dono, non però sarebbe da ascrivere ad una singulara cortesia ed estrema liberalità. Là donda iustamente si lauda il proverbio greco quale è: Che il puleggio in Asia è assai più prezioso cha il pepe, conciossiacosa che in quelle parti si truova più raro; alle quali condizioni, al mio iudicio, è da aggiugnare una qualità terzia, quale è che tanto la cortesia si dimostra maggiore, quanto la cosa donata è meno recuperabile da colui che la dona. Se parimente facciamo comparazione della roba a lei da Anselmo donata, io confesso indebitamente quella essare stata di grandissima stima, ma veramente di molto maggiore essare da giudicare mi persuado e la bellezza dal corpo e la virginità di Angelica, quale bellezza è dell'animo, prima liberamente riposta in potestà di Anselmo, che a lei fusse da esso, sì come a sua donna, contribuita la dota; alla quale cortesia, per Anselmo usata, restava però assai facil cosa a poterla ricoperare. Ma alla nobilissima Angelica, sì come da sè superata lo abito virginale, non era più concesso per alcuna potenzia quella di nuovo potere possedere, conciossiacosa che più volta ho inteso da sacri Teologi nelle prediche loro, che egli è sentenzia de' santi Agostino e Ieronimo, cha benchè lo altissimo Dio sia di potenzia infinita ed onnipotente, non può dopo la ruina sua restaurare una virgine sì come era prima. La quale qualità di sopra nel terzo luogo espressa, è più che altra propria a fare giudicare una tal cortesia essare somma, là donde ritrovandosi quella solamente nella operazione da Angelica fatta, ardirò, secondariamente, conchiudare lei dovera con ragione anticedere in laude, avendo di quella fatto dono, che diviso da lei era al tutto inrecuperabile. Restami, nel terzo luogo, dovere confirmara in detta conclusione, che quella veramente è da iudicare somma cortesia, per la quala senza le intercessioni del terzo si satisfa a chi quella riceve; e con tala cosa, cha ogni altra assai meno che quella nella vita presente è da stimare. Là donde è da considerare cha laudato e commendato fu Virginio romano, quando Virginia sua figliuola volse più presto con la sua mano uccidare, che consentire lei essare spogliata da Appio Claudio di sua virginità: medesimamente Ippogieca fanciulla, stata con somma laude celebrata e descritta per lo avere più presto voluto morire precipitandosi all' acque, cha consentire a' pirati di essere violata, i quali lei rapita avavano sopra il lito del mare. Dassi simila prerogativa alle donne tedesche, le quali benchè per natura barbare sieno denominate, pure in sè ebbero tanto di animo, pellegrinezza e costanzia di virtù, che prima elessero sè medesima, con le funi appiccandosi, condurre alla morte, che di venire in potestà di Mario e dei suoi altri vincitori Romani. Ma, oltre a tutte queste, con grandissima ragione fu sempre proposta e molto più commendata Lucrezia romana, conciossiacosa che lei non minore avvertenzia e riguardo mostrò avare sempre nello evitare la calunnia, che nel conservarsi la fama. In nei quali esempli io due cose conosco: la prima si è, cha nissuna cosa si truova in questo mondo, la quale tanto con ragione si debba stimare, quanto l'onore; ma non si debba mai perdare l'onore per salvare la vita. La seconda si è, cha conducendo qualche circostanza a inchinare il corpo a violarsi, rimanendo però l' animo sempre sincero, tale operazione in alcuno modo non merita biasimo, ma sommamente è da laudare ed estollere; conciossiacosa che con la natura del corpo, quale è in sè minima per la imperfezione sua, satisfa alcuna volta ed alcun'altra emer-

gente occasione d'ignominia, e la sincerità dell'animo evidentemente si purga da ogni macula di contagio, quale fosse contratta in nel corpo. Ora ritornando distintamente a fare comparazione infra Angelica, Carlo ed Anselmo, e nel loro liberale operare, dico che solo Angelica fu colei che propiamente e del suo, senza alcuno altro interesso, fece liberale cortesia; imperò se prima Carlo a lei volse servare la possessione per le dote, già di quella era la metà di Angelica per ereditaria ragione. Se dipoi Carlo fe' presente di lei ad Anselmo, ancora lui fu liberale di quello che per nissuno modo era nè poteva essere nella sua potestà. Se Anselmo, dall'altro canto, prima pagò i mille ducati per Carlo, a tale effetto il persuase il desiderio suo, stimando quello essare assai accomodato introito a dovere conseguire quello che desiderava. Se dipoi Angelica prese per donna, potendo prima lei possedere secondo la volontà sua, niente però a lei donò oltre ai meriti suoi, anzi più presto esaltò sè medesimo, possedendo per tale opera una eccellentissima donna, in ogni occorrenzia sua cara consorte; la quale, quando lui avesse violata, non più era atto a trovarne una simile. Se poi Anselmo donò a lei per le sue dote tanta abbondanzia di roba, già quella a lei era per legge naturale e per la unità coniogale obbligata. Se parimente a Carlo comunicò Anselmo la sua ricchezza, già gli era debitore di tanto, quanto più era da stimare Angelica che mille ducati. Sola Angelica si conosce essare quella che, essendo libera, senza alcuna obbligazione satisfè al fratello, e acconsentendo alla volontà sua, donò ad Anselmo quello che era suo, però a lei comunicato dalla natura fautrice di tutte le cose; il quale dono è di tanta estimazione, cioè la virginità sua, che nissuno oro, nissuna gemma, nissuno imperio o terreno è degno prezzo in sua comunicazione; e truovasi eziandio in tale disposizione e natura, che una volta sola che da altrui si separi, non più potenzia alcuna ha forza restituirlo. Nè solo per la grandezza del dono meritamente debba essare Angelica preferita e laudata, ma eziandio per lo prudente modo da lei osservato in nelle sue opere, per lo quale principalmente rendendosi a Lucrezia simile nelle virtù, nella calunnia e nel pericolo, quale facilmente lei poteva incorrere se disperato il fratello si partiva da lei, con lo acconsentire di maculare il corpo, essendo disposta ogni suspezione ed infamia purgare, con la morte di quello da sè stessa darsi, resta veramente non di minore laude degna che si fusse Lucrezia; conciossiacosa che oltre alla prudenzia del fuggire ogni biasimo in Angelica, satisfare nello amore naturale e nello conservare il fratello, la quale qualità a Lucrezia non si può per alcuno modo attribuire. Là donde ciascuno può dare sentenzia che in tale opera Angelica fusse da preferire a Lucrezia, massime essendo stata Lucrezia nella matura età, ed Angelica tenera in sul fiore dell'adolescenzia; Lucrezia benchè castissima, nientedimeno pur corrotta, ed Angelica del corpo vergine e della mente purissima. Per la qual cosa, acciocchè in causa notissima alle vostre perspicaci intelligenzie io col troppo lungo mio parlare non inferisca fastidio, farò fine, conchiudendo che, trovandosi in Angelica simile e assai più degna operazione di liberalità, che in Carlo o in Anselmo; prima, per lo essare lei purissima ed insperta fanciulla, alla cui natura pare che sia repugnante lo operare alcuna cosa difficile; secondariamente, perocchè lei dono fece di quello quale era suo proprio, senza alcuno altro esterno interesse; in terzo luogo, perchè lei fu liberalmente cortese di cosa più degna e molto più eccellente, ed in modo disposta, che trasferita in altrui dominio, era irrecuperabile, è al tutto da iudicarsi dovere reportare la vittoria di così rara prudenza. Là donde io al presente, così affermando, replico essare mio fermo iudicio, Angelica doversi molto più che Carlo fratello, o Anselmo marito, giudicarsi cortese.

Tacendo la gentilissima Margarita, non altrimenti fu giudicata la sua elegante orazione a comparazione di quella di Battista; là donde essendo stata sommamente dai circustanti laudata, allora la venerabile matrona con vista piacevole si rivolse a Bianca, dicendo: Bianca, oramai da te sola si aspetta di intendare il giudizio e parere tuo. Bianca adunque subitamente, per satisfare a quanto le era imposto, rizzatasi in piè in verso de' circunstanti, con degnissima riverenzia, tutta rubiconda nel viso d'ingenuo pudore, e reduttasi dipoi per comandamento a sedere, con sommessa voce cominciò il suo parlare.

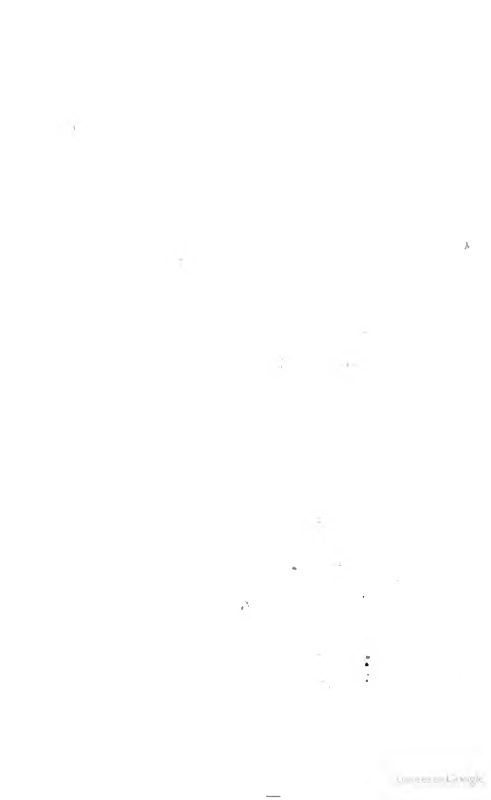
Io giudicai sempre, padri miei dilettissimi, e voi tutte altre osservandissime madri, una essare delle cose difficili quali occorrino di farsi dagli uomini, il dovere dare iudizio in alcuna cosa dubbia, e questo doversi ottenere mediante alcuna osservanzia o vero ornamento di parlare; conciossiacosa che non la disposizione e natura delle cose create dependa da iudizio e da nostra lingua, ma più presto la sentenzia e parlare debba a quello accomodarsi, quale si vede essare naturale proprietà del conosciuto obbietto. E se mai veramente questa fu mia credenzia, al presente quella mi dimostrano e confermano le elegantissime orazioni con tanto e sì mirabile ordine recitate dinanzi al vostro cospetto dalle nobilissime giovane Battista e Margarita, a me state sempre mai onorevoli sorelle, le quali al mio parere, non con più ragione, nè con più copia, ciascuna la parte sua ha avuta ferma credenza potere difendare; là donde ciascuno di voi, degnissimi circunstanti, che voglia or persuadersi, a me non resta alcuno dubbio che io abbi, parlando, ad essere giudicata da voi non altrimenti che una cauta cornice in mezzo di due onestissime filomene. Nientedimeno non volendo mai essare aliena dalla degna virtù dell'onesta obbedienza, ed essendo vostro beneplacito che in tanta difficile e sì alta discrizione, e parimente con tanta perfezione, quanta è stata al precedente paragone del parlare, abbi ancora il mio debile indizio manifestare, son contentissima satisfare alla volontà vostra, principalmente dimandando perdono di queg'i errori, quale io son certa voi comprendarete essare nel mio dire. Io vi dico certamente, grandissima laude essare da

attribuirsi e Carlo per la cortesia sua grandissima, parimente ad Angelica, stimando ciascuno di loro essare stato alieno da ogni intenzione viziosa; ma certamente, al parer mio, Anselmo Salimbeni è quello dove non debba essare dubitazione nel preferirlo in ogni laude di somma cortesia; la qual cosa ed intendare, chi bene considera, non reputo essare laboriosa. Cosa manifestissima è, padri miei venerandissimi, la umana natura in sè tre principali parti contenere: la prima è la sua mole e quantità materiale e corporea, la quale comunemente partecipa con le cose inanimate, e circa di questa assai di longa è superata di perfezione dai corpi celesti, corrompendosi il corpo dello uomo per molte leggiere cagioni, e quelli restano, essendo sempre d'incorruttibile natura; la seconda sono i sentimenti esteriori, de' quali eziandio molti bruti animali sono più perfettamente participi. Qual è quello uomo che guardare possa la luce del sole come l'aquila, quale è colui che le immagini vegga riflettere nell' aere come il lupo cerviere, quale odorato dell' uomo è che si distenda alla distanzia di miglia cinquecento come l'avoltore, quale simile nell' audito al cignale, o quale ha temperato gusto come la mustela? Certamente in ciascuno di questi sentimenti è da iudicare esso uomo assai essare inferiore alle fiere. La terza parte è lo intelletto e lo animo, per lo quale s'intende essa umana natura essare simile a Dio, eguale agli angioli, superiore a tutte l'altre creature mondane; per la qual cosa resta manifestissimo, la propria operazione dell' uomo essare cercare dallo animo la perfezione, pretermettendo ogni cura del corpo e dei sensitivi diletti. Là donde accomodatamente si scrive essare stato precetto della somma sapienzia di Apollo, lo uomo dovere cognosciare sè medesimo, cioè intendare la natura dello animo suo. Questo nostro animo adunque non è perfetto per la possessione degl' imperii, perocchè Nerone, Caligola, Eliogabalo e molti altri eccellentissimi principi non sarebbeno stati meritamente biasimati; non eziandio per le bellezza e sanità corporale, però che allora Paris troiano non sarebbe stato giudicato adultero, nè Assalon nimico a Davit, nè Ganimede stato sarebbe scritto all' infamia di Giove. Non rende parimente perfetto l'animo la molta possessione di private ricchezza, però che allora Marco Crasso o Lucullo sopra tutti gli altri beatissimi sarebbeno stati giudicati. Non è finalmente alcuna cosa terrena quella che esso nostro animo possi dedurre in sua perfezione, essendo materiale e caduca, e lui puro spirito sempiterno e senza mutazione: e sì come la possessione delle cose antedette non può mai fare l'animo nostro perfetto, così eziandio quello non diminuisce lo essere privato delle cose mondane. Resta adunque, lo animo solamento rendarsi perfetto per la opera della virtù, e non corromparsi per la forza de' vizii. Essendo adunque questa vera ed indubitata sentenzia, chi può negare la somma gloria e laude delle umane operazioni solamente doversi attribuire a quelle opere per le quali si veggano le virtù esaltare, i vizii superati e depressi? Quale è colui che non debba operare principalmente a virtuoso fine? Quale ultimamente è che reputi alcuna vittoria, eziandio vincendo la monarchia del mondo, in nella quale vittoria uno solo vizio non si supera? Veramente io sempre laudare soglio quella somma sentenzia di Scipione Affricano, quale disse a Massinissa re de' Massiliesi, cioè che qualunche vinceva la sua cupidità, maggiore vittoria assai e più da stimare acquistava, che quella che lui aveva avuta avendo Siface prigione. Là donde, al parer mio, assai facilmente potiamo intendare oramai quanto Anselmo Salimbeni a Carlo Montanini e ad Angelica fusse da antiponere nella laude. Carlo principalmente non poteva con alcuna ragione essare addutto per alcuno benefizio che ricevuto avesse da Anselmo, a volere maculare l'abito virginale della sorella Angelica, essendo questa operazione viziosa, benchè nell' apparenza sua fusse diretta a ben fare. Angelica molto meno doveva essere consenziente al corromparsi, potendo con ragione preservarsi, e medesimamente allo esponersi in pericolo, benchè in testimonio dello animo suo, non consenziente a tale operazione, lei fusse disposta a certissima morte; nè al mio iudizio è da essere comparazione tra Lucrezia ed Angelica, essendo Lucrezia stata dalla natura prodotta in quel tempo nel quale l'umana generazione, ancora ignorante della vera luce e somma verità, stimava nissuna cosa in questo mondo tanto doversi apprezzare, quanto la fama e opinione populare. Ma Angelica ritrovandosi in quella religione constituita per grazia dello Spirito Santo, per la quale è a noi aperte la via certissima della nostra salute, dovea avere notizia apertissimo, che non è permessa licenzia di praticare alcun vizio, acciocchè a quello segua alcuna buona operazione; onde molto meno si concede commettare prima peccato, e poi volersi da quello scusare con un'altra operazione dispietata. Secondariamente, bene, e con diligente e con maturo esamine, ciascuna operazione da Anselmo eseguita, vedremo in ciascuna di quelle solamente intervenire cosa laudabile, cioè vera operazione di virtù, e costantissima reprensione di vizio. Dondo principalmente la grandissima assignazione delle dote di Angelica, ed eziandio l'altra comunicazione delle sustanzie a Carlo, furo verissimamente grandissimo argumento d'una eximia e singulare virtù di liberalità in Anselmo. Ma io questa opera sua non iudico essare quella onde somma laude sia da attribuirgli; conciossiacosachè è quasi costume universale, e consuetudine di tutti gli uomini nobili, potenti e ricchi, essare liberali, perchè mediante tale opera solo si acquista laude, fama ed estrema ricognizione. Ma quello che, al mio iudicio, fu sua propria dote e virtù singulare ed opera molto laudabile, fu sè medesimo vinciare nello impetuoso e foribondo concetto dell' ira, il quale per la preceduta offensione doveva commoovare Anselmo a cercare acerba vendetta di Carlo, e non a procurare la sua salute; nè a questo doveve repugnare il concetto amore di Angelica, sì como già si legge che Achille fortissimo Greco, fervidamente di Polissena figliuola di Priamo innamorato, desiderava però spargere il sangue de' suoi cari fra-

telli. Là donda pagati ducati mille d'oro, ed esso medesimo procurato cho Carlo di prigione escisse, dimostrò chiarissimamente il fortissimo vizio della ira non avere trovato luogo dentro dell'animo generoso di Anselmo. Appresso di questo, l'altra molto più degna ed eccellente e singulare azione per Anselmo operata, qualo fu che poi cha s' vidde a sè Angelica essara condotta a relassata in sua balìa, e potestà, là dove gli era lecito ogni suo desiderio, quale avesse avuto, mandare ad esegusione, dimostrando sè essere vincitore di ogni sensitivo e libidinoso appetito, disegna lui manifestamente in questa operazione essaro più degno di lande. Deh piacciavi considerare, dignissimi ed onorandi circunstanti, come il poco innanzi prenominato Achillo, per non sapere raffrenare il suo lascivo dosiderio, a sè fu cagione di crudelissima morte. Oh quanta gloria fu denigrata in Ercule per non superare l'appetito, amando Iole figliuola di Euritto re di Etolia! quanta infamia e ragionevole biasimo insieme con atrocissima morte incorse al buon figlinolo di David re, non volendo reprimere il furioso concetto inverso di Tamar sua sorella! E così, per contrario, quanta lauda, gloria ed esaltazione è stata sempre attribuita a Ipolito per lo essarsi contenuto della inlicita requisiziono di Fedra sua matrigna! Quanta a Iosef, renunsiando alla violensia a lui fatta dalla lasciva donna di Putifar, Regulo di Faraone! Quanta ultimamento Scipione Affricano, il quale essendo giovano in mezso degli armati e furiosi eserciti, ed essendogli presentata una vergine di maravigliosa bellezsa, quella nientedimeno libera ed inviolata volse più presto rendare al suo marito Lucio principe do' Celtiberi, che per alcun modo lasaarsi vinciare da alcuno libidinoso appetito! Furo verissimamente questi tre antedetti rontinentissimi giovani degui di somma lsude e grandissima commendaziono: ma sensa dubbio tutti e tre questi antedetti, chi bena disrerne la virtù della continensia, sono da giudicare inferiori ad Anselmo, imperò se questi furno continenti, non avevano alcuno stimolo cha l'inducesse al contrario. Ma Anselmo, quale tanto tempo aveva Angelica occultamente amata, e nissuna altra cosa gli era accatta niente, e tanto la bramava, che di nessuna altra cosa dilettabile era tanto desideroso, se vinto proprio dalla ragione, superò l'appetito, se di fervente amore, si procurò essare dilottissimo sposo, se di superioro e signoro, volse costituirsi equale e compagno, se essendo estarno inimico, volse divenira tanto attinente affine, se quello che forse non lecitamente gli era stato donato, volse con giustisia, con lsude o con onore possedere; bisogna dire che fece veramente opera rara di virtù, a questa fu somma vittoria; questa fu gloris perfetta, questa fu opera veramenta degna di laude e sempiterno trionfo. Per la qual cosa, non essendo al mondo alcun'altra disposisione, quale tanto si stimi e ragionevolmenta tanto si estolla, quanto questo dominio della ragione sopra dello appetito; o sempre, come affirmano i predicatori per sentenzia di santo Pavolo apostolo, una l'à naturala nella carna, qualo continuamenta combatte e repugna alla legge della ragiono ed intelletto nostro per lo continuo uso e summinitrazione degli obietti sensitivi, il più delle volto la ragione succombo sotto dello appetito; e per questo colui il quale fa e sottopone per sua deliberasione i sensitivi subbietti alla ragiono, è veramento infra quel poco numero di uomini i quali sono amati da Dio per la propia virtù, e sublimati alle stelle, mediante la gloria e la fama a loro con grande ragiono attribuita dagli uomini. Adunque volendo ora mai porre fine alle parole mie, e non più essere molesta allo vostre benignissime orecchie, le quali non dubito avere offeso col mio inesperto ed incomposto parlare, dico che Anselmo, al mio indicio, debba essare preferito e a Carlo e ad Angelica, benchè ciascuno di loro meriti laude somma, come apertamente dimostraro le mie nobilissime e diletto sorelle nel loro parlare ornato, grave e molto copioso. Impero cha egli solo in verità dimostrò che i visi fortissimi della libidine ed ira fusseno da sè e dalla mente sua totalmente alieni; mostrò nella roba essare liberalissimo, privo di ciascuna detestabile cupidità; ed ultimamente con ogni industria, opera o sentimento, mostrò tutta la vera virtù, la quale in questo mondo io giudico essare sola, unica e vera possessione degli animi nobili, come fu quello di Anselmo Salimbeni.

Poichè finì il parlare suo la eccellentissima Bianca, nacque infra gli anditori uno mormorio universale, per lo quale s'intendeva tutti i circustanti essaro stati compresi da grandissima maraviglia di tanta prudensia, eloquensia o costumi, quanta in loro avevano dimostrato lo tre nobilissime giovane. Dipoi alquanto le voci inalsandosi, si sentiva alcuno determinarsi alla ragione di Battista, alcuni a quella di Margarita, alcuni altri a quella di Bianca. Là dove, poichè per ispazio di mezza ora così, nè tacendo nò parlando, quella congregazione era stata, la veneranda matrona, la quale prima aveva lo narrato caso proposto, facendo silenzio con la mano, con grandissima copia di lagrime disse:

Eccellentissimi circustanti, io non mi estendarò al presente in narrare quanta lande ed esaltazione meritano queste tre nobilissime ed eccellentissime giovane, le quali al presente avete udite parlare, sapendo bene io quella quanta essare debba molto meglio a voi tutti che a me ignorante femminella essare nota. Ma bene sono costretta dolermi, che dipoi cha la natura per morte da noi recide alcuna volta certa persone eccellentissima, non ci fa manifesta la cagione, acciocchè di tale sciagura noi con ragione ci dessimo pasiensia. Questo dico però cho già vicino ad anni quattordici fu lavata di terra quella eccellentissima, rara o forse unica donna nella sua età, cioè Onorata, madre di Bianca, quale è qui presente, nella quale sola fu tanto numero di virtù e bellezza, quanto forse oggi sia in tutta la congregazione delle donne. Là dondo voi avete inteso quanto il caso per mo raccontato si renda dubbio per le ragioni addutte per queste tre nobilissime fanciullo. Se colei fusse viva, non dubito che con sua prudensia e somma sapienzia saria stata facile cosa a deciderlo; ora essendo morta, io per me veramenta non

conosco al mio intelletto o singulare ingegno, quale io credesse essere atto a tale decisione; e però restandosi così il dubbio, sia in potere e piacere di ciascuno di eleggere quella sentenzia quale più vera gli pare, o veramente truovi qualcuno che 'l decida; la qual cosa non credo che far si possa, se già la eccellentissima Onorata da morte a vita infra noi non tornasse.

NELLI

DUE AMOROSE NOVELLE

DI

M. GIUSTINIANO NELLI

CITTADINO SANESE

DALLE QUALI CIASCUNO INNAMORATO GIOVENE PUÒ PIGLIARE MOLTI UTILI ACCORGIMENTI NELLI CASI D' AMORE.

NOVELLA PRIMA

Giulio giovene, amando smisuratamente Angelica moglie di Aurelio, per mezzo d' una scaltrita porta-novelle, con una piacevole invenzione prende a gabbo Aurelio, e con la sua amata si dà lietamente piacere e buon tempo.

Ciascuno di voi, vezzose donne, e voi innamorati gioveni, ha più volte udito molti inganni fatti in gli amorosi casi alle semplicette ed incaute gioveni dalli loro amanti, e molti ancora dalle medesime alli loro gelosi mariti; quali cose, se bene considerate, con poca difficultà si possono ogni giorno condurre ad effetto; imperò che e le gioveni con poca esperienza, e li mariti delle mogli non guardandosi, possono facilmente essere ingannati. Ma uno piacevole inganno, fatto da un semplicetto giovene a un cauto marito, ed alla sua moglie da lui molto amata, intendo questa sera raccontarvi, per il quale vedrete aver molto maggior possanza un giovenile ingegno innamorato, che una ostinata opinione, ed il cauto avvedimento delli maturi anni. La qual cosa, quantunque io per favola intenda raccontarvi, perciò che istoria fu, e vivono ancora tutte le persone alle quali simile caso avvenne, cambiando li nomi per non offendere alcuno, per novella da voi sia accettata; e novellando dico, che

Pochi mesi sono, che nella città nostra avvenne, che un giovene di anni diciotto in diciannove, di bellissima forma, di nobil sangue, e di lodevoli costumi ornato, domandato Giulio, una Isabella giovene bellissima, leggiadra ed oltra modo vezzosa, non meno onesta che vaga, cominciò fortemente amare; per lo cui amore nessuna cosa lasciava di fare, quale egli pensava o a lei piacesse, o che mezzo gli fusse, che egli a lei piacer dovesse; e questa sola per sua faccenda presa, come sovente gl' innamorati gioveni fanno, a suonar il leuto, i flauti, le cornette, a cantare ed a danzare in tutto si diede: nè disinari, nozze o cene, o altro ritrovo si faceva, dove Isabella convenisse, che Giulio quivi subito non fosse: lascio stare il far le maschere, e gettar di limoni, e lavori di profumi, che li nostri gioveni il carnevale usano, ma poche notti erano, che ora d'una musica, ed ora d' un' altra simil piacevolezza non le facesse con sommo piacere ascoltare. Per le quali dimostrazioni non solo ad Aurelio marito suo, che così aveva nome, l' amore di Giulio era manifesto, ma quasi a tutti li gioveni di Siena era noto, del quale spesse volte Aurelio con la sua Isabella si motteggiava, confidatosi nella onestà e fedeltà della sua cara donna. Isabella dall' altra parte, quantunque buona intenzione tenesse, sì per la sua buona disposizione, sì ancora per gli amorevoli portamenti che il suo marito le faceva, non però le dispiaceva da Giulio essere amata, e fra l'altre donne a favore se lo reputava, quantunque sembiante facesse di lui punto non curarsi, sì come noi ogni giorno veggiamo che le belle donne fanno; imperò che per bello, ricco, giovene e nobile che si abbiano il marito, e da lui siano sommamente amate, mai non mancano di usar tutti i modi, per li quali pensano essere dalli altri tenute belle; e quantunque bellissime siano dalla natura prodotte, con l' arte s' ingegnano molto più apparire, e più tosto vorriano che le fosse detto povera ed inonesta, che brutta e vecchia. E se ad alcuna di queste, che cotanto si studiano, le è detto, perchè lo fai? subito rispondono: per piacere al mio marito; al quale se piacciono: per continuare di piacergli, rispondono; e non si avveggono che molte cose fanno, ed usano cose, che molto più gli dispiac-

ciono, come è il pelarsi la fronte, e il portare le pianelle alte, e simili altre cose, quai molto più tolgono che diano bellezze. Con tutte queste cose però, a Giulio tornando, mai se non qualche raro amorevole sguardo avor potuto non aveva; ed evveoga che più modi pensasse di condurre il suo amore a fine, quantunque poca speranza di ciò tenesse, a uno infra gli altri, più che tutti piacendogli, s' appigliò, e fu di mandargli qualche buona donna a parlarne, e come per lei ardeva le manifestasse, ed in ciò si dispose non perdonare a spesa alcuna; ed avendo notizia d'una Bonda, che in Cammollia dimorava, donna molto atta a simili officii, come quella che avendo la gioventù ne' servigi d'amore spesa, per carità molto volentieri per farla ad altri così spendere s'affaticava; e prima lascierebbe d'udir la messa, dir la corona, o andare alla predica, che di fare una ambasciata da uno innamorato impostale, ancor che non ci rimanga convento di frati che ella tutto il giorno non visiti, e pochi vespri si dicano che ella non voglia udire, essendo sempre l'ultima che esca di chiesa, per poter meglio intendere e vedere ciò che il tal giovine ragionava, e chi egli riguardasse, e ciò che mona tale con la sua vicina parlasse: con tutte ha che fare, mai non le manca che dire, sa sempre ciò che si fa per tutta la città ed il contado. Costei adunque trovata Giulio, le disse: Monna Bonda, la buona fama vostra ha fatto che volentieri so' venuto a pigliar sicurtà di voi. Come voi sapete, è costume de' gioveni essere innamorati, e la mia mala fortuna vuole che a una, dalla quale se non per vostro mezzo non ispero mai avere una parola, il mio amore in tutto abbia donato. Voi adunque sola mi potete aiutare, in mano vostra sta la mia salute; aiutatemi, ve ne prego, e disponete di me quanto che io vaglio, della roba e della persona, che mai non fui ingrato a chi mi fe' beneficii. E perciò che sete savia, in voi commetto il mio amore, che degniate andare a parlare a Isabella moglie d'Aurelio, se la conoscete, o con quel modo che sapete, molto raccomandarmele. Al quale Bonda, postasi però prima a sedere, così rispose: Giulio, egli è vero che io sono stata sempre molto desiderosa in far piacere agli uomini da bene, così quando io ero giovane, come ora, salvata sempre la mia onestà; ma se Iddio mi guardi due figliuole che io ho, quali sono il bastone della mia vecchiaia, che mai simili cose non ho voluto fare. Ed ora mai questo poco del tempo che mi resta, in andare alle perdonanze, in visitare le chiese ed a servire a Dio lo voglio spendere; e Dio lo sa, che molte volte di queste cose sono stata ricercata, e delle mie figlie proprie, a quai mai non vuolsi dir cavelle; ma se da per loro, chi per farsi una camurra, e chi per farsi un par di maniche, si hanno qualche amico procacciato, le ho lasciate fare, ch' io per me non ne voglio asser tenuta a rendere conto in l'altro mondo; e dicoti che io credo esser così ben voluta, quanto un'altra mia pari. E mi dici se conosco Aurelio e la sua moglie? E qual donna o fanciulla da dieci anni in su è in questa terra, o vuoi pulzella o maritata, che io non conosca? che pochissime case ci sono di cittadini, che io non vi abbia domestichezza e pratica, per il filato che io fo, che non voglio ch' un' altra qual si voglia mi levi il fuso di mano. Io racconcio camicie a scolari, cappe a frati, fo servigii a monache, talchè in Sapienza, nè fuore, non vi è scolare che non mi conosca: in santo Francesco, santo Domenico e santo Augustino, frate non vi è che io non sia stata in la sua calla mille volte. Delle monache non dico niente, che senza dispensa io entro per tutti li monasteri, a per la grazia di Dio oggimai io so' conosciuta; e vo' che tu sappi più oltre che tua madre mi fu tanto amica, quanto mai dir si potesse, e tutte le donamenta che ella fece a Ginevra tua sorella, le filai io con queste mani. Oh quanto bene ho io avuto da quella donna, che Iddio le facci pace all' anima! ma poi che ella mori, non avendo voi donne in casa, non vi sarei venuta, e non mi maraviglio che tu non ti ricordi di questo cose, o non m' abbi in memoria, perciocchè da tre anni in là tu eri, si può dire, un fanciullo, ora sei fatto si bel giovine. Oh come tu sei grande! tu somigli tutto il tuo nonno, che fu il più bel giovine di Siena, che Dio ti benedica, figliuolo! Donde ben sarei io discortese, e sarémi dimenticata de' beneficii ricevuti, se in quello potesse non ti servisse; benchè questa non sia mia arte, pur per tuo amore so' per metter la vita, e dicoti più là, che se delle mie figlie proprie a pena m' avessi richiesto, non ti saprei dire di no, tanto è il bene e lo amore che alla tua casa ho portato e porto. Questa ultima conclusione di Bonda fece tutto rallegrare Giulio, dove insino allora l' aveva fatto stare molto dubbioso, non conoscendo bene la natura di simili persone, quai predicando la castità, e' non è sì gran male che loro non paia piccolo, se male però si può dire aiutare gl' innamorati gioveni; e da questo suo parlare preso animo, più largamente l' animo suo manifestandole, rimasti che il giorno seguente la dovesse ire a trovare, da lei accomiatossi. Bonda, l' altro giorno, passato di poco vespero, all' ora che Aurelio in casa non fosse, ad Isabella se ne andò, ed in casa entrata, della padrona domandando, in sala se ne venne, dove arrivata, Isabella che non la conosceva, forte maravigliandosi che così domesticamente in casa le fosse venuta, la domandò ciò che ella andasse cercando. Alla quale Bonda, che filato sottile per fare sciugatoi lo portava a vendere, rispose, perciò che detto le era stato che ella ne cercava; e trattasi fuor della manica una scatoletta con circa quattro oncie di filato da uno fiorino l' oncia, le mostrò, e sopra questo traendo lunghi ragionamenti, mostrandole quanto era buon guadagno far questi sciugatoi, raccontandole quanto ella ne avea venduto, entrò in parlamento dell'amicizia aveva avuta con sua madre, delli servigi aveva da quella ricevuti, e molte di simili ciance. Dopo le quai soggiunse: Oh che viver tristo è oggi venuto! come sono pronti li gioveni dal di d' oggi! Mentre venivo qui in casa vostra, fu un giovene, che solo a nome lo conosco, chiamato Giulio, dal quale io mi sarei confessata, che ebbe ardir di dirmi, se lo volevo menare in casa, che verrebbe sotto la mia vesta; che Iddio gli tolga il malanno; guar-

date che bella gentilezza! Isabella a queste parole non rispondendo, sorrise alquanto, non pensaedo però a quello volessero riuscire. Di che Bonda preso ardire, soggiunse: Se Iddio vi mantenga, voi mi parete più bella che mai, e sete grassa e fresca come una rosa, benchè sete ancora una fanciulla, che fu pur ieri che mi ricordo che vostra madre vi menava alla messa, e per tutto dove andava. O che direte che anco ebbe ardir di dirmi: Raccomandatemi alla padrona di casa? e molte altre cose, quai non vi direi. Isabella restò tutta confusa, piacendole l'udir ragiunar di Giulio, perciò che sapeva che molto l'amava; temeva a parlar con costei con causare errore; di lei non si fidava, e al fine con parole ritrose riprese Bonda, dicendole che più in casa non le venisse. A cui Bonda replicando, ed escusandosi, tanto fece che non la lasciò scorrucciata; e promessole di ritornare con altro filato più bello, si partì. E ritrovato Giulio, tutto il successo gli narrò, dicendogli per nulla dubitasse; imperò che costume era di ciascuna donna sempre simili cose negare, ancor che le volessero, e che lasciasse fare a lei, che fra pochi giorni il farebbe coetentu. Vero è che, per esser li soldati per tutto il contado, non aveva potuto far venire un poco di grano, che aveva comprato da un contadino di Val d'Arbia, e che grande obbligo gli arebbe se un poco di grano o farina le prestasse. Giulio, che intese lettera per parte, le disse che di quello e del vino ed altre cose mai non le lasciarebbe mancare, e che usasse la diligenaia sua, che di lui si terrà contenta. Ella di nuovo con più efficacia promettendogli, tutta allegra, pensando alla farina aveva guadagnata, prese comiato. Giulio, la sera medesima, le mandò un sacco di farina ed un barile di vieo, ricordaedole la sua faccenda. Mona Bonda, il giorno seguente, alla medesima ora, andò a ritrovare Isabella, portandole certo refe curato e cordelline a donare, ed un fiasco d'acqua da viso molto odorifera, con certo filato simile al primo; dove arrivata, ancor che Isabella in su la prima giunta non le facesse molto buon viso, ella tutta festevole sorridendo disse: Madonna, io ho avuto un gran dolore da iari in qua, quando ho pensato che come per niento, si può dire, quasi vi scorrucciaste. È mia usanza il cianciaro sempre coe le belle, come sete voi, ed io con voi mai non m'adirerei per cosa che voi mi diceste; pregovi vogliate parimente far meco il simigliante, e siate certa, quando mi conoscerete, non vi dispiacerà vi venga aleuea volta a visitare, imperocchè vi posso in molte cose giovare. Io ho secreti di lavar peli donde si voglia, che mai più non rinascano; io so fare acque da viso di più sorti, chiare quanto un cristallo, e di quelle so che mantengono il viso bello e fresco, come sete voi, e di quella che fanno lustrare come uno avorio, di qualle che fanno ritirare la pelle, ben che di queste non ne avete bisogno; da conciare solimati, nè il Gratino, nè altro speziale voglio mi sieno ragazzini, ben che questo lo stimo poco, perciò che sono lisci da chi ha poco ingegno. Ed acciò vediate so di fatti, come di parole, trattasi di sotto una fiaschetta, in mano glie la diede, dicendo: Questa accettarete per mio amore, quale ò della prima che io dissi, ed indi appresso datole il refe e le cordelliee, disse: E queste ancora son vostre, quali alli dì passati mi mostrò una monaca di santo Prospero amica mia, ed io non operandole, non saprei a chi meglio allogarle che a voi. Isabella vedute queste cose, quai sommamente le piacevano, avendola colei avviluppata di parole, non seppe altro che dirle, se non che scorrucciata non era, e che quelle cose aveva molto eare, ringraziandola, e che pigliasse di lei sicurtà; e chiamata la serva, le fece dare due forme di cacio, dicendo: Voglio che questo carnovale facciate i migliacci per mio amore; non pensando queste sue liberalità dove avessino a riuscire. Ritornando mona Bonda al filato, l'entrò in ragionamento di Giulio con domandarle s'era suo parente, poi che tanto la domandava di lei. Isabella cominciò a rispondere, mostrandole quanto era mancamento di quelle che alli lor mariti rompono la fede, e che ella prima si lasciaria ammazzare, che a tal termine si conducesse. A cui Bonda: Certamente voi parlate come le donne da bene, ed io per me sono stata una di coteste, che mai non ne volsi udir parola; però se li nostri mariti avessero tanto rispetto a noi, quanto vogliono che noi abbiamo a loro, sarebbe molto ragionevola cotesto; ma veggio che bella o brutta che sia la moglie, che loro prima si contentarieno d'una sola mano, che d'una sola donna; ed or con la balia, or con la serva, ora con la mezzaiuola e con mille altre zambracche tutto il giorno s'impacciano; e che più? per le botteghe la sera a veglia l'uno con l'altro se ne vanta, e per legge gli è concesso che contra di loro di questo non si tenga ragione; e le povere donne meschinelle, se le son viste più d'una volta alle finestre, subito son portate per bocca. Alla croce di Dio, che questa è una ingiusta usanza! ed io per me, se avesi a tornare in ieri, so ch'io vorrei non mi rimanesse a dietro alcuna voglia. Vero è, poi che alle donne è cotanta vergogna, che è beno farlo con prudenzia, segreto, e con persone che vaglia la spesa, come è quel giovena del quale pur dianzi ragionavamo; e parmi essere certa che chi lo fa come ho detto, ch'aiuti a scontare li peccati del suo marito nell'altro mundo; imperocchè se per una volta che 'l marito non osservi alla moglie, la donna parimente si provede, questo è chiaro, che sono su e su, e così nessuno ha fatto errore alcuno. Non potè Isabella a quosto tener le risa, ben che turbata si mostrasse nell'aspetto, e disse: Voi mi parete una maestra di teologia, ma queste son cose pur da chi ha poco cervello, Bonda, e chi le vuol far le faccia, ch'io per me son risoluta di non conoscer altri che 'l mio Aurelio, nè manco voglio sapere se egli altre conosca. E finalmente Bonda replicando, ed Isabella rispondendo, vennero a tanto che Bonda le disse, che quindi mai non partirebbe, s'ella non le desse qualche risposta, quale ella avesse a dire a Giulio, acciocchè più non le desse molestia; alla quale Isabella come per iscorgerla disse, che gli dicesse che queste cose non faria senza licensia del suo marito, e che s'egli le voleva parlare, che

venisse in casa quando vi era Aurelio, ed allora l'ascoltarebbe, altrimenti no. Bonda, non parendole aver risposta a suo modo, pur la pregava. Alla quale Isabella data licenzia, in camera se ne andò. Ritornata Bonda a Giulio, in prima gli domandò due ducati che aveva spesi in acqua, refe e cordelline, che alla sua Isabella aveva donate, e poi gli disse cha gli direbbe cosa che lo farà felice. Giulio messo mano alla borsa, le diede due ducati d'oro, pregandola che quanto aveva fatto gli dicesse; al quale Bonda ogni cosa di tutti li ragionamenti avevano avuti raccontando, aggiungendovi ancora spesso del suo, la conclusione che riportata n'aveva gli disse. Alla quale Giulio rispose: E in che modo sarò felice, se ne ho a prender licenzia dal marito? Ho pensato un buon modo, disse Bonda, con il quale gli entrarai in casa, ed il marito istesso ti metterà seco in camera; se poi non saprai fare, tuo danno. Già non voglio altro, disse Giulio; e narratole quanto aveva pensato, dettero ordine il giorno seguente a tutte le cose avevano di bisogno. E così in su l'ora del disinare, fatto vestire a donna Giulio, di panni da villana, con uno scingatoio grosso in testa, e sopra una balla di stoppa, con uno anello d'argento in dito ed una rocca a lato, con un paniera in braccio, ed una vecchia seco, per la via che dalla porta veniva, donde si passava alla casa d'Aurelio, s'inviò; e come se dalla porta venisse, in casa di Isabella intratosene, su in sala, senza altrimenti chiamare, se ne venne, dove arrivata, subito quasi piangendo, Giulio al padrone in tal guisa a parlare cominciò: Mi vi raccomando, gentil uomo, per l'amore di Dio, fate che in casa vostra io sia sicura; alla quale Aurelio, tutto da grande ammirazione preso, disse: Madonna, non dubitate, che cosa avete? A cui la vecchia, che in sua compagnia era, acciocchè Giulio conosciuto non fusse, seguitando disse: Gentiluomo, questa, quantunque in abito paia villana, come so' io, è nientedimeno gentildonna, e moglia del tale (e ricordò un nostro cittadino, quale era stato fuore qualche anno), e come sapete, il marito suo ritrovandosi fuore, desiderava ch'ella altresì alle loro possessioni se ne andasse; e perciocchè per comandamento degli Otto si è ordinato che nessun cittadino o cittadina esca fuore, ella, per ubbidire al suo marito, con questo abito s'avvisava non esser conosciuta. Ma come alla porta fummo, o che ella troppo vergognosamente andasse, o che disgrazia si fusse la nostra, quelle guardie così fiso la cominciorno a guardare, cha troppo bene conobbero che non era contadina, ed uoa di loro disse: Madonna, ritornate a rendere la stoppa, che oggi non la portarete voi a filare, ma se con me voleta stare, non che stoppa, ma lino vi darò da filare; e se così fussemo le mie mezzaiuole, in Siena e non in villa le terrei, che per mia fe il vostro non è viso d'andare a dormire con villani, e però meglio starete nella città. A cui noi niente replicando, acciò che non cercassero meglio conoscerci, subito in dietro ci rivoltammo, e siamo, senza mai guardare se ci seguivano, quivi in casa vostra rifuggite, acciocchè se in la nostra fussemo andate, non avesseno saputo, mandandoci dietro, e visto dove entravamo, e di poi questa meschinella in mille ducati avessero condennata, com'è ito il bando. Ora se bene qua siamo entrate, potrete ben dire che per la porta di dietro siamo uscite, e che non ci avete viste; e bene è manifesto che voi donne non aveta che abbiano in cotal guisa a uscir di Siena. Mentre che la vecchia queste parole diceva, Giulio era di continuo stato col viso basso, sembianti facendo di piangere, ed ora una mano, ora l'altra ponendosi al viso, acciocchè non fusse da loro conosciuto. Alle cui parole Aurelio, che uomo integro era, da gran compassione mosso, subito al garzone comando che la porta serrasse, e che a nessuno senza sua licenzia aprisse, e disse: Madonna, molto m'increscе del fastidio vi sete preso, e qui di niente vi bisogna dubitare; imperocchè tanto starete, come se mia propria sorella foste, e nessuno so che quivi a cercare vi verrà: e per questo ancora pianger non vi bisogna, che da nessuno sete stata conosciuta, e qui fate stima d'essere in casa vostra, ed Isabella non mancherà tenervi buona compagnia; e detto alla moglie che in camera se ne andasse e seco la menasse, e di tutto quello poteva l'accomodasse, racconsolandola quanto potava, fuori alle sue faccende se n'andò. Isabella andatasene in camera con la nuova donna venuta e la vecchia, cominciò, meglio sapeva, a pregarla non volesse darsi più molestia, e che in luogo era dove secura si poteva chiamare. La buona vecchia, quando tempo le parve, voltatasi ad Isabella ed alla sua padrona, disse: Madonna, e' sarà meglio ch'io vada insino al monasterio di santa Maria Maddalena a fare intendere come il fatto è ito alla vostra sorella, e che questa sera al tardi, o domattina di grandissima ora voi anderete da lei, poi che più in casa non volete tornare; ed io vi portarò li vostri panni, acciocchè le altre monache in questo abito non vi vegghino; ed a voi, madonna Isabella, quanto posso, la mia padrona vi raccomando; e da loro preso comiato, di casa se ne uscì. Rimasta adunque Isabella con la falsa donna, cominciò semplicemente con lei a ragionare, alla quale Giulio niente rispondendo, in piedi levatosi, a serrare l'uscio della camera se ne andò; e presa per mano Isabella, e levatosi il velo di testa, con una scuffia di seta rimanendo, si diede a conoscere. Il quale veduto, ella come morta rimasta stupida, volse subito cominciare a gridare. A cui Giulio disse: Madonna, non gridate, ch'io non son qua per farvi dispiacere alcuno, e non vogliate a un tempo e la mia vita ed il vostro onore mettere in pericolo, quantunque a gloria mi reputassi il morire per amor vostro; ma solo di voi m'incresceria, imperò che se qua io sono trovato, chi mai giudicarà che qui io sia venuto se non per vostro ordine, e quanto più di questo vi scusarete, tanto più v'incolparete; adunque se così è, piacciavi meco amorevolmente ragionare. Isabella continno cercava uscirgli dalle mani per fuggirsi, ma non poteva, imperocchè stretta la teneva; ed ella piangendo diceva: Ahi traditore e disleale, come ti è mai bastato l'animo ingannarmi a questa guisa, se tanto mi ami come dici? Ora so'io certa che mai non mi hai

amata, se tanto dispiacermi acconsenti. Io, come da te mi parto, o con ferro o con veleno voglio alla mia vita dar fine, acciocchè di avermi ingannata, ad altri mostrandomi, non ti glorii. A cui Giulio, quasi con le lagrime agli occhi, disse: Signora mia, se la natura m'avesse dato così ingegno per dirvi le mie ragioni, come m'ha concesso giusta cagione per amarvi, non dubito punto che ad un medesimo tempo e voi di tanta ostinazione, e me di tante pene liberarei; imperocchè con grandissimo torto di me vi doleta, che s' io sopra tutte le cose vi amo, vostra è la colpa se vi dispiace, perciocchè sopra tutte le altre sete bella; se con inganno vi pare vi sia in casa venuto, questo sapete che voi stessa lo consigliaste e comandaste, che quando vostro marito era in casa io venisse, ancor che in qualunque altro modo io fusse venuto, la fama vostra in pericolo ponevasi. Or non volete voi alli comandamenti di vostro marito ubbidire, quale vi disse che in quello potevate mi compiacesse? Io vi prego, anima mia vezzosa, che mi vogliate per vostro servitore accettare, ed il vostro amore donarmi, che più grato è il sapere che m' amiate, o almeno vi piaccia che io vi ami, che se a me tutto il mondo ubbidissa: e se ancora il darmi la morte pur v'aggrada, ecco che a quanto vi piace ubbidir son disposto; ed abbracciatala e baciatala, si tacque, la risposta aspettando. Isabella, nulla rispondendo, col viso basso e continuo sospirando si stava. A cui Giulio, continuando il parlar suo, mescolando li baci con le parole, diceva: Deh! perchè, madonna, così vi rammaricate? Istata voi non sete la prima, nè ancora sarete l'ultima; e credete voi se Aurelio vostro si trovasse con una bella giovene, che tanto pensasse a dispiacervi? E credete voi che l'altre non facciano il simigliante? certamente sì; ed altra differensa non è della onestà infra le donne, se non che quelle sanno secretamente il loro amore usare: chè onestà altro che esser cauta non significa: e perciocchè alcune si trovano tanto sciocche che non sanno gli amori loro segreti tenere, queste sono poi dagli uomini disoneste tenute; il che a noi avvenire non potrà giammai, che non sapendosi, tanto sarà come se mai niente fusse stato; e se fusse peccato, come si dice, le leggi avriano a ciò provisto, come degli altri. E quante donna avete mai veduto andare a giustizia per trovarsi con li loro amanti? certo nissuna. E se mai alcuno sapesse che quivi insieme soli fussimo stati, che altro penseria, se non che l'uno dell' altro goduto si fusse? e s'alcuno non lo sa, come con effetto sarà, chi mai riprovar ci può che bene o male aviamo fatto? quantunque io non vorrei, per quanto stimo l' amor vostro, che a notisia d'alcuno venisse che tanto insieme fussimo stati e da voi scontento mi partissi; imperocchè ognuno giudicarebbe, o che in me fusse qualche disonesto costume o malacreanza, per la quale ragionevolmente fussi da voi rifiutato, o che voi fusse la più crudele e la più ritrosa donna che al mondo si trovi. Adunque nessuna di queste essendo, vogliate più tosto ch' io v' abbia a lodare per piatosa, che biasmare per crudele. E perchè credete che alle donne vengano avversità, come sono le stranezze de' mariti senza ragione, li figli mal costumati, l' esser mal volute dalla vicine, e simili dispiaceri, se non per essere ingrate alli loro amanti? Per le cui parola addolcito alquanto l' animo d' Isabella, cominciò a non fare tanta resistenzia, come per sino a quel punto aveva fatta, e disse: Al mio marito gli è ragionevolmente il proverbio accaduto, che dice: chi troppo presto crede, si trova spesso ingannato; ed oltra queste, ebbero molte altre parole, quali, perciocchè molto piano le dicevano, io non le potevo intendere, ancor che intento stesse alla porta della camera per intendera, com' insino allora avevo fatto. Ben so io che Giolio uscì di camera e poi di casa con quel medesimo abito che v'entrò, e molto più allegro che non v'entrò; ed Isabella altresì molto baldanzosa vidi io dall' ora in qua, ed in tal modo fecero che più di Bonda non gli fu mestiero. Donde tornando la sera Aurelio a cenare, domandò della donna che aveva lasciata in casa. Rispose Isabella cha al monistero la sua serva l'aveva rimenata, a che molto gli era rincresciuta la sua partita, perciocchè tutto il giorno erano state insieme in tanti e sì piacevoli ragionamenti, che mai in sua vita praticò con persona che tanto le piacesse, e che aveva un discorso ed un parlare arguto e saggio come uno uomo proprio; e se non fusse stato per non usar seco troppa prosunzione, l'aria volentieri tenuta seco a cenare e a dormire. E laudandola Aurelio della sua cortesia usata alla giovene, se ne andò a cenare, e la sera fu contento entrarsi nella famiglia de'Cornari; e la moglie conosciuta la differenzia degli abbracciamenti dello amante da quelli del marito, si visse seco lungo tempo in allegrezza e gioia, quale possa avvenire a ciascuno fedele amante, ed agli altri no, però che non lo meritano.

NOVELLA SECONDA

Astuzia usata da un' accorta donna per agevolarsi il modo d' indurre alle sue voglie un vago giovene, del quale ella era innamorata.

Non è men bello, vaghe ad oneste donne, l'ascoltare li maestrevoli inganni fatti dalli semplicetti a fievoli ingegni delle astute donne, che quelli, quali ogni giorno alle medesime dagli astuti innamorati sono fatti. Imperò che li primi rade volte si odono, delli secondi tutti li poemi delli facondi poeti sono ripieni, infra li quali uno al presente farovvi intendere.

Dovete adunque sapere che ora sono anni sei che in Siena, nostra comune patria, fu un cittadino di mediocre sangue nato, di assai abbondanti ricchezze dalla fortuna dotato, il cui nome fu Francesco di Nanni, lanainolo. Costui visauto fino all'età di anni cinquanta, non s'era saputo risolvere di pigliar donna, ancora che volendola, quasi infinite per le mani n'avesse avute; a quale gli pareva troppo giovene, quale teneva poca dote, e quale non gli pareva al suo parentado convenevole; quali più presto rifiutava, per non esser uomo di molto discorso e di poco animo, che per giusta cagione che lo movesse. Fu nientedimeno da uno Domenico, suo molto amico, tanto persuaso, che una giovene d'anni ventiquattro, di buoni parenti nata ed assai bella, con poca dote presa per moglie, domandata Giulia. Questa più volentieri con una sola veste, a di romagnolo si saria stata avendo due mariti, che con un marito e venticinque veste. Quanto adunque ella si tenesse d' un marito vecchio satisfatta, chi in simili casi si trova, o mai si è di voi, piacevoli donne, alcuna trovata, lo può facilmente giudicare; l'altre lo pensino, e Iddio ne le guardi. E massime che Francesco era uno di quelli berrettoni pianta malanni, quale udiva ogni giorno due messe inginocchioni, e non lasciava il dì di festa mai il vespro; diceva l' officio della Madonna, digiunava tutte le vigilie che comandate non fussero, e le quattro tempora; faceva l' avvento, giurava sopra la coscienzia mia, portava il cordone di santo Francesco, non mangiava carne il mercoledì, nè ova nè cacio il sabato a riverenzia della Madonna, e digiunava ogni venerdì per la passione del Signore; era depositario de' frati dell' Osservanzia, era della compagnia della Carità, e dispensava le limosine alli poveri vergognosi; andava a visitare li poveri prigioni, spesse volte andava per loro a parlare alli loro creditori ed alli officii; andava ancora a visitar gl'infermi dell'ospitale, e dar lo'talvolta mangiare di sua mano; in modo che con tutti questi beni gli pareva poter sicuramente prestare a trenta per cento, facendolo però secretamente, e sotto nome che fussero danari di vedova o di chiese, e per meglio coprirlo, si confessava e comunicava tutte le pasque: aveva fatto in santo Francesco un davanzale, ed un paro di staggiuoli con la sua arme con promissioni di farvi una bella cappella o dotarla; per che li frati gli facevano molte carezze, ed egli era divenuto tutto loro, ed avevaulo fatto partecipe di tutte le orazioni, indulgenzie, doni e privilegii dello Ordine, e poteva odir le messe in tempo dello interdetto. E di continuo con loro praticando, si era infra gli altri fatto amicissimo un maestro Antonio da Pisa, che dimorava nel convento di Siena per sua continua stanza. Costui, essendo predicatore ed assai dotto, troppo ben conosceva Francesco o la sua donna, perciocchè egli lo confessava. Cotal marito adunque trovandosi Giulia, quantunque di veste fusse più che contenta, del resto si comportava meglio che poteva, per insino che la fortuna, delli poveri bisognosi compassionevole, ai suoi defetti diede ragionevole provedimento. Imperò che essendo un giovene chiamato Annibalo, nipote di Francesco, di anni ventuno, innamorato di una bellissima giovene in la medesima contrada dove abitava Francesco, molto spesso quinci passava, e quante volte che madonna Giulia alla finestra o alla porta vedeva nel passare, tante con la berretta in mano con un festevol riso la salutava, dicendole: Comandatemi nulla, zia? e tal volta ancora andava in casa per più comodità aver della sua innamorata. Madonna Giulia, che di carne e non di legno era, cominciò a por gli occhi a dosso questo giovene, quale, oltra l'esser bello dalla natura produtto, perciocchè innamorato era e studiava, se n'andava molto attillato, profumato e in su le galanterie, come cotale età ne ricercava. Ella più volte con innamorato occhio guardandolo, considerava quanta saria la differenzia a colcarsi con lui da Francesco, e quanto ancora senza sospizione alcuna poteva l' amore di costui godere. Donde cominciò a fargli molto buon viso, a donargli ora un par di fazzoletti lavorati di seta, ora un paro di collaretti per attaccarsi alle camiscie, e talora l'invitava che restasse a disinare con il suo zio. Dall'altra parte Annibale, avendo il desiderio altrove volto, a questo non pensando, di cio punto non s' accorgeva, se non che, per la bona cera che madonna Giulia gli faceva, andava a casa sua più spesso che non avria fatto, parendogli aver più sicurtà che prima. Ella considerato che per la poca esperienzia, ed ancor per timore, Annibale mai non si saria messo a dirle cosa alcuna, deliberossi seco medesima trovar modo che avesse per lui a supplire; e così essendo un giorno Annibale in casa sua, lo cominciò a domandare perchè così sovente per quella contrada passasse. Alla quale

vergognosamente disse: Che per fare esercizio e passare il tempo, quando dalla Sapienaia veniva. A cui ella replicò: E eredi tu che io non mi sia accorta che tu ci passi per Lucrezia? (che così la sua innamorata si chiamava); ma sai come ella è, a me non bisogna negarlo, perciocchè io ti cuprirei con la veste, che questo è una gentilezza il vagheggiare una gentildonna quando non ci corre altro che il guardare, come io credo che avvenga a te, ed è arte da giovani. Alle cui parole Annibale ridendo, disse che era vero, e che gli bastava il vederla, ed aria voluto sapere che ella lo avesse amato. Al quale madonna Giulia replicando, disse: E che mi vuoi pagare, se un giorno io te le fo in questa casa parlare? con questo però che sia segreto, e tu non parli di cosa che ella non avesse da corrucciarsi. Le quali parole quanto ad Annibale fussino grate, lo potete pensare, e disse: Condennatemi in un paio di guanti profumati, o in un paio di pianelle, o in quel che volete, sia, ma fate che sia presto. A cui ella, dopo molti ragionamenti, disse: Fa' che domenica in su l'ora di vespro tu sia qui, ch'ella verrà a star da me, perciò che ogni giorno di festa il suo marito va alla vigna costì in Valli. Ed egli con questa conclusione tutto contento si partì, parendogli ogni ora mille che domenica fosse, continuo pensando quali modi e quali parole, se con la sua donna si trovava, usar dovesse: la quale venuta, come ebbe disinato, quando pensò che Francesco fuor di casa fosse, perciocchè sovente all'Osservanza al vespro le feste se n'andava, verso la sua casa s'invio, e troppo bene riuscitogli quanto divisato aveva, sola madonna Giulia con la sua serva ritrovò, quale al solito molte carezze facendogli, si era non meno assettata che fosse Annibale, che si pensava quivi Lucrezia trovare; ed ancora che così fanciulla non fusse, non era però men bella; imperocchè era una tal grassotta sanguigna, con una faccia allegra, un paio d'occhi negri, alli quali con un piacevol riso guardando, pareva bene che ivi amore si posasse. Oltra queste cose, era baldanzosa e festeggiante, che di continuo stava in su le berte e ciancie, come avviene a simili persone, quali con poche cure di casa si ritrovano, come era ella, che mai non aveva fatti figliuoli, quantunque voglia avesse grandissima d'averne uno. Con questa ritrovandosi Annibale, fecero insieme molti ragionamenti di cose amorose, però più che d'altro dicendogli, come per essere il suo marito vecchio, non le era lecito di far molte cose che all'età sua s'appartenevano, facendosi di otto anni meno che non aveva, come è comune costume delle donne; e che se a lei stesse, farebbe spesse fiate qualche cena o disinare, alli quali e Lucrezia e dell'altre sue parenti ed amiche conviterebbe; e che, poi che non avea figli, non vedeva che altro trar se ne potesse di questo mondo, se non passare il tempo, con minor noia che fusse possibile, onestamente. Annibale quantunque timidetto fusse, vedendosi fare così buone accoglienze, notate le passate parole e li presenti ragionamenti, cominciò a considerare le bellezze di costei, e la comodità che aver ne poteva, e diceva infra sè: Che ho io a far con essa? so che s'io vedrò che la voglia attendere, a ciò più non penserò. Dopo che alquanto lietamente avevano ragionato, disse madonna Giulia: Io voglio far chiamare Lucrezia che da me venga, come mi ha promesso; ma acciocchè ella non pensi che per te la domandi, entratene in camera, e come qui venuta sarà, uscirai per la porta che riesce in cucina, e quindi andarete a basso nel ridotto, sembianti facendo di venir di fuori, come tu sei solito; e comandò alla serva che a domandar Lucrezia andasse, la quale dalla padrona ammaestrata, non per Lucrezia, ma alla vigna per coglier l'insalata per la sera se n'andò. Giulia stata così alquanto in sala, tanto che pensasse la serva poter essere rivenuta, serrata prima la porta di fuore, pianamente in camera dove stava Annibale aspettando se n'entrò; e quivi ridendo arrivata, subito scherzando, datogli una ceffatella da innamorati, disse: Oh se Lucrezia fusse qui presente, come so'io, quanto saresti contento, Annibale! E soggiunse: Per oggi non aremo ventura, perchè la serva è tornata, e dice che è venuta da lei una sua cognata, e non la può lassare, ma domane e gli altri giorni, quantunque festa non sia, verrà da me quanto ch'io voglio; e preso Annibale per mano, disse: Se con lei, come con me, solo ti trovassi, che le diresti? non pensando però a male, perchè teco mi giambo. Annibale, benchè disposto si fusse accettare l'invito, se tentato era nella pazienza, restò a queste parole tutto confuso; amore lo tentava, e'l timore lo riteneva, le parole di madonna Giulia l'assicuravano, e così tutto vergognoso rispose: Io se solo con lei mi trovasse, mio danno se da lei scontento mi partisse, e se più con le mani che con le parole non le parlasse. A cui madonna Giulia: O fa' conto ch'io ella fusse, soggiunse, non pensando però a male alcuno, e che quivi, come noi siamo, soli vai vi trovasse, come e che le diresti, ad io in vece sua ti replicherò, acciocchè quando ciò t'avvenisse, meglio sappi quello arai da fare. Non si potè più Annibale a queste parole contenere, ed il braccio con che ella teneva la mano, cominciò con l'altra a pigliare e mandarle in su le manica, quale larga era, e lasciatosili cadere la testa in sul petto, cominciò a baciarla; a cui ella disse: Ahi ribaldo, e che fai tu alla aia? (non facendo però atto alcuno di levarselo da presso) e se mi fai senza rispetto questi scherzi, io ti morderò; e congiunto el suo viso quello d'Annibale, lo cominciò a baciare; e, senza più parlare, tal fu la loro conclusione, qual saria stata di qual si voglia di voi, o innamorati giovani, se tali disgrazie vi avvenissero. E da indi poi Annibale, lasciata Lucrezia, fu contento in tutto essere della sua Giulia, ed aiutare per carità el suo vecchio aio; e così felicemente il loro amore goderonsi per lungo tempo.

SCIPIONE BARGAGLI

NOVELLE

DI

SCIPION BARGAGLI

INTRODUZIONE

A' TRATTENIMENTI DI SCIPION BARGAGLI

ALLA NOBILISSIMA

E VIRTUOSISSIMA MADAMA

FULVIA SPANNOCCHI DE' SERGARDI

Quantunque male per avventura paia convenevole a chi tratta di materia che possa porgere altrui quasi solamente alcun diletto, mescolarvi o porvi appresso cosa che punto n' arrechi di molestia o di noia; nientedimeno io per me confesso questa volta di non mi sapere da si fatte sconvenevolezze, come ad alcuni paiono, del tutto riguardare, mentre che cercando io di spiegare in carta alcuni dilettevoli e lieti giuochi, vengo a dar loro, quasi per iscorta, l' assedio tanto misero ed ispiacevole, come fu quello che sostenne la città di Siena, non sono ancora molti anni trapassati. Nè ancora veggo che, per farmene guardare, m'abbia prestato aiuto o modo alcuna riprensione, che altri di somma autorità non hanno avuto poter di schifare, avendo già essi posto in fronte delle lor piacevolissime scritture le malinconose memorie delle crude pestilenzie mandate sopra i mortali. Nè meno da ciò mi hanno saputo ritrarre l'accuse, le quali poi altri autori ancora di non oscuro grido, non sentendo, o di esse forse non curando, non hanno parimente potuto sfuggire; essendosi per questi, in opere di simili giocondi subbietti, fatti udire i fieri e dannosi romori delle mirabili città prese per forza, e saccheggiate da barbari nimici, davanti all' armonia ch' essi principalmente v' intendevano di formare co' sollazzevoli detti loro. Anzi più tosto, per non andar facendo punto contra il vero, questi tali essempi m'hanno recato alquanto più di fidanza, di potermi, senza troppo pericolo, difender sotto il loro saldo scudo appo coloro da' quali per avventura venissero giammai questi nostri giuochi veduti. Ma non senza alcuna ragionevol cagione ancora, se si pon mente bene, pare che altri possa in questi piacevoli trattati lasciarsi sospignere nel lor primo incontro a riporre in alcuna maniera cose benchè non fornite di diletto e di gioia. Conciossiacosachè 'l dolce, che per natura si trae dalla cosa piacevole, non possa di leggieri esser tolto via o scemato, perchè da una parte sola gli sia pòsto accanto un poco d'amaro, che a voglia altrui pur si possa rimovere, e trapassare in tutto senza alcun danno. Medesimamente il piacere messo avanti a chiunque sia, ancora che da qualche non grave dispiacere accompagnato, che tuttora schifar si possa, non par pero che del tutto debba offenderlo o dargli noia, anzi debba in esso due laudevoli effetti cagionare. L'uno si è, che veggendo ne' molti e diversi umani accidenti ogni giorno, che l'estremo del riso, come altri hanno detto, assaglie il pianto; ed allo 'ncontro, che il fine del dolore occupa l'allegrezza, egli sappia perciò discernere sì fatte umane condizioni, e secondo quelle impari la sicura via del reggersi in ciascheduna maniera di questa varia nostra vita. L'altro poi è, che sì come a chi conviene per luoghi da folta siepe fasciati passare avanti a córre i desiderati frutti, più saporiti assai al gusto gli paiono e più soavi quando ad essi è pervenuto, che se fuor d' ogni contrasto od intoppo goduto di quelli avesse; similmente la festa e'l sollazzo che sopraviene altrui dopo alcuna non molto grave noia, si senta più grazioso e più caro, che se per sè s' ottenga appieno, senza riporvi sollicitudine o cura di qualità niuna. Ma che? nel mangiare e nel bere stesso non si pruova egli sensatamente che piacere e conforto non si prende, se in altrui non precede quel di fastidio, che con seco la fame apporta e la sete? e che ancora non si gode del riposo, se non si è provata in prima la fatica a cui esso succeda? Dagli esempi adunque, e dalle ragioni per me accennate, mi sono non malagevolmente lasciato indurre nell'animo di potere appog-

giare nel primo varco di questi nostri festevoli e dolci Trattenimenti, le spine dell' amara memoria dell' assedio di sopra nominato; non mi essendo appresso cosa nuova, le mani dei gentili spiriti e discreti, sapere di su le spine ancora, senza veruna lor puntura, spiccare le vaghe a soavi rose. S'aggiugne a quanto è stato detto, il riguardo avuto in questo luogo del potere, nella impresa maniera, meglio porvi davanti il caso avvenuto della ragunanza dell'onesta brigata ch'in quel fortuuoso tempo, per iscacciar malinconia, s'accolse insieme a prendere spasso e consolazione. Or sì come tra le pronte cagioni e possenti, state a disporm a simil fatica, vi ha 'l desiderio ardente appreso in me, del dovervi manifestare un giorno, come per me si potesse il meglio, quanto io svegliato sia ad imitare, e sollecito ad onorare le non men rare virtù dell'animo, che le graziose bellezze del corpo, onde in guisa singulare vi rendete infra le più nobili splendenta a cara nella città nostra; così non poteva io, e non doveva indrizzare questi miei, qualunque e' siano, sì fatti ragionamenti, se non a voi sola, bellissima a gentilissima madonna Fulvia; la quale ancora tanto diletto vi prendete, e tanto in simil maniera di conversazione di valere sempre mai ne dimostrate. Nè perciò mi pare di dover farmi alcun tristo augurio che questi parti miei novelli e debili esser debbano sdegnati o mal graditi da voi, perciocchè non si vengano essi a rassimigliare interamente ai frutti belli e leggiadri ch'escono ad ogn' ora del vostro così vivace ed accorto ingegno. Che ben vi fie cosa agevole a giudicare, essere impossibil cosa che imitatore alcuno, quantunque eccellentissimo, venga mai a condurre l' opera sua uguale per tutto ed in ogni parte, nè appena vicino all' obbietto da lui presosi ad imitare. Là onde molto meno assai colla debilezza del mio ingegno poteva io, ritraendo con inchiostro, rappresentare nel vero esser loro i concetti alti, l'invenzioni argute e le graziose disposizioni, e l'ornate forme e leggiadre, che intorno a simili da me prese materie fate voi chiaramente apparire dell'intelletto e della eloquenzia vostra. Questo parimente non vi dovrà lasciar temere che 'l valor ch' è in voi, non sia di quelle forze e vigore, che vi dovete a gran ragione stimare, a poter crear pensieri in altrui e parole, e far produrre opere ancora, nella guisa che fa il celeste sole in queste parti basse e terrene; sì che dalle chiare virtù e soprane, che regnano in voi, vengano quelli, i quali tratti sono con volontario ardore ad amarvi sempre e reverirvi, a generare spiriti e concetti assai più degni e più degnamente espressi, che questi per avventura non sian, ch'al vostro onoratissimo nome sono da me offerti umilmente e dedicati. Perciocchè in quella forma che il sole non da tutte le qualità di terreno è valevole, con tutta la forza e virtù de' raggi suoi, a trarne fuori le medesime qualità d'erbe di fiori, e di frutti cari a preziosi, considerata la scarsezza e mal disposta natura di alcuna ragione di terra; così medesimamente i soggetti dallo 'ngegno mio mandati fuore, ancora che riscaldati da'virtuosi e possenti lumi dalla doppia vostra bellezza, non sono già di lui possuti uscire, per sè medesimo arido e leggiero, di quella saldezza, di quella vaghezza e di quella perfezione che in ciò si richiedea, e che per natura da un fecondo intelletto, sotto il medesimo cielo e col medesimo studio e favore, si sariano forse potuti prodorre. Ma a quello tornando che per nostra scusa questa volta s'adducea, d' aver portato il sopraddetto principio a questa nostra, come sommamente desidero ch' a voi riesca, piacevole scrittura, è da sapere che ne'tre ultimi giorni del carnovale di quell'anno che Siena dimorò con sì grave strettezza assediata, avvenne che da quattro nobili a vaghe donne e da cinque virtuosi giovani si mandarono ad effetto tra loro più e varii giuochi gentili, e d'ingegno nella forma, e secondo il bel costume antico della lor patria. Per eseguzione dei qua' giuochi vennero dalle predette donne e uomini proposte ed esaminate diverse quistioni di amore, e determinati varii amorosi dubbii. Furon raccontati alcuni casi, avvenimenti, ovver novelle che si chiamino, e cantate ultimamente per maggior diletto, in varie guise, diverse canzonette. Con simil principio adunque del predetto assedio ne conviene primamente ordire le fila del nostro parlare.

Dico adunque che in Siena, città nobile ed antica, e per qualonque ragionevol cagione reputata uno delli capi della Toscana, nel mezzo di essa allogata, si viveva ormai da ciascuno in caro e giocondo stato, da poi ch' ella di quegli anni aveva da grandissimi pericoli scampata la sua natia amata libertà, e più che mai lieta pareva che dovesse ogn'ora per innanzi liberamente godere di tutti que'comodi ed onori, de'quali ella tra l'altre egregie città d'Italia à molto agiata e risplendente. In questa maniera trovavasi la città di Siena, allora che, correndo gli anni della salutifera Redenzione umana, da Gesù Cristo figliuol di Dio in terra portata, al numero di mille cinquecento cinquantatre, i Sanesi alla sprovista, del mese di gennaio, quali che se ne fussero le cagioni, si sentirono di notte tempo assaliti sopra le porte di quella da poderoso numero di gente nimica a piè ed a cavallo, verso la parte di Camollia, e del mese d'agosto prossimo vegnente, armati ancora del favore e dell'aiuto d'Arrigo secondo re di Francia, rimasero nelle Chiane appresso Marciano, dalle forze di Carlo quinto imperadore, e di Cosimo de' Medici duca di Fiorenza, superati e vinti. Laonde per sì memorabile sconfitta, ricoveratisi i perditori, con quel rimanente del potere che loro fu permesso, dentro al riparo delle lor fortissime mura, s'apparecchiavano tuttavia con franco cuore alla difesa di quelle. Non trapassarono se non pochissimi giorni da quello dell' ottenuta vittoria degl'Imperiali, che essi, quasi del tutto trionfanti, s'andarono di nuovo a congiongere con la parte de'lor soldati, già rimasi dentro a'saldissimi ripari da quella banda della città dove s'erano accampati da prima, ed ustati poi sempre a farle aspramente noia coll'armi; indi non molto dopo con alti bastioni la circondarono, e larghe fosse ed altre diverse munite fortificazioni da tutte le parti intorno, per far quanto prima cadere le cose de'Sanesi del tutto in loro arbitrio e

balìa. Così chiusero di fuori e strinsero quella terra in guisa, ch'a' suoi cittadini non era conceduta facultà quasi in verun modo di ricevere dentro aiuto, o somministrazione di cosa niuna, da quelli de' loro che anco rimasi erano in sicuro nell'altre città e fortezze del largo lor territorio, e specialmente in Montalcino. Perciocchè non era oggimai restata più via o varco alcuno d'entrare salvo in Siena a persona, fuor che a certi pochi di quegli uomini pratichi molto ed usi degli aspri tragitti e nascosi sentieri ivi del paese. De' quali, parte per la pietà onde eran mossi in verso i lor signori in tal modo racchiusi, parte anco (ed era molto maggiore il numero) pel grosso guadagno che si traeva delle robe da mangiare là dentro portate, disprezzata ogni faccia di pericolo, quantunque grande, che lo' soprastava, le lor persone delle più giovevoli e più necessarie vivande all'uman vivere si caricavano. E mettendosi costoro in camino solamente nell'oscurità della notte, il giorno stavansi ne' borri appiattati e nelle macchie; e con nuove cautele tuttavia, dopo molte fatiche e sospetti e pericoli ed isteuti, le guardie de' nimici ingannate, e schifati i molti e forti lacci loro, ogn'ora di nuovo tesi da quelli, pervenivano al fine colle lor mercanzie salvi alle porte della città e sicuri. Dalla venuta di sì fatti vivandieri i nobili prendevano ed i ricchi alcuna ricreazione o conforto intorno al sostentamento de' corpi loro, nè fallava quasi mai notte niuna, che tanti o quanti, per una o per altra via, là entro non ne trapelassero. Ma non trascorse perciò tutto il mese d'ottobre, che la gente di fuore, vigilantissima in questo come in qualunque militar provedimento, vi posero tanto di cura e v'usaron così fatta opera, che finalmente quasi tutti que' portatori, caduti in breve spazio nelle acconcie trappole, capitaron loro nelle mani. E perchè mai più capitar non vi dovessero, levandoli in aria, facevanli rimanere appesi pel collo ad alcuni alberi grandi nella sommità de' più elevati colli alle mura vicini, acciocchè da quelle e d'ognintorno fussero potuti vedere; li quali arbori erano da essi stati a sommo studio solamente per tale effetto lasciati in piedi. Avevano essi guastata, arsa e disfatta tutta quella amena ed allegra campagna, per ciascuna banda alla città vicina, ed abbattuti fino al pari del suolo del terreno, con le case e palazzi, i borghi ed i villaggi interi, senza aver perdonato pure a cappelle od a sagrate magioni di Dio. Tanta era e tale la gelosia degli assediatori, che di qualunque cosa, di qual si voglia ragione, e sopra ogn'altra delle pertinenti al vitto umano, non fossero sovvenuti gli assediati, che da essi venne costituito premio certo a ciascuno, che facendo di simili detti prigioni, gli presentasse dove ed a cui era tal cura stata commessa; e proposta fu la pena a chiunque operava altrimenti giammai. Ma con tutto ciò non potevano già essi così provedersi, e d'ogni intorno così ben serrar tutti i passi, che talora alquanti de' valorosi giovani sanesi trovatisi di fuore, e spinti dal vero debito e caldo amor loro verso la patria, e per quella sprezzata la propria salute, ristringendosi insieme, non si rendessero di notte tempo coll'ingegno e colla spada, quasi indurato conio, fra la strettezza delle continue guardie armate, la via sicura a quella, e tutti lieti non vi trapassassero dentro; siccome quelli che non estimavano là dell'uomo esser la patria dove siano i beni ed i comodi suoi, come dalle volgari genti dir si suole, ma in contrario quivi esser veramente gli agi ed i proprii beni dove le paterne case e la patria si ritrovi. Ma provandosi tuttavia da ciascun altro più fortemente chiusi i passi e guardati i luoghi, onde mai si potesse alla città condurre, sì strigneva anche in essa ognora più la copia di ciascheduno cibo, quantunque vilissimo, necessario od utile al sostegno dell'uomo; e qualunque di quelli, verso di sè di minimo valore, era di già a sconvenevolissimo prezzo salito, che quattro scudi d'oro valeva ormai lo staio del grano, quindici quello dell'olio, venti il baril del vino, otto e dieci il paio de' capponi, e sei quello delle galline, ed un carlino bisognava comperare un uovo. Ed in tal modo ragguagliatamente conveniva a forza spendere intorno a tutte l'altre qualità de' viveri, montando quelli ad ogn'ora in tanto maggiore stima, quanto erano all'uso umano più necessarii. Non valevano per porre alcun modo a così smoderati prezzi, e massimamente del grano, i sottili avvisi ed i nuovi provedimenti usciti dall'uffizio sopra ciò deputato. Li quali tuttavia con le severe leggi della guerra consegliandosi, si lasciavano leggiermente cader nell'animo, insino di scacciar per forza fuor della terra tutte le povere ed abbandonate persone, da essi bocche disutili chiamate, di qualunque età, stato o sesso elle si fossero; e tutti coloro appresso che per buono spazio di tempo non avessero da reggersi colle loro proprie sostanze, estimando essi forse, in male così grave, men danno assai lasciar perder un membro della lor città, fatto già debile ed infermo, che insieme con esso far perdita degli altri gagliardi, e di tutto il corpo di quella. Non mancò ad un tal proponimento l'esser mandato pienamente ad effetto; perciocchè senza indugio fu a' ministri imposto, che traessero de' proprii alberghi, e spignessero fuor delle pubbliche mura tutta quella simil brigata, di cui per certo troppo grande ogni dì vi cresceva il numero. Si vedeva sbandita del petto degli esecutori di tal'opera ogni pietà, ogni misericordia; talchè non avendo essi coll'uffizio alcuna discreta maniera d'usarlo, da loro a maschi od a femmine punto non si risguardava, a vecchi od a fanciulli, a sani od infermi non s'attendeva; per loro non curavasi nulla dell'agio o dello stento, della vita o della morte, nè meno dell'onore o della vergogna di cotanta misera ed innocente brigata, che gettandosi miserabilissimamente nelle pubbliche vie d'essi a' piedi, e con lagrime gridando, pregavano loro per Dio, a giunte braccia ed aperte, mercè e pietade. Piagnevano i teneri fanciulli in collo alle sconsolate madri, nè avevano forza niuna di smorzare nel petto di tali ministri una minima favilla del furore contro la lor vita acceso; donde venivano tuttavia di più acuto coltello trafitte l'anima degli scorati parenti; vedendo i lor figliuolini quasi prima a provare il nimico ferro, che il ma-

terno latte generati. Nè punto più di forza ancora a piegare gli animi di coloro era nell' umili preghiera delle semplici e caste donzello e dello pudiche matrone ferventemente a quelli porte, ch'a tutte parimente erano date lo spinte, e con onta discacciato fuori dalle porte o de'ripari della comune patria. In questa maniera dunquo partendo, lasciavasi la città dalle persone predetta così confuse e dolorose nell'animo, come nell' aspotto squallido tutto e spaventose. Era invero cosa miserabilissima a veder quelle genti povere al tutto d'aiuto, di provedimento o di consiglio, vili e meschine di cuore, squarciata ne' panni, e gran parte di loro rabbuffatamente scapegliata e scalze, cariche insieme le lor persone più di figliuoli che di robe. Chè ad alcuna madre non bastandole d' avere col marito diviso il peso di quella cose che sopra sè potuto avean recare, portandn essa in capo la sua porzione, aveva ancora nell'uno delle due braccia un bambino a petto suggente, o con l'altro a gran pena un fanciullo per mano dietro si strascinava. Ma che si potria di coloro qui raccontare, de' quali vi ebbe pure alcun numero, che, nel partire di questa così infelice brigata, vie più di loro infelici si repntavano, per non potere con essi, fuore uscendo, correre il rimanente della lor medesima fortuna? poichè colle medesime forze, che quegli scacciati, questi erano nella città arrestati e racchiusi. Imperocchè a' mariti, quantonque poveri e di facultà ignudi, ma giovani e forti e della persona aitanti, i figliuoli ed i fratelli similmente atti ad operar l'armi, ed usi ai lavori ed alla fatiche de' gravi pesi, ch'ora in questa, ora in quella parte conveniva trasportare, non erano (dura per certo, e forse non mai più udita separaaione!) lasciati pur colla vista degli occhi seguire le mogli e i padri e i fratelli o le sorelle proprie, a simili opere ed esercizii inabili, e del tutto spossati; nè era loro conceduto insieme con quelli, si come desideravano, uscire. Così in una sì trista e miseranda confusione andavansi via piangendo questi infelici, e sospirando; e 'l petto e le mani a palma a palma picchiando, non senaa pregare con inaudite strida tutti quanti ogni qualità di pessimo danno a quelli, che nel comune caro nido rimanendo, n' avevano loro per così fatto modo sbalsati, si como soli d'ogni lor miseria o calamità intera cagiona. Sì che di molto più fiero sdegno, ira ed odio più grave fremevano contro a tali nimici ch'ivi lasciavano, che contra quelli non facevano, li quali convenendo loro a viva forza d'andare a trovare, erano più che certi di provarli in ogni atto ferocissimi e crudelissimi. Nè al loro avviso fu veramente diverso l'affetto; imperocchè non tantosto i miseri giugnevano debili e disarmati a' forti e muniti baluardi del campo nimico, che di subito, vietato il passo ad ogni minimo, nimicamente erano ributtati, e di que' pochi beni più cari dispogliati, che di casa nel lor dipartire avevan con seco potuto portare, e tormentati appresso, e vituperati palesemente. Poichè in uno stesso tempo ai mariti ed ai padri da una banda si davano tormenti atrocissimi, e dall'altra a occhi veggenti di quelli, alle mogli ed alle figliuole veniva guasto l'onore e tolto. Onde giunto a tali spettacoli un giovinetto di più coraggio assai che nè l'età forse nè l'aspetto suo non demostravano, in compagnia d' una vaga sorella, per non aver con essa insieme quelli ad accrescere, dato di mano nel pugnale d'uno de' propri soldati nemici, trafisse da banda a banda, quello che di lui poi avvenir si dovesse, il corpo dell'amata sirocchia, prima che vederlo far soggetto d'irreparabil vergogna; onde essa per la ferita cadendo in terra, senza batter polso morì. Nè, per quanto s'era da que' soldati operato sin qui, venivano saziate l'avare e lussuriose e spietate voglie loro sopra così vil gente, misera ed abbietta. Anai per maggior timore e terror di qualunque persona, che per l'avvenire ardimento avesse d' uscir mai in sì fatta guisa dell' assediato luogo, a molti de' maschi tagliato il naso e l'orecchie, ed a vie più delle femmine spiccati i lembi dai busti infino su le ignude carni, rincalciavano là tutti ugualmente, donde erano stati per violenza sospinti poco prima. Ora qual voce, qual lingua o qual intelletto sarebbe a dire sufficiente, ad esprimere, o pur ad immaginarsi giammai i dolori, i pianti, i cordogli, i lamenti, le strida, che oltre ad ogni qualità umana, rimbombandone d'ognintorno, s'udivano allora di così trista ed isventurata brigata, altro ch'il loro solo proprio? Poscia che ritornati tutti nella detta guisa a quella porto onde pure allora, come s'è veduto, stati erano schiusi, sentivano, benchè senza veruna nuova offesa, più cocente repulsa assai da quelli della medesima patria, che sostenuto non avevano, in tanti gravi danni ed oltraggi sofferti, da coloro che contra quella erano venuti, e sopra le stavano per distruggere ed annullarla del tutto. Là onde simili meschini abbandonati dalle forze de' doppi nimici, quasi taglienti forbici, ristretti infra le mura di quelli ed i bastioni di questi, più non potendo, si dimoravano, e duravano di cacciar la tormentosa fame, pascendo l'erba a guisa di selvaggi animali, e di radici e di salvatiche frondi si cibavano, insino a tanto che il corpo loro, a simil esca non avvezzo, del tutto s'andava in tale infelicità calamitosissimamente consumando, e terminavano tutti quanti la vita loro, a simiglianza più di bruti ed alpestri animali, che di ragionevoli e divote cristiane creature: cotanto aveva lo insolito bellico furore indurate le menti ed incrudeliti i petti della generasion sanese, di natura formati così benigni e piacevoli; o vero, cotanto era il rigore che impreso avevano coloro che la somma reggevan nella città della guerra in quel tempo. Ma nè ancora ivi a' morti corpi di quegl'ignudi, poveri e mendici, era proveduto d' alcuna sepoltura da veruno, se non se dai rapacissimi augelli e dagli affamati cani; li quali, come da forte rabbia commossi, dalle assediate case scacciati, fuggivansi alla campagna, e gli avidi ventri loro empievano delle morte carni e tal volta ancora spiranti di quegl' infelici, cogli stinchi messi scarniti de' quali, e con gli ammaccati teschi in bocca versando le cervella, ritornavano non di rado in Siena. Mentre in così fatte miserie mi vo, assai più di quello ch'io aveva in animo, col mio dire avvolgendo, non mi pare da dover

lasciare stare dentro nel general di esse oscuro noo non men raro che spietato caso, tra quella così grande in vero come dolente a miserissima turba avvennto. Per che è da sapere, per pubblica o particolar voce in quel tampo scorsa, ch'una, non so qual più tra pia ed infelice madre, più sollecita assai della salute del figlinolino, che a petto aveva, che della sua propria, lasciandosi pazientissima sugger da quello, e distruggere gli ultimi suoi spiriti vitali, trovata fu drento lo carbonaie appiè le mura, che per fame alfin mancata, di sè morta cibava il suo diletto fanciullino. Il qualo con uno de' due piccíolini bracci pendendole da collo, con la bocca e con la mano dell'altro, sì como a vasciga sgonfiata, stavasi attaccato ad un' arida poppa, e quella, non possendo trarne succo od alimento veruno, s'andava tuttavia, quanto era in lui, rodendo ed avidamente maogiando. Per simile raccontato caso, non uno, ma più a diversi, ovvero contrarii mi si parano qui alla memoria davanti, di quelle madri, che trovandosi nel medesimo stato dell'altro già dette, spiccandosi i proprii parti da quel seno dovo concepnti gli avevano e portati e fino allora nutricati, senza sentir cosa al mondo delle strida a della vita di quelli, li gittavano dentro a'cupi fossi e ne'profondi pozzi, non che sopra dure spine a nella piana terra, intente solo al commodo ed allo scampo di sè medesime. Ma ritornando noi ormai a coloro che nella città chiusi stavansi e serrati, era cosa di nuova maraviglia a' loro così gravi stenti riguardando, ed alle sì leggiere e vane speranze d'uscirne, chi bene a quelle intendeva, il vederli tutti cotanto pronti e così presti per qualunque via a'rimedii ed alla salute di quella. Egli non era invero alcuno degli assediati, tanto dolla gente plebea, dico, quanto della patrizia, che disagio, spesa, fatica o pericolo, qualunque tu ti voglia grande, fuggisso o schifasse giammai; di che sono per tutti buoni approvatori, come in quo'dì furono ottimi veditori, i principali capitani ed i prodi cavalieri d'Arrigo Valesio, trovatisi quivi, come si suol dire, nella medesima nava, da' quali si prendeva tuttavia ammirazione maggiore dello scorgere quanto numero di persono, e con quanto fervor d'animo il giorno andassero e la notte portando sopra le proprie spalle, a tal opera non consuete, legni, pietre o terra, a drizzare ognora nuovi ripari, e riparare e'luoghi dentro e fuore delle mura opportuni. A simiglianti lavori indifferentemente concorrevasi tanto da' religiosi come da'secolari, e le famiglie quasi tutte intere v'andavano; dove non men giovevole si provava l'opera delle donne, tra le quali comparivano ben tal volta co' lor mariti, delle nobili e leggiadre, che si sentisse utile quella degli uomini in difender le mura e le trincee e lo torri, ed in uscir fuora ad affrontare gli armati inimici coll'armi, o far empito fin dentro gli steccati di quelli. Me cho ci saria da ragionare del giubbilo grandissimo, onde s'aspettava drento ch'e termin venisse le general battaria alla muraglia d'Uvile, da que'dì fuore incominciata, ma non già da essi a termin recata. Ora nella maniera che narrato è, dal mese d'agosto a quel di febraio, era corso il tempo, nel maggiore spasio del quale la città di Siena si trovava cinta e stretta d'un assedio sì fatto, cho non ci era memoria esserne stato in quello parti altro mai a quello simigliante. E senza dubbio tutta volte più duro e'si rendeva, più forte e più aspro a sopportare, sì per le fatiche e disagi e rischi, onde era tutto pieno, sì anco molto più per gli stenti e per la fame grande, che quello di dì in dì, anzi d'ora in ora portava con seco sempre maggiore. Con tutto ciò là pur si viveva da gran parte del popolo e de'nobili con lieto animo e costante euore: tanto era in loro caldo il desiderio, ed accesa la volontà del vedersi liberi un giorno, e liberata la patria da tali soprastanti pericoli e da tanti presenti danni. Il che faceva ch'appena non sentissero l' amaritudine della mancanza tuttora più grave di tutti quanti i viveri, lo stremo de'quali era omai a talo pervenuto, che lo carni dell'asino e quelle del cavallo morte erano portate dentro i corpi di coloro, li quali essi erano usati portare sopra i lor dossi vivi. I cani, nella maniera che per diletto do'lor signori erano consueti dar la caccia allo selvaggie fiere, quivi erano cacciati e morti per sostegno della vita da quelli. Ai gatti, non meno ch' a i topi, per le medesime cagioni, venivano più o diverse trappolo ognora tese. E tutti questi animali si tenevano in maggiore stima assai dalle persone, che per addietro i migliori salvaggiumi stati non erano. Non posso io qui rattenermi dal non accennare un benchè leggierissimo caso a persona avvenuto, che sopra un suo asinello portava acqua a vendere, della quale ancora si pativa alcun disagio, per quella già statane impedita e tolta, che fuori delle mura per lunghi condotti perviene a più fontane pubbliche della città. Mentre costui dunque votava le barlette dell'acqua in casa, cui venduta l'aveva, sopravvenervi per caso una frotta di Lanzi soldati, li quali veduto l'asino tutto solo, a guisa d'orsi affamati, tratti fuore lor coltellacci, lo sbranarono spacciatamente, partendosi lieto ciascuno col suo brano o brandello in mano ed in ispalla. Ad ogni altra cosa s'aveva quivi alcun risparmio, salvo ch'al fatto dello spendere: non vi si discerneva ormai più il misero e l'avaro dal largo e dal liberale, nè maggior abbondanza che d'argento o d'oro coniato v'appariva, non istato mai forse in tanto vil pregio dalle genti tenuto, quanto era ivi in quel temporale. Che, per certo, l'oro, perduta molto di quella sua antica virtù e potere, per sè solo più non bastava a procacciare un poco di grano senza l'appoggio di molti e gran favori appo coloro che d'alcuna quantità ne fossero stati padroni. Ma non per questo i posseditori di cotanto bene potevano felici reputarsi; continuamente a pericoli manifestissimi soggiacendo, non pure della perdita de' grani e dell' altre facultà loro, ma della vita stessa ancora, ogui volta cho per qualunque via fosse pervenuto a notizia del magistrato, sopra ciò con somma autorità ed imperio disponento, che essi si trovassero avere nelle case proprie od altrove nascoso alcuna quantità di grano, ancorchè minima, senza averla loro denunsiata interissimamente. Ma non per tutta questa sì fatta

paura la gente era affrenata in maniera, che quasi ciascuna non ardisse di negare parta almeno del suo frumento, e facesse con ogni maggiore sforzo, ogni maggiore e più sicuro provedimento all' estreme necessità della sua già sbigottita famigliuola. Nè a veruno mai non pareva d'averlo salvo in nissuna parte dinanzi alla sagacità e violenza di coloro, a' quali con piena potestà, a parte di quello che trovassero, era data la 'mpresa d' andare ad ogni ora e d' ogni stagione spiando e ricercando per tutto di sì fatti nascondimenti. E poichè niuno più segreto luogo a più riposto non fuggiva gli acutissimi occhi di quelli così solleciti investigatori, la necessità, di tutti solennissima maestra, n' insegnò raccommodare le poche granella rimaste a que'luoghi, per loro stessi più comuni e più aperti davanti alla vista altrui. Sì come tra gli altri succedette assai felicemente il ripor del grano dentro le gole de' camini, a l' empirne alcune picciola sacchette, con gli scabelli coprendola nalle camere e nelle sale; nè vano riuscì quel modo, che le donne in casa per uso di seggiole si valessero di simili sacchette piene: celandole sotto la vesti tutto quel di tempo che la turba insidiosa, ed a molti non meno de'capitali nimici odiosa, vi si raggirava, da cui con gravi minacce a fiero empito ora in questa parte ora in quell'altra della casa discorrendo, e per consiglio di maestri d'architettura rompendo, sgangherando a ponendo in ruina, quanto da quelli veniva lor mostrato esser luogo atto a nascondara ciò ch'essi cercavano, era messo crudelissimo spavento negli animi della persone, di dovere esser morte ed abbruciate, dove pure un sol granello di grano colto loro fosse stato in frodo. A tutti questi sofferti patimenti e disagi narrati, lascio il distendermi a raccontar di quello, che volendo poi altri valersi del grano comprato quasi a peso d'oro, o con tanto grave rischio scampato, faceva di mestieri, allora che le brigate avevano più bisogno di quiete dare a ristoro agli affaticati corpi e feriti e sanguigni, non che lassi e stanchi omai per le guardie e per i lavori fatti a' fossi ed ai bastioni, come è detto, con tutta la lor famiglia si ponessero giuso, a forza di braccia, a far girare una grave pietra sopra un'altra posta, infino che in alcun modo n'uscisse infranto il grano, più tosto che macinato. Ma non essendo così a ciascuno conceduta sì fatta commodità di mulina, da certi era ne' pignatti a guisa di legumi, cotto il grano; de' quali parimente non v' era più abbondanza, nè miglior derrata che del grano vi si fosse; ovvero pestandolo ne'mortai della pietra, mescolatevi alquante di rozze spezierie, per chi aver ne poteva, l'acconciavano in varii ed in quel tempo molto saporiti mangiari. Non entro ancora a dire ch' a quelli che colla detta pena della farina si provedevano non mancava appresso l' affanno del procacciar di cuocerla finalmente in pane. Che abbruciati di già s'erano infin quasi tutti i legnami apparecchiati nella case ad ogni altro uso ch' a dovere essere arsi: intanto che non pure tagliate erano le viti e le piante domestiche da' giardini infin entro l' ultime radici, e spalcate le case intere di que'poveri, che già dicemmo esserne stati fuor balestrati; ma levate di su i gangheri le porte delle case e de'palagi, non ostante che vi avessero i lor padroni, e quelle de' tempii di Dio, e con esse rubbate erano le predelle degli altari, e guasti e portati via i seggi de'cori, ed altri arnesi ed ornamenti di legname che in quelli i soldati trovavano. Tal che per lo difetto così grande di materie da ardere e da scaldare, ai più, che della pasta fatta avevano, conveniva o metterla sotto l' accesa cenere, o dentro ad affocate teglie riporla, ovvero con l'armi in mano fin là il pane accompagnare dove si portava a cuocere; non pochi essendoci di coloro, li quali da infrenabile furore di fame spronati, si ponevano in agguati per involare e robbar per forza il pane crudo, a quello subitamente si trangugiavano. Ed ancora non una sola volta ma più addivenne, che colui che della furata pasta si cibava, in un momento si trovasse da altri, tratti dal medesimo furore, assalito, e nella gola in tal guisa afferrato, che gioco forza gli era cedere il furto a chi di quello ancora non era il vero padrone; e colui, acciocchè non gli avvenisse il medesimo, di subito se la 'ngollava. Ma tuttavia, perciocchè natural cosa è ad ogni animale cha ci vive schermirsi, quanto per lui si possa il più, contra i colpi estremi della morte, si studiavano alcuni di prolungare il viver loro con qualunque spezie di erba ch' essi trovare sapessero, di quelle, non men crude che cotte, pascendosi. Nè queste perciò costoro scampavano incontro a morte, anzi a quella co' lor crudi e quasi velenosi sughi spesse volte più vi gli affrettavano. Per le quali cagioni ultimamente le famiglia de'poveri uomini, sensa uno franco rimanerna, si trovavano con inestimabil miseria giunte al perentorio da' giorni loro, per aver solamente usate di così fatte vivande. E non pochi ancora di questi simili, privi ugnalmente da'cibi utili a de' dannosi venivano meno affatto per la spesa in terra, colà nelle pubbliche strade cadendo, fin dove condurre gli aveva potuti, e reggere l' ultimo loro vitale spirito. Là onde il popol sanese molto più offeso veniva ed oppressato dai raccontati avversarii di dentro, che di continuo andavano crescendo, che dai nimici di fuore, li quali standosi ne'gagliardi suoi ripari, s' andavano per avventura più tosto allargando e diminuendo; posciachè a più d'una non leggiera pruova s' erano appieno certificati, nel vero esser cosa indarno il tentare ogni altra strada d'entrare nella racchiusa città, fuor di quella che tosto tosto, ormai larga e sicura era loro per ispianare la cruda fame, che già vincitrice là entro andava scorrendo, e quasi trionfando per ciascheduna banda. Stavansi adunque quelli del campo in gran quieta d' animo, aspettando ognora che pure al fine si consumasse ogni avanzo di vettovaglie e di salmerie dei riserrati già tanto tempo in tanto stretta ossidione, le quali essi, non senza grandissima ammirasione, non si potevano fare a credere come molto prima non fossero diminuite a venute al niente. E non meno restavano ammirati di provar sempremai di salda ed ugual tempera gli animi a le forze de' contrari loro, cotanto secondo il lor potere, fieri ed ostinati in tutte

l'opportunità, che da ogni parte là mai si presentassero. Ma molto maggiormente, avviso, sariane forse rimasi stupefatti, se con gli occhi proprii avessero tutti, come ben alcuni videro de' lor prigionieri, il lietissimo giuoco del pallone, che il dì del berlingaccio nella piazza di santo Austino fu guidato dal fiore della nobile gioventù sanese, di non meno rieche che leggiadre livree ornata, al cospetto di bellissime gentildonne, nelle case ivi intorno studiosamente trovatesi per godere d' una sì fatta veduta. E certamente non pareva già ch' ella altro rassembrasse, ch' avere ottenuta, o avere almeno speme non dubbiosa d'ottenere in breve tempo, sì come non molti anni addietro ai lor padri era incontrato, sicura e lieta vittoria; così mantenevasi tanto o quanto verde la speranza ch'era ne'cuori di quel sì desideroso popolo. In questa maniera dunque i giovani, a quelli spezialmente che per ricchezza di roba e per gentilezza di sangue erano tra gli altri riguardevoli, dopo gli adempiti loro dovuti officii dell' armi, davano opera a giocondi spassi ed onesti piaceri; e ciò tanto più non essendo, in quanto al potere di quelle, chi con ragione dovesse appena sospettare degli sferzi de'loro comuni nimici. Per cagion de' quali, sì come suol sempre al tempestoso vento di simil generazione seguire, s'erano spenti in questa città tutti gli onorati studii e nobili esercizii, intorno a cui i medesimi giovani tenevano innanzi impiegati gli animi loro. Nè in alquanti di quelli, per qualunque si fusse occorso accidente, potuto s'era mai deviare dal petto quel pensier gentile d' esser talvolta seguaci delle tracce di nobile vivace amore, il quale, sì come affermò l'amoroso Poeta, ancora negli affanni cresce.

Essendo adunque venuta la demenica che dal carnevale è denominata, fu dal popolo in assedio in Siena costretto, più assai coll' affetto invero, che coll'effetto e coll' opera. mostrato d'avere alcuna certa notizia di quella. Perchè tra quei che sopra gli altri mostravano essersi della rimembranza di simil giorno fatti accorti, si furono alquante nobili e leggiadre donne, le quali in su la mezza nona, l'una dell' altra cosa alcuna non sapendo, uscirono ciascuna delle proprie case, per vedere di trapassare quel dì men triste, e con manco noia che fosse possibile, appresso alcuna dolce amica, o cara vicina o parente loro; essendo stanche molto ormai ed attediate assai, per li fastidii ed affanni comuni di star sì lungamente in casa racchiose, allettate dall' ozio, e risvegliate dal costume antico d'un sì fatto giorno. Ora più la lor buona ventura, mi credo, che il lor considerato proponimento, fe' sì che quattro di quelle s' abbatterono a gire quasi ad una medesima otta in un medesimo luogo, e quello si fu la casa di Clarice (così piacemi sotto finto nome di chiamarla) insieme coll' altre tre donne, le quali ad essa, o per amistà o per vicinanza o per parentela, erano tutte congiunte. Rimangomi dal raccontar in propria forma i nomi di simili gentildonne, non perchè io sia preso da verun timore, ch' alcuno in ciò con ragione potesse mai pigliare attacco di dire o di pensare cosa meno che convenevole alla loro onestissima vita; ovvero, ch'elle medesime dovessero sentir mai rossore niuno per quello che in opere, atti od in parole trovassero in alcun modo essere stato scritto, che fatto o detto fosse da esse o dagli altri che intervennero in questi sì fatti trattenimenti; ma solamente per tor fatica a colero che, a guisa di affamato falcone, con tanta sollecita cura non si restan mai di riporre l'acutezza degli ingegni loro in penetrare dalle parole e dagli accenti, non pur dagli atti delle giovani donne, gli animi ed i pensieri di quelle; e massimamente in casi a questi simili, dove non si tengono ragionamenti si può dire intorno ad altra materia, ch'a quella piacevole e vaga d' amore, acciocchè da essi poi si possa con maggior cagione prender ardire nei lor poco sani desii contra le stesse donne; e ciò non venendo lor fatto, osar con vili parole di macchiare il valore e l' onestà di quelle, o almeno di riprendere, se non più tosto di lacerare e di trafiggere, chi l' avesse in tal maniera introdotte a ragionare. Senza che a tali rispetti o cagioni s' aggiunga da me l' esempio de' due primieri autori di sì fatte materie nella lingua nostra, a' quali fu avviso di spiegare sotto finte voci i nomi delle donne e degli uomini che condussero insieme a ragionare in simili loro trattati: l' uno, dico, nel suo Decamerone, negli Asolani suoi l' altro. Delle tre altre nobili donne, di cui al presente favelliamo, una sarà da noi Celia chiamata, Olinda e Clizia l'altre fieno dette, tutte certamente così giovani e graziose, come ingegnose erano ed oneste. Trovandosi dunque le dette donne insieme raccolte, l'una non meno dell'altra si maravigliava, ed iscambievolmente si rallegrava di così buona disposizione delle stelle, che le avesse quel dì in quella parte appunto congiunte, di cui non sapessero ciascuna in qual altro desiderato luogo si fossero, come altre volte, potute incontrare più felicemente. Così elle, dopo alcuni brevi e forse non molto lieti ragionamenti tra loro tenuti sopra i casi e gli avvenimenti della lor città, di compagnia tutte s' andarono alle finestre della casa che nella strada pubblica riguardano delle Postierla, donde la nobiltà delle gente è usata di passare tutto il giorno. Ivi riducendosi elle a memoria le mascherate, le livree, le musiche, da loro consuete in simil giorno di vedere e di udire gli anni passati, sentivano entro in sè (come adiviene a cui sono, rimembrandosi, vietate le solite dolcezze) non leggier dispiacere d'essere allora prive di quelle e di tante altre maniere di nobili e dolci diletti, ne' quali esse non di rado avevano in costume di ritrovarsi. E quello che sopra tutto pareva che maggior molestia recasse loro all' animo, si era l'avere la domenica del carnevale, non altrimenti quasi ch' ogni altro dì ferial dell' anno, a trapassare; e di sì fatte cose tra loro confabulando le quattro giovani donne, dopo breve spazio l'altre tacendo, Clarice, a cui sì furse alquanto per l' età, sì per altro, come quasi a lor maggiore tutte si rapportavano, verso quelle prese a parlare di questo tenore: Io vorrei pure oggi, carissime giovani, che si facesse da noi alcuna pruova, se questi nostri crudeli pubblici nimici hanno possanza di pri-

varci ancora de' piaceri e de' sollazzi che, seguendo ora il bello antico nostro costume, prendere ci potremmo, acciocchè potessimo pur alquanto respirare dalle molte molestie e gravi sollecitudini, che per lor cagion tuttavia ci traffiggono il petto. E perciò ora mi parrebbe che, per alcuni di que' convenevoli trastulli già usati da noi, noi mostrassimo di riconoscere almeno in parte questi brevi giorni carnevaleschi che ancora ci restano; li quali, io per me, non so se lo stesso a voi altre avviene, insino a qui non so punto dagli altri passati discernere; e se li lasciamo così, perdendo, trascorrere, quasi meno per certo conosciuti gli avremo. Oltre che per noi potrassi con una simil festa ed un ristoro tale conservar lietamente la propria vita, e quella cure ed angoscie schifare che non poco di danno invero apportar possono al buono stato del viver nostro. Nè a questa ora mi fa bisogno di farvi sapere quanta cura naturalmente si ponga, e quanta opera sempre por si debba in preservare intera la sanità de' nostri corpi, come uno de' primi e più importanti fondamenti dell' opere ch' uscir possono di noi; sapendo io certo questo non meno a voi ch' a me esser noto e chiaro, e stimando ancora che di voi qual sia l' una, più volte abbia potuto intendere, sì come tra gli altri modi di ciò poter conseguire, utilissimo esser quello di render varie le nostre operazioni. Perciocchè se altri dimora occupato sempremai in alcuno esercizio saldo, senza mai da esso variare, ne sente appresso non leggier nocumento all' essere e alla vita sua, per la stanchezza che quello n'arreca con la sua continuaziona, e ciò tanto maggiormente, se quello in sè cose gravi ritieno, triste e malinconose, quali in questi dì troppo bene vi vedete esserle, che toccano pari noi. Conciossiacosachè molto più si stanchi colui che per alcuno spazio di luogo d' una stessa forma, quantunque piana, vada caminando, che quegli non fa il quale altrettanto viaggio segua or per piani ed or per colline, e maggiore ancora. Sarei dunque di saldo parere, amatissime donne, che noi non usassimo alcuna ingiuria ad una stagion quale sentite esser questa, e che molto meno facessimo torto a così bella brigata, come si vede qui esser la nostra. Giudicherei appresso gran senno che da noi si consumasse, non pur questo, ma gli altri due dì che seguono, con qualche forma pura di grata e gentil conversazione, secondo che più vada all' animo di tutte. Di che, per quello ch' io comprenda, non si può da noi alcuna giusta riprensione meritare, anzi più tosto degna lode acquistarne; sentendo io sempremai commendare chiunque sa del male (che non vien giamai puro del tutto il male) torre alcuna parte di bene, o riputar solamente colui beato che si sa del suo stato presente godere; sì come non senza ragion dovrà da chi vi guarda con occhio ben sano essare stimato degli spassi nostri e piaceri, tolti oggi del mezzo di così noiosi e turbolenti romori, non altrimenti che s' alcuno da erbe agre od amare sughi dolci e cari spremesse. E con tali parole avendo Clarice aperto quanto le sedeva in animo, si taeque. Lodò ciascuna delle discrete giovani donne, quale col volto e quale con le parole, il parere di Clarice uscito; il che ancora fu da Clizia tra le altre più palesemente significato, la quale in questa maniera prese a dire: Molto bello per certo, Clarice, e degno assai di lode è il vostro a noi scoperto pensiero, e meno efficaci parole, e più debili ragioni assai dovevano, messe a campo, esser bastanti ad operar sì che senza indugio niuno si mandasse ad effetto così nobile e grazioso proponimento. Tuttavia io vorrei pure che mi fosse mostrato, se così da noi sole intendete, che trapassar ci dobbiamo con diletto simil tempo, o pure se non già sole, sì come a me parrebbe, ma che ciò avvenisse in compagnia d' uomini gentili e modesti e d' alto spirito. Perciocchè, secondo il giudizio mio, si verrebbe non piccola parte a scemare della dolcezza di ogni festevol atto o detto che di noi si sentisse, qualunque volta, noi donne, così da noi cercassimo prenderci sollazzevoli diporti. Oltre che sarebbe forse pericolo ch' ogni manieroso nostro incominciato trastullo non ci venisse agevolmente a fastidio innanzi alla sua fine: e se altra cosa mai non ci cadesse, la sicurtà solamente e la fidanza, che torrebbe in dire od in operare alcuna cosa, qual sia l' una dell' altra di noi, non ci lasserebbe disporre e guidare i nostri giuochi con quell' ordine e con quella maniera che da noi, senza meno, si eseguirebbe al cospetto di ingegnosi e valenti uomini, specchi invero sempre e scorte al mondo d' ogni lodevolo operazione. E perciò sarei di fermo parere che insieme con sì fatte persone lietamente ed onestamente ci trapassassimo tutto quello spazio che voi più giudicaste convenevole, e che più vi tornasse in grado. Questo medesimo, e niente altro, rispose incontanente Clarice, voleva io farvi intendere, s'io forse non lo vi ho saputo con parole più aperte ben dimostrare. Ed io ancora era dello stesso animo, aggiunse Celia a questo, e con tale intendimento aveva io prese le parole da Clarice dette. Chè invero, seguitò ella, non avrebbe il sapor suo il diletto nostro, quantunque grande, se non gli recasse il condimento suo la grave insieme e dolce presenza virile. Ma dove potremo noi ora, che mentre così parliamo si fugge il tempo, trovare chi, secondo noi, potesse con sollazzo tenerci onorevol compagnia? Mentre che tra le donne correvano sì fatti parlamenti, ecco apparire non molto lontano cinque giovani uomini della città di Siena, quasi tutti così di lettere, di valore e di costume ornati, come per ricchezze e per nobiltà pregiati erano da tutti; li quali saranno qui pure, siccome le donne furono, sotto altro nome, che il lor proprio, chiamati, cioè Fulvio, Alessandro, Fausto, Pirro e Lepido, de' quali Lepido era persona d' assai argute e festevoli maniere, e perciò ancora nelle belle ragunanze avuto sempre caro infinitamente. In questi ardenti giovani, non disagio o perdita di facultà, non di parenti o d' amici, non soprastante pericolo di lor medesimi, aveva giamai potuto intiepidire, non che del tutto agghiacciare quel vivace fuoco amoroso, onde essi senza alcuno allentamento portavano il petto infiammato. Così di brigata adunque in quell' ora, benchè quali persone

smarrite, colme tuttavia di desiderio, sì come voti di speranza, andavano lor ventura procacciando, infra sè dolenti per quelle stesse cagioni, di cui le donne ancora avean fra loro mostrato, come è detto, di sentire spiacevolezza. Elle adunque veduti apparire giovani cotanto degni, e di merito, come eran quelli, ringraziarono dentro a'lor cuori i cieli, che un' altra volta si scoprissero quel giorno sì favorevoli alle lor voglie. Concio fosse cosa che da tutte fossero ottimamente conosciute l'ottime parti e virtù d'ognuno di coloro, e notizia avessero di lor pensieri, ed ancora qualcuna di loro tenesse appresso alcuno di essi certo grado di parentela; questa si era la padrona della casa, ch'era alquanto d'Alessandro parente. Per la qual cosa avvicinandosi tuttavia più essi giovani là verso dove le belle donne si dimoravano, veggendole tutte in aspetto gioiose e con guardo verso di loro pietose, sentirono maggiormente riscaldarsi da quella volontà che così attorno in quell' ora gli andava conducendo. Ed Alessandro fattosi agli altri, si disse: Io non posso, compagni dolcissimi, altro qui di me promettervi, che d'esser il primo io a tentar questo guado, che dinanzi dalla fortuna ci si para, di dover passare oltre a queste bellissime gentildonne, da quella special fidanza mosso, che pare ch' io possa prendere per la consanguinità che colla signora della casa ritengo, alla quale si truovano elle di tener così lieta compagnia. Perciò, senza più altri conforti che questo, *chi ama mi seguiti*, mi trasporto avanti con isperanza fermissima che niuno di voi mi debba abbandonare, anzi con sicuro animo quello sia per tentare che la ventura ci apparecchia in questo così inaspettato incontro. E dette queste parole, e drizzatosi alla porta per salire alle donne, fu una medesima cosa, non restando niuno de'compagni che con prontezza non gli tenesse appresso. Saliti dunque suso, trovarono la donna di casa aver già guidate le dolci amiche in uno onorato salotto, ch'ivi dalla strada maestra è assai remoto, dove essendo tutti con sereno volto da quelle ricevuti, fu loro subitamente dalle medesime con dolce maniera comandato, ch' oltre accostandosi, dovessero acconciarsi a sedere. E quelli, dopo la debita resistenza, si resono con gentil atto ubbidienti, e quasi in cerchio sedendo, si posero tramezzatamente con quelle d'intorno ad assai buon fuoco, conforme alla stagione di quel tempo. Là dove, senza troppa dimora, si prese da ciascuna delle parti a metter mano a piacevolmente ragionare, ma quasi da tutti in uno stesso proposito si cadde in breve; quel si fu, quanto malvagia si rendesse la sorte di quell' anno, che per sì strani e fieri accidenti stesse in cotal modo serrato, così come di fuore intorno, dentro ancora nella città loro ogni passo ad ogni minima qualità di gioconda ed onesta consolazione. E di ciò si rammaricavano vie più agramente, per trovarsi privi allora di quegl'ingegnosi spassi e diletti, de' quali essi, per anticata e quasi prescritta propia usanza della lor patria, solevano godersi in questi sì fatti giorni, fuor del comune uso per avventura delle altre città, che in balli solamente ed in suoni le più volte si vanno le lor feste e'l tempo consumando. Ora essendo stati le giovani ed i giovani alquanto in tal maniera tra loro con parlari discorrendo, Fulvio, con un suo piacevole e saldo modo di ragionare, avanzando colla sua la voce degli altri, così a dire si mise: E' mi par ben ora, accortissime donne, che insieme con questi valentissimi giovani, non senza alcuna mia maraviglia, quello facciate ch'io non so, s' io di qualunque altri intesi giamai, o pure se da persone veramente sapute mai seguire si debba; questo si è che da voi con opere si lodi ciò che con parole pur cotanto è biasimato, e che voi quello seguitiate, di che tra voi si fortemente vi dolete. E parendo che Fulvio, senza altra giunta farvi, si fermasse col suo parlare, Celia più d' altra venuta vogliosa d'udir la cagione che a così dir l'avesse sospinto, ovvero pur per tentarlo, con dolcissimo atto il domandò, dicendo: E qual cosa è questa, Fulvio, che così v' induce ora a prender maraviglia de' fatti nostri? per grazia non la ci vogliate tener celata. Maravigliomi ancora, ripigliò Fulvio, che non v' accorgiate della cagione del mio maravigliarmi; e se pure d'intenderla per altro vi aggrada, ella è presta, e tutta dal veder solo che tra voi così senza frutto alcuno ragionando, si consumi quel poco di tempo che n'è ora conceduto, e che da voi non si conoscano, o più tosto non si prendano ormai quelle cagioni così pronte di nobilmente diportarsi, che dalla inusitata benegnità di fortuna pare oggi che qui ne siano donate. Non è egli questo di qualunque altro il più libero giorno, il più ozioso ed il più vacuo di tutti quanti gli esercizii ed affari degli uomini, salvo che delle liete e festevoli e gioiose operazioni? anzi che le feste liete ed i sollazzevoli giuochi, a questo dì sono riservati propriamente, e principalmente dedicati. Mancano forse qui spiriti, così di donne come d'uomini, che saprebbono non pur un giorno, ma potrebbono più giorni insieme trapassar con letizia e gioia di loro e de'circonstanti appresso? Debbo io per avventura starvi a raccontare quale sia il valore, quanta la destrezza, quanto il garbo di ogniuno che qui si truova particolarmente? Metterommi io a versare i vasi d'eloquenza pieni, ch'in ma non sono nè furon giamai, mostrandovi a dilungo quanto sia in ciò convenevole il tempo, come propio il luogo dove ci ritroviamo, degna l' occasione ch'abbiamo, ed attissime le persone a recare in bell'opera quello ch'io v'accenno in disegno? Basti dunque aver di questo fin qui accennato, perchè all'accorgimento degli ascoltanti non sia stato soverchio così fatto accennamento. A tali parole Clarice così prese a rispondere: Non per veruna altra cagione maggiormente, Fulvio, ci è stata grata e cara la venuta di voi tutti quanti, che per la speranza non dubbiosa del dover all'effetto solo pervenire, che da voi medesimo ora si va addimandando. Io per me non aspettava, se non che da qual si sia l'una di queste gentili madonne si chiedesse e si pregasse qualunque sia di voi altri, chiarissimi spiriti, a dover dar principio a qualche onesto spasso, non avendo a essermi noto oggi giorno, come il buon volere intorno a questo corra in voi tutti di pa-

ri al molto sapere, e che voi, Fnlvio, non rimagnate in ninna di queste parti a ninno dei compagni vostri punto addietro. Perciò essendo tntto questo parimente dalle mie care compagne ben conosciuto, rendomi sicura di non muovere cosa contra il parere e la volontà loro (poichè solo dalla molto loro natural modestia sono state da fare ciò ritennte), eleggendo ora voi, si come v'eleggo, il primo a dover dare così fatta mossa. Così detto da Clarice, e con atti aperti dall' altre lietamente il suo dire raffermato, avendo essa in tanto dato di piglio ad una bella mescola che sopra la cornice del camino posava, verso Fulvio il passo rivolto, e piacevolmente con essa la palma della mano a lui percotendo, con questa dunque, di nuovo disse ella, v' indrizzarete oggimai là dove e come più al presente giudicarete desiderarsi e convenirsi a questa sì gioiosa ed onesta brigata, prevalendovi tuttavia della maggioranza, che bene sapete aversi drittamente da colui sopra gli altri che in mano regge così fatto scettro. Fulvio ricevuta dalla padrona della casa con bell'atto la mescola, sì come propio segnale della sua antorità, sì disse: Io non mi sarei già stimato che la via ch' io cercava di scoprir solamente, acciocchè per quella altri s'incaminasse, e me guidasse a luogi tntti vaghi e tutti dilettevoli, dovesse mai condncer veruno a questi nostri ed aridi ed inculti paesi, dove è quasi impossibile sentir cosa di conforto alcuno e di letizia, essendone essi del tutto scossi e privi. Sì che io non potrò, madonna, altro che male portar cosa che per allegrare sia qui, ed aggradire a voi ed agli altri, si come v'aspettate e degnamente vi meritate. Duolmi perciò non poco che questa volta fatto abbiate scelta di persona che in mandare ad effetto così belli e leggiadri pensieri debba dare un sì debil cominciamento. Ma perciocchè io mi confido, senza niun timore, ch' a simil principio sia tosto miglior fortuna per dover seguitare, acciocchè questo per me, quanto si possa, il meno si vada ritardando, non mettero per niuna cagione con altre parole punto più d' indugio alla faccenda. Così usata la debita riverenza da questa a da quella parte dell'onorevole adunata, andò Fulvio davanti al camino, come persona ch'avesse piena signoria agli altri di comandare, e standu in piedi rivolto a tutti, e tutti attorno soavemente in viso riguardati, ai quali di niuna cosa pareva che più calesse che di sentirlo, cominciò con acconcia maniera a parlare.

NOVELLA PRIMA

Dopo grave e lunga inimicizia nata tra due nobilissime famiglie sanesi, l' una de' Rinaldini, l' altra de' Tegolei, un giovane della prima chiamato Uguccione, nel concorrere ad una festa di campagna, vide a caso e s' innamorò di Antilia, unica figlia e bellissima d' Ambruogio Tegolei, la quale contemporaneamente divenne accesa d' amore verso il giovane de' Rinaldini. Vari funesti accidenti che accaddero in questo scambievole amore: infine da un savio medico fu con una ingegnosa invenzione disposto Ambruogio ad accordare la figlia in moglie ad Uguccione; dal quale parentado ne nacque la riconciliazione fra quelle due famiglie, e gli amanti rimasero consolati e contenti.

Furono nella nostra città, è già molto tempo trapassato, due nobilissime famiglie, delle quali appena oggi vi si ritrova il nome. L' una di queste de'Rinaldini, e l'altra de'Tegolei era nominata. Tra le quali famiglie nate erano e cresciute tnttavia gravi discordie e fierissime nimistà, in maniera ch' una di esse, la qual fu la Rinaldina, venuta per le ricevute percosse molto al basso, e battuta ognora maggiormente dalla parte avversa, montata già in possente stato nel governo della Repubblica in quel tempo, le fu gioco forza, piegando alla fortuna le spalle, con que' pochi de' suoi che dall' uccisioni n'erano salvi rimasti, foggirsi della patria, ed in luogo ricoverarsi che più tornasse in acconcio de'fatti suoi. Questo si fu Colle di Valdelsa, terra posta, come sapete, quasi nel confino del territorio nostro e di qoello de'Fiorentini. Perciocchè i Rinaldini potevano quindi godersi alcuna parte de'lor beni materni, non istati come gli altri robati, arsi o guasti, rimasi loro a Marmoraia, villa quivi nella montagnuola alquanto vicina. I Tegolei avevano di loro molti e belli poderi in Valdistrove, castello allora, oggi villa, nove miglia lontana della città; e la fortezza n rocca di quello era tenuta da loro ed è presso a Colle forse due miglia. Stanti le cose in questi termini fra le predette casate, era in quella de' padroni di Strove un messer Ambruogio cavaliere, ricco molto sì di contanti, sì d'altri beni, sì d' utilissime possessioni, e riputato assai ed adoperato molto nelle

faccende pubbliche della sua cittadinanza; ma si poteva dire scarso o povero di famiglia, altri figliuoli non si trovando avere che una fanciulla sotto la custodia della sua moglie, madre di lei. Ella tuttavia col vago aspetto suo, colla dolce grazia onde era sommamente ornata, e colle sue leggiadrissime maniere, sapeva tenere il padre e la madre molto consolati, il che faceva ella ognora maggiormente, sì come in bellezze, in leggiadria ed in senno andava tuttavolta con gli anni crescendo; ed ormai all' età era giunta di poter la compagnia del marito convenevolmente sostenere. Usava il cavaliere, sì come usano tutti i nostri gentiluomini, di tenere in villa, là d'autunno, la sua famiglia, ed egli v'andava, ed alla città ne tornava, secondo che le comuni opportunità glielo permettevano. Avvenne adunque una volta, che pervenuto il giorno di S. Martino, sendo la chiesa ivi del Comune a tal Santo dedicata, si celebrava festa solenne più dell'usato, e con tanta voce e sì fatto concorso de' vicini, che non era di quei contorni chi non si volesse quel dì ritrovar presente. Fra que'pochi uomini de'Rinoldini, che dicemmo ricoveratisi in Colle, era un giovane d' età forse di ventidue anni, grande della persona, bello d'aspetto, avvenente assai, e coraggioso quanto altro se ne sentisse, e sopra il suo potere n'andava ancora pomposamente ornato, il quale chiamavasi Uguccione. Questi, destato dalla voce della detta festa, si musse in compagnia d'alquanti giovani colligiani, da' quali per le sue amabili qualità era ben veduto, e prezzato assai e seguito, ed a Strova n'andò con essi insieme ben proveduto. Il giorno nel festeggiare e nel danzare che facevano, secondo il costume del paese, le genti così forestiere come paesane, venne per ventura ad Uguccione, nel voltare gli occhi ivi d'intorno, veduta Antilia, che così nomata era la figliuola del cavaliere Tegolei, la quale con altre nobili fanciulle circonvicine, venute a dimorarsi quel dì con esso lei, si stava in una loggia che sopra la piazza guardava, molto gioiosamente rimirando i balli delle citole contadine e de' garzoni loro amadori, che guidavano al suono di villaneschi strumenti, colla speranza del dono che ivi a' ballarini proposti si stavano a mostra. Dal nuovo aspetto adunque della bellissima Antilia venne così mosso a prima vista Uguccione, e si sentì punto in tal guisa, che dal riguardare e dall' udire cosa che ivi si facesse o si dicesse, rimosse in tutto l'animo ed i sentimenti; tutto quanto fermatosi in rimirare e contemplare le belle fattezze, l'aria gentile e l' altero sembiante di colei, senza voltare allora pure uno de' pensieri suoi a considerar del luogo, donde ella gli si scopriva, chi ella s'era o di cui figliuola, essendo di lei il padre a lui, come stato era a' suoi passati, aspro e mortalissimo nimico. Non bastò alla fortuna di far tirare verso il giovane questo colpo sì fatto, che per prendersi più bel gioco fo' fare il medesimo tiro allo'ncontro, il quale colpì altrettanto, movendo dalla presenza e dalla bellezza di lui, sopra la vaga giovane; la quale da disusata passione, ed a lei nuova del tutto, si sentì commuovere l'anima, tosto che quegli s'andò per buon verso parando davanti agli occhi suoi, non mai più per vista conosciuto, ma solo forse alquanto per nominanza di bello e pro'della persona a lei venuto in notizia. Ma pure le parve, le fattezze considerando e le maniere sue, che di gran lunga trapassar dovesse ciò che talvolta n'aveva udito ragionare. Così la delicata fanciulla in un momento presa forte del piacere di costui, venne a mettere gli altri pensieri in abbandono, avendoli tutti quanti per minori assai di quello di riguardare il vago in uno e virile aspetto d' Uguccione, finchè il fin della festa o di quel breve giorno lo fe' co' suoi amici là ritornare onde era la mattina venuto; ma senza una parte, e la migliore di sè stesso, vi ritornò. La giovane Antilia parimente ben si rimase colle gentili compagne, partendosi pure col meglio e col più di sè medesima. Chi sarebbe qui bastante appena ad imaginar, non ch' a narrare i tanti e sì vari effetti che in questi due giovenili cuori amor cagionasse ad una, si può dire, semplice occhiata dall' uno dell' altro presa? Ch' Amore in essi nato appena, grande si vedeva già volare, e di loro andar trionfante. Era tuttavia in ciascuno di costoro la dolcezza, per lo sguardo quel giorno sentito, turbata dall'amaritudine cagionata dal pensiero che dinanzi loro metteva di qual disposizione d' animo fossero già tanto tempo i parenti d' essi tra loro stati, per gli acerbissimi odii e spietati accidenti corsi tra le lor famiglie. Per la cara vista gustata prendeva vigor d' ogni parte l' amoroso disio, ma per il detto pensiero mancava la speranza del poter mai condurcelo al desiderato fine. Il desio, col suo andar in essi tuttavia crescendo, operava di render la speranza maggiore, là dove quella vedeva venirgli meno. Questi nel suo scemare attendeva a far minore il desiderio, il quale rendendosi pure ad ogn'ora più caldo e più fervente, lasciato stare ancora il proprio cibo della speme che nutrir lo potesse, si elevava in guisa, che ogni gran cosa ardiva di sè e presumeva. E ciò maggiormente avveniva nell'animo d'Uguccione, il quale veggendo pure che indarno per più vie cercando s' andava alcun buono effetto al suo amore, tutto di mala voglia ripieno, seco stesso diceva: Ancora non eri contenta, non eri sazia ancora, Fortuna crudele, degli strazii tanti, de'torti sì fatti che usati m' hai? Non ti erano abbastanza i combattimenti che a fare ho avuti con questa possente casata, e coll' inimichevol ferro e col crudo fuoco, se ora col ferro e colle fiamme amorose non mi costrignevi con genti nuove di quella a combattere? facendomi ancora parere più grave assai quello che da sostenere ho con una tenera fanciulla e pura verginella, che con tutti gli uomini armati della sua schiatta non m' è incontrato giamai. Ma qual fiero combattimento sento ora io dentro me medesimo tra'miei medesimi pensieri? Grave odio antico mi commette ch'io non più contra i suoi, che contra costei tutto di ferro e di sdegno mi renda armato; caldo amor nuovo mi comanda che non meno contra quelli, che contra questa dell'uno e dell'altro mi disarmi, e più ancora, che ignudo mi faccia incontro alla mia nimica, e legato me le offerisca e renda prigione, e liberamente diamele in perpetua preda; di cui se la benigna natu-

ra, che negli occhi suoi e nel volto m' è paruto di scorgere, a portar non mi viene alcun fedel soccorso, lasso me, ben veggio in che stato la mia speranza si truovi e la mia sventurata vita. La giovanetta Antilia, dall' altra banda, condotta a non diverso rischio dell'innamorato giovane, sperava e disperava in un medesimo tempo; ora con isperanza e gioia, ora con paura e tormenti passando la vita, secondo che a' vecchi odii od a'freschi amori s'andava col pensiero accostando, a cui pareva che d' altrettanta ferita di lei si mostrasse ancora piagato il suo avversario, se da' segnali di fuore aveva saputo discerner bene in lui lo stato suo di dentro. Di questa maniera movendosi ad ogni ora i pensieri per la mente de'novelli amanti, così per quelli s'andò travagliando da loro ed in guisa investigando, che per opera d'accorti e fidi messaggi si pervenne da essi in alcuno buono intendimento de'casi loro. In tanto che renduto avvisato lui del tempo che il padre di lei fosse andato alla città, convennero ch'egli di notte tempo alla villa di lei n' andasse, che gli presterebbe agio poterle alquanto parlare. Venne Uguccione a Strove all' ora destinata, con un sicuro compagno, che Morozzo Luci aveva nome, e lasciato quello forse un tiro di mano a dietro, entro un uliveto s'accostò da quella parte del palazzo, dove era fatto avertito che da una finestra bassa ferrata poteva udire ed essere udito dalla sua donna, la quale tutta sola e bramosa lo stava attendendo. Ma non s'avevano appena dati e ricevuti i primi amorosi saluti, che da loro si sentì sopragiugnere, quando meno se l'aspettavano (nè d' aspettarlo v'avevan cagione, essendo già varcata la mezza della notte), il cavaliere padre di lei, da due fanti, l'uno a piè e l'altro a cavallo, bene accompagnato. Sì che a fatica ebbe ella spazio di ritirarsi dentro, ed egli di cercare di ricovrarsi al compagno, per istare a sentire a che questa cosa riuscir dovesse. Ma Uguccione nel muover di subito che fece indietro il passo, e per l'oscuro grande non ci vedendo, percosse in un duro fittagno, de'quali il luogo n'ha molti e spessi, e cadde; ed in modo cadde, che per la caduta e per lo suono dell'armi ch' aveva, di leggieri fu sentito e scoperto, e tantosto assalito dal cavaliere e da'seguaci, sì che l'ebbero conosciuto; da'quali egli, che senza offesa della persona s' era da terra incontanente rilevato, si schermiva coraggiosamente, non cessando quelli tuttavia di menargli forte le mani pel dosso, e l'avrebbono pessimamente governato, se 'l fedel compagno non fosse, quanto potè prima, venuto allo riscosse, e fattosi avanti alla difesa dell'amico, e rinforzata la mischia, e date delle ferite agli avversari, non gli avessi stretti in dietro ripiegare; perocchè temettero ch' altri ancora, dopo il primo venuto, uscissero in soccorso altrui, e non fossero state poste ivi le imboscate, per coglierveli allora come nomini, che a nuocer luogo e tempo aspettassero. Ma se quelli della parte del cavaliere vi sparsero del sangue, Uguccione ancora non vi rimase schiatto, ma sì bene forte intaccato, il quale pure a salvamento coll'amico e compagno si ritrasse. Ma niuna ferita da lui certamente si sentiva che più forte gli cocesse di quella da Amore la prima volta ricevuta, ed ora riaperta e più profonda renduta per le parole uscite dal cuore di colei, a cui con tanta indicibil dolcezza, benchè in sì scarso tempo, parlato aveva, non vivendo fuor di speranza che della medesima mano che venuta gli era tal piaga, gli dovesse, quando che fosse, dolcemente esser risaldata. Il male di lui s' andava pure inasprendo dal timor ch'aveva di ciò ch' all' amata giovane dovesse incontrare all' arrivar del padre in casa; alla quale egli pur mostrò la consueta buona ciera, come d'ogni altra cagione da lui si sospicasse, fuor di quella che veramente fatto aveva andar là Uguccione, benchè per altro il cavaliere scoprisse di sè turbamento in vista; e come ad uno degli antichi avversari, scoperto dattoroo alle case sue in tale stagione, rivolgeva e fissava il pensiero, dicendo seco in modo, che da chi presso gli era veniva inteso: Poco oramai ci resta da sfragellar del tutto col nostro tegolo le cervella a chi pure intende ancora ad innalzar contra di noi le già fiaccate corna. Se nella tenera e pietosa giovane per così fatto avvenimento si fossero addoppiate nel suo corpo le ferite corse dall'una e dall'altra banda de' feritori, e versato avesse l' altrettanto sangue di loro, non sarebbe rimasta nè più dogliosa, nè più scolorita e smorta, di quello ch' ella si rimanesse. Che mentre ella più nasconder voleva di non aver contezza d'altra cosa che dell'effetto puro, seguito nel padre ed in quelli che con esso lui erano, più s'affliggeva, e più si struggeva per cagion dell'amante suo, da lei, dopo il parlar di lui sentito, tuttavia amato con piè zelo e fervore, presentendo il ferimento suo e non la qualità di quello. Del quale molto maggiormente a temer veniva per le minaccie crudeli, e per l' insidie atroci che spiava in casa tenderseli ogn'ora contra, oltre al bando capitale che il cavaliere gli aveva fatto pubblicare addosso dai signori Priori del reggimento di Siena. Là onde, poichè dopo alquanti giorni fatta ebbe la giovane gagliarda resistenza all'angoscia ed al dolore grave sopradetto, che le chiudeva gli spiriti e le fasciava il cuore, fuor d' ogni riposo o consolazione, non osando d' esalar dramma del suo duolo nel seno pur della madre sua, la quale oltre ogni madre, era di lei tenerissima e vezzeggiante, e che della sopravvenuta mala voglia della figlia si maravigliava sopra modo, e si tormentava fierissimamente; sopraffatta al fine dalla forza del male, si rese vinta, e nel letto cadde ammalata. Alla cura di lei i più intendenti chiamati furono ed i più sperimentati maestri di medicina che fossero nella città, dove l' avevano già fatta condurre. Ma di niuno l'opera niente valeva, che'l mal di lei d'ora in ora appariva di peggior qualità, nè di quello si sapeva per niuno rinvenir la cagione. Vani maggiormente de' remedii medicinali erano tutti gli altri che si venivan tentando, con diversi diletti di canti e di suoni, recati all' inferma giovane. Vana ancora, anzi veleno era la medicina che cercavano di darle col metterla in ragionamenti lieti e piacevoli di nozze e di maritaggi, col promettere al suo primo miglioramento di farla sposa del più bello e più leggiadro giovane del-

la sua terra. Imperocchè sapendo ella certo che quello stato mai non sarebbe per volontà de'suoi il suo Rinaldini, se ne sveniva e liquefaceva tutta come la cera al fuoco per passione, pensando solamente ch'ad altr'uomo ch'a lui dovesse per donna stare a canto giamai. Seguitava dunque in Antilia e cresceva la fiera malattia, e mancavano non che gli argomenti ed i consigli per levargliela d'intorno, ma ogni umana speranza per lei veniva in tutto perduta. Che infino alle vanità delle mediche o femmine maliarde avevano riposto in mano la curagione di lei, quando in Siena capitò per ventura uno Ascolano, il cui nome era maestro Agabito, uomo di molto nome in saper conoscere moltissime qualità di mali occulti, non saputi da altre persone conoscere, e la fama della sua scienza veniva, per non poche sperienze da lui mostrate in diversi luoghi del mondo, tutt'ora più raffermata. Alla discreta scienza dunque dell'Ascolano il padre e la madre d'Antilia con pronto animo lei commiseru, con quelle promissioni verso la sua opera, e con quelle carezze verso di lui che per loro si dovessero e si potessero maggiori, e lui si raccolsero in casa. Ma egli veduto in che termini della vita si stava la giovane giacente, non volle por mano in quella cura, se la loro figliuola non proponevano a lui come corpo morto e consumato del tutto. Appresso volle che la camera ove ella si giaceva, con un'anticameretta insieme, fossero date in sua balia, nè persone niuna entrasse o s'accostasse là entro senza saputa sua e volontà, anzi senza la presenza sua. Tutto da que'dolenti genitori agevolmente il maestro ottenuto, dispose l'opera sua al guarimento della fanciulla, non si lasciando giorno e notte cosa indietro da lui, che per lui a pro e beneficio di quella si conoscesse, o pure sperar si potesse. Ma niente più profittevole si provava in parte niuna l'opera di questo nuovo medico, che di tanti e tanti altri si fusse sperimentata. Dall'altra banda, si era Uguccione ben risanato e fatto gagliardo come prima della persona, benchè lasso molto a tristo fosse dell'animo e del pensiero. Perciocchè intendendo certo la qualità del viver di colei, da cui pendeva la vita sua, esser vicina e forse giunta a morte, risolvette, sprezzata ogni faccia di mortal pericolo, tentare se in alcun modo recar le potesse alcun conforto e soccorso; e pensò per avventura se questo esser potesse, il condursi con la presenza propia davanti a quella, sì come ad altre persone amanti, in simili casi come ella ridotte, intendeva esser avvenuto d'aver preso conforto grande e salute dall'aspetto della cosa amata, od almeno ci venisse con tal atto a confermarle quanto le aveva mai dell'animo suo amoroso verso di lei fatto sentire. Per che trasmutatosi dell'abito della persona, in guisa da non esser riconosciuto eziandio da'suoi più famigliari, fe'si ed in modo, che in brevissimo gli venne sicuramente fatto di parlare all'esculapio medico. Al quale mostrò, quantunque giovane d'anni, che stato era fin dalla sua puerizia molto per diverse parti del mondo attorno, imparando tuttavia ed isperimentando grandi e rari segreti di medicamenti; onde pregavalo a volerlo introducere alla mancante, e per lui, come egli udiva, sfidata giovane, che lui presente si prometteva di portarle del suo corpo intera salute. Il maestro non seppe far niego alla costui domanda, benchè poco o nulla in quella sperasse, veggendo che la cura era per sè disperatissima, e che simil tentamento niente nuocere non poteva. Così chetamente intromesse il giovane forestiero alla nel letto distrutta fanciulla, la quale niente quasi al primo entrar d'Uguccione in camera si mosse, nè al suo accostarsele fe'nuovo segno alcuno, non raffigurando in lui nè l'abito nè'l portamento consueto. Ma poco stante, e dalle piacevoli parole, di lui risentita, e da'pietosi sguardi svegliata, che tanto dolci e possenti provati gli avea nel suo cuore, cominciò con atto nuovo a drizzar gli occhi e fissargli nel volto di lui, e come cosa mirabile a riguardarlo, tra paura e speranza di ciò ch'esser potesse ivi in quell'ora. Tuttavia rassicurata al volto ed alla favella, ch'egli era pur quel desso colui ch'esso d'essere affermava, riprese alquanto il parlare, per più giorni quasi in lei perduto, a rispose a lui che favellava, ma in maniera, che se dall'Ascolano era ogni cosa veduta che tra loro passava, non era già di loro ogni cosa, anzi niuna udita nè intesa. Essa ringraziato l'amante suo di così alta cortesia, confortollo, quanto seppe, a doversi quindi partire, e guardar molto bene che mentre era venuto per recare a lei prosperità e vita, da'suoi non venisse a ricever miseria e morte; li quali per ogni modo e via procacciavano a tutte l'ore lui di diradicare e di cacciarlo del mondo, affermandogli pienamente che la vista e le sue parole erano state al mal di lei di tanto vigore, veggendolo sano ritornato, e riconoscendo in esso la gran fermezza dell'amor suo, che la poteva ora ravvissolare, e del tutto, come sperava appresso, risanare e render felice, quanto mai per onesta maniera di lui avesse potuto godere. Tornato Uguccione a parlar coll'astante omai, più tosto che col dottore, sì gli disse: Voi qui sì vedete quanto di miglioramento preso abbia l'ammalata giovane dal mio primo apparire in questo luogo, ed in quanto breve spazio di tempo dati n'abbia segnali apertissimi, sì che comprender potete, da me intendersi la natura del male, e la ragion dalla infermità sua; e non essendo questa infermità a morte, potersi da me senza fallo portarle il proprio medicamento. Per la qual cosa, fattosi da'primi di lei e suoi innamoramenti, gli venne in breve narrando a contare quanto fra essi avvenuto era infino a quell'ora. Non senza alcuna maraviglia colui che ascoltava sentì il successo del caso; nè rimase perciò di dar fede a quello che gli veniva narrato, sapendo ch'al guarire delle piaghe d'amore non vi ha sughi migliori, nè più sicuri impiastri dell'armi stesse che quelle apportano; ma volle che un'altra volta il giorno appresso tornasse il novello medico alla visita per meglio dell'opera certificarsi, ed un'altra fiata medesimamente, e così fece, dove tuttora più confermossi ch'altra ricetta più valevole di quella non v'era che messa aveva in opera Uguccione, avvenga che tratta non fosse dal volume di quelle di Mesue, o d'altro tale famoso scrittore; perciocchè Antilia ed

ognora evidentemente spirito ripigliava nelle sue membra a vigore, ed il colore nel suo bel viso ritornava. Onde maestro Agabito, vedute la giovane in così pochi giorni bella tornata e fresca come una mattutina rosa, benchè di ciò niento da altri sentito fosse, confortata da lui a meglio sperare tuttavia di sè e dell'amante suo, n'andò un dì al padre ed alla madre di lei, e così entrò con loro a ragionare: Io mi penso a quest'ora essere ad amendue voi così nota la fatica, e certa la diligenza per me usata dietro alla malattia della vostra figliuola, che non guarendo lei, sì come se ne veggon per me perdute le speranze, si possa da voi e da qualunque altro ad ogni altra cagione darne la colpa ch'al mio volere, o dirò forse anco al mio sapere ed intendere dol medicare. Disfidata dunque è sì fatta cura, se dal cielo a sorte non viene qualche ventura buona, sì come già venne sopra caso simile a questo in Napoli, d'altra fanciulla pure, como è questa vostra, unica a'suoi, e non meno da'suoi quella, che la vostra da voi, sommamente amata. Cho arrivato in quella città un uomo, il quale si vantava di render sana la giovane e salva, nè voleva ragionare di premio alcuno, quantunque nell'arbitrio di lui il riponessero i parenti di quella, infino a tanto che in effetto non si vedesso lei esser ritornata nella pristina sanità; alla quale in breve la donzella interamente pervenuta, il buon uomo addimandò in guiderdone dell'opera e delle fatiche sue la giovane medesima, cho guarita aveva, per sua moglie; la qual cosa tanto più giusta gli pareva di dovere ottenere, quanto provava per assai tempo addietro da lui essere stata caldamente amata quella figliuola. In questo scoprendosi costui non forestiere, como da tutti stato era fino allora stimato, ma gentiluomo napolitano, ed uno de'mortali nimici della lor famiglia, non vollero attenergli nulla della liberale e sì larga promessa fattagli pur poco prima. Di che reputati furono quel padre e quella madre, per chi lo'ntese, così disleali e così ingrati, come troppo bene per voi lo vi poteto comprendere. Ingratissimi per certo e dislealissimi, con una voce corsero a dire il cavaliere e la sua donna, sono da giudicar cotestoro che ne contate, a non concedere la lor figliuola a chi così ben governata l'aveva renduta loro, poscia che per loro pure alla perduta e finita era, potendo insieme colla figliuola guadagnare un figliuolo ancora. Veramente, seguitò messer Ambruogio, son degni cotesti tali di rigida e notabil penitenza; alla qual pena mi vorrei sottomettere per me stesso, qualunque volta che cotanto beneficio usato mi fosse, nel presente avvenimento dolla mie carni. E come si porria mai colui nimico reputare che la vita e la salute più cho smarrita viene a rimettere in casa tua? Deh piacesse a Dio di consolarci in questa avversità per sì fatto modo, che non già in modo così fatto ingrati ce no renderemmo noi ed isconoscenti. La moglie mesao piangendo, aggiunse: Eh noi meritevoli non siamo di ricever dal Signore tanto beoo e così gran dono, e perciò conviene solamente collo lagrime e col pianto sodisfare al nostro così gravo cordoglio, al qual pur, maestro, ci raffermate non esser più riparo niuno fra gli uomini in terra, e di già ci pensiamo che più fra gli uomini ella non ispiri; perciò andianno a prender di lei questa ultima vista con occhi così tristi e così infelici, come son questi nostri. E volendo già essi levarne il pianto grande, l'Ascolano ch'agevolmente s'accorse dell'inganno nel quale vedova coloro entrati, e ritrasse appieno ciò che degli animi loro più bramava di sapere e conoscero, cangiato il mesto in lioto volto ed assai baldanzoso: Datemi qua, disse, prestamente amendue la vostra mano, e promettetemi ciascun di voi sopra la vostra intera fede quanto detto avete che mandareste ad effetto, se da morto a vita tornata da alcuno vi fusse (che questo propio di lei qui si può dire) la vostra amatissima figliuola. Tutto quanto il caso da me narratovi, sì come in Napoli avvenuto, saper doveto nella città di Siena veramente essere incontrato, deotro le case vostre e nel vostro medesimo sangue. Così messosi giù, fe' loro la narrazione distesamente di quanto tra Uguccione e loi passatu era, e di quanto da Uguccione era di sè e della nata di loro stato informato, ed a che buon termine a quell'ora ridotta si stava l'opera, e ciò che per goderla fosse bisogno loro di dover fare. Per lo che rimasi il marito e la moglie storditi ad annunzio tale, non pareva sapessero se prestar dovesser fede o no alle parole dal medico udite, e come trasognati pur da lui condotti furon nella camera di lei, che col volto tornato già, como dissi, al primo stato, e colle propie parole, di quanto udito avevano, li rendè certificati; la quale di tutto umilissimamente, non senza certa debita vergogna mostrare, domandò loro perdonanza. Essi, come dalla fossa tornata vedessero la figliuola, abbracciatala, e mille volte in fronte basciatala, le perdonarono interamente, dicendo il padre: Io non so, figliuola mia, se in te od in noi abbia Amore mostrate le suo forze maggiori; e dopo questo abbracciarono Uguccione, dando a lui parimente perdono, ed abbracciare e baciar lo fecero alla lor figliuola per sua sposa; il che se di voglia l'uno come l'altro si facesse, non è da dimandare, ricevendo essi lui per genero e per erede di tutte le lor sostanze e facoltà, sì come da lui al fine molto ben meritate. E fattogli il cavaliere riavere il bando, e rimettere ne'beni perduti, pacificatolo con quelli che da lui o dal compagno toccate avevano delle ferite, diedero opera incontanente di far le care nozze. Lui si ricovrarono in casa loro, e fecero nascer pace tra tutti gli altri ancora che rimasti v'erano in casa Rinaldini con quelli della famiglia de' Tegolei; di che in tutta la città apparvero segnali non piccoli d'allegrezza e di festa. Maestro Agabito, delle faticho e de'buoni trattamenti usati, altro ristoro dimostrò di non volere, che ritrovarsi a goder insieme delle liete nozze, (benchè gli sposi della lor buona gratitudine pur gli facessero sentire) le quali con ogni sorte di contentezza, di piacere e di magnificenza furon celebrate, sì come alle persone, ed alle occorrenze ivi passate molto ben convenienti.

NOVELLA SECONDA

Galgano de' Nicolucci facendo con poca avvedutezza una burla alla sua amatissima donna, ne restò indi meritamente schernito e vituperato.

A Stigliano, villa forse dieci miglia alla nostra città vicina, è buon tempo passato, si stava Galgano de' Nicolucci, buon cittadino ed agiato di molti beni di fortuna, alle sue possessioni, che ivi intorno non meno dilettevoli che utili e fruttuose v' aveva, insieme con madonna Leonora sua moglie, giovane di bellezza di corpo vie più che mezzana, ornata assai di laudevoli costumi, e compita di maniere accorte e leggiadre nel dire e nell' operare, ciò ch' ella si dicesse o s' operasse giamai; e da lei era egli ben veduto ed amato, come convenga e possa da donna amarsi marito, di che ella ne veniva molto bene da lui ricambiata; e perciò trapassavasi fra questi due la vita loro quieta e contenta più ogni giorno, e cianciando e scherzando infra loro amorevolmente insieme, in ogni atto mostrando ed in ogni operazione il voler dell' uno essere il medesimo colla volontà e col desiderio dell' altro. Ma per tutte le dette maniere da costei tenute verso il suo marito, e per quelle di lui verso la moglie usate, non potè esser ritenuto Anton Maria di messer Bernardo Pecci, giovane così pronto d' ingegno e franco d' animo, come bello e ben disposto della sua persona, ch' ei non rivoltasse il suo pensiero amoroso verso le nobili e graziose qualità di questa gentildonna, sì che cercasse d' accenderla in alcun modo del suo amore. E stavasi anch' egli buona parte dell' anno alla sua villa di Rosia, un miglio di qua da quella di Stigliano, ed andava e dimorava assai spessamente a Stigliano, framettendosi volontieri colle brigate del paese, e con esse alla dimestica trattenendosi, il che sapeva egli così acconciamente fare, come qualunque altr' uomo di sua condizione facesse giamai. Con madonna Leonora ancora conversava egli non di rado, fossevi o non vi fosse il marito di lei, assai liberamente, a cui non pareva in ciò per cagion di niuna delle bande aver punto da sospettare; onde passavasi quegli con essa il tempo con piacevoli giuochi di scacchi e di tavole, o vegliando in brigata il verno, o fuggendo la noia del caldo la state; nelle quali sì fatte occasioni egli non mancava però all' opera dell' amor suo colla baldanzosa giovane, raccomandandole gli affari suoi nel più destro modo che a lui paresse alla giornata di sentire. E quello che far non avesse saputo o potuto in ciò per sè medesimo, non lasciava di cercarlo coll' adoperarvi per istrumento la fante di lei, la quale s' era egli forte acquistata, e renduta amica assai. Ma tutto veniva invano appresso colei adoperato, che rimuovar non voleva pur uno de' suoi pensieri dall' amore ch' al marito portava, nè sentir volea niente d' aver a far contra in niuna guisa a quella legge matrimoniale, alla quale diceva sentirsi in perpetuo con ogni maggiore strettezza legata, con tutto il suo conversare così domesticamente, e trattare con altri così alla libera, come per propia natura da lei si faceva. Or fra tanto avvenne una volta là di luglio, ch' erano i caldi sopravenuti molto gagliardi e straordinari anco alla stagione, che madonna Leonora cominciò a sentirne fastidio assai, ed una lassezza di membra natale n' era, ed uno stemperamento di vita pur troppo grande, talchè per consiglio de' medici prese in casa ad usare i bagni dell' acqua dolce per rinfrescarsi in quelli, e rattemperare l' arsura che sentiva incendere la sua persona, sì come fece più giorni appresso da mattina e da sera, non senza gran profitto e ristoro della sua sanità. Seguitava ancora di usare simil bagno la mattina solamente, quasi ormai più per diletto, che per bisogno che le ne facesse, mentre che 'l marito innanzi e indietro andava per sue opportune cagioni in que' di alla città, dove quando più e quando men giorni si dimorava, secondo che quelle lo richiedevano, ma non era trapassato giamai il quinto giorno del suo alla moglie in villa tornare. Una mattina, fuore della spettazione in tutto della donna, Galgano venuto dalla città, arrivò nell' ora appunto ch' ella si stava, dopo la bagnatura fatta, nel letto a riposare sotto il ben chiuso padiglione; ed accennata la serva di casa che non dicesse altro del suo arrivo, s' entrò tacitamente là entro in camera dove la moglie si giaceva, ed involto in un suo nuovo tabarro, e tirato giù negli occhi un suo non usato cappello, aperte le tende, pose tutt' un tempo le mani pur piacevolmente sopra il dilicato petto di lei, e sì cominciò, senza altri motti o saluti, ad abbracciarla e baciarla, sì ch' ella involta fra i panni non se ne potette riparare. La donna, da così sproveduto e non mai più in sè provato assalto, come se un serpe le si fosse tra le lenzuola scoperto ch' a lei si venisse avvolgendo intorno, mosse uno strido, il maggiore che di lei potesse uscire, e pose ogni sua forza di scappar di quelle mani, che pressa tuttavia la tenevano per le braccia avvinchiata e stretta forte, non restando d' argomentarsi intanto e d' aiutarsi or col sospignere, or col tirare a sè, or col premere e gridar finalmente, chiamando aiuto e dicendo: Soccorso, soccorso, il traditore mi vuole usar forza: ohimè! il tristo, il malfattore m' è sopra, mi sforza. Ma altri non v' era che la fante che questo sentir potesse, la quale fra sè medesima ben se ne rideva, sapendo chi era lo sforzatore e 'l malvagio, il quale tanto più della sua beffa si godava, quanto vedeva l' opera esser ivi ricevu-

ta per certa e per vera, non cessandosi dalla giovane d' usare ogni arte tuttavia ed ogn'ingegno per dover uscirgli di sotto, la qual venne infino all'armi de'denti, non le valendo le mani, che tenute l' erano strette da mani più forti delle sue. Allora Galgano sentitosi mordere alquanto, con voce sommessa e contrafatta prese verso di lei a dire: Ah cara mia madonna, questi i rimeriti sono che mi rendete del mio grande e sì fino amore a voi da me portato? Non mi conoscete forse voi? non sentite ch'io sono l'amor vostro? e che ciò di me nasce solamente da salda amorosa cagione? Deh non vogliate esser più contraria al mio giusto desiderio, al mio lungo e fedel servire, e con simili altre parolette procacciava tuttavia di raumiliare la ferocità in che si era messa la donna, la quale pur al tuono della voce, ch' egli non poteva del tutto trasmutare, ed alla maniera degli atti ed all'odore che tuttavia più di lui marito le veniva, intese chi e quale era colui che così col poter suo le stava addosso. Non si potendo più omai tenere occulto appresso la moglie, Galgano scopersele si al fine con festose risa e dolce e lieto romore, contento assai d' aver in lei posta una paura sì fatta, e molto più d'averla provata donna veramente savia e costante conforme in tutto al vivere ed ai modi passati che di lei veduti e creduti s'aveva; onde le fece altrettante carezze, soie e vezzi d'intorno, e di tutto sommamente la commendò, affermandole che se molto per l' addietro era stato il suo amor portatole, che per l' innanzi verria moltiplicando in mille doppi. Madonna Leonora, come da gravissimo pericolo soprastatole appena salva scampata fosse, tutta ansiosa ad un' ora e crucciosa, rispondendo arditamente al marito, disse: Non mi lodo già io, in buona fede, del proceder vostro, e delle vostre maniere usate con asso me questa volta, a volermi voi dare una stretta ed una carica di questa guisa, che non l'ebbi alla mia vita giamai tale, nè so qual mi potesse mai esser data maggiore. Mi avete fatta rimescolare dentro in modo tutta quanta, che non m' ha potuto tanto di giovamento recare il bagnarmi alla mia vita, quanto m'averà, temo forte, danneggiato l' inaspettato e non dovuto atto vostro usato verso di me a questa ora. Belli scherzi per certo, nuovi trovati e leggiadre burle veramente state sono le vostre. Ad una povera donna cagionevole ed indisposta, che va cercando di porger remedio con medicine al suo male, recarle sì fatti ristori! pruove invero da non si volere ancor tentare dalle persone savie, come io ho sempre stimato voi, nè sempre da incorgliene bene, v' imprometto, a chi vi si pone a tentarle. Potete ben per voi sapere che'l voler venire in pruova della bontà e dell'onestà della mogliera, è tenuta opera sciocca e dannosa, facendosi ciò per giambo ed a caso, e non da necessità costretto. Ricordatevi bene quanto venne commendato colui e riputato discreto, il quale non volle pur bere al vaso che riteneva virtù di scoprire a ciascuno che vi porgessa la bocca, se buona o rea fosse la propia moglie. Appena ch' io sto per dire : oh quanto vi saria stato investito bene, se alcun altro che s'avventurasse qui a questa foggia, ritrovasse minor contrasto, e più concordia di quello che vi s' è trovato da voi; e mi fo certa che risapendosi mai questo fatto, ogn'uno verso di voi direbbe: Pro gli faccia, che ben gli sta. Non lasciava il marito fornir mai l'acerbette parole alla moglie verso di sè formate, cercando di rompergliele in bocca con altrettante dolci e sollazzevoli; e provando con saporiti baci tuttavia di rappattumarla, mentre s' avacciava di spogliarsi per colcarsile allato, sì come tostamente fece, e con lei si prese tal piacere, che le potè rischiarare il sangue, che per avventura le si fosse rincorconato addosso per lo sproveduto assalto fattole; e di buono accordo, quando loro parve tempo, si levarono dal letto, ed a prender ristoro a tavola insieme se n'andarono. Questa sì fatta mischia tra 'l padrone e la padrona in camera corsa, era stata, come dissi, dalla fante sentita, e per ogni parte minutamente attesa e notata. E come colei che ad Anton Maria grandissima affezione portava, sentendosegli molto tenuta, ed increscendole altrettanto de' martori che vedeva da lui soffrirsi nell'affettuoso amore ch'alla sua signora portava, non vedendo di potergli il suo servigio sopra ciò in altra miglior maniera di questa prestare, s' ingegnava a suo potere di dargli notizia minuta del passamento delle cose, in casa e fuori, di madonna, di mano in mano secondo elle correvano. Onde non lasciò far sera due volte la da ben fanticella, ch' ebbe renduto informato appieno Anton Maria del caso ultimamente seguito tra'l marito e la consorte, nel tornarsi lui da Siena, e trovar lei nel letto del bagno uscita. Ripensando egli adunque a ciò che sentito avea della sua donna, vi fece su tosto alcun fondamento pe'fatti suoi, ed istimò essergli presentata cagione da non ispregiare, anzi da volerla ad ogni modo a ventura tentare, poichè per niuna altra opera od accidente comprendeva omai di poter trarre alcun profitto buono del suo amore. Si stette perciò Anton Maria tutto intento, aspettando Galgano rifacesse la strada per la città, per vedere se, prima ch' a fine venissero le bagnature di madonna Leonora, poteva incarnare i suoi già vecchi disegni; e di tanto gli fu la fortuna amica, che non passò il terzo giorno dal nato accidente, ch' egli v' ebbe a ripassare; di cui posto mente molto bene all'abito col quale era usato di cavalcare, e ch'allora portava, si mise la mattina seguente tutto in assetto, e con un vestire simile a quello ch' a Galgano veduto aveva, nell'ora opportuna cautamente nella casa entrò dell' amata donna, sotto la fida scorta dell'amica servente, sinn'alla porta della camera di lei, la quale era pervenuta all'ultimo giorno del suo bagnarsi, e di bagno uscita, s'era nel letto, secondo l' usato suo, entrata, e già pareva che rivestire si volesse, quando ella si vide entro il padiglione comparir sopra sè persona tutta ammantata, senza farle motto di niuna cosa. Per che la donna vedutasi avanti costui, e parutole a quel barlume il marito, nella forma della mattina trapassata, sendo il Peccia di vita ancora e di membra assai conforme a quello, senza timore alcuno e tutta baldanzosa prese tosto ver lui a dire: Eh noi v' abbiam questa volta

riconosciuto sì, non accade più voler far di nuovo le maschere, non ci arrecarete oggi la bella paura che faceste l'altro dì, no. Di che non poco venne fra sè a godere il giovane amante, questo in tal maniera sentendo; e perciò fatto più sicuro, accostossi al viso di lei per baciarla, a sì baciolla, mettendo insieme le mani sotto una finissima coltricella per sentire più della morbidezza e più pienamente della dolcezza dell' amata sua. Essa non molto schifa, od in troppi atti ritrosa, non isforzata consentì a quanto porto le venne avanti, ed a tutto rispondendo, rendè dolcemente la pariglia, ed appresso parlò: Andate, marito, andate oggimai a sbagagliarvi, e rompete a posta vostra lo scilinguagnolo, che ci sarà ben agio sì, e non bisogna più perder tempo in queste novelle. Non è veramente tempo questo da perdere, disse con voce bassa l' amadore, sì come ben dite, vita del corpo mio; ed apparecchiandosi all' opera che già cominciata era, pronto tutto a fornire, la quale non gli essendo al fine se non leggiermente contesa, le diede, senza altramente spogliarsi, con piacere di ciascuna delle parti, intero compimento. Ed ella ritornò con piacevolezza a dire: Sapete, marito, voi per innanzi incogliere mi vi potrete ognora più agevolmente, e vi perdonerò poi al fine volentieri di sì latte beffe. Chi ve l'ha egli insegnate? avetele imparate forse na' libri dei romanzi, od in quello del Centonovelle? rispondete su un poco. Voi fate ora men parole dell'altra volta, benchè non manco prove d' allora abbiate mostrate; cio donde avviene? ditemelo alquanto, o ditemi almeno che si fa alla città, o che cosa vi si dice? Voi ne sete ritornato molto tosto: sono bene spedite le faccende vostre? o vero la dama non v' ha mostrata la grata cera che voluto avreste? Che non rispondete? che non dite alcuna cosa? Anton Maria, a tutto quello che da colei veniva domandato, di baci dava risposta, e d'alcuni sogghigni in vece di parole. [illegible] la donna non cessando di stimularlo tutta[illegible] motti, e di frugarlo con le dita in più [illegible] attizzarlo, egli veggendo che l' oscu[illegible] del luogo si rendeva tuttavia minore, e che [illegible] in alcun modo scoprirsi, si sbagagliò, [illegible] il capo per appalesarsi in tutto, acciocchè altrimenti facendo, danno e scandolo seguir non ne potesse col partirsi da lei, lasciandola in quello inganno. Onde Leonora raffigurato lui alle note fattezze per colui ch' egli era, fu presso ch'a venir morta, e come marmo fredda divenne; e stata per alcuno spazio senza poter trar fiato, disse, poi che alquanto riavuto ebbe lo spirito: Iddio m'aiuti a questa ora, che bene sono stata ingannata da dovero al presente giuntata e tradita. Ohimè, misera, o infelice a me! dunque resto in con tal vergogna, e così vituperata al mondo? Che presontuosi, che temerari, che assassini son questi di nascosto e con frodi e con insidie all' altrui buone donne? sotto mentito aspetto di veri mariti andarle così iniquamente gabbando, e contaminando il loro onore. Io te ne pagherò, ti fo certo, reo, sozzo cane; te ne pagherò, uomo, che tu sei, perverso, traditore. Non lascierò per ninn modo a far questa vendetta a'miei figliuoli, tristo, pessimo, disleale. Questa si è l'amistà che tenuta hai in questa casa? questo si è il merito delle tali e tante ricevutevi cortesie? che qual caro amico e fratello v' eri accolto sempre e ben trattato. E con questo dire ella cercò con industriosa forza di dare un guizzo, e di riuscir dall' altra parte del letto, per andar chiunque fosse a chiamare, poi che la fante non le fu più d'aiuto a questo, che le fosse all' altro fatto stata, che col marito si schermiva; ma non le riuscì l' avviso, chè stretta era tenuta e forte da colui che presa per le braccia l'aveva. Il quale col più piacevol modo, e più affettuoso che per lui si potesse, a dire le venne: Non vi temete, non vi sgomentate, anima mia dolcissima: non riconoscete il vostro Peccia, il vostro fedelissimo amante? quello che tanto tempo a tanti segnali avete potuto tener per fermo aver disposti tutti i pensier suoi in amare e servire voi sola al mondo? Non intendete ormai, me ogni bene, ogni salute, ogni felicità nel seno della vostra desideratissima grazia, e nelle braccia della vostra misericordia aver riposta? Finto sì è bene da me e simulato questo giorno, trasmutandomi di fuore in altra figura, ma non infinsi già, non simulai mai l'amore, onde altrettanto ardentemente che veramente v' ho amata. Che non pure ad Amore da' miei casi è venuta pietà, ma al vostro marito medesimo, posso quasi dire, n' è venuta compassione, aprendomi egli quella via d' ottenere alcuna mercede al mio lungo languire, che dalla crudeltà vostra m' è stata sempre tenuta serrata. Era fatta sorda come aspide a sì fatte dolci parole e lusinghe madonna Leonora, e con ogni ingegno e forza studiava di sciogliersi dai legami onde si sentiva forte ravviluppata, talchè non poteva quasi dare un crollo. Ed Anton Maria, sempre con umili e calde preghiere, non lasciava cagione e luogo di rammorbidare e di addolcire l' inasprito ed amareggiato cuore. E rinforzandosi in tal maniera tuttavia più la tenzone, senza vedere speranza di buon fine, il Peccia si risolse da' preghi, dalle lusinghe, dai conforti, dagli scongiuri usati verso colei, perchè si dovesse ormai quietare, e di quello si rendesse contenta che fatto era, nè non fatto esser poteva, rivoltarsele in parte coll'acerbe e colle minacce, così dicendo: Madonna, se non venite a resoluzione d' approvare ormai quanto è qui seguito per bene tutto, guardate bene che non risulti tutto in vostro maggior male. Poscia che quello che noto non è ad altri ch'a noi due solamente ed a questo muto letto, seguendo in questo vostro frenetico, divulgherassi ora a tutta la villa, ed in breve a tutta la città, e sarete favola, e per bocca portata da uno più che non vi sia. Da simile scoprimento, a voi che femmina sete, se altro che biasimo o danno ve ne può incontrare, guardatevelo voi, dove a me, che giovane sono, non temo che se non lode me ne debba seguire, come colui che d' ingegno così come di cuore mi sia qui saputo far conoscere. Le vostre minacce, avvertite, non diventino arme del minacciato, che contra 'l minacciante s' adoperino. Se per caso ancora convenissemi ad alcun tribunale di stare a sindacato, e di render ragione, secondo voi, d' un tal misfatto,

direi che pur voi siate stata colei che insegnato me l' abbia a mettere in opera, colta la nuova cagione dell'atto statovi usato dal vostro uomo, acciocchè con maggior sicurezza io mi lasciassi da voi introducere: ma poi, perciocchè da me ricevute non aveste le gioie ed i denari da voi addimandatimi per prezzo del vostro corpo, vi sete mossa a voler vendicarvene coll'opera della giustizia, se non con quella della violenza. Là dove riposandovi coll' animo a quanto furtivamente vedete, operandolo Amore, esser avvenuto, avrete fatto non leggiero avanzo del piacere inaspettatamente sentito, e v' assicurerete poi d' avanzarne de' nuovi, con ferma certezza d'ottener da me sempremai non che la roba e l'avere, quando bisogno vi facesse o vi fosse in piacere, ma la vita propria, e quanto possa ad ognora di me uscire in diletto e servigio vostro. Entrarono per tal via nell' animo della donna e v'operarono con tal forza tutte queste parole di Anton Maria, con modo bello e con franchezza di cuore ragionate, che veggendo ella pure ciò che operato s' era, frastornar non si potere, o ritornandole a mente quanto pur ardentemente fosse stata seguita con amoroso affetto da colui che glie lo ragionava, a che altra volta, salvo il proprio onore, l' avrebbe per le meritevoli qualità di lui compiaciuto d' ogni cosa per lei possibile, e che col ricoprire una opera tale si poteva riparare al mal odore che uscire ne poteva, e col rinfrustarlo sparger tuttavia il fetor peggiore; disse al fine, con dire assai umile e fiacco: Da poi che non hai, Anton Maria, potuto giugnere con veruna forza amorosa la cacciata fiera, e che con arte e con tal frode ed inganno l'hai pur ne'tesi lacci fatta incappare, e da chi meno doveva te n'è stata in certo modo scoperta la traccia, abbiti omai la preda libera a tuo talento. Ecco quello ch'addiviene a chi tenta cosa che fuor di mestieri il non tentarla è sempre migliore; non essendo però il voler mettere a sì fatti cimenti le donne, altro forse che 'l voler cimentare se 'l vetro della medesima durezza si renda che fa il diamante. Ma chi così va cercando, al fine così truovi, benchè per me trovato mai per certo non l'avrebbe. E, di commune concordia, Anton Maria trattisi i panni, con Leonora entrò a sollazzarsi sotto le lenzuola, con iscambievol piacere, tanto insieme, quanto l'appetito di ciascuno n' ebbe diletto quel giorno. E come dall' andar coperto l' uno di tali amanti messe in buono effetto la sua amorosa voglia, così tutti due seguiron poi copertamente di godersi i loro graziosi amori.

NOVELLA TERZA

Ippolito Saracini ama perdutamente Cangenova de' Salimbeni, giovane di rara bellezza, ed accesa di pari amore verso il medesimo. Egli la fa chiedere in moglie alla vedova madre di lei, dalla quale gli vien crudelmente dinegata. Per la qual cosa, dopo vari compassionevoli avvenimenti, i due fedeli amanti si riducono a morte, ed i loro corpi vengono riposti in un medesimo sepolcro.

Infra l' altre famiglie, pietose donne, che ne'passati tempi altamente fiorirono nella città nostra, e che tra quella chiamate dei nobili erano annoverate, quella vi fu de' Saracini, nella quale oggi ancora del suo antico ornamento e valore si scorge; tra le persone della quale famiglia eravi, son già molti anni trapassati, un giovane per nome chiamato Ippolito, rimasto unico e solo d' uno assai famoso cavaliere. Era costui sopra i diciotto anni della sua età, bello molto e leggiadro, di spirito elevato, e per altre nobili qualità e gentili maniere amato e stimato sommamente da tutti quelli della sua patria. Ora egli avvenne, come a' giovani lo più volte avvenir suole, che Ippolito s' accese dell'amore d' una delle più belle e più vaghe giovanette che veder potessero mai occhi umani; a questa, nominata Cangenova, si fu la minorella di tre figliuole lasciate alla sua morte, sotto la cura della sua vedova moglie, da un messer Raame Salimbeni, casata parimente già ne'tempi andati molto nobile e chiara in Siena, sì per altro, sì per i meritevoli beneficii usati ne' maggior bisogni verso il suo Comune, benchè oggi del tutto spenta, oltre all' armi ed ai palazzi, non è di quella altro rimaso che il nome. La qual nominata fanciulletta era non men che per le piacevoli bellezze, per le molto rare particolari sue virtù, nota assai e mentovata per tutta la città, ed era l'amore ed il vezzo di tutti i suoi parenti, e la gioia e'l diletto della madre, e quasi tutta la sua speranza. Preso dunque Ippolito dalla vaghezza di Cangenova, andava dentro il suo petto non leggiermente le fiamme dell' amor suo nutricando, non coll' esca pur del desiderio, ma con quella della speranza ancora, dagli atti portagli, e da' pietosi sguardi che dagli occhi di lei talora gli erano conceduti; a cui per questi e simili segnali poteva esso ben comprendere ch' a lei punto il mal suo non pia-

ceva. Ma per cagion della strettissima custodia cha la madre, oltre all'altre figliuole, di lei teneva, si come forse di lei più tenera, non era alli due quasi ugnalmente accesi amanti conceduto, se non radissime volte, avere spazio di prendersi con l'occhio alcuno ancorchè picciolo refrigerio a' loro ardori. Perchè Ippolito non consueto più a sentir sì fatti colpi d'amore, ed uso per le più parti di compiacere alle sue giovanili voglie ed impetuosi appetiti, con minor pazienzia assai di quello, che si faceva bisogno, come è costume di quella non salda età, sofferiva le sue amorose passioni. E perciò più e più volte, in qua ed in là, da fuocosi desii sospinto, si mosse per l'ultima a far chiedere alla madre di lei l'amata giovane per isposa, mandandole intorno a ciò, come vulgarmente si suol dire, nel rimanente il foglio bianco. Ma gli fu da quella disdetta la figliuola per moglie, almeno per trovarsi lei due altre figlie in casa, le quali sì come prima di Cangenova erano venute al mondo, così debita cosa era che prima di lei vi fussero con onore allogate. Da simil repulsa Ippolito rimase quasi come uomo che per grandissima doglia mentecatto diviene, a Cangenova ancora avendone bene spiato, non ne prese di lui forse minor dolore; di che avvenne che in lei quell'amor s'accrescesse che non picciolo infino allora, come è detto, aveva portato al giovane, riguardando all'ottima intensione di lui inverso di sè dimostrata. Con tutto questo, vedendo ella ch'Ippolito per non sapere quasi in niun modo tener a freno il suo disio, nè punto celar il fervente amore, andava porgendo tutta volta più cagion di sospetto alla madre di lei, onde essa angelositana sopra ogni materno amore, la stringeva ogniora con maggior vigilanza e cura dentro in casa, non lasciandola appena all'aria vedere, a dinegandole tutti gli onesti spassi e diporti per addietro conceduti le, non potè far sì che per acconcia via non rendesse a quello noti i termini ne' quali nuovamente appresso la madre, solo per conto di lui, ella si trovava ridotta; e perciò insieme, benchè con sommo martoro, gli fe' significare, che se da lui si desiderava di trarla fuor delle noie in cui la sentiva involta, volesse esser contentu di rimanersi alquanto da' suoi modi in seguitarla; e potendo, gli piacesse per alcuoi giorni ritrarsi bellamente dalla città, non senza avere ogniora per costante in questo mentre, ch'ella gli si confessava tenuta di molto obbligo della perfetta mente e volontà di lui, verso di sè conosciuta, in averla fatta domandare per legittima donna, e non dubitasse punto di non ricever da lei il dovuto contraccambio. Accrebbesi in parte nel giovane per così fatta novella, in nome della sua Cangenova ricevute, la frenesia di già entratagli in capo, considerando che gli erano dalla fortuna tuttavia troncate l'ali delle sue speranze, e ch'egli turbator divenuto era della quiete di colei, di cui solo vorrebbe esser consolatore, ed in parte gli vanne quella scemata, pensando quanto insieme aveva, per le parole di lei sentite, potuto comprender di non esser per tutto ciò fuor di quella grazia, a cui sola esso aspirava ogniora e sospirava. Sì che per meglio di questo accertarsi, e mostrarle intanto che per torre fastidi a lei non curava a sè medesimo d'accrescer disagi ed impacci, dispose di dare altrui a divedere d'andar per boto in pellegrinaggio a santo Iacomo di Galizia. Perciocchè egli si pensava, dallo'ntendare se colei per la sua lontananza sentisse alcuna passione o no, conoscere s'ella lo amasse o altrimenti; onde acconciate le cose sue, e dispostone, come pareva richiedersi a chi ha in lunghissimi viaggi da entrare, un giorno in abito di pellegrino, senza altra compagnia, da' parenti e dagli amici, mestissimi di lui rimasi, uscendo della città, si tolse. Non fu simil partenza senza grave noia e dolore di Cangenova ancora, la quale e del partito giovane e dell'amor di lui era tanto più timida divenuta, quanto pareva d'ogni sinistro accidente, ch'a quello mai incontrar potesse, lei sola esserne l'original cagione, per le parole ch'essa gli mandò a dire, ma non si pensando già che sospigner lo potessero a cotal fine. Non s'era di troppo spazio dalla terra Ippolito discostato, che nel tramontar del sole, uscito fuori della comune strada, entrò ivi nella selva più vicina, dove cautamente ascosto il bordone, la schiavina e 'l cappello del suo pellegrinaggio, restando co' suoi drappi sotto, diede volta addietro, e fece sì che nel serrarsi delle porte sconosciuto rientrò in Siena, e drittamente all'albergo d'una sua balia se n'andò, a cui sola aveva egli avanti comunicato tutto l'intero del suo segreto, ad ivi di quanto era mestieri fatto provedimento. Avava Ippolito verso la chiesa di san Lorenzo una comoda casetta con un poco d'orto, e dell'uno e dell'altra fattone ultimo dono a colei da cui fu allattato, stata in amore verso di lui sempre qual esser possa benignissima madre. Accanto al qual orto a casetta teneva un molto bello a dilettevol giardino la madre dell'amata giovane, dove insieme colle figliuole era consueta d'andare tal volta a ricrearsi, a nella stagione che riscalda l'aria e fioriscono gli arbori vi si fermava per non breve spazio continuamente. Si pensò lo 'nnamorato giovane di poter per questa via, senza alcuna sospensione di chiunque fosse alla guardia di Cangenova, avere assai destro modo, vedendola tal volta e parlandole, di venire a qualche buon fine dello 'ntendimento suo. Per la qual cosa tutto il nato dì, non altrimanti ch'uno de' più notturni augelli, in camera si stava rinchiuso; nè quindi usciva mai se non poi colà verso sera, anzi verso la notte oscura, allora che esso aggrappandosi ad uno assai elevato muro, indi nel giardino dell'amata donna si calava, nel quale tra l'altre diverse piante era un moro gelso, grande assai e bello, che con uno delli suoi spaziosi rami dolcemente la finestra della camera adombrava, dove la madre di Cangenova, sola con lei, come dell'altra figlia minoretta, ovvero più diletta, usava di dormire. S'avava presa Ippolito la sua stanza di notte sotto il detto gelso, stando ivi tutto svegliato a vedere ed osservare ciò che si facesse o si dicesse nella vicina casa, e, oltre agli altri, dalla madre e dalla sua dolcissima figliuola; nè altro, per più tempo ch'ei così vi stetta ad ascolare, comprender seppe che tornar potesse in profitto dei

essi suoi, se non che Cangenova la mattina nello spuntar del sole ad inaffiar se n'andava certi bellissimi testi di gigli e di viole sopra il balcone posati che nel giardino guardava. Donde ella molto diletto ancora si prendeva con sue voci ed atti graziosi di chiamare a sè un cardelino, che di nido a'aveva di su il gelso allevato, e con suoi modi avvezzato infino a volarle alla finestra in seno, e con esso faceva sempre mai molta festa. Ma avvenendo queste cose nell'ora appunto che ad Ippolito era forza di là partirsi, egli non poteva con veruna sicurezza di sè o di lei tentar cosa che buona per lui dovesse riuscire; perciò stavasi in tal guisa tuttavia miglior ventura attendendo, fra tanto di quelle pascendosi che aver poteva. Nè in questo mentre ancora mancava di far gir tal volta la sua balia con pronte cagioni in casa dell'amata vicina; la quale fatta ormai domestica e di casa, con tutte sapeva molto bene, ad ogni agio che le venisse di parlare da sè e lei con Cangenova, metterla in ragionamento d'Ippolito, e mostrarle di quale amore ei l'avesse amata sempremai, e che amar la dovesse perpetuamente. Di che vedendo ella a'sembianti prendersi dalla giovane non picciol piacere, facevasi tuttavia più avanti cercando e tastando dove la trovasse con l'animo verso di quello. Ed alla, come colei a cui era fortemente caro di udir parlar di colui che vivamente gli stava nella mente scolpito, e di veder se intender cosa potesse di nuovo della sua pellegrinagione, un di tra gli altri tentando colei, mostro di non dar troppa fede a quanto essa gliene ragionava, allegando che se quello vero fosse stato ch'essa d'Ippolito affermava, egli partito non si sarebbe, e da lei per tanti spazi di terra e di mare dilungato, sì come fatto aveva. Allora alla buona nutrice parve di potor mettere un piede più innanzi, dicendo che il suo nobile allevato era alla giovane più da vicino ch'ella per avventura non si pensava, e che se lo vedrebbe una volta davanti quando se lo sperasse meno; e non potendo tra queste due proceder le parole quel giorno più oltre, tornossi la balia a porger non leggier conforto al suo diletto prigioniero, con dire a lui de' modi tenuti quel di da Cangenova e de'segnali ch'apparivano nel volto di quella, quando di lui le veniva a favellare. Onde esso comportando con più franchezza di cuore quella sua carcere il giorno, non si rimaneva d'andare la notte a far le scolte attorno alla rocca, dove gli era il suo caro e dolce tesoro tenuto racchiuso; nè passo se non brevissimo spazio, che gli parve essergli fatto assai buono apparecchiamento, per dovervi entrar dentro a godere. Percioccbè, tra l'altre, una notte ch'esso vigilante nel giardino si dimorava, non passata appena la messa di quella, sente che con molta fretta era dalla strada la madre di Cangenova chiamata, per dovere andare prestissimamente alla moglie del fratello di lei che sopra parto si trovava, e poco appresso sentì ch'alla cognata n'andò di volo, rimanendo la figliuola vezzosa a dormire nel letto sola. Or qui avvisando che giunta fosse quell'ora da lui tanto bramata, quando egli potesse fare certissima pruova dell'animo di Cangenova, talchè da lui non ai dovesse aspettar di quel tempo più opportuno tempo, corse di subito col pensiero allo stile ch'ei tener dovesse per dover fare fuor d'ora affacciar Cangenova. Al quale effetto, senza molto cercare, prese per partito pronto molto ed atto di turbare il riposo del cotanto da lei amato carderino, sperando certo ch'essa per sì fatto accidente dal sonno risvegliata, dovesse incontanente oltre alla finestra correre per cercarne le cagioni. Così dilrascando Ippolito l'arboro, dove l'augellino ad agio si posava, tentò di farlo stridere, se non cantare. Ma ciò, non so come, non gli valendo, vi montò suso; talchè quello disagio, e spavento di maniera, che fuggito in un albero vicino, mosse così mesti lai e sì dolenti note, che fece la sua cara padrona riscuoter dal sonno. La quale di lui forte temendo, trattasi immantinente dalle morbide piume, alla finestra si drizzava con un semplice velo solamente sopra il suo candido petto; e co'biondi capelli, benchè fuor d'ordine, pure in vago ordin riposti; e così, mentre tutta piena di sollicitudine cercava di vedere qual crudel fiera o che altro s'avesse voluto dar morte al suo sì caramente nudrito uccellino, vide colui, che non tardo con pietosa faccia a scoprirsele di su l'albero tra'rami e tra le frondi, ove egli in luogo del carderino era montato; nè penò a tentare di trarla fuor d'ogni dubbio ed ispavento, nel quale di già entrata la vedeva, a lei con bassi accenti e dolci così dicendo: Non prender, non prender, Cangenova, unico conforto del mio tristo stato, alcun dolore o paura del tuo amato augelletto, che egli solamente dopo breve disagio avuto stassi salvo e sicuro, ma ben prendati e stringati pietà del tuo amante e servo, del tuo Ippolito Saracini, oltre ad ogni servo ed amante, constantissimo a te e fidelissimo. Il qual veramente si come pensar ti potevi essere a questa ora in remotissime parti del mondo pellegrinando, e forse fuor del mortal pellegrinaggio, così è stato sempre vicino a te dal dì che fece vista a tutti di andarsi via per lunghissimo camino. Ma nè quantunque io della terra agli ultimi confini condotto mi fossi, senza mai posar le stanche membra, non avrei però potuto giamai rimuover solo uno de' minimi miei pensieri dalla contemplazione di te, carissima ed unica vita mia, sì che da indi in qua, coll'anima come col corpo, sono stato sempre saldo a te vicino, dimorandomi in questa mia casetta racchiuso il giorno, ed, oltre alla mia fidatissima allevatrice, fuor della notizia di qualunque persona; e la notte, appiè di questa tua finestra, sotto il tetto standomi di questi fronzuti rami, tra'quali ora mi puoi vedere, dove solo pascevami talvolta della vista tua dolcissima, quando appresso l'alba tu, a me unico sole, venivi a rinfrescare i fioriti testi, ed a chiamare il tuo vezzoso carderino. Mentre da me s'aspettava pure con alquanto più d'agio ch'avvenisse cosa simile a quella che al presente la mia buona ventura, come sperò, dell'aver fatto chiamare tua madre in quest'ora, ed il mio accorgimento del così spaventar l'augellino, tuo sommo diletto, più tosto che tua deliberata volontà, m'ha qui offerta innanai. Nè da me per niuno altro riguardo era cotanto in vero atteso questo tempo, se

non per poterti, con quel maggior ardimento che mi prestasse Amore e la mia lealtà, discoprire al fine quali angoscie a quai martori io abbia continuo sostenuti dentro il cuore da quel di che sopra ogni umana creatura piacesti a questi occhi. Ed ora i' sarei presto del tutto ad informarti, se la maniera sola della vita mia, ch'io t'ho con parole appena trascorso aver menata per tue amore, non te ne dovesse di ragione far più larga fede assai, di quante lagrime e sospiri per me sparger si potessero, e traer mai al tuo gentil cospetto. Muovati dunque nell'animo, chiarissima giovane, alcuna mercede e compassione, e di tanto benigna mi sii e misericordiosa, quanto quel raro giudicio, che'nsieme colle singolar bellezze tue a te mi strinsero, ti dovrà dettare nel tuo gentil cuore. Ed in questo modo fine impose Ippolito al suo ragionamento, attendendone risposta con quel desiderio maggiore che di cose più bramate facesse altro uomo giamai. La giovanetta Cangenova dall'altra parte, cha con tema e dolore del suo caro animaletto era sopra il giardino apparsa, si sentì in uno stante, alla prima vista ed alle prime voci della novella persona uscita fuore tra que'rami e quelle frondi, da molto maggior timore e dolore ingombrata il petto, sicchè immaginandò quasi vere fossero le favole raccontate dai poeti degli uomini trasformati in piante, e delle piante in corpi umani ritornate, fu in quel primo scontro da orribile spavento tutta soprapresa, ed arricciaronsele i capelli in capo, e rimasele la voce, che cercava per gridare, a mezzo il petto, talchè non poteva formar parola, nè muovere altri atti che di maraviglia e di stupor grandissimo tutti pieni. E come che al fuggirsi di là, ove ella era, si fosse più volte volta, tuttavia prestolle tanto di costanza il suo cuore, che pur ivi fermossi, e dal parlare che ognor meglio conosceva essar quel desso del suo Ippolito, e da ciò che le sovveune aver già di lui detto la balia, fatta tuttora più sicura, con animo meno scommosso ascoltò quanto da esso nel suo parlare le venne raccontato. Ed al fine riavuta la voce e l'ardire dal sembiante di lui, del quale non s'era in lei punto scancellata la bella immagine, divenne lieta vedendoselo più presente, e col pensiero a lei più rivolto di quello che per avventura ella stimato non s'era, in sì fatta guisa con tutto ciò a lui rispose: Mi duole tanto veramente, Ippolito mio, che la stagione nella quale io qui ti veggio non sia quella che tu agevolmente ti facevi a credere, quanto m'è caro, sano il vederviti e salvo, fuor d'ogni mia estimazione, in questo tempo, poi che il timor non piccolo ch'è in me di esser sentita ragionare di questo luogo, e dello starvi ormai troppo a bada, me lo vieta del tutto. Perciò, per la tua bontà e mercede, pregoti non ti spiaccia tosto di quinci partirti; nè vogli stimar ciò nascere perchè a Cangenova grato non sia e caro l'amor tuo, o che a quello d'altrui lo cambiasse mai, del qual pure così io me mi pregio, come a più d'un segno l'ho conosciuto caldo verso di me e verace: piacciati dunque di perdonarmi ora, e vatti con Dio. Era paruto a Cangenova d'aver sentita svegliata la sorella maggiore, la quale insieme colla mezzana nell'anticamera di lei dimorava, nè tra le due camere mai porta si chiudeva, onde temeva forte di non esser ivi in alcun modo sopragiunta e scoperta. In questo medesimo tempo parve ancora dal giardino ad Ippolito sentire certo scompaunamento su pel letto nella camera di lei, e quello appresso venire garidando. Ciò si era che un vago cagnuolino, che Cangenova per suo trastullo appo sè teneva giorno e notte, stava, sì come è naturale di tali animaletti, sopra il letto ruzzando, e questo per esser sopra legni posato non troppo saldi, con poco fatto movendosi, strideva alquanto. Per la qual cosa Ippolito, come amante pieno di sollecito timore, sapendo certo la madre di colei non essere in casa in quell'ora, senza niente pensare di lei alle sorelle delle quali essa avesse potuto sospicare, e senza prestar punto di fede a niona dell'amorose parole da lei usategli, ma sì bene creduto troppo ad ogni sospetto che gli cadde in animo, si gittò solamente, come a' troppo sospettosi delle cose le più volte par che addivenga, alla parte peggiore ed allo stremo, cha in camera di Cangenova fosse persona simile a lui, a che di lei si godesse, e perciò ella ogni altra risposta gli dinegasse. Talchè, tra per le parole al fine da lei udite, e tra per le cose là dove ella dormiva sentite, venne Ippolito subitamente da una così fredda e grave gelosia nel suo cuore afferrato, che abbandonate in esso da'vitali spiriti tutte le parti fuori del corpo, non ebbe vigore di potersi reggere sul gelso, e di su quello, come corpo morto, cadde in terra. Si smarrì la giovane per le improvvisto caso, e da gravissima paura e passione venne di nuovo assalita. Ma tuttavia non restò, spingendo, quanto per lei si poteva, il capo fuori della finestra, di chiamar con sommessa voce e pietosa più d'una volta Ippolito; ma egli, d'ogni esterior sentimento del tutto fuori, nulla poteva udire, non che a lei rispondere. Onde essa da maggior sollicitudine soprapresa, stette in un momento di tempo più volte tra due, di ciò che per lei far si dovesse in quell'ora. Da un canto il rinnovellato amore ch'al suo bello Ippolito portava, e non meno la pietà di lui spronavala a gire oltre, per veder pure ciò che dalla sua grave caduta seguito gli fosse; dall'altra banda, il timore dell'esser sentita e scoperta dalle sorelle non leggermente l'affrenava. Ma provando al fine in sè pungenti più gli stimoli d'amore con quelli di pietà congiunti, che duro il freno di qualunque altro risguardo, drizzò velocemente i passi verso il giardino. Al quale per una lumaca sotterra le piacque allera di pervenire, benchè radissimo da quelli di casa fosse usata, servendo simil fossa per antichi tempi ad uscir di nascosto fuor delle mura castellane ivi molto propinque, come oggi si può vedere, ed uscendosi ancora per la medesima nell'ultima parte d'esso giardino. Quivi dunque sotto il moro, donde era caduto, trovò l'amante suo freddo e pallido, e, a quel ch'a lei parve in su la prima vista, senza sentimento e senz' anima: perciò venendole uno sfinimento di cuore, poco mancò che morta non gli cadesse accanto. Ma pure avendo la sua doglia tanto di forza da ritenerla in vita, lagrimando scopriva

il suo cordoglio in maniera da muovere le fiere ed i sassi a pietade, mentre così diceva: Oh misero ed infelice giovane! oh avverso e spietato accidente! qual crudo morso di serpente velenoso, o qual maligna stella t'ha le forze tolte e la vita al cospetto mio, e per voler tu me solamente vedere! Oh spirito della vita mia! oh che 'l mal di lui si moltiplica in me! Egli morto, il suo più non sente; a me tapina, il mio convien sì fattamente sostenere: ma come ciò fia mai possibile? Ecco, nel perdere ancora di giovane sì gentile e sì verace amante, io mi ritruovo giunta a rischio della perdita del mio caro e sì guardato onore. Or come potrò io, ben che libera da colpa, servar netta la fama della mia pudicizia, e la ottima volontà verso il bene di lui? Dove mi rivolgo per aiuto? a cui debbo andare per consiglio in avvenimento così grave, in partito così scarco, come è ora il mio? Mentre in questa guisa si tormentava la scorata giovinetta, non cessava con le pietose mani ora al volto, ora a' polsi, e quando colla sua alla bocca di quello accostarsi, per cercar s'era in lui dramma ancor di spirito, a tentare in esso, quanto era in lei, di risvegliarlo; e pur niente di vital facoltà in quello sentendo, soavemente al fine in grembo recosselo, non senza bagnar di pietose lagrime il suo tramortito viso. Egli, o per quelle o per altro natural conforto richiamati in lui gli smarriti spiriti, era già tornato nel suo buon vigore, e sentito aveva parte delle cose che, lamentandosi, erano dell'amata giovine uscite. Per le quali, e per lo stare in braccio di lei, prendeva ormai quello di consolazione e di dolcezza, che altri si può per sè medesimo immaginare. In sì fatta guisa si dimorò Ippolito, fin tanto che Cangenova, da somma disperazione sospinta, porse animosamente la mano al pugnale che quegli allato aveva, e quello indi ignudo tratto con virile ardimento, alzò il braccio per trafiggersi il cuore. Qui non parve all'avveduto amante di dover più attendere altro della cara amata sua. Sì che di subito, non in altro modo che s'egli di grave sonno si riscotesse, mosse con un pietoso sospiro piacevolmente il destro braccio a ritenere il ferro ch'ella disperata contorceva in sè stessa. Così dunque mostrandole ch'esso era ancor vivo, rendè a lei tutta la perduta speranza della sua vita; anzi dir si può che le facesse dono di due vite in un medesimo tempo. Rimasero per certo spazio quegli amanti dopo simile atto, ciascuno guardando se vero fosse quello a che si trovavano giunti insieme, quasi non ben sicuri nè l'uno nè l'altro di loro, se desti s'erano, o se pure sognavano; e ciò per avventura più a quello avveniva che nelle braccia dell'altro s'era fuor di speranza ritrovato. Discredutisi adunque in breve amendue dell'esser loro con incomparabil piacere sedendosi accanto, spiegavano ciò che più loro incontrasse, non senza alcuni dolci baci tra le parole mescolati. Mentre si dimoravano in sì fatta pace insieme, ecco fortuna, come spesso degli altrui beni suole, de' loro astiosa, fece, che parve d'udire a Cangenova una voce, che spesseggiando di casa la chiamasse; onde ella tutta sgomentata, da Ippolito così presto si tolse, ch'appena gli potè render l'ultimo saluto. Ora tornandosi ella per la medesima via onde era venuta, parvele di sentire (quel che se ne fosse la cagione) ivi d'intorno, quasi in un momento di tempo, ruggimenti di leoni, urli di lupi, strepiti, ruine, da pianti e da strida di lamentevoli voci umane accompagnata; onde e per sì fatta strana immaginazione, per il sospetto ch'a lei fece il giardino ed Ippolito abbandonare, non sapendo a che si voltar col pensiero, si sentì, crollando dal capo alle piante, tutta mancare ed ammortire, e sì come tolto le fosse ogni movimento ed ogni spirito, si restò quivi quasi vi fosse barbata, alzandosele la cuffia per le chiome, ch'a guisa di giunchi le s'erano drizzate in capo. Ma non troppo dopo, d'orrore e di spavento ripiena, al men male che potè, s'uscì Cangenova della tenebrosa fossa, e, senza fare altrimenti motto a veruno in casa del suo accidente, piana e cheta si ricolcò nel medesimo letto, acconcia pessimamente di tutta la vita. Avevan le sorelle di Cangenova, rimase anch'esse libere dalla guardia materna, cianciato tra loro nel propio letto fanciullescamente, e lei mentre era nel giardino chiamata più volte perchè volesse andare a sollazzarsi con esse, e non ricevendo da lei risposta alcuna, dopo ancora ch'erano ritornate a' lor giambi, una d'esse, la più arrischiata, levatasi al buio, così a tentone dove Cangenova giaceva n'andò, e lei di nuovo sirocchievolmente chiamando, ed essa niente rispondendo, quantunque s'accorgesse lei pur là trovarsi, acciocchè la seguente mattina ella non dovesse beffarsi di loro, deliberò d'accendere il lume, e di vedere perchè la suora non volesse quella volta rispondere. Onde trovatala simile più ad immagine che a persona vivente, e tutta trasomigliata, cominciò a dimandare che si sentisse ella, qual male fosse quel suo così repentino: ed a questo subitamente chiamò l'altra sirocchia comune, la quale medesimamente là corse, chiedendo a Cangenova la cagione di que' suoi tanto nuovi e tristi avvenimenti; ma non ne sapevano di lei ritrarre cosa del mondo. Per che subito mandarono per la madre, ed ella senza indugio piena di grave affanno alla diletta figliuola comparse. A cui con materno affetto stando intorno, ricercava da lei donde nata fosse tanta e così fatta novità, che pur dianzi schietta e di buona voglia dormendo l'aveva in quel letto lasciata, ed il simigliante faceva con l'altre figliuole. Cangenova le diceva, sè in vero non saper la cagione perchè fosse così fieramente da quel male assalita; e l'altre contavano solamente il come e 'l quando si fossero di ciò accorte. Furon chiamati alla cura di così strana malattia i più scienziati ed i più sperti medici che allora vi avesse nella città. Da questi fu veduto il mal grave e periglioso, ma non fu già quello, per varun medicamento dei molti che n'adoperassero, mitigato pure in parte alcuna, non potendo essi mai coll'immaginazione abbattersi, che la insolita paura a quella inferma avesse tale infermità cagionata; ed ella, più del suo onore che del suo male gelosa, a tutti andava celando l'origin di quello. Ma non per tanto non volle Cangenova che fosse la cosa a colui celata, per cagion di cui era venuta

là dove ella si trovava. Perciò propose di non volere andare a quel passo, che mai più non si ripassa, senza rivedere in prima, se possibil fosse, il suo racquistato Ippolito. Mandò per la balia di lui, e mostrandole il suo stato, le si raccommandò a doverlo fuor d'ogni tardanza fare a sapere al suo allevato, perciocchè da esso, se punto di lei gli caleva, si trovasse modo onde ella lo potesse almeno vedere innanzi alla sua ultima ora, la quale sentiva omai più tosto giunta che vicina. Non s'infinse Ippolito, udite le cattive novelle della sua donna, d'andare a lei quanto potesse prima; e fu preso in maniera dal fiero dolor sentitone, che in faccia ne divenne tutto cambiato. Sì che provedutosi di straniero abito di povero viandante, e postasi alle guancie una finta barba, potè trasformarsi in guisa, che non fosse così per poco da quelli riconosciuto della sua contrada, e massimamente avendosi da tutti per costante che monti e mari da essi lo dividessero. Dove cercate da lui, limosinando, alcune poche case, a quella in breve pervenne dove era l'amata Cangenova, ed ivi la limosina addimandando, gli si fe' incontra caritativamente la propria padrona, mostrandosi tutta mesta e dogliosa per la disperata cura della figliuola, sì come egli intese ancora da lei medesima, la quale ad ognuno, in cui s'abbatteva, dava notizia de' suoi presenti guai, se potesse per ventura trovare chi con opera la racconsolasse. Vide l'accorto pellegrino essergli fuor di tedio aperto il varco, onde a passare avesse all' inferma sua; per che all' antica donna voltatosi, mostrò con acconcie parole che non volesse perciò ogni speranza della salute della figliuola perdere, ancor che gravissimo fosse il male di quella. Perciocchè ella era di giovane età, secondo che da lei intendeva, ed infinita è la potenza del sommo Iddio, il quale per sua ineffabil bontà comparte ora a questo divoto servo, ora a quello de' suoi rari e miracolosi doni, per mezzo delle virtù ch'esso, la sua divina mercè, ha in erba, in piante, in sughi ed in più altre [illegible] riposte, a beneficio tutto de' poveri mortali: ed egli stesso diceva ancora aver cercata gran parte delle contrade del mondo, e conversato, se ben lo vedeva allora in quello così basso stato, con isperimentati savi delle cose di natura e di medicina, e per opera di quelli e per industria propia avere imparati di molti alti segreti di cose salutevoli a più diversi morbi umani. Alzò le mani al cielo la credula vecchia, come è di noi altre femmine quasi general costume, e di tutti gli sconsolati in sì fatte cose; perciocchè pensossi agevolmente, per li molti preghi da lei fatti, esserle per opera divina mandato allora colui a casa; talchè promettendole esso ogni studio e favore, senza che s'andasse di lui più oltre niente ricercando, fu dalla madre introdutto il novello medico dove la male arrivata fanciulla si giaceva. Alla quale esso appresentatosi, vide a conobbe esser di lei la verità troppo più di quello che riferito gliene era stato. E fu a tal vista quasi per perdersi in tutto, ancora che, al primo apparire di lui in camera, Cangenova, che pur l'avea saputo raffigurare, desse nel cuor suo alcuni sembianti di dolce gioia. Prese dunque in prima Ippolito con la sua tremante mano quella della misera giovane, con essa mostrando di cercarle il polso; poco appresso richiese quelli che v'erano dattorno a volersi trarre alquanto in disparte, infin ch' egli con suo' modi avesse sue orazioni finite. Per la qual cosa ebbe Ippolito da tutti i circostanti agio d'intendere dall' ammalata del suo male, e donde le si fosse derivato. La quale esso con infinita pietà riguardando, e lei all'usate leggiadre fattezze ravvisando, benchè già tutte spente e guaste, cadde affatto d'ogni speranza di poterle donare colla presenza alcuno aiuto, sì come aveva forse davanti sperato. Di che si sentì Ippolito per il duolo e per l'ambascia stringere il cuore in guisa, che non sapeva là che si dire nè che si domandare. Onde avvedendosi la 'nferma che 'l medico ancora era di medicina bisognoso, confortollo animosamente a volere star costante, e non fare accorgere persona del suo amore. E narrato che egli ebbe Cangenova il suo fierissimo male, tenendolo tuttavia per mano stretto, lo pregò a non voler giamai dimenticarsi dell' amore ch' esso portato l'aveva, non senza il dovuto contraccambio di quel di lei ricevuto avvenga che la sua sorte avversa consentito non le avesse mai il poterglielo manifestare. Ancora le disse, che lieto le sarebbe stato il morire, se pietà di lui non l'avesse strinta, e che per due beni avuti grandemente se n' andava contenta: l'uno si era d'aver lui prima che da questo mondo uscisse, riveduto; l'altro, d' andarsene di là sicura d'essere stata da perfetto giovane d'amor perfettissimo amata ogni ora. Confortolo sconfortato Ippolito, come poteva, l' afflitta fanciulla a man temere ed a più tuttavia sperare, impegnandole inviolabilmente la fede sua intorno a quanto da lei addomandato gli era; ed essendogli dalle lagrime e da' singulti le parole tolte più che interrotte, il capo suo allato a quello di Cangenova posò, e poco stante alzatolo, con mano si forbì gli occhi, e diede e presa da quella l'ultimo addio. Andò poi a questo il trafitto pellegrino alla sconsolatissima madre, ed in vece di portarle della figliuola conforto alcuno, le disse che l'immedicabil male di quella l'aveva a tanta pietà indutto, che non poteva ancora rasciugare le lagrime soprabondantigli dal dover lasciarla in quello stato che trovata l'aveva. Dall'altra parte ancora tale s'accrebbe in Cangenova il cordoglio per la partenza del suo amore, che non potendo col corpo, coll' anima pareva seguitar lo volesse, che quasi subitamente dal partir di lui, divisosi da lei lo spirito, terminò la sua mortal vita. Non era Ippolito disceso appena all'ultima parte della casa, che sentì subito levarsi il pianto grande ed i lamenti dai parenti e dalla madre. Onde aggiuntosi peso al grave dolore ch'ei portava, potè bene a quell' ora render ragion per prova, che per estrema doglia, come si dice avvenire per estrema allegrezza, l' uomo in un momento non si muore; ed avendo voluto ancora vedere l' ultime essequie dell' amatissima giovane, potette parimente lassar di sè vero esempio, che radissime volte avvien ch'ei si mitighi o s'invecchi un gran dolore. Perciocchè non tornando Ippolito altramente alla sua balia, e

non si cibando d'altro cibo che di sospiri e di lagrime, stette così aspettando il segnente giorno per goder, quanto poteva il più, di quel mancato aspetto. E venuta l'ora di condure il corpo di Caogenova alla sepoltura, fu nobile la funeral pompa e con molto onore, e grande la schiera de'congiunti e de' vicini che alla sua chiesa l' accompagnarono, con un concorso appresso non picciolo della città, per il chiaro nome delle bellezze e delle virtù di così fatta donzella. Ippolito, dal primo uscire il cataletto di casa, vestitosi con gli altri battenti, con un torchio acceso in mano lo seguì fin dove era portato, sempre a quella camminando accanto, e senza mai batter occhio quella riguardando che mai più riveder non doveva, spesso alla bara come a dolcissimo peso sottentrando. Portato il corpo alla chiesa di San Francesco al monumento della casata de' Salimbeni, e sopra quello fatte le debite sacre solennità, vi fu riposto dentro e chinso coll' antica lapide, al chiuder della quale serratisi ad Ippolito i propii spiriti e la vita insieme, cadde sopra quel marmo, e senza più levarsi vi rimase estinto. La qual cosa veduta da tutti coloro che ivi erano presenti, corsero guardando con maraviglia il caso e la persona a cui era accaduto, ed in breve conobbero colui quivi spirato essere Ippolito Saracini, creduto trovarsi allora per sua divozione a S. Iacomo di Galizia. Sparsesi di ciò incontanente il romore per tutta la città, e narrato a' prossimi ed a' congiunti di lui lo strano avvenimento di esso, mestissimi corsero a quello dove s'era già ridutto il popolo grandissimo, sì di donne come di uomini che erano in Siena. E fatti da'pareuti i pianti grandi sopra il morto giovane, e usato inverso di lui quel maggiore e più pietoso onore che in tale atto usar si potesse, con universal mestizia di tutte le persone, per l'età e per gli accidenti occorsi a sì virtuosi giovani, di consentimento degli attinenti di tutte due le parti, congiunsero, come speravan degli animi, i corpi di quegl' infelicissimi amanti in un medesimo sepolcro.

NOVELLA QUARTA

Madonna Gentilina da Bologna trovandosi senza marito per aver avuto il bando dalla città, s' innamora di Camillo Strozzi, giovane leggiadrissimo, da cui fu facilmente corrisposta; onde cominciarono presto a godere amendue i frutti del loro amore. Ma avendo la vaga donna intromesso in casa nell' oscurità della notte un certo Aldobrando giovane de' Grisoni, credendolo il suo Camillo, corse grave pericolo di restar da quello vituperata. Come ella si liberasse felicemente da simile incontro, e da un altro ugualmente pericoloso indi accadutole, e come dipoi continuasse a d[illegible] [illegible] tempo col suo amadore.

In Bologna, città per antica origine, per numero e valor di popolo in Italia molto magnifica, e per leggiadria di costumi e dolcezza di sangue sommamente piacevole, fu, poco tempo è trapassato, una non men nobile che bella e fresca gentildonna, il cui nome era madonna Gentilina; il cognome appresso, sapendo io che molto meno a voi debba importare lo 'ntendere che a me lo scoprirlovi, per ora me lo taccio; e queste abitava nella contrada di san Mammolo. Ebbe costei, come portan le sorti, per suo marito uomo stranamente rigoglioso, fiero e poderoso molto, così per copia di nobili parenti, come per ampie eredità di beni ricadutigli da' suoi maggiori e congiunti, e nominato era Albertone. Questi per brighe e gravi mischie ch' accendeva spesso, e per torti, oltraggi ed occisioni da lui in Bologna commesse, ebbe bando della testa di quella città e di tutto il suo territorio; e per tal cagione madonna Gentilina sua moglie, quanto alla compagnia di lui, si sarebbe rimasa in quello esilio a dormir sempre mai tutta sola, se altronde non si fosse procacciata [illegible] quanto il bisogno e l' appetito suo l' anda[illegible] [illegible]uedendo. Percio ella, come colei che savia [illegible] e discreta era, vedendo la maggior per[illegible] che da alcuno mai far si possa, esser quella [illegible] fa del tempo, e massimamente di quello [illegible] gaia e vezzosa gioventù, tanto in sè più d[illegible]vole ed altrui più caro, quanto per avventura è dell' altre età, quasi fior d' un giorno, più fugace, dispose dentro l' animo suo di perdere della sua vaga giovenezza quel meno che per lei si potesse; e per questo tra molti belli e leggiadri giovani che a tutte l'ore veder si potevano nella sua terra (la quale per li nativi del luogo, e non meno per li forestieri che in gran numero per cagion del pubblico famoso studio da diverse parti e lontane vi concorrono, n' è sempre nobilissimamente adorna) gittò l'occhio addosso ad un giovane leggiadrissimo, andato colà di que'mesi a studiar leggi civili dalla patria sua di Mantova, giovane di faccia bello, e di vita destro e forte a maraviglia, e nel più bel fiore de'suoi anni. Il

quale, come che di persona fosse alta e tutta ben formata, non faceva però alcun segnale di spuntar nelle guancie alcun peluzzo di barba, e Camillo Strozzi si addimandava. Non ebbe troppe volte la donna a voltare il guardo verso costui perchè esso se n' avvedesse, e con qual atto e per qual disio ciò da lei fosse operato s' accorgesse, ch' egli per sè molto accorto era ed avveduto. Sì che da lui parimente non rimaneva con isguardi, e con atti e con maniere dal canto suo di non dar risposta tuttavia all' amor di quella; il che faceva non solo perchè così gli paresse esser di suo dovere, ma perchè madonna Gentilina parevagli pure una delle più gentili e più ben composte creature da lui in Bologna forse vedute. Ma perciocchè s' egli è vero in altre persone l' antico dettato, e da' moderni replicato, che rade volte è senza effetto quello che ciascuna vuole delle parti, negli amanti si rende vero maggiormente, Camillo e madonna Gentilina senza molto processo di tempo si ritruovarono insieme, e più d' una volta tornarono a prendersi l' un dell' altro que' diletti che più soavi sentivano potersi trarre de' loro amori. Era posto tra questi due amanti così fatto ordine per dover trovarsi insieme ed insieme godersi, che Camillo a certa ora di notte tra loro stabilita dovesse andare a porsi nella punta del murello a sedere della casa di lei, che guarda la porta da man manca all' uscirne, ed essa a quell' ora mirasse dalla gelosia s' egli giunto fosse al prescritto luogo; e vedendovelo, senza altro aspettar di vedere o d' udire ella da lui o egli da lei, andasse ella subito ad aprirgli. Ed in questa maniera seguì alcun tempo l' usanza tra questi innamorati, riuscendo l' opera loro sempremai felicissimamente. Or, tra l' altre, una notte che quelli, secondo il consueto loro, rivedersi dovevano, facendosi non molto lungi dalla casa della donna da alcuni giovani una molto allegra serenata, avvenne che passando per quelle vie un giovane della terra de' Grisoni, nomato Aldobrando, di età intorno a' ventotto anni, sentita la dolcezza del canto e de' suoni musicali, e da quelli arrestato, per goder meglio ancora di tal concento, si fermò al canto da quel lontano, sedendosi nel proprio ed in quella stessa ora che vi si soleva e vi si doveva quella sera Camillo porre. In questo mentre parendo alla donna per alcuni suoi affari in casa, dove l' era convenuto alquanto impacciarsi, che di già trascorsa fosse l' ora che l' amante suo aveva promesso a lei di andare, e temendo forse non si partisse o non vi stesse a disagio, non fuore di certa ansietà di animo, guardò, donde già era usata, s' egli ancora apparso o fermato vi si fosse; e vedendo nel luogo consueto starsi persona nel consueto modo del suo vago, credendo certo, come altre volte, lui esser quel desso e non altri, ingannata all' oscurezza della notte, la quale era grande assai, o dal desiderio accecata di quanto prima con esso lui ritrovarsi, come di volo, alla porta della strada ella medesima se n' andò. E benchè assai leggiermente di dipestiarla s' ingegnasse, tuttavia quella stridea tanto ed in maniera, che colui, che pur a caso s' era ivi posato così vicino, sentiva molto bene aprire, ed agevolmente comprender poteva che tal porta in quell' ora ed in quel modo aperta era più per cagione di faccende inusitate e da trattarsi nascose, che ordinarie e palesi. Per che Aldobrando prestissimamente in sè ristretto pose ben cura di vedere chi allora quindi uscisse, o che altro avvenir vi si volesse; e scorgendo per alquanto d' apritura d' uscio un viso che con la sua bianchezza l' oscurità vinceva delle tenebre, e faceva veder ben chiaro là dove e' si volgeva, e niente altro ivi sentendo, egli sì come giovane andator di notte arrischiato e non punto inesperto, e soro de' casi che in quel tempo soglion d' amore avvenire, sì come propia stagion di quello, ed uso ancora agl' inganni che per tal vi nascono, e come le vivande per alcuni apparecchiate siano alcuna fiata da altri che non l' aspettavano godute, non volle lasciare non tentata simile occasione; e però fattosi molto ben nel suo mantello inviluppato, assai sicuro si mosse, appressandosi oltre all' uscio, dove non gli essendo fatta contesa di sorte niuna, anzi apertagli la porta più tuttavia e caramente introdotto, con sommo desio tosto passò là dentro dove la bella giovane stava ad attendere. La quale Aldobrando, serrata dentro la porta, di primo saluto abbracciando e tenendo stretta, volle di subito cominciare ad entrar in possession de' beni di lei, per venir quanto prima a godere degli altri frutti più dolci e più cari ch' appresso a quelli nel giardin delle donne si soglion ricorre. Al quale atto, benchè dolce e con destrezza usato, sentì madonna Gentilina che la guancia di colui, che così al viso accostato le s' era, morbida non era e pulita sì come quella del suo Camillo era, ed insieme conobbe certo che non era lui, e s' accorse del suo trascurato inganno. Onde dopo certo sgomento, in prima tutta stizzosa e piena di mala volontà, non altrimente che se i peli della barba d' Aldobrando state fossero tante acute lesine, tirandosi col volto indietro, si riscosse tutta quanta, e con ogni sua destrezza e forza maggiore cercò di scappar dalle braccia di colui che legata e stretta la vi si teneva, sì come sua cara e nobil preda. Ed una e due e più volte con ingegno e con isforzo ciò ritentato, ma indarno, cominciò, rispingendosi da dosso, come il più poteva, colui, così a dire: Ahi, ahi! a questo modo in casa, in casa mia sono assassinata? dentro la mia corte sforzata sono? Che presunzione, che tradimenti di tristi e scellerati uomini son questi? Che oltraggi crudeli s' usano a questi tempi in casa le buone femmine, alle gentildonne d' onore? Lasciami, ti dico, lasciami, reo e malvagio, ch' io non era già per te venuta; non non. Ci son ben venuto per voi io, caro mio bene, diceva con voce dolce e dimessa Aldobrando. Ed ella con irato modo alzando la voce: Il mio diletto marito mi credeva io che fosse a questa ora, il quale pur talvolta di notte tempo, non ostante il suo grave bando, viene a starsi da me e consolarmi. Ed io sarò non meno atto, madonna, a darvi consolazione e piacere, di lui, e molto più ancora, tornò Aldobrando a dire, dal quale non si restava mai, con ogni più bella ed affettuosa maniera d' atti e di parole, di renderla pacifica e quieta, mostrandole con suoi

trovati quanto tempo già l'aveva seguita, quanto emate e riverita, con eltre non poche parole che vanno con queste insieme, per veder di avolgerla al fine alle sue voglie. Ma quanto più esso diceva, tanto maggiormente ella ognior più dibattendosi, s'ostinava nel suo pensiero, e le eresceva meggiore il dolore, e sempre seguiva di dire più con alta e crucciosa voce: Partiti, lasciami, vatti con Dio; dico pure a te, iniquo, frodolente, pessimo che se'! Alla croce di Dio, se non mi lasci stare, vorrei forse partire a otta e tempo, quando con tuo grave pentimento tu non potrai. Vattene via mai più; hami tu inteso ancora? se non vuoi tu morto qui rimanere per le mani di mio consorte, che son certissime non poter più tardare a giungervi questa notte. Ed in queste parole e mischie, ecco tutt'un tempo che, con alto strepito ivi della porta, si sente la voce di persona eltiera e forte turbete che diceva: Apri, apri qua, Gentilina; che gente è costì da te? che romore? che ramarico ti sento fare? Dal pronto evviso tutto questo uscì di Camillo, il quale, ciò che se ne fosse stata la cagione, eveve trapassato, benchè di non molto spazio, il termin del tempo dato ella donna, e poco dopo l'entrare che eveve fatto in casa Aldobrendo, era esso sopragiunto alla porta di quella. Donde sentendo entro nel cortile nata novità, nè sapendo in un momento immaginar cosa che ivi esser potesse eccaduta in quel punto, tra dolore e timore elquanto sopra sè stato, tenne l'orecchie tese per ascoltar qualche parte di ciò ch'ella donna seguisse. Accortosi adunque di quello che per isciagura poteva essere agevolmente, sì come ere, incontrato, presa Camillo sicura cagione dalle parole sentite ultimamente della donna, e fatto d'animo più sicuro, sì diede e dimenare e sbatter con empito quella porta, ed e parlare nella maniera che udito avete. Al quale effronto divenne Aldobrando alquanto smarrito, immeginando che colui che così l'avea ivi sopreccolto, fosse, come eveva detto la donna, il marito di lei che venire vi doveva, uomo d'enimo guerriero, e tanto feroce, e così perduto, quanto egli di certo sapeve; onde si risolse a non voler più colei, che quasi prigione si teneve, e lasciolla andare ad eprire a chiunque si fosse che evesse così picchiato, seguendola tutto desto così dall'un de' leti, telchè nell'entrar dentro che fu di Camillo da una mano, seppe Aldobrando, senza punto smarrirsi, scappar fuore dall'eltra. E come persona le qual d'ira sia e di dolore e di scorno tutta compunta, così si rimase questi ello scoperto confuso e dolente in se medesimo, quanto quelli in casa lieti e contenti pur si trovavano; onde più e diverse cose andava nell'animo rivolgendo, senza sapere appena a che in ciò si pensare, non pure a quel ferme deliberazione si dovesse attenere. Perciocchè d'una parte quetavagli la mente di essergli paruto, colui che fu intromesso, il vero padrone della casa: dall'altra lo molestave tutto quanto le paura e la vergogna di non essere stato fatto rimanere in quel modo un goffo. E pensando pure che i primi eccoglimenti fattigli da lei non sapevano troppo di quelli di moglie verso merito, ma el bene d'accesa giovane verso carissimo amante, di maniera che egli si rametriceva e de sè e sè forte si rodeva, poichè nello ingabbier l'uccello preso, scappandogli quello, rimasa gli fosse la coda in mano; ultimamente per chiarirsi in quello stante, come per lui si potesse più, come la cosa di vero passata fosse, senza a niente altro guardare, nella famiglia del bargello incontrandosi, risolvette di renderla consapevole, che là donde esso era stato cacciato si riparavano sbanditi di santa Chiesa. Per che il capitano colla sua gente tutti armati corsero subitamente alla casa dell'Albertone, ed ivi percotendo la porta, fece motto che senza dimore niuna gli fosse aperta. Il per che la fantesca andata ad intendere che picchiamento fosse quello in tale stagione, conobbe, senza troppa fatice, al romor dell'ermi chi eren quelli ch'entrar volevano, e spacciatamente ne fece la padrona avvertite. Da cui imposto le fu che tosto de' lumi accendesse, ed endasse giù a rendersi meglio certa delle cosa, e, trovandola nel modo che l'ere paruta, gl'intromettesse. Non fu leggieri lo spavento che così in un subito e fuor d'ogni pensamento ingombrò l'animo de' due già sicuri amanti, li quali si erano poco meno che tratti le veste di dosso per coricarsi. Ma venendo senza elcuna tardanza ella giovane avanti come non per eltro affare fosse ivi ellora simil brigata che per cercar del suo esule marito, in un batter d'occhio prese a ciò partito. E non poco rassicurate, fece di buon cuore Camillo ancora, sforzatolo a fornirsi di spogliare speditamente ed entrarsi nel letto, senza doversi prendere elcun sospetto di ciò ch'ivi avesse sentito o sentir dovesse. Così mostratogli il pensiero suo, a suo modo l'acconciò nelle dilicate piume, ed indi n'andò incontanente e capo di scala ad attendere ciò che veremente de lei il bargello volesse a quell'ora. Montato adunque su in sala il capitano di quella schiera con parte de' suoi famigli, chiese subitamente in prima alla padrona le chiavi di tutti i luoghi e di tutte le stanze della casa, a cui essa, senza verun contrasto e con lieta fronte, diede quanto le venne addomandato. Ben pregò a non voler commettere che danno nè oltraggio le fusse usato di sorte alcuna da persona della sua famiglia, mentre che da lui e da loro s'endasse per le camere ed altrove, sapendo la ricerca che di fare intendevano, e come intendeva in sì fatti casi esser pure a dell'altre persone evvenuto. Disposta intanto dal capitano dentro della casa parte della sua turba, sì come di fuore fatto aveva, esso con gli altri si messe in traccie e investigar dello sbandito per tutti i luoghi minutissimamente, e pervenuto all'uscio della camera dove colcato era Camillo, madonna Gentilina pregò il capitano in gran cortesia e non voler lasciar passar avanti niuno de' suoi sergenti in quella, ma che contento fosse d'entrarvi egli solamente insieme con esso lei, o pur egli solo, perciò che ella v'aveva a dormire una fanciulla da marito sua cugina, che si steva talora seco in compagnie in quella lontananza del suo uomo. Venne compiaciuta la donna di sì fatta domanda, e procederono oltre in camera amendue senza più, rimanendo la porta di quella a-

perta. E poi che da lui fu ricercato tutta quella stanza, e con diligenza guardato per ogni parte e tentato ogni luogo dove potesse ricoverarsi e nascondersi persona, finalmente non vi seppe altri vedere che quella che facendo in letto sembiante di dormire, gli pareva pure una vaga molto e delicata giovanetta; e tale in vero mostrava il grazioso e pulito volto dello Strozzi, acconcio la testa d'una delle scuffie che le pulzelle hanno in usanza di tenere in capo la notte. In questa maniera adunque essendosi dal bargello con ogni maggior cautela rimirato più volte d'alto in basso per tutto quello albergo, senza avervi trovato orma di ciò che andatu v'era cercando, tornossene come venuto n'era con tutta la sua spaventevol torma, lasciati gli accorti amanti liberi del tutto d'ogni sospizione e timore, che con la sua così inaspettata venuta e subita avava loro messo addosso. Ringraziavano pertanto Camillo e madonna Gentilina la fortuna, che in così breve tempo ed in così poche ore avesse messi a tratti fuore amendue di così gravi e sprovedúti pericoli. E sì come essi s'ingegnavano di benivolenza e d'amore sopraffarsi l'un l'altro, parimente ciascuno di loro mostrar voleva che l'accorgimento altrui fosse in quel fatto stato migliore assai del proprio, benchè gli avvisi ed i partiti d'amandue loro erano stati prontissimi a' loro maggior bisogni. Per il che tanto maggiormente dall' una parte lieti e dall'altra di godere non men cauto e destro che bello e leggiadro amante, si gioivano e si riputavano felicissimi de' loro amori. A' quali con più sicuri modi da indi innanzi posero ordine di ritrovarsi, senza tema di correr più i risichi, donde, nella maniera da voi udita, erano in quella notte scampati.

NOVELLA QUINTA

Lavinella, fanciulla di svegliato ingegno e di singolar bellezza dotata, gitta l'occhio addosso ad un vago giovane soprannominato Ricciardo, del quale ardentemente s'innamora. Strano modo usato dalla medesima per venire a buon fine del suo amore, senza farsi giammai conoscere da Ricciardo.

Vengo ora a farvi sapere, onorata ed amorosa compagnia, come nella nostra città, stata in questi ultimi tempi alla morbidezza della vita ed alla dilicatezza de' costumi senza forse troppo più inclinata, che non è convenevole nè di mestieri non l'era, v'ebbe, son pochi anni addietro, una giovane di nobili parenti discesa, e da natura proveduta di svegliato ed alto ingegno, fresca e vaga e leggiadra quanto altra mai fosse della sua età, che Lavinella si nominava. Era costei più vicina ormai a' diciotto che a'sedici degli anni suoi, nè ancora pareva, qual se ne fosse la cagione, che tra quelli, a cui ne toccava la cura e'l peso, si tenesse ragionamento o si movesse pensiero di maritarla a persona. Onde ella mossa non pur dalla sua vivace e calda età, ma molto più dallo ardito e desto spirito ch' ognora più vigoroso si scopriva in lei, non si rimaneva già i di cutili, dopo alcuna opera data a' suoi dilicati lavori, e meno i giorni solenni o di festa, serrata tutta sola in camera, nella maniera che far si vede di molte pulzelle sue uguali, per occuparsi o doversi spassare intorno agli orticelli solamente e a'testi delle viuole od alle gabbie degli augellini, ovvero in darsi a vestir bambocci ed imparare l'aria della rappresentazioni, ma sì ben tutta s'inviava ad una della finestre di casa, che in una rispondeva della strada maestra vicine al portone di sant' Austino, dove guardata da una antica gelosia si stava, con quel diletto che poteva prender maggiore, rimirando intentamente chi da quelle bande il giorno andando innanzi ed indietro passasse, senza esser da persona mai veduta, secondo è usanza, e già divenuta strettissima legge qui da noi, come vi sapete, non so già io quanto da commendare, che la fanciulle già da marito non si lascino in alcuno modo veder mai, salvo che da' suoi più distratti parenti, insino che maritate non sono. In questa maniera dunque Lavinella i giorni feriali là verso la sera, ed i festivi tutto il nato dì, vedeva la maggior parte de' giovani di Siena, qual a piedi passeggiando, qual a cavallo andar corteggiando per la città. Ora egli avvenne che fra gli altri giovani belli e leggiadri che da casa di lei passavano, uno più volte gliene offerse la sua ventura davanti, il quale di vaghezza la parava, di leggiadria e di nobiltà, che senza paragone sopravanzasse, qualunque altro v' avesse veduto andare o trabatter giamai. Era chiamato questi da tutti Ricciardo, per la chioma crespa e ricciuta che alteramente gli adornava tutto il capo, chè Pandolfo era il suo dritto nome, di cognome nobilissimo, nè qui voglio che accaggia il recarvene altra special nominanza. Alla vista dunque più volta di simil giovane, Lavinella, non altrimenti che materia molto soggetta ad ardere e non poco atta a ritenere il preso ardore, si sentì di maniera in un momento infocar dell' amor di lui, che, di fuori avvampandola, dentro tutta ardeva e si consumava, talchè in sì fatto modo alla quiete non trovava o riposo all'animo nè al

corpo, in niuna maniera di niun tempo. I suoi pensieri continuamenta rivolti erano e con sollecitudine intorno al nuovo amato oggetto, e molto più spesso del consueto veniva stimolata, posti quasi in tutto da banda i suoi finissimi lavori, a correre all'usata gelosia, e qui sopra le braccia posatasi dimorava, aspettando di vedere il suo Ricciardo, di lui fatta ormai, senza saperne il perchè, fortemente gelosa. Da questo le'ncontrava, che vedendo quallo tal volta per ventura, sentiva fuor di termine accrescere in sè la fiamme che per lui nel cnore accesa portava; e non lo veggendo, il che ere forse le più volte, diveniva oltre a modo nimica di sè stessa; d'Amoro, di Fortuna, a di lui medesimo dolevasi, come d'ingrato e discortese, acerbissimamente. Ma poi nel considerer pur ella, alquanto riposata, meglio la cosa, non le parendo ch'essa nè di sè potesse ragionevolmente dolersi, cho aveva allogato l'amor suo in persona così degna e meritevola, nè di lui, non sapendo egli nulla ancor di tal suo amore, della sua fortuna e d'Amore seguiva d'andarsi ogni ora più forte lamentandu. Quindi tostu nasceva nella mente della innamorata giovane un pensiero tutto caldo o focoso, cha d'ogni cancello di contineoza o di sofferenza tirandola fuori, la conduceva a voler venire per qualunque via a capo di questo suo disio, volgendosi quelle giovani donna per la mente che tutto il giorno si studiavano di fare e fanuo il medesimo di quallo ch'essa si proponeva di voler operare, o quelle appresso proponendosi avanti, le quali molto più ardite cose, e meno lecite assai, hanno voluto recaro ad effetto, per non venir meno e perire acerbe: e che all'amanta non è difficile giamai impresa veruna. Ma non si tosto l'aveva preso piè addosso simil pensiero, cho dall'altra parte, non essendo pero in tutto del suo seggio la ragiou discacciata, ne sorgeva uno aquello diverso e contrariante, il quale mostrava a lei la grave colpa ch'ella si lasciava sconsideratamente indurre a commattera, seguendo quel suo si folle ed isfrenato appetito, e davanti ponevala il pericolo non leggiero, commettendo ella tal fallo, di contaminar l'oner suo, a quello della sua famiglia macolare, e la pena che agevolmente la ne poteva seguire, di precipitare strabocchevolmente tutto lo stato della sua futura vita. Veniva tutto cio nel petto di lei raffermato dagli esempi di quelle femmine che a sì disordinato appetito, come lai, andando dietro, avevan mandato sè e tutto l'esser suo in ultima perdizione. Toglieva in vero un tal pensiero, e rompeva quasi tutte l'armi mosse dalla parte avversa nell'animo non ben saldo di Lavinella, ma non già in guisa cho da quella per altro vie non fossero procacciate dell'altre simili e più gagliarde, si cha di nuovo non tentasse la battaglia di far restar vincitore il possente desiderio che Amor la trasportava a seguitare, abbattendo e calpestando ogni altra voglia che con qualunque riguardo di vergogna o di fama le si movesse incontra. Oode essa a sè medesima, tutta piena di tormentosa sollecitudine col parlar suo rivolta, prese così a dire: Egli è pur grave la tua condisione oggi, Lavinella, e, sopra quella di qualunque innamorata persona, dura e forte a sostenore. Altri, che all'amoroso peso, coma tu ti truovi sopposta, ne sento pur alcuno alleviamento fin d'allora che noto rende a chi egli ama l'affanno cha patisce per lui. Da questa opera tu già sollevata non sei nè esser puoi, che aperto in alcun modo ancora non hai l'angoscia tua amorosa a cui la può o per legge d'amore la dee confortare. Ma nè a tal termine per te sperar si può giamai di pervenire, poichè tu stessa (o inaudito e strano accidente!) ti recidi le tue propie speranze, mentre disporre non ti vuoi a scoprire a lui medesimo i bisogni tuoi. Pon mente un poco: il tuo così fervanta disio o egli è da ragion governato, o più tosto da passione trasportato e da furoro. S'egli è cosa ragionevole, non hai punto a dubitare a Ricciardo tuo, così discreto e savio coma egli è quello, d'aprire e di chiedergliene mercede; s'egli il contrario si rende, non dai a lui pura accennarlo, e dal tuo cuore hai fino dall'ultima radice a diradicarlo, seguendo gli argomenti a gli esempi che pur talvolta ti sono in cio stati fidati consiglieri. Tu vorresti, quale si sia simil tua accesa voglia, recarla al desiato compimento: ma se ciò è, perchè non chieggi a chi solo vedi averne sicura facoltà di rendarti contenta e felice appieno? Ti temi, non t'attenti, e ti vergogni di significar le fiamme in mezso delle quali ti dimori struggendo? Ma tienloti a mente, che non ispegnerai nè smorzerai sì fatto tuo incendio, se così ascoso lo ritenghi, anzi vie più ardente ti si farà sentire ad ogniore. Scopriti adunqua, domanda, chiedi: e se cio non basta, aggiugni preghi, e questi con lagrime ancora e con sospiri accompagna. Non ti par forse dovere di dover con voce aprire o d'andare a te medesima? Scrivi, detta, ed altri a tuo nome manda. Ohimè lassa! ben veggio ciò che per l'una parto bisogni, e quello che per l'altra fa si ronvenga. Ma non si tosto punta dall'acuto spron d'Amore, son mossa l'uno a seguira, cha l'altro col duro fren d'onore non venga indietro a rivoltare. Io voglio e disvoglio in un medesimo tempo, a quasi con mille diverse voglie, ... e voglio senza addimandare altrui, e per ... ma non posso, nè so che altri intenda l'arte dello 'ndovinaro. E se ancora Ricciardo tal arte possedesse, che obbligo ha egli di dovere in sè per conto mio, cui non conobbe giamai, quella adoperere? Dunque ottener vorro per furto, e non per merito o favoro, quello che tanto più bramo, quanto meno veggio pur di meritarlo? Non consente già questo la legge dell'animo gentile: ma che debbo fare io, se diversa la legge sento dell'appetito da quella cho dalla ragione mi si fa udire? Stavasi così la sconsigliata giovane nel gran pelago d'Amore, a guisa di navicella senza alcun sicuro governo sospinta in alto mare da più e contrari fiati tampestata, non sapendo per sè medesima a quale delle in lei opposte voglie dovesso piegando dal tutto attenersi: tanto con pari ardimento e forza Amore ed onore supra le si stavan premendola ogniora. Finalmente mentre in sì terribil procella d'animo era la giovano tenuta, le si scoperse alla mente quasi lampo fra oscure nuvolo, secondo lei, un chiarissimo avviso, per lo quale ella pensossi fermamente di

pervenire a porto de' suoi cocenti desiderii, con grazia e salvezza dell' uno e dell' altro affetto, signoreggianti nel suo cuore. Or udite; e qual egli fosse questo avviso e pensiero racconterovvi. Erano in quei dì, sì come oggi, ma d' altra faccia, i giorni del carnovale, e celebravansi allegrissimamente nella nostra città per ogni parte le sue sì dolci feste e giocondi trionfi. Nella quala stagiou di tempo non occorre che io vi stia appena a ricordare quanta mai sempre fosse la libertà, e quale che in essa per chi voleva godere tanto di notte come di giorno si potesse, nè in quanti modi e maniere generalmente da ogni persona letizia si mostrasse in questi tre ultimi di carnovaleschi, quanta gioia, festa e giubilo. Ne' quai giorni le strade di Siena non erano più che la notti si fossero dalla gente maschi e femmine arate, nè meno che di di frequentate, anzi più assai, e da persone che quelle non usavano il giorno. Presa adunque cagione da simil tempo e da tali consuetudini Lavinella, il martedì sera del carnovale, sì come ultimo, così anco forse al viver più libero e più licenzioso degli altri, cautamente appresso all' ora della cena, senza accennar pure il suo consiglio a veruno, con molta segretezza, e non minor politezza di sua persona, si mise sopra il suo dilicato un vago viso di maschera; e così, non ostante la buona guardia che di lei, come di nobil pulzella, tenuta fosse in casa da' suoi, tutta soletta, solamente guidata da Amore, n'aodò ratta là vicino dova Ricciardo abitava, ed era cio nella Posticrla, ed ivi si posa ad attendere ch' egli, secondo il costume degli altri giovani, dovesse quella sera scappar fuori per andare a sollazzarsi dovunque si fosse; nè troppo spazio dimorar convenne aspettando, che ecco nella sua porta apparir lo vide, ed indi solo con un lumicino in mano dentro un pignatello, come ancor vi vedete usanza, lo vide uscire. Onde ella subito verso lui si mosse pur col cuore alquanto in petto tremante; ma [illegible]tasi animo per sè medesima, a Ricciardo così detto abito s'avviò incontra, e con dolce e pietosa maniera appresentatasegli, si gli disse: Gentilissimo giovane, vi sia la vostra buona mercede in piacere d' accendere alquanto col vostro qui il nostro lume che s'à spento. Ricciardo che ben sapeva come umana cosa è verso chiunque si sia, così del lume accendere il lume, come a chi ha la via smarrita l'insegnarla, rispose incontanente, che molto volentieri; ed a sì fatto incontro, come persona accorta, due e tre volte si mise a squadrar dal capo alle piante colei che in un vestire così leggiadro e ricco gli si era in quell' ora fatta innanai, parendogli pur tuttavia, per quanto poteva l' occhio discernere, uoa ben composta figura, e si recava non duramente a credere che a quello che di fuori appariva, dovesse quel di dentro convenevolmente rispondere; e più cose in un momento gli corsero per la fantasia, rammemorandosi d'altri casi, ad altri simili a lui di notte incontrati. Di cio gli dava più cagiona il pensare alla voce ed all'affetto pietoso, onde egli era stato allora addimandato, ed il vedere come dentro a quel mascherino lampeggiassero, quasi ardenti stelle, di continuo verso lui due vivacissimi occhi, ed il sentir parimente indi trarre cocenti e rotti sospiri. Per che nato in lui non so che più di disio della notizia di qual si fosse colei, che per femmina la scorgeva, più prontamente tornò da capo a rimirarla, essendogliene da lei prestato l' agio mentre s'indugiava, come se umido o altro difetto avesse la candela, ch' ella quasi in mano paraletica mostrava di volar accendere. Qui non temette punto Ricciardo di tentar suoi disegni già sopra tal caso disposti, tastando destro la maschera, con offerirle amorevolmente sua compagnia, e richiederla dove fosse in quell'ora avviata per andarsi così soletta. Lavinella, che più dolce suono non poteva sentire della profferta fattale dal suo amore, perchè esso le l' attendesse, senza star punto, rispose: Non recando, signor mio, disagio a voi, a me sarà gratissima la vostra nobil compagnia, ed a favore riputerommela e scudo in questa ora, nella quale non sono volta a gira più qua nè più là che dove a voi sia in piacimento. Ma con questo patto intendo, cioè d' esser presta a seguitarvi, se prima assicurata vengo sopra la vostra vera fede, che da voi non mi fia usata forza in maniera alcuna, nè tentarete di voler sapere qual io mi sia, nè quale il mio nome, più di quello che io medesima mi voglia, e non altrimenti. Non fu cosa nieote difficile ad impetrar da Ricciardo simili promesse nel modo che a lei piacque; e così concordi ne andarono tutti dui alquanto per la città a spasso, guardando ed ascoltando ciò che di bello e d'allegro vi si facesse; e poco dopo cominciò l'uno alla non conosciuta compagna a domandare dove più l'aggradisse il ritrovarsi in quella stagione, e che per grazia non gli lo dovesse tener celato, promettendole che ella prestissimo lo troverebbe ad ogni suo comandamento. Ella seppe così rispondere, che prendesse pur egli il viaggio che gli pareva migliore, e scegliesse quel luogo che per lui più ara in acconcio, ch' ella, quanto a sè, pur che coll'essergli appresso non gli recasse noia, anderebbe seco e starebbe per tutto, e quel luogo a lei più sarebbe a grado che a lui sentisse maggiormente piacere. Parendo a Ricciardo ormai d'inteoder tutto aperto, al proceder di costei, che ella per qualunque cagione non poco avesse a lui rivolto l'animo, e che dell'amor suo fusse punta, con accorti ragionamenti, senza troppo più andarsi aggirando, la ricondusse verso casa di lui, ed in quella con lei entrando, in una bella camera al primo piano l'ebbe guidata. Dove senza dimora apparecchiata fu una bella colazione di confetti e d'ottimi vini, stimando egli per sì fatta via di coglierví prestamente colei senza fallo niuno a posar giù la maschera, e scoprendosi conoscerla in alcun modo, poi che venuto fatto non gli era con altre acconcie maniera tentate pure più volte seco nel loro andare attorno insieme. Così la 'nvitò prontamente a voler confortarsi del caminato viaggio, prendendo e gustando di quelle confezioni; e di tutto esso cominciò a far la credenza, e di nuovo invitolla. Rifiutò nondimeno Lavinella con sue scuse e cagioni ogni invito da Ricciardo fattole. Ma costretta al fine da' prieghi caldi e continui di colui che di comandarle avea potere, e ch'a lei

comandasse aveva ella in sommo servigio: Toglieta via di qui, disse, tutti questi accesi lumi, ch' io non sarò più ormai ritrosa o scortese verso tanta e così fatta cortesia, mostrandovi quanto veramente grato mi sia e caro tutto quello che da voi mi viene, e quanto disposto sia il mio cuore ed obbligata la mia volontà ad ubbidirvi e servirvi in tutto quello che onestamente mi verrà da voi comandato. Ricciardo, posto che una tale non aspettata domanda gli adombrasse in parte il pensiero per non leggiere cagioni, nondimeno scacciato tosto dall' animo con giovenil ardire ogni sospetto, volle fin qui ancora secondare di lei il piacere, e far quanto ella gli chiedeva. Talchè ammorzati tutti i lumi che ardevano nella camera, in quella colla donna solo ed al buio si rimase. Ella smascheratasi immantinente, mostrando d'assaggiare delle varie confetture, tutte lodava, come che poco ne mangiasse, appetendo forse cibo d'altro sapore, e per lei molto più dolce e più soave. Non erano stati in questa maniera se non breve spazio i disiosi giovani, con be' motti e coperti parlari tuttavia scherzando, che l' uno d'essi, per far prova se vero fosse quello che delle donne si suol ragionare, cioè, che d' altro parere elle si rendano all' oscuro che alla luce non fanno, con piacevol atto all'altra accostatosi, le prese una mano ed isfidandola per acconcia maniera ad amorosa battaglia, ella incominciò non poco da prima a contrastare, ma però in guisa tuttavia, come colei che di vincere non si curasse. Tal che a non troppo lungo andare egli franco la rimase al disopra; ma quella mostrando non alla prima caduta volersi in tutto arrendere, e questi volendo meglio scoprire le sue forti pruove, due e tre fiate in breve spazio se la fece andar disotto non con minor diletto e contento, è fermamente da credere, di simil abbattuta nimica, ch'e's'avvenisse del suo abbattitore; essendosi recati a combattere sopra il campo di morbidissimo letto, dove Lavinella, senza però manifestare all' amato, e già fatto amante suo, il proprio nome, veniva ne' graziosi ragionamenti loro a scoprirgli quanto tempo a lui portato avesse amore, e quanto ardente; e come ella non meno a lui per darne saggio, che in sè per refrigerarlo in parte, s' era disposta a voler trovarsi con esso loi, e parlargli nella guisa che esso da sè per effetti intendeva. Non importa al presente narrare, nè io già me ne rincorerei, le ragioni ond'ella cercasse di provare il principio del suo innamoramento, ed in quanti modi sapesse dare a Ricciardo minuto racconto di tutto quello che a lui stesso fusse avvenuto, non pur mentre ei passava dalla contrada di lei, poi ch'ella almeno lo cominciò a conoscere, ma di quanto ancora da quel tempo incontrato a lui si fusse nella città e fuore. Tal che Ricciardo restava doppiamente smarrito fra sè medesimo, pensando alle cose ch'allora gli fossero tornate a memoria da persona a lui tanto oscura per conoscenza. Per il che davasi anco agevolmente a credere ch'ella ormai abbastanza tenuta se gli fosse nascosa, per qualunque pensiero o più tosto capriccio di femmina, ch'ella operato se l'avesse. E perciò raccesi i lumi nella stanza come prima, pensavasi certo senza niuna altra contesa potersi chiarire, se la nuova mercanzia rispondeva all' occhio così bene come al tasto fatto aveva. Ma gli venne fallito il disegno, però ch'ella si era medesimamente rimesso il finto viso; da che dispiacere e turbamento nacque nell'animo di Ricciardo, tutto che con certo sorriso lo ricoprisse, mostrando ciò di ricever da lei in luogo di scherzo e di giuoco, poichè, dopo il possesso di tanto tesoro di lei goduto, ella allora gli negava il poterne gioire con la vista propria. E con queste ed altre simili forme di parole non cessava cercar di persuaderla a voler appresso cotanti preghi lasciarsi apertamente in faccia da lui vedere, al qualo essa aveva in voce ed in opera dimostrato di che qualità d'amore essa l'amasse. Ma ciò non profittava nulla, che con altre tante parole ed argomenti ella si sapeva schermire da tutti i colpi che in ciò le fosser dati. E volendo Ricciardo a'suoi modi tenuti aggiugner degli altri d'altro vigore, con le parole gli effetti mescolando, parendogli d' esser non so dir quale, si pose con certo che d' impeto a voler vedere aperto con coi in sì fatta maniera trovato si fosse quella notte. Ma Lavinella non l'aiutando meno le mani e le braccia che la lingua fatto a' avesse, tuttavia se lo ributtava da dosso, ricordandogli la data promessa e la fede giurata di lui, di non doverla offendere nè molestar di altra maniera ch'ella si contentasse. Appresso non restava di mostrargli l'arra e 'l pegno da lei ricevuto, perch'esso potesse star contento e quietarsi a doverla in più opportuno tempo conoscere, ch'intenderebbe allora appieno quali fossero l' altre qualità di lei, le quali era certa molto bene, lui non dover giudicare di sè punto indegne. A questo aggiugneva le minacce del danno e degli scandoli irreparabili che per lui seguirebbono, se da quello non si tirasse indietro, che pareva senza profitto esersi così intestato di voler vedere. Ed acciò che colui, rimovendosi da tale impresa, si riposasse, gli promise liberissimamente che non passarebbono due ore di tempo ch'esso avrebbe ogni più certa notizia dell' esser di lei, pur che uscir la lasciasse di là ove era, senza stringerla a renderegliene allora altro conto. Pareva a Ricciardo cosa strana il proponimento da Lavinella fatto, nè sapeva immaginare dove fondato si fosse a non si voler lasciar conoscere in quel luogo, promettendo nondimeno che pur in breve d' otta ciò effettuarebbe apertamente, o stette dubbioso di quello a che risolvere si dovesse. Conciossiacosa che pur gli pareva indegno rimerito il suo a voler sapere coma si chiamasse colei, o chi ella si fosse, contra sua propia volontà, la quale aveva per egli stesso provata così cortese verso tutte l' altre sue voglie. Al fine deliberando, si rimesse in tutto ad ogni piacere e volontà di lei. Facevasi quella medesima notte una assai famosa veglia da non poche delle più principali gentildonne della città nella contrada del Casato, dove Lavinella si fe' da Ricciardo guidare, ed alla porta arrivati della casa ove si vegliava, ella a lui rivoltata gli disse: Non vi recate, priegovi, anima mia, a gravezza niuna, ch' lo mi salga su così soletta, e che voi poco stante mi

seguitiate appresso, e quando voi sarete ove si stanno le donne a diletto, ponete mente bene quale infra esse venga tirandosi così la punta del moccichino che le cuopra la testa, in bocca, ed alquanto ve lo tenga, che allora avrèta intera contezza dell'essere e dell'altro condizioni di colei che con sua somma gioia sconosciuta v'è stata nelle braccia, e che dell'animo così come del corpo v'ha fatto ogni più caro e maggior dono. Consentì Ricciardo a quanto gli venne parlato dalla mascherata donna, nè di lei si prese altro sospetto, riguardando a quello che essa detto gli aveva o per tal modo dimostrato fino a quell'ora. Così, dopo debito spazio da potere essersi la giovane inframessa coll'altre in casa, egli pervenne nella stanza dove quella nobil brigata si dimorava a prender lieti ed onesti trastulli; e cominciò cautamente a riguardare intento e fiso ciascuna delle presenti vegliatrici, per vedere e conoscere al segno datogli qual fosse colei finalmente che la fortuna gli aveva quella sera parata davanti. Ma poi che una ed altra volta ebbe rimirato tutte le donne a parte a parte, e che in veruna non si conosceva indizio alcuno non che forma dell'atto del moccichino, che da colei gli era stato promesso di mostrare, nè donna vi vedeva del colore vestita ch'era colei; e poi che ancora, per acconcia maniera da uomini ivi trovatisi fu accertato là oltre non essere in tutta quella notte mai comparsa ancora persona in maschera di veruna forma, s'andò non molto poi immaginando quello che di ciò avvenuto s'era, sì come fu veramente, che colei, qualunque si fosse stata, l'avesse pure all'ultimo beffato coll'uscirsi di quella casa per un'altra porta, ed ivi piantatolo, senza montare in sala nè in camera altrimenti. Era la detta casa di quelle che, oltre all'entrata principale della via maestra del Casato, n'hanno un'altra forse non men comoda dalla banda che riguarda verso la chiesa di santa Croce sotto santo Austino, donde Lavinella uscendo, s'era al suo albergo ricoverata, non curando per allora dove rimasto si fosse Ricciardo, e che di lui se n'avvenisse. Il quale spinto dalla sua immaginazione, andando a vedere il luogo, trovò che quella porta non era chiusa, e chiarissi di quello ultimamente che sospettato aveva. In tal maniera adunque rimase Ricciardo privo di quella dolcezza da lui così bramata, pensando d'averne a condire tutte le gustate nel tempo di quella notte. E così Lavinella per un tratto sodisfece alle sue tanto bramose voglie ed a'cupidi suoi appetiti, senza però che colui, che prestati le ne aveva gli strumenti, sapesse punto a chi ei s'avesse fatto piacere. E lieta per sì fatto modo, le parve esser sicura d'aver preservato schietto e senza macula ninna il suo onore, stimandosi lei forse, come non pochi altri ancora si fanno a credere, l'onore tutto quanto consistere in quella notizia od opinione che dall'uomo s'abbia della vita e de'costumi altrui, e stimossi certo d'aver al fine congiunti amore ed onore in un medesimo seggio lietissimamente.

NOVELLA SESTA

Un cavaliere sanese, non men bello di corpo che di animo ardito si fosse, s'innamorò di madonna Margherita, onestissima gentildonna e di gran cuore. Egli colse l'occasione che la sua amata trovavasi in casa sola, per isforzarla alle sue voglie; ma con un pronto accorgimento della donna restò l'audace deluso e schernito.

Egli è per morte naturale, in questo assedio, venuto meno un gentiluomo o cavaliere della nostra patria, da tutti noi nella sua matura età conosciuto, e forse alcuno v'ha qui che tien memoria di averlo veduto ne'suoi più verdi anni e più robusti, avanti che da'suoi cittadini per cagioni cittadinesche fosse tenuto fuore e lontano dalla comune città, dove ultimamente tornatosi era, ed havvi, come ho detto, i giorni della sua vita compiuti. Egli adunque bello fu molto, e da natura così ben formato, come scolpito o dipinto da eccellente artefice se ne fosse mai potuto vedere alcuno, di persona alta e membrata, e nelle sue parti verso di sè tutta ben ragguagliata e rispondente; di faccia bruna e di sembiante quasi più che virile; destro e forte della vita sua, o vuoi a piedi o vuoi a cavallo, oltre a qualunque della nobil gioventù sanese al suo tempo; e non meno era di lingua, che di mani si fosse presto e valente. Talchè, tra per le copiose parti e belle dalla natura in dote a lui concedute, e per quelle non iscarse ancora dalla fortuna avute, e quelle per sè medesimo acquistate, si rendeva riguardevole assai dovunque dimorasse o s'andasse tra gli uomini. Alle predette qualità di lui aggiugnevasi quella dell'orgoglio natio, dell'animo feroce e dell'alterezza, anzi superbia sua vie più che grande, in maniera che veniva anche temuto forte quasi da ciascheduno, come quegli che dal suo valore e furore si creava anco favore appo la cittadinanza dello sue azioni, quantunque poco

ben ricevute talvolta e poco graziose, e molto gravose si vedessero alla giornata in questo ed in quello di minor grazia e potere di lui. Questo cavaliere adunque, alle note fattezze per me descritte da voi ottimamente raffigurato, senza che più distinto ve ne discuopra il proprio nome, andandogli già molto all'animo e piacendo assai all'appetito suo il viso bello e la dolce vaghezza e le maniere leggiadre d'una delle nostre gentildonne, madonna Margherita addomandata, aveva ormai verso di lei usati parte di quelli ufficii e di quelli atti e maniere che richiesti paiono in persona gentile ed amorosa verso amata donna, ed a lui di ugual condizione. Ma ella, che savissima donna era, e non meno onesta e manierosa, che bella ne' sembianti si fosse, nè degnava nè rifiutava l'amore d'un sì fatto uomo, quantunque del cuor suo gli desse ogniora perpetuo bando, con pensando fermamente tra sè medesima che il cavaliere, non dopo molto a lungo andare, considerati meglio di lei i modi, i costumi e l'altre propie sue qualità, si potesse accorger troppo bene e si avvedesse che non era ella di quelle tali che attendono a simili novelle, e che le sue speranze fossero omai fior di fieno, e così secche veggendolesi tosto cader a terra, rivoltasse i suoi amorosi desiderii in altra parte, dove trovar potesse esca a quelli più propia e più confacevole. Conciossiacosa che mai da lei non ricevesse nè con parole, nè con atti, nè con isguardi attacco niuno da dovere in quelli con seco pur seguitare, benchè veruna repulsa all'aperta non giudicasse alla mai doversi dare a persona nobile niuna, e tanto meno a persona feroce e sdegnosa ed arbitraria, sì come apertissimamente si vedeva esser colui. Ma esso dopo alquanto tempo ch'invano s'avvedeva avere sparsi i passi dietro al fare acquisto di quella preziosa Margherita, non sentendo a niun segno corrispondenza alcuna dell'animo di lei al suo infocato amore, o non vi conoscendo anco veruna ripugnanza o contrarietà, od alcuna grave disuguaglianza, per quanto ogni giorno fissamente alle maniere di lei verso lui rimirava, sì come colui che di sè stesso faceva sempre la stima grande, e molto del valor proprio riputava, a lo stimolo suo di godere della beltà di colei per mancamento di speranza in lui non cessava, anzi quasi di cosa vietata vie più lo pungeva e sollecitava; entrò agevolmente in pensiero di non voler nella schiera di quegli amanti esser descritto, a' quali pare molto bene d'adempire il debito de' loro amori col vagheggiare ch'essi facciano, quanto posson più spesso, alle logge ed alle finestre, e corteggiar per le vie parimente e per le piazze l'amate donne, senza lasciar passar mai di non ritrovarsi a nozze, a feste, a conviti, a trebbi, a veglie di giorno e di notte, dovunque elle si vadano e si ritruovino, ed ivi stannosi ora danzando, ed ora al più ragionando due parolette per ispizzico, od un motto appuntato fuor di bocca spuntando. Imperò che con tutto il molto suo presumer di sè medesimo non presumeva già egli, secondo che pare oggi giorno da altri farsi, di dover esser rimeritati, e d'essere a' loro meriti oltre chiamati, per duo versi e quattro rime ch'essi distendano in lode delle dive loro, nè per correr d'alquante lance per le strade, e spezzarle al vento in onor dello lor signore, avvenga che questa seconda opera meglio forse d'altro più pregiato cavaliere della sua terra sapesse egli mettere in atto. Imperocchè da lui si stimava l'amore di questi sì fatti gentili spiriti poter agevolmente pascersi di vento e d'aria, difforme all'appetitose voglie sue, che di cose corporali e palpabili cibarle conveniva e nutrirle. E per questo giudicò egli esser savio il giudicio di coloro, li quali stimano, sì come nell'altre umane occorrenze, nell'amor parimente l'ardire esser molto più profittevole, che il timore e la paura non è; e che Amore, non meno che si dica della fortuna, porga del suo aiuto e favore agli audaci ed agli 'mpronti, ed a' vili ed a' codardi dinegandolo, quelli tuttavia da' suoi carissimi tesori vada rigittando. Ciò gli veniva nell'animo fermato maggiormente per quello ch'udito dire o conosciuto s'avea per sè stesso; ch'uno amante rispettoso, non che pauroso colle femmine, veramente è spacciato e privo in tutto d'ogni speranza di condurre l'opera sua al bramato effetto. E che perciò della franchezza conviene usare, dell'ardire e dell'improntitudine verso quelle, le quali per propia natura mostrano volere, fuggendo esse tuttavia, ch'altri le segua; e negando elle ch'altri per sè si tolga, e pugnando e contendendo, appetiscono ch'altri pur l'abbatta e le vinca. Con tal parere adunque e così fattamente disposto il cavaliere, si pose in cuor di volere, come persona non poco sicura, affrontare e per maggior certezza a quattro occhi trovare l'amata nimica donna, e far pruova ad un'ora dell'amore e del valor di quella; onde colto tempo che 'l marito di lei non fosse in Siena, e gli altri della famiglia di casa si trovassero fuore, egli cautamente v'entrò dentro, ed a lei di subito, che in camera si stava soletta a' suoi finissimi ricami tutta intenta, lieto e franco s'appresentò, e con modi fra gravi e giolosi sì le disse: Ancora che per parole e per atti, tutti di amoroso affetto ripieni e sempre veraci, potuto abbiate, gentilissima madonna, col vostro ingegno non meno bello che 'n voi sia il vago o splendente volto, accorgervi più d'una fiata in quali ardenti fiamme il divoto mio cuore si dimori, è già buon tempo, per voi; m'è paruto nientedimeno di doverlovi fare più chiaro, e renderlovi più aperto colla voce viva e per me stesso, col venire, come vi vedete, a starmi questo giorno alquanto con esso voi, sapendo certo non esser persona da voi che impedir ci potesse quello dolcezze e que' contenti che insieme conversando, non meno forse di mo, credomi, vi desiderate di prendere, sì come giovane accortissima, ch'io v'ho conosciuta sempre, da sapere abbracciare le buone occasioni che di rado altrui si porgono, ed amatrice più assai di fatti veri e d'opere saldo, che di voci lievi e di vane ciance, le quali a guisa di secche frondi ne son dal vento portate via: e con tai parole s'andava di mano in mano il cavaliere a madonna Margherita accostando per prendere di lei alcun dolce bacio. Ella, ch'a prima vista di lui s'era già i suoi raccami di mano levati, drizzatasi in-

contanenta in piedi, seppe molto beno la dogliosa passione e grave, ch' a quell' affronto assalito l'ebbe il cuore, sotto contrario manto ricoprire, colla vista dolce e lieta che ver lui andò discoprendo. Tal che lo sproveduto arrivar del cavaliera con animo gagliardo e con fronte serena ella ricevette, a lui benignamente accolse, baciandosi avvanevolmente le mani, e verso lui stendendole, amendue quelle di lui prese, a senza punto sferrarle disse: Veramente, valoroso signore, m'avete in fatti dato a divedere a questa ora quellu che sempro immaginata mi sono dell'amore e dell'ardimeoto vostro, rivolto ognora a preudera i partiti migliori, nella maniera che scorgo essersi operato da voi questo giorno, sentendo voi che sola o senza veruno impedimento mi trovareste, sì coma bene v'è incontrato, acciocchè io dal vanir vostro molto più assai ricevesti che dar non vi potrei di consolazione o di piacere. Ma tuttavia mi vo pensando, che perchè non fossimo così sopragiunti da chi che sia, onde venisse turbato ogni nostro più caro contento, non fie se non cosa pensata bene per maggior cautela, ch'io non tardi più muovermi a dover serrare le porte delle stanze a questa camera vicine, dovo subitamente poi farò a voi ritorno. Non v' incresca, se m' amate, l'aspettarmi qui non niente, e non vi movete. Non potè il cavaliere veder guardo nè udir suono cho più dolcemente gli ferisse gli occhi, e percotesse l'orecchie a 'l cuora, di quello che dalle sfavillanti luci e dalle soavissime parole di colei veduto ed ascoltato s' aveva. Onde senza accostarsele altrimenti pure a torre dalla sua dilicatissima bocca una brave arra de 'suoi così vicini contenti, lasciolla, pieno di tanta gioia, che in sè non capeva, liberamente da sè partire, ed andare a fornir ciò ch' ella di voler fare detto avaa, aspettando infallibilmente il suo ritorno, a già già colla imaginazione godendo di que'cibi più melati a meglio inauccherati ch'Amore conserva nella sua preziosissima dispensa. Ma troppo non vi dimorò egli, che ben s'accorse come male accorto era stato da prima a scompagnarsi dalla sua donna, o non lasciandola da sè dividere, o dovendola, trovate sue cagioni, ovunque s'andava, seguitare. Poscia che ella racchiudendosi, quanto potè il più tosto, dentro un altro appartamento della casa, s'assicurò del tutto dall'ughie rapaci di colui che così repentinamente venuto l' era già a dar di petto e già ghermita l'aveva, e fra timidetta e lieta tuttavia si stava, non altrimente che tenera quaglia che dagli artigli del falcone, sopra la testa avuti, si veggia scampata, tra sè medesima contanto il suo senno e la sua ventura lodando, quanto il cavaliere errante sè e la sua follia biasimando si stava. Il qual vedeva convenirgli in altre parti, se voleva la sue prodezze mostrare, andare, se non più ardito, sì bene più consigliato, avventurando.

SOZZINI

NOVELLE

TRATTE

DALLA RACCOLTA DI BURLE, FACEZIE EC.

POSTE INSIEME

DA

ALESSANDRO DI GIROLAMO SOZZINI

GENTILUOMO SANESE

NOVELLA PRIMA

Salvadore di Topo scarpellino, sopranominato Dore, comprò un paio di capponi, e menò il contadino che glieli vendè al Priore di S. Martino.

Avendo la moglie di Dore partorito, si dispose il buon marito di procacciarle un paio di capponi, ancor che non avesse un quattrino per comperarli. Onde per ciò risoluto, andò in piazza, e trovò un contadino che n' aveva un buon paio; domandògli del prezzo, ed il contadino rispose che ne voleva sei lire; e Dore gli disse: Io ti dirò poche parole e buone, ti vo' dare cinque lire; e così furono d' accordo. Allora Dore prese subito i capponi in mano, e disse al contadino: Vien meco, che ti farò contare i denari. Ed entrati in S. Martino, Dore vedde il Priore che confessava una donna, e disse al contadino: Aspetta costì, che li vo' mostrare a quel frate, che gli ho compri per lui, e gli dirò che ti dia cinque lire quando arà confessata quella donna. Ed accostatosi al Priore, gli disse: Padre, io vorrei che voi mi faceste un gran servizio: quel contadino che è colà (e l'accennò con la mano) è mio compare, e si vorrebbe confessare; e perchè gli è cinque anni che non s'è confesso, non trova chi lo voglia ascoltare; però vi prego che facciate questa carità, e ditegli, acciocchè non se ne vada, che si fermi tanto che abbiate spedita questa donna. Fratello, gli disse il frate, fermati un poco, che or ora ti spedirò. E Dore di nuovo s' accostò al contadino, dicendogli: Quando arà spedita quella donna, ti conterà i tuoi quattrini, ed io intanto gli porterò i capponi in cella. Ed il contadino soggiunse: Avetele detto quanto m' abbia a dare? Sì, ho, rispose Dore, cinque lire; e voltosi verso il frate, e' disse forte: Cinque, padre. Ed il Priore rispose: T' ho inteso. Allora Dore tutto lieto si partì di chiesa, uscendone per la porta che va ne' chiostri, e di quindi se n' andò a casa co' capponi. E quando il Padre ebbe finito di confessare la donna, si voltò verso il contadino, e l' accennò che venisse. Il quale tosto si condusse al frate, pensando che gli contasse le cinque lire. Ed il frate credendo che si volesse confessare, gli disse: Inginocchiati giù con umiltà e riverenza. Il contadino stupefatto rispose: Che umiltà? datemi i miei denari de' capponi che avete fatto comprare a colui che ve gli ha portati in cella, e v' ha detto che mi diate cinque lire, che così siamo restati d' accordo. Rispose il Priore: Ohimè! che cosa è questa? Colui che aveva i capponi mi disse che tu eri suo compare, e mi pregò ch' io ti confessassi; gliel'ho promesso, e glielo vo' mantenere; però ponti giù, fratel mio. Allora il contadino cominciò alzar la voce, dicendo: Credo certo, padre, che voi vogliate la burla del fatto mio; non ho io udito con questi orecchi, quando vi disse che voi mi dessi cinque lire? Ed il frate, anche lui turbato, gli rispose: La burla vuoi tu di me, perchè colui mi disse che tu eri stato cinque anni che non t' eri confessato. Il povero contadino, non sapendo altro che si dire: Almeno, se non me li volete pagare, rendetemeli. Ed il Priore gli rispose: Come vuoi tu che io te li renda, se non gli ho avuti? Onde

il contadino, di nuovo vinto dall'ira, rispose: Mi disse pur colui che gli ebbe, che va li portava in cella. Rizzossi allora il Priore, e disse: Andiamo in cella, e vedrai che non vi saranno, perchè ho la chiava io e non altri; e caso che ci sieno, te li vo' rendere, e di più ti vo' donare dieci lire di mio. Giunti alla porta, il Priore prese la chiave che avea a canto, e disse al contadino: In che modo vuoi tu che colui ci sia entrato senza me e senza la chiave? Ed aperta la porta, gli replicò: Entra drento, e cerca bene a tuo modo, e t'aprirò tutte le casse; e se li trovi, dimmi ch'io sia un truffatore, come colui che t'ha truffati i capponi. Fece il contadino diligentissima ricerca, e non trovando i capponi, disse al Priore: Almanco insegnatemi dove sta colui, e come si chiama. Io non lo conosco, rispose il Priore, e non so chi si sia, perchè non mi ricordo averlo mai più veduto. Allora il povero contadino se n'ando senza i capponi, senza denari e poco contento, e massime perchè gli parve d'esser burlato e truffato.

NOVELLA SECONDA

Iacomo, soprannominato Scacazzone, disse a un oste che gli desse una ceffata, e gli rendesse il resto, perchè non aveva denari.

Tornando Scacazzone da Roma, ed essendosi condotto vicino a Siena, era restato senza un quattrino, e pur si risolvè d'entrare in Siena satollo e non affamato; onde essendo giunto all'ultima osteria vicina alla città, e fingendosi forestiero, entrò dentro, e si fece dare una camera, dicendo di voler mangiar solo, e si fece portar da fare un buono scotto, talchè mangiò e bevè con molto gusto ed agiatamente; e quando ebbe finito di mangiare, fece chiamar l'oste, e gli domandò quanto aveva avere. L'oste gli rispose: Tre giuli. E Scacazzone, stuzzicandosi i denti, cominciò a ragionar con l'oste, domandandogli come in questo paese si tenesse buona giustizia. L'oste gli rispose: Buonissima. E Scacazzone soggiunse: Che ne va ad ammazzar uno? Rispose l'oste: La vita. Poi dissegli: E a dare una ferita a uno che non fusse mortale? Secondo l'occasione ed il membro ferito, rispose l'oste. Ed ancora gli fece l'ultima domanda, dicendogli: E a dare una ceffata, che ne va? l'oste gli rispose, che n'andava dieci lire. Allora Scacazzone gli voltò una gota; e dissegli: Dammi una ceffata, e dammi il resto, perchè non ho un quattrino; n'arò ben subito ch'io arrivo a Siena, che ho una lettera di cambio da riscuoterne. Allora l'oste gli disse: Non vo' che tu m'insegni a far questi guadagni; se non avevi denari, non dovevi mangiare. Risposegli Scacazzone: Del mangiare se ne vive, e io vo' vivere, ed al ritorno mio ti pagherò. L'oste gli disse: Lassami in pegno il ferraiuolo che hai addosso, e va' e torna poi a tua posta. Il ferraiuolo lo vo' per me, rispose Scacazzone, che non voglio entrar nella città senza niente attorno; ma non dubitare, ch'io mi vergognerei a passar di qui mai più, che mi potresti chiamar tristo, e io sono uomo da bene, e tale voglio che mi tenga anche tu. E così tanto seppe ben dire, che rappacificò l'oste, il quale lo lasciò partir di quivi senz'esser pagato, che essendo vecchio, non era abile a far questione; però fece della necessità cortesia.

NOVELLA TERZA

Scacazzone finge di dare un ducato a tre ciechi, e li fa venire alle bastonate.

Passando una sera Scacazzone dalla Madonna del Poggio, entrò drento, e vedde che non c'era nessuno se non tre ciechi, i quali quando sentirono gente in chiesa, cominciarono tutti a chieder la limosina, talchè Scacazzone la fece a tutti loro nel medesimo modo, dicendo: Io ho obbli-

go di dare un ducato d'oro per limosina, lo vo' dare a tutti tre voi, e disse: Pigliate; e loro tutti tre pararono la mano, ed egli non lo diede a nessuno. Dipoi gli disse: Volete voi fare a mio modo? andatevene all'osteria, e fate tutti insieme un buono scotto. Mediante queste parole, ciascuno di loro s'immaginò che il ducato d'oro l'avesse avuto uno degli altri dua ciechi, e così tra di loro si risolverono a fare il detto scotto, e s'inviarono all'osteria di Marchino in Diacceto, e Scacazzone li seguitava così dietro dietro. Ed entrati tutti tre nell'osteria, Scacazzone avvertì l'oste che gli desse manco roba che poteva, perchè egli aveva fatto loro una burla, che gliela conterebbe poi quando loro avessero mangiato; e si fermò quivi dalla porta, stando cheto, per vedere che fine avesse la burla. I ciechi si messero a tavola, e l'oste gli pose innanzi una grande insalata (per principio d'una cattiva cena), e dopo gli portò una polpetta per uno; e finita che l'ebbero cominciarono a chieder più roba, dicendo: Vogliamo cenare a scotto; oste, trattaci bene, che abbiamo un ducato da spendere. In somma l'osta gli portò non so che altra frascheria, e gli disse dipoi, che non ci aveva altro da dargli, che avesser pazienzia; a tale cha lo scotto montò appunto un testone; e di nuovo gli disse: Perdonatemi; un'altra volta, quando ci volete venire a questo modo in compagnia, fatemelo sapere, e lassata fare a me, ch'io vi prometto di farvi sguazzare. I ciechi, sentendo la tanta offerta dell'oste, si consigliarono di tornarci un'altra volta; e dissegli uno di loro: Noi ti vogliamo dare un ducato d'oro, e pagarti del testone che ti siamo in debito di stasera, a del restante fa'che ne godiamo domandassera, cha di compagnia ti torneremo a rivedere. L'oste rispose subito: Farò in modo che vi lodereta di me; a soggiunse: Datemi il ducato. Allora uno de' ciechi disse agli altri due: Chi l'ha di voi, glielo dia. Risposero gli altri due in un medesimo tempo: Io non l'ho. Ed il primo subito rispose: [illegible] pure che uno di voi l'abbia, chè [illegible] Ch[illegible] [illegible]sero gli altri due: Bisogna pu[illegible] tu l'abbia tu, sa noi non l'abbiamo; e l'hai pur tu, che eri il più vicino alla porta. Se io ero vicino alla porta, a voi eravata più su, e con voi ragionò colui che ci diede il ducato, ed a uno di voi lo porse, e non a me. Ahi traditore! dissegli uno de'due; noi due eravamo a canto, e se l'avessi dato a noi, ci saremmo sentiti a chi di noi l'avessi dato. Oh furbi, disse il primo cieco, voi vorreste fare a mezzo del ducato, ed a me non ne toccasse la mia parte, eh? ed alzato il suo bastone, cominciò a dare agli altri due ciechi. E loro sentendo la percosse, cominciarono ancor essi ad operare i lor bastoni, e davansi tutti tre gran bastonate alla cieca. Ed uno degli due amici colse malamente l'altro in un braccio, talchè fu forzato alzar la voce a dire: Chi m'ha dato di voi è un assassino; e cercando di tirarsi da banda, cadde in terra. E gli altri dua eran venuti alle prese, e si davano di cieche pugna. Intanto Scacazzone smascellava delle risa; e vedendo che per l'inganno suo quei poverelli s'erano mal conci, entrò tra di loro (che se bene a questo cieco fracasso era concorsa molta gente, non aveva voluto che nessuno ci s'intromettesse a partirli), e fece rizzare il cieco caduto, e gli altri due prese per mano; a come se non avesse saputo niente, domandò i ciechi la cagione della lor quistione, ed essi la gli raccontarono. Ed egli disse: Colui non dovetta dare il ducato a nessuno di voi, e potette dirvi a quel modo per farvi una burla. Il cieco che s'era ritto di terra, riconobbe alla voce colui che favellava, e che era quello che disse di voler dar loro il ducato; e gli disse con gran collora: Tu ci hai fatta la burla, traditore! Allora Scacazzone levò un grande stiamazzo di risa, e gli disse: Questo non dir tu; io son comparito qui adesso, a voglio che voi facciate la pace. Risposa uno de'ciechi: La paca sarà fatta, se tu vuoi pagare tre giuli all'oste di roba che abbiam mangiata con l'assegnamento del ducato. E Scacazzona rispose: Son contento; e diede tre giuli all'oste. I ciechi se n'andarono, dicendo tra di loro: Manco male, che non ci è andata marcia affatto; e si tennero le bastonate cha s'eran date, per non poter far altro.

NOVELLA QUARTA

Marianotto Securini, fattore dell'opera del Duomo di Siena, dà ad intendere a molti che la notte si battezzava Bitti ebreo.

Era Marianotto amicissimo del Piovano vecchio di san Giovanni, che era di casa Girelli, e spesso cenavano insieme, poichè il Piovano si dilettava molto di sentirlo contare delle burle, perchè Marianotto n'era molto copioso; la onde essendo presentata una lepre al Piovano, subito invitò Marianotto a cena, con patto però che egli venisse innanzi che sonasse un'ora di notte, e Marianotto accettò l'invito a disse: Non dubitata, che ci sarò innanzi. Venuta la sera, occorse certo bisogno nell'opera, talchè erano sonate le due ore prima che Marianotto si potesse partire; ed avviatosi di buon passo, caminava alla volta del Piovano; e passando per la piazza di

san Giovanni, fu veduto da certi galantuomini caminare con molta fretta, i quali lo chiamarono e gli dissero: Marianotto, dove si va in tanta furia? Ed egli subito gli rispose, che l'aveva in segreto, e che non lo poteva dire. Allora accrebbe più a costoro la voglia di saperlo, e lo ritennero senza lasciarlo passare, dicendogli: Marianotto, tu ce l'hai a dire. Ed egli lo' disse: Terretemelo segreto? Ed essi gli risposero: Sì, veramente, non dubitare. Allora Marianotto disse: Io son mandato al Piovano a dirgli che non vada a letto, perchè alle quattr'ore di notte si verrà a battezzare Bitti ebreo, e non vuole esser veduto da nessuno. Allora coloro lo lasciarono subito andare, ed egli andò a cena col Piovano, scusandosi se troppo era tardato, e gli raccontò la burla e carota che aveva fitta a coloro, della quale il Piovano fece grande stiamazzo di risa. Intanto non fu mantenuta la promessa a Marianotto, chè subito si sparse la voce per tutta Siena, che Bitti si battezzava alle quattro ore, talchè a quell' ora la piazza di san Giovanni era tutta piena di genti. Ed avendo il Piovano e Marianotto cenato, si fecero alla finestra, e squadrarono la gente quivi ragunata, e ne fecero gran risa; ma perchè era freddo e tirava un gran vento, ne venne compassione a Marianotto, e però disse ad alta voce: Galantuomini, non istate più a disagio; chè Bitti ha mandato a dire che s'è pentito, e che non vuol far altro di quel che aveva detto. Sentendosi questo, giudicò ognuno che questa fusse stata una ficcatura di Marianotto; ed egli se n'accorse, e volse dormir col Piovano, perchè dubitò di quello che gli sarebbe intervenuto; che in quell'istante ci fu chi troppo gli parve d'esser burlato, avendo patito gran freddo; e se usciva fuore, gli eran date molte legnate.

NOVELLA QUINTA

Marianotto fa mangiare a ser Gismondino Molandi le carote cotte nello spedone, ed egli e'l Piovano mangiano i tordi in cucina.

Stava dirimpetto al Piovano di san Giovanni ser Gismondino Molandi, il quale era un pretino alquanto semplice; e vedendo un giorno dalle sue finestre il Piovano, che standosi alla sua si stuzzicava i denti, gli domandò quando voleva che una sera andasse a cena con lui. Risposegli il Piovano: A vostra posta. E così restarono per la domenica prossima; ed in quel mezzo, per istar più allegro, il Piovano lo disse a Marianotto, ed invitò lui ancora, dicendogli che si preparasse a fargli qualche burla. E promettendoglielo Marianotto, il Piovano gli diede quattrini che comprasse due mazzi di tordi; e Marianotto li comprò il sabbato, e li fece pelare alla moglie; e la domenica sera, quando fu venuta l'ora, li portò a casa del Piovano, ed ordinò alla serva che accendesse il fuoco in sala ed in cucina; ed aveva di più proveduto un gran mazzo di carote, le quali nettò, lavò, e le tagliò appunto come la salsiccia, e con la salvia le infilzò nello spedone. Io questo frattempo arrivò ser Gismondino, e Marianotto gli diede lo spedone delle carote in mano, e gli disse: Sedete qui in sala al fuoco, e voltate questo spedone; e gli mostrò un ramuscel di ramerino in una scudella di salamoia, col quale gli disse che bagnasse spesso le carote, perchè si mantenessero morbide. E dipoi gli soggiunse: Ed io andrò in cucina a fare qualche altra cosa da cena. Ser Gismondino subito ubidì, e si pose a cuocere le carote, e spesso le bagnava con la salamoia. E Marianotto andò in cucina, ed in un tratto infilzò i tordi e si pose a cuocerli, e fece apparecchiare in sala ed in cucina. E perchè i tordi si cossero prima delle carote, Marianotto ed il Piovano cominciarono a cenare in cucina, e ser Gismondino sentiva l'odor de' tordi, e chiamava spesso Marianotto che venisse a vedere se le carote eran cotte. Marianotto si levava destramente da tavola, e andava a tastar le carote, e sempre diceva: Non sono ancor cotte, voltate pure, e bagnatele con la salamoia, ed io tornero or ora. e la caveremo ed andremo a cena. E ritornato in cucina, finirono di cenare, e tra lui e'l Piovano si mangiarono i tordi, e solamente serbarono i capi in un piatto. E com'ebbero sparecc[illegible] in cucina, se n'andarono al fuoco di sala, e dissero a ser Gismondino: Quanto vogliamo stare a cenare? ed egli rispose: A vostra posta, io ho tanto volto questo spedone e bagnato con la salamoia, che sarebbe stagionato e cotto un bue. Allora cavarono le carote, e si posero a tavola, e subito venne quattro bocconi d'insalata; ed il Piovano disse: Mangiate, che io non ne voglio per amor del matrone. E Marianotto ancor lui disse: E io non ne voglio per amor della tosse; talchè se la mangiò tutta ser Gismondino. Dipoi vennero le carote, e tutti cominciarono a mangiarne; ma il Piovano e Marianotto le masticavano adagio adagio, e poi destramente le sputavano sotto la tavola. E quando ser Gismondino ne ebbe mangiate assai più che la sua parte, disse: Piovano, io vi vo' dire il vero; se non ci sono altre vivande, bisognerà ch'io me ne torni a cenare a casa mia. Allora il Piovano disse a Marianotto: Va, guarda se que' tordi son cotti, e

portali in tavola. Ed egli subito andò in cucina, a portò il piatto de' capi coperto con un altro piatto, e lo pose in tavola, ma non lo scoperse, nè anche il Piovano, ma tutti due insieme attendevano a chiacchierare ed a ridere; talchè venne un poco di stizza a ser Gismondino, e disse loro: Se voi avessi fame come me, scoprireste quel piatto, e mangiaremmo questi tordi. O perchè non lo scoprite voi? gli disse Marianotto; par cha abbiate paura; scopritelo, e mangiate allegramente. Allora ser Gismondino scoperse il piatto, con la forcina in mano per infilzare un tordo, e vedendo i capi solamente, diventò bianco, accorgendosi della burla fattagli; ed incollorito si rizzò, e se n' andò borbottando e dicendo: Io l' ho da te, Marianotto, ma non ci sarò più chiappato. E ridendo il Piovano a più potere, chiamava ser Gismondino che non se n' andasse; ed egli più stizzito gli rispose: Ho da mangiare a casa mia. E lasciandogli l' uscio aperto, se n' andò a casa borbottando e dolendosi della giarda fattagli.

M. BANDIERA

NOVELLE

OVVERO

Sacre Narrazioni

DEL P.

ALESSANDRO M. BANDIERA

NARRAZION PRIMA

Il giovanetto Giuseppe, dopo aver corso rischio d'esser da' fratelli per astio ucciso, per consiglio di Giudn è a' Madianiti venduto, in Egitto condotto, ed ivi, dopo altre disavventure in servitù sostenute, per la vernce spiegazione de' sogni eletto in Vicerè dell' Egitto.

Avea Giacobbe da più consorti legittime generato gran numero di figliuoli, onde origin trassero le tribù dell'isdraelitico eletto popolo. Questi, avvegnachè ne' suoi andamenti camminasse, senza traviare giammai, le diritte vie de' divini precetti, e sulla norma di quelli gli appetiti reggesse, si sentiva non pertanto di più tenero amoro acceso verso di Giuseppo sopra tutti gli altri suoi figlinoli: ed, o fosse naturale affetto per la prole no' senili anni generata, o l' indole virtuosa del costumato giovanetto, cho sel facesse, parea certo che gli occhi del vecchio padre non vedessero più avanti di quell'amabil figliuolo. Ma se i fratelli non avesser avuto l'intelletto da passione offuscato, avrebbon potuto chiaramente conoscere che la paterna benevolenza non tanto da naturale inclinazion nascea, quanto guidata era da debito conoscimento di virtù e de' segnalati pregi che riluceano nel grazioso figlinolo. E lascio stare che giovanetto avvenente era Giuseppe, ben disposto della persona, la qual veniva di molto aiutata dalla vaga e gentil chioma, dagli occhi spiritosi o vivaci, dalle guancie piene e vermiglie; che son cose, le quali, a quella guisa che per leggier austro un fresco fiore, sono da una febbre, o, so non altro, da morte guaste; e per tale riguardo non hanno forza di trarre a sè una mente avveduta, nè d' occupare un cuore assennato, cho in amando più oltre procede dell' esteriore sembiante: non può negarsi però che la virtù eziandio appresso saggi e discreti uomini più bella viene e più amabile quando in leggiadro corpo e ben disposto risiede. Ma il nobile spirito di Giuseppe non avea mestieri di mendicar pregi dalle corporali sembianze; che, quantunque in terrena macchinetta ristretto, a guisa di lucidissimo sole che dentro spessa nuvola chiuso di sfolgoranti raggi traluce, facea trasparire per ogni parte le luminose sue prerogative. Egli era non men modesto che bello, costumato, avveduto, piacevole, temperato nelle sue maniere, geloso di suo candor virginale, divoto a Dio, ed ossequioso al padre, opportuno finalmente e destro ad ogni servigio che a figliuol s' appartenga; onde non è da prendere maraviglia che dal padre suo fosse con occhio più amorevole riguardato. Lo carezzava Giacobbe con affettuosi amplessi, spesso gli facea vezzi; nell' amore in somma di lui conducea lieta e riposata vita; e Giuseppe caro e dolce sostegno era di sua cadente vecchiezza. Che però lo riguardava il buon vecchio con più lieto viso, cho non facea cogli altri figlinoli: quindi era il dargli più frequenti caparre di paterna benevolenza: allato sel tenea nella mensa comune; a otta a otta lo presentava: gli donò finalmente una veste vagamente screziata, che vedutagli da' fratelli indosso, punse loro gli occhi e'l cuore di trafitture invidiose. Sicchè quanto quinci crescea il paterno amore, quindi procedova di pari passo l' astio fraterno, che fuori ne' sembianti appariva. Sempre lo guardavano con mal viso: e, siccom' è comune usanza degli animi di livoro tinti e da invidia presi ed occupati, ogni detto di Giuseppe ed ogni suo fatto rivolgeano nel peggior senso; e ad ogni sua co-

mecchè rispettosa dimanda rimbrotti davano per risposta. Quanto adunque Giuseppe sostenesse di male parole e d'affronti, non accade ragionarlo, essendo ciò assai manifesto. Ma non istette per questo che il savio giovanetto non continuasse nell' intrapreso tenore di conversar modesto, e di vivere ben composto. Tutt' insieme dimoravano alla pastura del domestico gregge; e dove i fratelli davansi luon tempo in mal convenienti sollazzi, stava Giuseppe coll'animo sempre in guardia, da ogni cosa tenendosi men che onesta: svenava tenere vittime al Dio d'Isdraello, e tra le pastorali cure facea risonar sovente boschereccia divota sampogna, che soave mandava e grato suono alle orecchie divine. Ma i santi e religiosi andamenti di lui non bastarono a por modo alle fraterne licenze. Alcuni di loro sì e per tal maniera ogni freno ruppero alla modestia, che senza ritegno a cose trascorsero sconce a udire, non che a vedere. Il casto Giuseppe n'ebbe di ciò gran rossore, turbossene soprammodo; e perchè nell' animo suo lo scandolo non avesse luogo, tornossene tosto a casa il padre. Questi vedendol turbato, a tornar dagli armenti tutto solo, ed acceso di vergogna in volto, forte in prima si maravigliò, che ciò esser dovesse; poi si fece ad interrogarlo della cagione; ma, in cambio delle parole, Giuseppe alcun sospiretto davane per risposta, e viepiù s' infiammava di virginal verecondia. Allora Giacobbe entrando in maggiori sospetti, ahi figliuol mio dolce, gli disse, che vuol dir mai questo? che t'è avvenuto? t'han forse i fratelli tuoi detto le male parole? t'han per ventura battuto? che ti vedo così fuor dell'usato tristo e confuso. Ma ciò era niente, perchè Giuseppe bassava gli occhi, e da vergogna impedito, non sapea condurre parola perfetta alla lingua. Finalmente tanto disse il padre, e in tanto pregollo, che da filiale obbedienza stretto e sospinto, con voci da angosciosa vergogna interrotte, discoperse al padre il peccato gravissimo de' fratelli. Giacobbe, cui tutte le divine offese erano crudeli coltella al cuora, ne fu tristo e dolente molto; e ne pianse forte d'amare lacrime, avendo all'animo il gran reato de' suoi figlinoli contro a quel Dio, cui esso di tanto si sentiva tenuto. E mandato loro significando che immantinente fossero a casa per rilevante faccenda, quando gli furono innanzi, dal cuor traendo profondi sospiri, ed alle parole dolenti lacrime mescolando, fia dunque possibile, prese a dir lor rampognando con voce grave ed accesa, e fia possibile che nella famiglia di Giacobbe, cui ha Iddio di tante benedizioni colmato, ci sia chi gravemente peccando, si levi ad offesa del mio celeste benefattore? Ahi me misero! che con sì caldi e premurosi conforti non m'è venuto fatto di mettere ne' figliuoli abborrimento alla colpa, rispetto ed osservanza alla legge divina! Deh quanto meglio per me stato sarebbe l'aver generati mostri di natura, che in quell' utero dove ricevuto avesser la vita, trovato ancora avesser la tomba, che dare in luce questi mostri d'ingratitudine, i quali, dopo d' avere peccando ferito l'onore del benefattore divino, ei durano pur a vivere, e riserbano forse il reo spirito ad altre peccaminose operazioni. Ah figlinoli malvagi, e indegni d'esser da me per sì dolce nome chiamati! come nel punto che consumaste sì abbominevole azione, non temeste o che il cielo non vi abbattesse con un fulmine rovinoso, o che con apertura improvvisa non vi tranghiottisse la terra? Voleva l'afflitto padre più oltre procedere nelle acerbe rampogne; ma in sul favellare infiammandosi, crescendo al cuore il cordoglio e men venendo le parole alla lingua, ristette, ed in sospiri moltiplicando ed in lacrime, diò manifesto argomento, come profonda piaga lo avesse quindi percosso. I rei figliuoli, essendo lor ben entrata nell'animo la riprensione paterna, assai tosto conobbero l'abbominevol trascorso. Ma non fu già ne' cuori loro diminuito l'odio fraterno, che anzi avvisandosi che Giuseppe stato fosse il rapportator malgradito del lor misfatto, vie più si acceser di sdegno contra l'innocente fratello che finalmente li fe' trascorrere a barbara e bestiale vendetta. I maldisposti animi s' innacerbirono maggiormente, quando Giuseppe si fe'un giorno a contar loro così fanciullescamente ed alla buona cotali suoi sogni. Oh sentite, dicea lor tutto lieto, deh sentite di grazia che sogno ho latt'io stanotte. E' mi parea che con voi a mieter fossi sul campo, che legassimo i manipoli nostri ciascuno, ed il mio su si levasse in piedi, e che stando in tal guisa sul mezzo, si movessero i vostri verso del mio quasi in atto d'adorazione. Coloro si recaron tosto a dispetto il racconto di questo sogno, e rivolti l'un verso dell'altro, con ischernevole riso diceano: Oh! vedete come questo bellimbusto pretende d'essere nostro re! egli è malavvezzo a dominare in casa; colle lusinghe mena e volge in qual parte vuole il nostro vecchio padre: onde già gli pare di starsene in seggio reale assiso e di esser signor nostro, e ci presume già sottomessi a'suoi cenni: ragazzo che tu se'! questa volta non ti verrà fatta; la ci pagherai una volta per tutte, e più tosto ancora che tu non pensi. Così tra loro davano in rabbiosi trasporti, ed i rei sospetti divenner tuttavia maggiori, quando Giuseppe o che parlasse senza malisia, o che Dio le parole gli ponesse in sulla lingua, contò un altro sogno, nel qual egli parea che 'l sole e la luna e undici stelle si piegassero per adorarlo. All'udir ciò il savio suo padre ne lo riprese, per far mostra agl'inaspriti figliuoli che quando bisognava non gliela menava buone; andava però seco medesimo per l'animo rivolgendo che volesse ciò dire, e divisava in que' misteriosi sogni non oscuri presagi di future segnalate grandezze. Ma quelli, accendendosi viepiù ogni giorno ne' loro cuori capitale odio contro a Giuseppe, andavano a mano a mano tra lor pensando al modo e al tempo di prendere le vendette del malgradito fratello. Ed appunto loro si porse buon destro in Dotsin, dove, dalla paterna casa lontano, sarebbe senza fallo perito, se la divina provvidensa vegliato non avesse allo scampo suo. Ivi essi dimoravano alla guardia del loro gregge, quando Giacobbe, più sollecito divenuto di risapere gli andamenti dei suoi figliuoli, Giuseppe a sè chiama, e va', gli dice, va' in Sicham, e vedi se le cose procedon bene; guarda che fanno i fratelli tuoi, a se gli

armenti sono ben governati, e subito mi riporta novelle di ciò che ivi si fa. Giuseppe, presto ai comandi del padre suo, s'incamina in Sichem, ma colà pervenuto non trova persona; dassi attorno per rinvenirli; prende voce dove sieno, e sente che passati erano a Dotain; però a quella parte procede continuando il suo camino. Non prima i disleali fratelli l'ebbero di lontan veduto, che hanno tra lor consiglio d'ucciderlo. Ecco, tra lor dicean beffando, ecco il nostro sognatore solenne: oh questa volta sì che gli è indovino dappoco bene in isconcio de' fatti suoi! certo che sì, che senz'averlo in sul dormir veduto sarà pure il malarrivato! troppo tardi s'accorgerà che poco pro gli hanno fatto i suoi sogni: com'è qua giunto, prendianlo tosto, ed ucciso gittianlo in quest'antica cisterna. Al vecchio poi cui l'età cadente fa tutto credere e non disamina per minuto le cose, daremo ad intendere che una crudel fiera se l'ha divorato; e così torrem questo furfantel di vita, e acconceremo a un tempo i fatti nostri per modo, che starà bene. Ma Ruben, cui la passion tolto non avea il vero conoscimento, nè spogliato d'umanità, a sì empio e barbaro ragionar de' fratelli raccapriccio per orrore, e dall'amore fraterno mosso e fatto eloquente, studiossi con ogni ardore da sì fiero proponimento rimuoverli. Ella è di vero sconcia cosa, dicea loro, e d'agra riprension degna il prender vendetta di qualunque s'è avversario: «Dio e gli uomini detestan quegl'iracondi che dimostran nimichevole animo, e serbano immortal odio delle offese che una volta sostennero. Quanto più dunque dovrà esser ripreso e vituperato chi con cuor fellone, e pieno di mal talento, macchina tradimento mortale al nemico, e non cura contaminare nel sangue suo le [illegible]. Che se biasmo colui porta grandissimo [illegible] uomo straniero micidiale divenga, di qual [illegible] infamia sarà il nome macchiato di [illegible] astio velenoso ad offesa si levi de' suoi [illegible]nti, e con ferro ignudo e tagliente corre [illegible] più stretti attinenti? Deh, per Dio! [illegible] fratelli, bene e attentamente considerate [illegible] dirà il mondo di noi quando a notizia [illegible] perverrà che quel Ginseppe, cui [illegible] e gli orsi risparmiarono ed i lioni, [illegible] ne' fratelli un cor di fiera, i quali ebbero [illegible]dele ardimento di farne scempio: diranno al mondo esser rinnovellato l'esempio infame di Caino; e quanto per tal novella ci caricheranno d'amare invettive, e 'l nome nostro detesteranno quasi come di perfidi e disleali Caini, tanto altresì serberanno di compassion per Giuseppe, siccome agnello innocente, tolto in mezzo da feroci lupi per isbranarlo. E quindi più a dismisura divien colpevole l'orrido fratricidio. Se ci avesse oltraggio fatto Giuseppe, non potremmo perciò senza nota di bestiale trasporto, per nostra disposizion privata, dannarlo a morte. Vedete di grazia se dar potremo colore di giusta e diritta a cotanto malvagia azione, alla qual ci sospinge e riporta una furiosa e malconsigliata passione. Se volete il ver confessare, vi dà noia la virtù di Giuseppe, v'è grave il suo buon garbo, vi cuoce la paterna benevolenza, vi trafigge in somma un cotal timore presago di sue future grandezze, e vorreste però in un solo fatal colpo troncare e rompere il corso delle presagite felicità. Tornate adunque in buon senno, e toltovia dinanzi il velo della cieca invidia, che vi offusca l'occhio dell'intelletto, recatevi all'animo i personali suoi pregi. Deh v'incresca dell'età tenera, cordiale, sincera e semplice, di quella età, dissi, siccome non ammaestrata per anche alle arti ingannevoli, così neppure avveduta per mettersi in guardia contra gli aguati e le frodi: giusta pietà vi prenda dell'indole virtuosa, delle maniere piacevoli, del virginal sembiante, de' composti costumi, del naturale amabile che addolcirebbe l'innacerbito animo d'uno straniero e d'un nemico: quanto più dunque il vostro piegar dee, che avete quel sangue che nelle vene vi corre, dalla sorgente medesima derivato, là onde lo trasse Giuseppe? Ma se pure i luminosi suoi pregi non vi dileguano dalla mente le folte tenebre, che non vi lascian discernere la malizia dell'empio proponimento, e siete pur tuttavia duri e rigidi agli stimoli, onde stringere vi dovrebbe la fraterna pietà, deh abbiate almen riguardo al vecchio padre: vedete che cosa da voi richieda la figlial riverenza; che dimandino di rispetto i disagi per voi sofferti, e le paterne sollecitudini nell'educarvi: abbiate a mente l'età grave, le malattie senili; voi ben sapete che Giuseppe è conforto unico e sostegno dolce della cadente sua vecchiezza: deh quanto è facile ad avvenire, che risapendo egli l'orrido fratricidio, in dolore inconsolabile ne trabocchi; e non potendo fargli contrasto nè col vigor della mente, nè colla complessione robusta, conducasi tosto all'ora estrema, da doppia profonda piaga trafitto e della morte dolorosa dell'amato figliuolo, e dell'empio vostro attentato; onde l'addolorato suo spirito, anzi che di natural morte trapassi, sia più veramente dal corporal carcere discacciato per forza d'angoscioso rammarico. Pensate cha mai gli uomini allor diranno: vi caricheranno d'imprecazioni funesta, e con acerbe invettive il vostro nome percoteranno siccome di micidiali d'un innocente fratello, e parricidi d'un amorevole genitore. Che se speraste la indegna impresa celatamente condurre a fine, ben riguardate che le speranze a' malvagi sovente vengon fallite; e quantunque talora venga lor fatto di ricoprire i delitti, le più volte però loro non avvien bene del non saviamente confidarsi, e ne pagan de' misfatti le pene o con certa infamia o con cruda morte. Ma posto pure che al vostro intendimento l'esito corrisponda, ed a questo riusciate di potere dell'uccisione accagionare la crudeltà d'alcuna fiera, potrete forse sottrarvi alla notizia di Dio, giusto conoscitore delle buone operazioni e delle ree, e spettatore oculato della vostra empietà? il quale dovrà poi scaricarvi addosso i flagelli della sua vendicatrice giustizia. Di Cain vi ricordi: non fu egli forse su questa terra da Dio severamente punito? Egli avea sempre alla vista il barbaro fratricidio, che quasi fiero carnefice se gli parava dinanzi d'ogni creatura armato ad offesa di sua persona; ad ogni muover di lieve fronda ed ogni sibilare d'aura leggiera temeva castighi, rovine, desolamenti; fuggiva per con-

fusione l'incontro de' suoi fratelli, sottraevasi agli occhi de' suoi figlinoli, ed avvisavasi che così, com'era, d'ignominia macchiato, non v'avesse persona che patire il potesse: in lui però divisate il deforme ritratto del vostro futuro stato, se vi lordate la mani nell'uccisione fraterna: andrete ancor voi raminghi per le foreste, e con voi portando nella rea coscienza un crudele carnefice, per ogni parte vi sentirete da interna angoscia trafitti; e non che il ruggire de' rabbiosi lioni, ma il belare ancora di mansueti agnelletti vi metterà timore, sbigottimento e spavento. Voleva Ruben più oltre procedere ragionando, per rimuovere dal malvagio proponimento i fratelli; ma l'odio intestino li avea profondamente occupati, cosicchè vinto essere non poteva dalle infocate parole di lui. Ed omai Giuseppe era in Dotain pervenuto. Pertanto all'arrivo di lui tenersi più non potendo il furore fraterno, studiossi Ruben di proporre loro maniera almeno più temperata di morte. Insinnò che il collassero in una vicina ed antica cisterna, ove di fame e di stento finito avrebbe, senza che contaminasser le mani nel sangue fraterno. Il suo consiglio però a tutt'altro fine mirava: avea per tal via speranza di porger aiuto allo scampo di lui, e ritolto da morte, al vecchio padre restituirlo. Pervenuto adunque Giuseppe a' fratelli, essi senza dimora il traggono in mezzo, della sopravvesta lo spogliano, ed in un farsettin lasciato, gli legan le mani alle spalle. Giuseppe fuori d'ogni suo pensiero vedendosi soprappreso da sì dure accoglienze, poichè altro essere non poteva, cominciò a dolersi della sua disavventura: mercè, per Dio, dicea loro dirottamente piangendo; innanzi che m'uccidiate, ditemi di che io v'abbia offeso, e perchè uccidere mi volete. E tuttavia tristo e dolente pregava i fratelli; ma ciò era niente; non volendo quelli punto nè poco ascoltarlo, lo collarono al fondo della cisterna. Poscia, secondochè per Salomone dicesi degli uomini scellerati, soprammodo lieti della malvagia impresa eseguita, apprestate buone vivande, messo mano a delicati vini, in luogo si assisero non guari lontano dalla cisterna, dove quel dì passarono in allegra e festevol brigata: e mentre Giuseppe lagnavasi e mercè implorava con voci compassionevoli, essi avendo per invidia chiuso le orecchie a' fraterni gemiti, e non curando punto della sua morte, tutti erano in sul bere e in sul mangiare, e nel festeggiar compagnevole. Ma Iddio che non ha giammai dimenticato alcun giusto, anzi loro suole ne' maggiori bisogni porgere più opportuno soccorso, per inaspettata maniera d'imminente morte campollo. Appunto in quel tempo passavano colà oltre certi mercatanti Madianiti, che in Egitto portavano aromi. Allora Iddio pose in cuore a Giuda il fare a' fratelli cotal proposta: che spediente sarebbe stato migliore a que' passaggieri venderlo, che ne sarebbe quindi maggior pro alla borsa loro tornato, ed avrebbono ad un'ora fuggito l'infame taccia di fratricidi. Piacque a' fratelli il partito, e, senza mettere indugio all'opera, lo traggono fuori della cisterna, e cui mercatanti accontatisi, ne fan gran mercato; anzi, senza piatir punto sulla bassezza del prezzo, per torsi d'impaccio, il rilascian per venti sicli. Ma Ruben della pertinacia fraterna sopra ogni creder dolente, e non potendo patirgli il cuore di veder languire l'innocente fratello, si era quindi appartato; poscia dal fraterno amor combattuto, e nella sua speranza fermo di potergli procacciare, finchè vivesse, lo scampo, sul far della sera alla cisterna ritorna; sospinge oltre gli occhi, e sottilmente il ricerca; ad alta voce una ed altra volta lo chiama, ma non sentendosi parola rendere per risposta, si avvisa essere già messo a morte, o quivi medesimo morto di stento. Di che nel valent'uomo sovrabbondando con maggior forza il dolore, si squarcia le vesti, si svelle i capelli, ed assalito da inestimabil cordoglio, corre a' fratelli sollecito, e con voce affannata, e da' sospiri interrotta e da' singulti, li richiede dove il cadaver sia, per dare alla fredda amata spoglia quello estremo pietoso ufizio di lacrime. Quelli alla prima confessano che han fatto vendita di Giuseppe, e ne mostrano il ritratto denaro. Bel traffico veramente, ripigliò Ruben allora, di lacrime tutto pieno e di cruccio, bel traffico fatto avete del sangue fraterno! ripartite pure ora la mercede della vostra empietà! ah barbari! ah dispietati! e con qual nome dovrò chiamarvi? forse di nemici? di traditori, d'assassini? Questi nomi, comecchè fieri ed atroci, meno suonano di quel che porti il vostro detestabil delitto. Perciocchè chi mai tra sì fatta gente trovossi che mercato infame tenesse sulla vita d'un costumato, virtuoso ed amabil fratello? E con qual animo credete voi che nostro padre porterà sì trista e dolorosa novella? piangerà del non meritato crudel servaggio del suo Giuseppe, e sarà più ancora dolente del vostro detestabile tradimento. Ma poichè altro essere non poteva, per non perdere ad un'ora un fratello e 'l vecchio padre, che certo sarebbe di dolor morto se avuto avesse del fatto verace rapporto, con loro si convenne di celarlo, e ricoprirlo per una cotal composta favola, la quale ne diminuisse in parte il dispiacere. Uccidono adunque un capretto, e del sangue ne tingono la lacera sopravvesta, studiosamente squarciata; ed infingendosi d'averla in quella guisa rinvenuta, la mandano al padre con quest'ambasciata: che han trovato lacera quella veste, e così, com'era, macchiata di sangue; che egli veda se la sia del suo figliuolo; Giuseppe non trovarsi più in alcun luogo, per quanto fatte per loro si sieno diligenti ricerche; aversi però ragionevol timore che ei sia stato da una fiera sbranato. Credette tosto Giacobbe che dessa fosse la veste, e che una fiera avesselo divorato. Che però da sì funesto avviso quasi dal fulmine rovinoso percosso, fu sì penetrante il cordoglio che il soprapprese, che venne meno; e stato buono spazio senza poter condurre parola alla lingua, e quasi stupido pel dolore, finalmente con diversi argomenti le smarrite forze rivocate, tornaron gli spiriti al loro uffizio; e rinvenuto, gli corse l'animo subito all'acerbo accidente, e sgorgandogli d'improviso dagli occhi, quasi da due fontane, copiose lacrime, diè manifesto argomento di cuore in angoscia fiera sommerso: lacera le vestimenta, si percuote la faccia, e finalmente rompe con lamentevole vo-

ce in diversi confusi accenti: Ah povero mio figliuolo! o infelice Giuseppe! e sarà dunque vero che tu abbi i giorni tuoi finito tra le zanne di rabbiosa fiera? No, che io non ti dovea mandar così solo e così tenero alla campagna, mentre in te riposto era ogni mio conforto! No, che non dovea porti a questo cischio! Ah che ho mostrato di non conoscere i tuoi meriti, e di non apprezzare quanto valeano gli amabili tuoi pregi! Ed oc almen tu fossi così giovanetto all'ora estrema venuto sul tuo letto, tra le domestiche mura, che t'avrei pure prestato gli ultimi paterni uffiai; impresso t'avcei dolci baci, cari amplessi dato, ed avrei dalle moribonde labbra raccolto il fuggente tuo spicito, chiuso gli occhi con man tremante, ed onorato il cadavero di convenevole sepoltura; dove dallo fauci d'una fiera dimembrato e lacero, avrai me tuo padre invan chiamato e implorato in soccorso, e ti sarai forse doluto degl' indiscreti miei comandi. Ah lasso me! che al mondo non ci vivo per altro che per sostenere sciagure vie più crudeli ogni giorno. Ho certo molte cose da' miei di sofferte, disastri patito di viaggi, di servitù e d' aspri frangenti; ma non sono stato giammai da più profonda piaga ferito che in questo punto, nel quale questa veste mi si presenta di sanguinose reliquie sozza, che sono misero avanzo della voracità d'una fiera; ed ora si che finalmente collo sbranato figliuolo sono a me pec sempre tolti via i giocondi conforti, i dolci sonni, i lieti tempi, ed altro non mi rimane che finire tra gemiti, ed al figlinol discendere nella magion sotterranea de' defunti. Giacobbe fieramente doleasi, e quantunque si raccogliessero insieme i figliuoli per racconsolarlo, il dolor suo tuttavia non dava luogo a conforti. E intanto, mentre il misero padre i tristi giorni tra le lacrime trapassava, fu Giuseppe in Egitto venduto a Putifarre, eunuco e maliscalco di Faraone. Questi assai tosto conobbe gli alti pregi del costumato e saggio servo, e considerate le sue maniere, partitamente ciascuna, niuna ne vide che lodevole non gli paresse. Onde in lui confidandosi, gli mise in mano tutte le sue sostanze; sicchè Giuseppe tutti i fatti suoi guidava, e Dio a riguardo di Giuseppe multiplicava l'entrate di Putifarre. Le cose procedettero per alcun tempo liete a Giuseppe. Ma l'avvenenza del suo sembiante, la quale molti mal si ceputano a gran ventura, traboccollo in nuovi lacrimosi infortuni. Imperciocchè la moglie di Putifarre, venendo a tutte l'ore a parole con Giuseppe che stavasi al suo servigio, gli pose gli occhi addosso, e con affezione grandissima la persona di lui ed il suo bel tratto considerando, d'occulto amore ferventemente si accese, e conoscendo lui esser giovane di servil condizione, si credette leggermente dovesle il suo desiderio venir fatto, e pensò niuna cosa a ciò contrastare, se non vergogna di fargli l'amor suo manifesto. Essendo adunque un giorno sola, e parendole tempo di venire a capo delle sue disoneste voglie, a trapassando d'uno in altro ragionamento, finalmente, rotto ogni freno alla donnesca vergogna, il richiese che del suo desiderio compiacer la dovesse. Giuseppe alla indegna inaspettata richiesta raccapricciò per l'orrore, ed in viso arrossando di virginal verecondia, non sarà mai vero, rispose, che io tradir voglia il mio signore: egli mi ha in man dato ogni avec suo, e posta ogni cosa in mio potere, fuoc solamente di voi, che siete sua mogliera. Come posso adunque a lui fare sì grave torto, e a un tempo offendere il mio Dio? A questa sì ragionevol repulsa non perciò cistette la perversa donna; di sollecitado non si rimaneva, ma le sue sollecitazioni tornavan del tutto vane. Giuseppe, di rispetto pieno pel suo signore e di timor verso Dio, era viepiù rigido e duro ad ogni lusinghiero invito, e con giuramento affermava che egli sofferrebbe innanzi d' essere messo a morte, che consentire a sì fatta cosa contra Dio e 'l suo signore. Il virtuoso contrasto del savio giovane non potea perciò non che spegnere, ma neppure un poco il malconcetto fuoco della malvagia donna diminuire: l'assennata risposta non l'entrava nell' animo, chè non dava nel cuor suo ad altra cosa luogo che al folle amore. Or finalmente un giorno trovandolo tutto solo per la casa in faccende, e presolo per un lembo della veste, quasi a forza trar lo voleva a'suoi piaceri; ma Giuseppe lasciatale in man la veste, le volse le spalle con fuga rapida, e c' insegnò che nelle battaglie d'amore la più certa vittoria e più sicura nel fuggire è riposta. Allora la rea donna riputandosi dispregiata, subitamente dimenticato l'amore, ed in fiero furore accesa, dunque sarò, disse, villan servo, in questa guisa del mio desiderio schernita? Ciò non sia mai vero; e nel punto medesimo rabbuffatisi i capelli, e squarciatisi i vestimenti, levò alto la voce: Aiuto! aiuto! che lo schiavo ebreo mi vuol far forza. Alle improvvise grida accorrono i vicini, e trovandola così scapigliata e confusa, e veggendo ivi la veste da Giuseppe lasciata nella sua camera, assai facilmente prestaron fede alle parole di lei; e tornato a casa Putifarre, seppe sibbene la malvagia femmina dar colore all'impostura, che il marito ebbe più che per vero il malizioso rapporto. Laonde in furioso sdegno montato, senz'altrimenti fare inquisizione del fatto, diè ordine che Giuseppe messo fosse nella regia prigione. Iddio giusto riguardatore dell'innocenza del casto giovane, siccome permetteva dall' un canto che la virtù sua quasi a cote raffinata fosse per la tribolazione, così dall' altro, per mettergli lena e conforto a sostenere, la cose prosperevoli mescolava colle avverse. Infondeva Dio nelle sue maniere un cotal sovrano lustro di grazia, per cui tosto nella carcere guadagnossi l'affetto del real soprastante, che, riguardato il savio ed avveduto procedere di Giuseppe, a lui commise de' carcerati la cura, e nel governo suo si riposava; perciocchè troppo bene appariva che Iddio guida era e direttore delle sue operazioni. Gli fu pertanto alleggerito il disagio della prigione; sostentato era con miglior cibo, nè dimorava tra ritocte strette legato onde avea buon agio di ragionare cogli altri rei, e di recarsi attorno a prestar loro alcun pietoso servigio. Or avvenne che per apposti delitti furono alla carcere condannati il capocoppiero ed il capofornaio di Farraone, e già alcun tempo

era trascorso dalla loro carcerazione. Visitandoli adunque una mattina Giuseppe, e vedendoli mesti in volto, ed oppressi da gravezza di men che lieti pensieri, dimandolli, per che cagione fossero malinconici più dell'usato. Abbiam, risposero, abbiamo avuto questa notte un sogno, del quale non v'ha chi dichiararcene sappia l'oscuro significato. Giuseppe per dolce modo pregolli a disvelarglielo; sperar esso che Dio gli offerrebbe il vero alla mente, che gli porrebbe in sulla lingua ciò che dovesse all'esito corrispondere. A sì cortese profferta prima il capocoppier disse: Pareami d'aver innanzi una vite, nella quale v'erano tre propaggini, che a poco a poco crescendo in gemme e poscia in fiori, condussero per fine a maturità dolci uve: io che in man teneva il bicchiere di Farraone, colsi allora un raspo d'uva, ed in sul bicchiere spremutolo, porsi bere al monarca. Giuseppe spiegonne tosto le oscure note senza fallire: Le tre propaggini voglion dire che, poichè saranno tre dì trapassati, Farraone ricorderassi del ministerio tuo, e, al primiero grado restituito, gli presterai l'usato servigio alla coppa. Però di spezial grazia ti prego a serbare di me memoria, quando le cose ti procederanno felici, ed a prendere compassione della mia disavventura: suggerisci a Farraone in buon destro che da questo carcer mi tragga, perciocchè stato sono furtivamente involato al padre mio nell'abree contrade; e sebbene dell'apposto delitto innocente, sono pertuttociò stato in questo luogo di condanna ridotto. Veggendo il capofornaio che avea Giuseppe per avveduta maniera spiegato l'esposto sogno, voll'egli altresì del suo fare proposta. Mi parea, soggiunse, di sostenere in sul capo tre canestri di farina, ed in un altro più di quelli elevato que' cibi portava che coll'arte si procacciano di fornaio, e che in questo beccasser gli uccelli. Giuseppe spacciatamente rispose: Ne' tre canestri di farina colmi vengono divisati tre giorni, appresso i quali sarai nella testa condannato ed in croce confitto, e le carni tue saran pascolo degli uccelli. L'uno e l'altro pronostico riuscì vero. Nel terzo giorno, il natale di Farraon ricorrendo, il monarca solenne tavola tenne a'cortigiani; ed in quella festa sovvenutogli del capocoppiero e del capofornaio, restitui l'uno al primiero carico di mescer vino al suo bicchiere, diè ordin che l'altro appiccato fosse al patibolo. Ma colui, risorto a prospera e fiorita fortuna, dimenticossi del suo verace interprete? Iddio però, che i fedeli suoi servi giammai non dimentica, mandogli un'occasione, innanzi, la quale a Giuseppe aperse la via ad alta e sollevata fortuna. Appresso due anni Farraon vide due sogni. Pareagli di stare in su d'un fiume, del quale uscivan fuori sette belle e grasse vacche, che in palustri luoghi dimoravansi alla pastura, sette altre pur vennero fuori, ma disparute, e di macilenza consunte, le quali sulla riva del fiume pasceansi in luoghi erbosi, e si divoravan le prime che liete erano e ben disposte. Farraon si riscosse; ma, poco stante, da capo raddormentatosi, vide il secondo sogno. Sette belle e liete spighe germogliavano in un sol gambo, ed altrettante se ne venivano scarse molto e da nocevole diseccante vento percosse, le quali a Farraon pareva che facessero venir meno la bellezza delle altre prime. Riscuotesi di nuovo dal sonno pauroso e sbigottito, e fatti tosto da ogni parte venire indovini ed egiziani dottori, espone il sogno, nè tra molti trova chi acconciamente divisare ne sappia i misteri. In questo al coppiero torna in memoria la non attenuta promessa, e tosto in ammenda del fallo suo vanne al re, gli significa i sogni per Giuseppe nella prigione interpretati, e la riuscita conforme a'detti. Com'ebbe ciò udito Farraone, così subitamente comanda che Giuseppe sia dalla prigion tratto fuori. Laonde, per farlo andare innanzi al re alquanto appariscente, via gli tolgono le brutture dalla faccia, gli acconcian in buon ordin la chioma, e messo in migliore arnese di vestimenti, a Farraone il presentano. Il re per affabile e degnevol maniera gli disse: Veduto ho due sogni, nè v'ha nel mio reame chi dichiarar me li sappia: or ho inteso che tu sei valente in far de' sogni veri presagi; t'ho perciò fatto qua a tal fin venire per averne il certo significato; tu ben vedi che nel senno tuo è riposto fare ad un'ora me chiaro delle dimostrate incerte note, e te lieto di condizione migliore. Alla cortese larga proposta Giuseppe con umile sentimento rispose, lui non potere cotanto avvedimento arrogarsi, che da sè stesso interpretar sapesse sì fatti sogni; questa esser impresa di maneggio divino, non d'umano avvedimento: sperava però che Iddio degnato si sarebbe nella sua lingua quelle parole porre che in salute e vantaggio del regno suo i presagi mostrassero per li sogni manifestati. Questi adunque come furono da Farraon proposti, Giuseppe senza dimora, da superna illustrazion mosso e guidato, così prese a parlare: Questi due sogni, o sire, a un medesimo fin riescono. Le sette belle e vigorose vacche, le sette piene e liete spighe, sono certo divin presagio di sette ubertosi anni; le sette macilenti sparute vacche, le sette spighe scarse molto e da nocevol vento sbattute, presagiscono i sette anni di carestia futuri. Gli anni passeran prima di piena e colma fertilità; verranno appresso i sette così miseri, stretti e stentati, che ogni memoria spegneranno delle passate ubertose ricolte; e la fame sì e per tal modo ogni paese diserterà, che la sterilità de' vegnenti anni vincerà del tutto la trapassata abbondanza: e a questo dir viene la prevalente forza delle vacche misere sopra le grasse, delle scarse spighe sopra le piene. Laonde fa di mestieri che a tutto il reame uom saggio e industrioso presieda, il quale per ogni terra e contrada abbondanzieri deputi vigilanti, a cui carico stia ne' pubblici granai la quinta parte riporre delle sette future abbondanti ricolte, a intendimento che in ciascuna città si serbi, ed in mano della real camera si conservi, per dar poi alla universal fame opportuno riparo. Questo saggio e salutare consiglio piacque molto a Farraone, e ad ogn'altro real ministro, ed il monarca per modo si tenne della spiegazione contento, che a quelli rivolto, dove, disse, potrem noi uom sì fatto trovare che di luce divina pieno per cotal guisa ragioni? Quindi con

lieto e piacevole viso a Giuseppe volgendosi, poichè, soggiunse, ti ha Iddio quelle cose dimostro che celate erano alla nostra corta intelligenza, e ci ha dichiarato che ogn'altro egiziano indovino di sapienza trapassi, eleggo te oggi in Vicerè dell' Egitto. Pertanto a' tuoi cenni presterà ubbidienza il popol tutto, ed avrò sopra di te del soglio solo la precedenza. Eccoti il reale anello, che passa dalla mia man nella tua, perchè ad arbitrio tuo si fermin decreti regi con autorevol sigillo. E vestitolo di principesco ammanto e di collana d'oro guernito, comandò ch'e' fosse nel secondo cocchio assiso; e un banditor precedendolo, intimò ad ognuno che davanti alla sua persona le ginocchia ossequiose piegasse, e sapessero tutti lui essere comun preside dell'Egitto, nè avervi cosa che per innanzi senza di lui dispor si dovesse. Giuseppe adunque all'eccelso carico asceso, portossi attorno in ciascuna terra e contrada, deputò ministri, e fece opportuni provvedimenti, per li quali, correndo già gli ubertosi anni, ragunossi sì gran frumento, che a memoria d'uomini non era in Egitto per addietro stata sì piena ricolta e sì colma. Ed appresso, gli anni sterili succedendo, fu sì universale la fame, e sì oltre montò, che ogni paese di miseria languiva e di stento, e nell'Egitto medesimo si distese ampiamente; e se non fosse che Giuseppe, aperto avendo in ogni città l'abbondanza, vendeva grano agl' istessi Egiziani, sarebbon di fame periti. Pertanto Giuseppe, tra pel suo avvedimento che adoperò nall'onorevole supremo governo, e per la protezione divina che guidollo in ogni cosa con prosperevol condotta, ascese a posto altissimo e di stima e di potenza; e quelle vie che i fratelli avvisaronsi opportune a metterlo in depressione, a Dio servirono per condurlo a più eccelsa e più prosperosa fortuna.

NARRAZION SECONDA

I fratelli di Giuseppe in Egitto tratti per dare provvedimento alla domestica fame, riconosciuti per Giuseppe, sono severamente in apparenza trattati; Simone è in prigion messo, e gli altri in Canaan rimandati, acciocchè di colà conducano Begnamino: fan poi ritorno in Egitto, dove dopo vari artifizi Giuseppe lor si palesa, e fa in Egitto venir Giacobbe con tutta la sua famiglia, che ivi pone ferma stanza nell' ubertoso paese di Gessen.

Essendo già i sette ubertosi anni trascorsi, voivano succedendo gli scarsi nelle sparute vac[illegible], e nelle riarse spighe; quando la ferocità della carestia a montare incominciò, e a distendersi ne' circostanti paesi. Con saggio avvedimento diè Giuseppe a sì grave mala compenso; e quantunque in Egitto la terra non producesse alcun frutto, e le stagioni corresser del tutto sterili, v'era contuttociò a gran dovizia frumento, che dalle provincie ne' passati anni raccolto, agli Egiziani vendeasi per ordine di Giuseppe. Pervenne di ciò notizia alle orecchie di Giacobbe padre suo, il quale, per la carestia feroce che si era pure in Canaan allargata, sollecito divenuto della sua famiglia d'alimento bisognosa, mandonne in Egitto i figliuoli per far compera di frumento; seco però ritenne il giovane Begnamino, per tema non patisse disagio tra via, e incappasse, come fatto avea Giuseppe, in grave disavventura. Giunti adunque in Egitto, dirittamente n'andarono, siccome ogn'altro, a Giuseppe, ed inchinatisi colla fronte sul suolo, gli porsero umile ufizio d'adorazion riverente, per la quale, senza porvi già mente, diedero a' veraci sogni di lui debito compimento. Ravvisò assai tosto Giuseppe i suoi fratelli, avvegnachè non fosse all'incontro da quelli riconosciuto, e nel punto medesimo gli corsero all'animo diversi affetti dalla ricordanza suscitati della fellonia fraterna; ma la virtù sua far seppe valoroso contrasto ad ogni men che moderato moto di malconsigliata passione. Quel Dio, cui riconoscea larghissimo donatore d'ogni acquistata grandezza, illustrogli della sua luce la mente, e gli pose innanzi dover lui le celesti grazie ricevere con mansueto ed umil cuore; volersi coi traditori usare temperati modi e maniere piacevoli. Laonde non per cruccio, nè per vendetta che de' fratelli prender volesse, ma per farli avveduti, e delle preterite lor follie ricredere; per renderli altresì persuasi non avervi uman consiglio che vano non riesca incontro alle disposizioni divine, con mal viso gli accolse, e per aspra maniera dimandolli onde venissero; ed avutone per risposta, che di Canaan venivano per comperare a loro sostentazione frumento, riprese allora Giuseppe con vie più acerbe parole: Le son queste frivole mendicate scuse, onde vorreste, o felloni che siete, le vostre ingannevoli macchine ricoprire: voi senza fallo qua ne veniste a fare occulte ricerche, ed a spiare i luoghi più deboli del paese, con reo intendimento forse di recarne danno ed offesa. A questi rimbrotti, fuor d'ogni loro avviso ascoltati, si contristarono i miseri; e smarriti nel sembiante, e in volto pallidi divenuti, miravansi l'un l'altro

in viso, e tra per l'inaspettata accusa, e'l timore in che li mettea la maestà crucciosa del Vicerè, non ebbero così tosto alla risposta pronte le parole; ma poco stante, l'un di loro di più cuore che gli altri non erano, e riavutosi alquanto e rassicuratosi, deh, se Dio vi salvi, prese a dire, signor clementissimo, non vogliate in offesa di noi prender rei sospetti, perciocchè noi vegniamo dal natio paese di Canaan, e sospinti al disastroso camino dalla carestia feroce, che si è colà pure fieramente distesa. Per pubblica e comun voce sentimmo qui esser aperti a qualunque s'è compratore, i granai, e voi, siccome provvido abbondanziere, a prezzo convenevole fornir tutti di biado. Sicchè vi potete rendere pur sicuro, che a procacciar ne venimmo frumento, non a tramar tradimenti; e chiaro ve ne può fare il nostro povero arnese: ci ha sacca, ci ha giumenti, e cotali altre bagagliuole che si appartengono a quieti viandanti, che, senza prender con alcun briga nè dare impaccio a persona, vanno a lor camino, e meglio che sanno, guidano lor bisogne. Cercate pure, quanto voglia ben ve ne viene, ogni cosa di noi: non troverete già spade, non lance, ed altri fornimenti fieri, onde possiate argomento prendere che siam gente alle armi adusata, ed alle violenze dati e a' tradimenti. Giuseppe, quantunque il lor viatorio corredo e la modesta e dimessa discolpa gli desse pur luogo a credere di loro innocenza; tuttavia, siccome colui che facea sembiante d'appor loro cagioni d'accuse, non mostrossi ponto di lor difese appagato, anzi più duro si dimostrava e più rigido nel conceputo sospetto; però con occhio bieco e con parole agre multiplicava in rampogne, e con rigoroso esame andava di loro essere ricercando. Ma un di loro replicò con sommesso e supplichevol tono: Noi siamo, o signore, dodici fratelli, e tutti ci protestiamo vostri umili servidori: siam figliuoli d'un vecchio che in Canaan ne dimora; l'ultimo stassi al presente in casa il padre, che sel tiene allato, ed hallo caro in luogo di sostegno e di sollievo alla sua travagliata vecchiezza. La miseria grande, onde la carestia ci tribola, e ne guasta e ne diserta il paese, stretto l'ha a mandarci in Egitto per trovar grano a sostentamento della sua famiglia. Deh non vogliate di grazia, sovrano ed eccelso signore, incrudelire contro di noi, che di niente giammai non v'offendemmo: che fareste certo a un tempo sconsolato e dolente il vecchio padre, se in luogo d'avere, la vostra buona mercè, alla crudel fame riparo, triste novelle sentisse di noi per reo sospetto mal capitati. In udendo Giuseppe sì fatte parole, fu da filiale pietà punto nell'animo, e rimembrandosi delle paterne amorose carezze, da più teneri affetti soprappreso fu e combattuto; e per poco le lacrime sarebbero agli occhi apparite, se fatto non avesse al cuor contrasto: ed a bello e virtuoso fine, tuttavia severo in vista e col ciglio inarcato, si certo che questa faccenda, rispose, la sta come v'ho detto; voi siete importuni e malgraditi spioni, che a danno di queste contrade a ricercar ne veniste i luoghi che più sono di riparo spogliati. Or io voglio sicura esperienza prendere de' fatti vostri: per quel Dio vi giuro di Farraon salvadore, e largo donatore d'ogni suo bene, giammai non sosterrò che di qui vi partiate, fintanto che al mio cospetto il vostro minor fratello non venga, cui lasciaste in casa il padre. Un di voi ritorni, e sì lo meni qua tosto; gli altri poi saranno in prigion messi, nè prima quindi n'usciranno, che non sia manifesta la verità di quello che n'avete asserito; che altrimenti, se salvo Farraon mi sia, voi sarete per ispioni convinti. Ordinò pertanto Giuseppe che fossero in prigion messi; ma poi da fratellevole compassion mosso, dopo tre giorni trascorsi, li trasse fuori, e disse loro: Mettete in opera quello che imposto v'ho; non prendate di ciò timore, che mala non v'avverrà; renderovvi dirittamente giustizia, perciocchè io di nulla maggiormente curo altro che di Dio e della santa sua legge. Se qua veniste non nemici al paese, ma pacifici forestieri, a' miei comandi ubbidite: un di voi si rimanga in prigion legato, a casa si tornino gli altri coi comperati frumenti, e tosto ne rivenite con esso il minor fratello, a intendimento che alle vostre asserzioni renda veridico testimonio, e così vi procacci lo scampo. Duro lor parve un sì fatto parlare, e grave ad eseguire sì malagevol comando; ed allora finalmente alla percossa della tribolazione si riscossero dal lor letargo mortale, ed apersero l'occhio dell' intelletto a conoscere l'enorme misfatto contra il fratel loro operato: ed avvegnachè niun ricordo fatto si fosse di Giuseppe venduto, pur nondimeno da rimordimento di coscienza punti, ravvisar seppero in quel castigo il divin braccio del reato abbominevole punitore; e l'uno all' altro dicea: Ci sta veramente bene questa sciagura; nostro danno! ce la siam pur troppo meritata; chi mal fa, mal riceve: Domeneddio non tien ragione ogni sabato, ma dà finalmente, quandochè sia, a chi mal opera, il debito pagamento che gli si conviene. Quante mai n'abbiam noi fatte al nostro povero Giuseppinol e non che punto pietà ci venisse delle dolorose lacrime e degli angosciosi sospiri, dopo averlo collato mezz' ignudo nell' abbandonata cisterna, lo vendemmo senza pur piatir punto alla bassessa del prezzo, come se carne fosse da far macello, e senza discrezione in man lo lasciammo di strania gente a beneficio di fortuna. Ruben, cui gli strazi a Giuseppe fatti gli aveano gravemente il cuor tocco di cocente cordoglio, e si era invano intromesso a procacciargli lo scampo, tenere allora non si potè; dando in affannosi ed accesi rimbrotti colle lacrime mescolati, vel diceva io bene, soggiunse, sì che vel dicea: lasciate stare Giuseppin nostro, non lo maltrattate, che di nulla v'ha offeso; la rabbia v'acciera, l'astio vi rode; e dopo aver tanto multiplicato in parole, e non vi fu nè verso nè via che prestar mi voleste orecchie. Malconsigliati che voi foste! ora è venuto tempo che paghiate le pene della vita di lui, malcapitata Iddio sa dove. Così ragionavano infra di loro gli sbigottiti fratelli nel natio linguaggio, ed avvisandosi di non essere per alcuno intesi, non s'avean preso guardia di niuno. Ma Giuseppe, per tenere ad essi celato di sè e della condision

sua, quasi d'altra nazion fosse, s'era con esso loro per mezzo di turcimanno accontato; però, senza dare di sè sospetto, bene avea compreso a raccolto nell'animo lor parole. Pertanto da subita tenerezza preso di quell'umile confessione, ed in parte ancora dalla comun loro afflizione commosso, nella quale egli, a ben esser di loro, studiosamente li mettea, tenersi non potè dalle lacrime, che erano più che altro da fraterno amor generate, e da un cotal soave conforto mosse, giovandogli di sentirli del fallo lor ravveduti: e perciocchè non vedea per anche tempo da rendersi manifesto, altrove si rivolse per breve spazio, e si diè tutto solo a piangere per dolcezza d'animo consolato. Rasciutte poi le lacrime, ad essi ritorna, e da capo riprende le sembianze brusche e severe: dà ordine che Simone sia in sugli occhi loro con dure ritorte avvinto e in prigione condotto: appresso impone a' ministri che di grano empiano in colmo le sacca, e che in ogni sacco celatamente vi sia il denaro di ciascun riposto, e per giunta loro si diano i viveri pel camino. Partono adunque contristati e confusi, a' vari casi pensando della travagliata lor vita. E già colla caravana delle some a buon camin procedendo, pervenuti all'albergo, adagiarono nelle stalle i giumenti; ma un d'essi traendo fuori della biada per governare le affaticate bestie, trovò il denaro in sulla bocca del sacco, e di maraviglia pieno, oh! vedete! dice a' fratelli, vedete, che strana cosa ell'è mai questa! Tutti alla vista di quel denaro furon da grande stupore presi, non sapendo che volesse ciò dire; e così, tra la speranza sospesi e tra 'l timore, pervennero a casa, ed ebbero tosto conto al vecchio padre ciò che era loro intervenuto: e come il Vicerè dell'Egitto gli avea in arresto messi per ispioni; che egline gli avean manifestato figliuoli esser d'un medesimo padre; aver essi in casa un altro minor fratel lasciato; che però n'era stato Simon ritenuto, finchè ne menassero Begnamino, che colla testimonianza sua facesse fede a' veraci rapporti. Pertanto, dopo aver ordinatamente ogni cosa del lor viaggio narrato al padre, traggono delle sacca il frumento, e, come il primo avea fatto, così trovan ciascuno nella bocca il lor denaro; ciò che li sorprese di stupor nuovo, od anzi colmolli d'improvviso spavento, immaginar non sapendo a che riuscir dovesse quello strano avvenimento. Ma Giacobbe non pose gran fatto mente a' maravigliosi narrati accidenti; tosto gli corse l'animo al dolce suo ed amabile Begnamino, la cui presenza gli disacerbava molto la piaga per altro grave, e non mai sanata, della presunta morte del caro suo Giuseppe. Sentendo adunque la spiacevole pretensione dell'egiziano governatore, di subito conturbato, e da dolore percosso, ma voi, riprese, mi volete di figliuoli spogliar del tutto! Giuseppe al mondo più non ci vive; Simone stassi in prigion legato, e poi per giunta Begnamino altresì tor mi volete: tutte queste sciagure alla fine a cader vengono sopra di me. Ruben troppo per avventura sollecito di sviluppare quella intralciata faccenda, ed in sulla speranza fermo di riuscirne a bene della famiglia, per piegare il vecchio padre al partirsi dal fianco il suo Begnamino, trascorse ad una malconsigliata profferta, che stata sarebbe di giusta riprensione degna, se lo zelo di medicare le piaghe domestiche non lo avesse fatto poco avveduto a considerare la qualità de' violenti rimedi, a' quali volea por mano. Veggendo adunque che Giacobbe duro era ed ostinato sul non voler permettere l'andata di Begnamino, riposatevi, mio padre, gli disse, sulla fede mia: commettete alla mia guardia, senz'alcun timor, Begnamino; a me fidatelo pure, cha io condurrollo sicuramente, e con fedel diligenza nel vostro seno a tempo debito ritornerollo: e quando ciò non sia, son ben contento che mettiate a morte i due miei figliuolini, i quali pur sapete che a me sono la più dolce cosa del mondo e la più vezzosa. Non si mostrò Giacobbe per tuttociò alle promesse di Ruben punto più arrendevole, a dispetto prendendo sì fatte profferte che spiravano crudele empietà; e sulla negativa fermo tuttavia e costante, no, rispose, no, che il figliuol mio di casa non partirà per cosa del mondo; il fratel suo Giuseppe gli è morto, egli solo è di Rachele rimaso: se cadesse lungi da casa in qualche funesto disastro, onde per avventura male finisse, la mia debil vecchiezza più non sarebbe a regger bastante a sì fiero colpo; e se ciò mai (che tolga Iddio!) avvenisse, mi condurrei per forza di gran cordoglio all'ora estrema. Passaron più tempo questi contrasti tra Giacobbe e gli afflitti figliuoli: frattanto la carestia con ferocia montava vie maggiore, e guasto recava ogn'or più grave al paese. Sicchè Giacobbe veggendosi venir meno il procacciato frumento, via su, figliuoli, disse loro, qui a mano a mano non ci ha più biade, nè altro da vivere; conviene adunque che ritorniate in Egitto per dare opportuno compenso a' bisogni della sprovveduta casa. Se volete che n'andiamo, rispose Giuda, convien senza fallo che colà meniam con noi Begnamino: ci ha il governator fatto franca ed aperta denunzia, che ardir non prendessimo d'andare a lui dinanzi, se non avessimo con noi condotto il minor fratello, e ci protestò con giuramento solenne che n'avrebbe altrimenti rispinti via con mal modo e rigettati. Ripigliò allora Giacobbe tutto in vista pieno di cruccio: Che accadeva mai, semplici che voi foste, a colui dir tante cose? che di Canaan eravate, che vivo era vostro padre, che avevate in casa un minor fratello, e cotali altre ciance che erano a voi di soverchio, i quali in Egitto n'andaste non per aver limosina, ma per comperar grano co' denari vostri belli e contanti alla mano? Ragionevol sarebbe il vostro rammarico, un di loro tosto riprese, se gli avessimo queste cose di nostro capriccio dette; ma certo che la cosa non istà così. Egli, per quanto ne' sembianti appariva, con pensato ed avveduto consiglio tutto era in sull'interrogare, e troppo ben si vedeva che studiosamente ogni cosa volea di noi risapere: per ordine ci dimandò della nostra generazione, e venne ogni cosa particolarmente ricercando dell'esser nostro. Or noi così alla buona, non prendendoci guardia di nulla, alle sue dimande interamente sodisfacemmo; nè appariva ragione onde temer potessimo d'alcun lacciuolo: e chi avrebbe

mai pensato ch'ei a sì fatta richiesta riuscir dovesse: Ma Giuda veggendo che nulla montava il multiplicare in novelle e l'allargarsi in più parole, dava maggior indugio al ritorno, al quale pur allora gli stringeva il bisogno: mio padre, tutto risoluto ripigliò, rompendo ad ogn'altro ragionar le parole, mio padre, se volete che di fame non manchiamo, ci convien ben andare, ed omai saremmo altra volta qua ritornati, se non avessimo per cagion vostra la seconda mossa indugiato. Dateci dunque all'andar licenza, perchè possiam vivere, nè manchiamo noi di stento nè i nostri figliuoli: Begnamino lo prenderò io meco; in me rimettetene tutto il pensiero; e'mi verrà sempre allato, ed io ve n'entrerò della salute sua mallevadore; e se sano e salvo non vel ritornerò, abbiatemi pure, i' mi contento, abbiatemi pel più disleale figliuolo, e più malvagio che al mondo fosse giammai, e reo tenetemi d'abbominevol peccato. Giacobbe, avvegnachè grave molto gli fosse a comportare l'andata di Begnamino in Egitto, contuttociò dalla carestia costretto, prestovvi finalmente il consenso, e così parlò a'suoi figliuoli: Se gli è di necessità Begnamin condurre, nè dar potete per altro modo alla fame domestica provvedimento, fate ciò che voi volete: menatelo adunque, e n'andate alla buon'ora: Iddio vi guidi, e vi sia nel camin vostro della sua grazia cortese; propizio vi renda e piacevole l'egiziano governatore, cosicchè Simon vi rilasci che in carcer tiene, e Begnamino mio non vi ritenga: io frattanto (ahi me dolente!) viverommi solo e di figliuoli spogliato. Ma per acquistarne (che Dio il faccia!) del Vicerè il favore, portate con esso voi regali; ne' vostri vasi togliete de' migliori frutti che la terra di Canaan ci produce; alquanta resina, mele, storace, lacrima di mirra, ragia di terebinto e delle mandorle: quanto al danarò, toglietene l'altrettanto, per restituir quello che nelle sacca trovato avete, se mai vi fosse per sorte nella compera qualche abbaglio intervenuto. Fatto adunque l'appresto, si metton da capo in viaggio, ed in Egitto dopo più giorni di camin pervenuti, a Giuseppe si presentano innanzi, che tacito nel cuor suo godette di lor ritorno, e specialmente di Begnamino a lui condotto. Ordina pertanto al maestro di casa che sieno in camere appartate introdotti, che si apparecchi lauto pranzo, e si metta solenne tavola. Veggendo essi al lor arrivo la corte in faccende, sì certo, dicean tra loro, ci vuol costui lavorare addosso qualche calunnia, perchè via su' nostri sacchi ne portammo il denaro, e recarci però in barbara servitù, o ancora coll'arresto degli asini toglierci per avventura l'avere e le persone. Laonde tutti sbigottiti al maestro di casa si accostano, e umilmente di benigna udienza lo pregano. Vi supplichiamo, un di loro disse a nome degli altri, a voler benignamente ascoltar nostre parole. Noi, ha già qualche tempo, qua ne venimmo altra volta per comperar frumento; donde, la bisogna nostra fornita, ritornando alla magion paterna, nel raccoglierci per camino ad albergo, trovammo sull'un de' sacchi, ed appresso, in Canaan pervenuti, negli altri ancora il denaro a voi dovuto: vi riportiamo adunque il contante medesimo appunto, onde potete argomento prender certissimo (chiunque stato ne sia di questa trama l'artefice) non essersi ciò di nostro consenso fatto, nè avervi qui luogo sospetto alcuno di nostra malizia, pigliate pertanto questo denaro che è di vostra ragione, ed altro ancora che abbiam sopraggiunto per procacciare più avanti frumento, onde bisognamo per vivere. Il maestro di casa tutto placido rispose loro: Il cuor mettete in riposo, non vi date per cosa del mondo pena, che il vostro Iddio e'l Dio del padre vostro il denaro ne' vostri sacchi ripose, cui di buon grado io vi rilascio, comecchè nel libro della ragione io lo tenga per ricevuto. Trasse poscia Simon di carcere, e fatti i somieri adagiare, o governar con buona pastura, introdusse i forestieri alle camere, dove fece loro, secondo il costume, lavare i piedi o ristorar del viaggio. Or mentre faceasi solenne apparecchio di lauto convito, essi miser fuori delle valigie i regali. Tornò in questo Giuseppe a casa, e vedutolo, se gli fecero umilmente incontro co' regali alla mano, e colla testa inchinandosi al suolo, gli fecer di nuovo debita riverenza. Ecco, o signore, a nome di tutti prese a dir Giuda, ecco i cenni vostri adempiuti e le promesse nostre attenute: siamo di nuovo a' vostri piedi con altro lungo e disastroso viaggio; pertanto dall'animo ne dileguate oggimai ogni reo sospetto di noi, ed in argomento di ciò disdegnar non vogliate di ricevere con amichevole cuore queste comecchè povere offerte, da' nostri ossequi avvalorate: vi portiamo in tributo con umil sembiante questi frutti che le arabesche piante producono, e cotali altre cose che parto sono de' nostri sudori. Giuseppe allora, con dolce aspetto e per maniera cortese, accolse tutto lieto le offerte, dicendo: Ricevo in buon grado i vostri graziosi doni: ma, ditemi, il vostro padre Giacobbe, del qual già mi parlaste, sta egli pur sano? ci vive ancora il buon vecchio su questa terra? Essi risposero: È sano e salvo il servo tuo padre nostro, e tuttavia in buona disposizione ei vive. Quindi Giuseppe gli occhi recando attorno, veduto gli venne al giovane Begnamino suo uterin fratello: questi è, disse, il minore tra voi, del qual l'altra volta già m'accennaste? E senza aspettare risposta di quello che gli facea la tenera vezzosa indole manifesto, venir sel fece dinanzi; e correndogli tosto all'animo le sue preterite disavventure, similmente ad avvenir possibili al tenero giovanetto, che appresso il padre nella medesima condizione era che lui, gli fece accoglienze così mezzo tra pietose e carezzevoli, e recandogli con lieto viso sulla testa la man graziosa, Dio ti guardi, soggiunse, o caro fanciullo, colla grazia sua ti scorga, ed i giorni tuoi a felice fine guidi e conduca. Voleva tuttavia dir più innanzi, ma la presenza del garzoncello innocente, pur anche esposto agl' insulti fraterni, in cuor destògli vari pietosi affetti; e perciocchè, se fosse ivi più oltre stato, sarebbono agli occhi le lacrime senza fallo apparite, per ritrarsene, fa' veduta d'essere ad altro premuroso affare chiamato; ed appartatosi in solitaria camera, quando potè di sè fare a suo senno, diè campo libero ad un tenero e dolce pianto. Rasciutte poi le lacrime e lavatosi il

volto, tornò a loro, tuttavia serbando grave e decoroso contegno. Ordinò allora che si mettesser le tavole; e conciofossechè a' paesani permesso non fosse in una mensa medesima a convito star cogli Ebrei, si assiser divisi all' un lato Giuseppe coi commensali egiziani, e dall' altro i fratelli. Giuseppe però divisonne i posti per modo, che volle tra loro avessero, secondo che eran d' età maggiori, la precedenza; di che maraviglia preser grandissima gli Egiziani, intendere non sapendo come potesse il Vicerè bene aver conte l'età di ciascuno. Ammirazion preser pure della singolare umanità di Giuseppe, che quantunque sì ampio carico sostenesse, grave nondimeno a lui non fosse a sì cortesi ufizi con poveri forestieri discendere, e che giugnesse a fare ancor parte a ciascuno da' cibi davanti a lui posti; e viepiù stupirono in veggendo che Beguamino, d'età a tutti minore, porzione avea in cinque doppi maggiore. Queste ed altre si fatte cose, l' uno all' altro rivolti, ragionavan tra loro, a divisarne non ne sapeano la cagione. Così adunque in allegra brigata ben mangiarono tutti e ben bevvaro a solenne banchetto, e giulivi passarono e festosi quel giorno. Ma pure qui non ristatter già le sembianze finte di Giuseppe, che per cotali altri composti artifizi volle a prova mettere la lealtà de' fratelli, ed esperienza prendere se, come furono una volta con lui, tinti altresì fossero di livore invidioso contra il giovane Begnamino. Impose adunque al maestro di casa che si [illegible]ssero i sacchi lor di frumento, e al sommo [illegible]elli similmente su vi ponesse l'arrecato de[illegible], ma in quello del giovanetto v' allogasse [illegible] la tazza sua d' argento. Fu ciò senza in[illegible] eseguito, nè i fratelli si avvidero della [illegible] Preso adunque debito commiato, ed al [illegible] quelle grazie rendute che a sì incompara[illegible]rtesia credetter si convenissero, di buon mattino, co'lor somieri cacciati innanai, in viaggio si misero; ma usciti appena di città, ed alquaoto di camin proceduti, furon per commissïon di Giuseppe dal maestro di casa raggiunti, e per opera de' sargenti arrestati. Con mal viso e con fiera voce garrì loro, e rampognolli che male avessar contraccambiato il suo signore dei cortesi prestati ufizi, ruberie commettendo in quel luogo là dov'erano stati con accoglienze larghissime ricevuti: disse che la tazza da loro involata ella era dessa appunto nella quale ber solea il suo padrone, e trarre sull' avvenire presagi. A sì fiero arresto a sì inaspettato, se fosser da grande sbigottimento presi, non è da dimandare, essendo assai per sè manifesto: tuttavia sì la loro innocenza, come la leal dirittura ond' avevano fino a quell'ora proceduto, diè loro cuore a parlare in discolpa del fatto, e a dimostrarne l' apposta calunnia. Se noi, risposer tosto, il denaro fin da Canaan riportammo, che stato già era sulla bocca de'sacchi riposto, deh, se Dio vi guardi, di grazia diteci, per vostra fede, come può esser mai a mente sana probabile che abbiamo in casa del signor vostro aaion sì rea commesso? Qualunque di noi s' è colui, che si rinvenga quello aver appresso, di che fate inquisizion premurosa, siam ben contenti ch'e' muoia, e noi ci resterem tutti in vile meritato servaggio. Quegli allora in aspro tuon ripigliò: Degni ben sareste d' essere di questa maniera trattati, malvagi e disleali cha voi siete! i quali non avendo riguardo nè alla maestà del Vicerè, nè alla amorevoli cortesie onde s'è degnato ad agiato albergo ricevervi, fatto gli avete sì grave oltraggio. Ma poichè egli più considerazione avendo alla sua umanità, che alla ingratitudin vostra, non vuol partirsi con voi d' alcun termine di piacevolezza, m' ha imposto che colui appresso il quale la tazza involata ritroverassi, in servitù il conduca, a gli altri rilasci liberi al lor viaggio. Si ferman pertaoto le some; tutti di presente pongon giù lor bagaglie, aprono il sacco suo ciascuno, ed i sargenti dal più vecchio incominciando, e di mano a mano a' più giovani procedendo, fan diligente ricerca del furto, a finalmente a Begnamin venuti, rinvengon nel sacco di lui la tazza. Se all' impensata scoperta fossero da cordoglio grava assaliti, immaginar si può meglio che narrarlo a parole; e ben ne dierono l' usato segno, lacerandosi di dolore la vestimenta. Or caricati da capo i somieri, in città ritornano. Giuda alla testa caminando degli smarriti fratelli, con esso lor si presenta a Giuseppe in atto d' adorazione profonda; ed egli rampognandoli, così dunque, disse, così voi, o discortesi forestieri, operate con chi di benefizi vi colma? non sapevate alcun non avervi che meco si possa a paragon mettere nell' augurale scienza di conoscere l' avvenire, e di scoprire le cose nascose? la qual virtù dalla tazza involata in gran parte mi viene. Ebbe Giuda più cha per vero il delitto, e confessollo dicendo: Noi non sappiam muover parola in nostra difesa, nè arrecare discolpa che v'abbia luogo: disposto ha Dio che venga a luce l' iniquità de' servi suoi; rimagnam però schiavi del signor nostro e noi e colui appresso il quale rinvenuta si è la tazza. Non piaccia a Dio, ripigliò allora Giuseppe, cha io ad operar mi disponga di cotesta maniera: si rimanga in servaggio chi ha la tazza involato, e sieno gli altri liberi rilasciati al ritorno. Queste parole all'animo di Giuda furono acerbissime trafitture, per le quali veggendosi essere a sì mal punto di dover a casa senza il giovane Begnamin tornare, della cui vita entrato erane al padre mallevadore, da sì doloroso frangente stretto, più innanzi si trasse, e poste le giuocchie a terra, con affannoso cuore ed umila voca così parlo timoroso a Giuseppe: Deh signor mio! d' ascoltar vi piaccia le mie supplichevoli premurose: a fidanza della cortese accoglienza che ieri ne faceste, vi prego a raccogliere con attenzione la mie parole, e senza sdegno. Se ben mi ricorda, voi c' interrogaste sulla prima giunta se padre avevamo ancor vivo, od altro fratello in casa; ed a tenore delle vostra interrogazioni, dicemmo che nostro padre in età cadente ancor ci vivea, che in casa teneva un figliuolo in vecchiezza decrepita generato, a lui cotanto caro, che lume non vede per altri occhi che per li suoi: allora voi con vantaggiose profferte c'invitaste a condurlo, a con minacce pur ne stringeste. Facemmo nel ritorno al vecchio della vostre istanze fedel rapporto: egli a condizion niuna piegare non si poteva a partirselo da lato; costretto finalmente dalla fame, e dalle mia impro-

messe sospinto, a gran fatica, e non senza grave suo cordoglio, ne concedette l'andata, temendo non per isciagura mal capitasse, come già fece un altro suo uterin fratello, da rabbiosa fiera straziato. Or se io senza Begnamin ritorno, conciossiacosachè della vita di lui unico sia e singolar sostegno la vita di Begnamino, quando il sinistro accidente gli contero, reggere non potrà al fiero ed aspro colpo, e mi converrà (ahi me dolente!) mi converrà essere spettatore infelice delle smanie paterne, sentire quel povero vecchio, dalla trista novella stretto, dare in inconsolabili gemiti, vederlo da grave angoscia vinto venir meno, e per forza d'inesplicabil cordoglio all'ora estrema condursi; ed in me senza fallo ogni colpa rivolgerà dello scompiglio domestico, siccome colui che male gli seppi attenere le iterate promesse di salvo ritornarlo alle magion paterna. Doh pietoso signore! vestitevi un sol momento degli affetti miei: ah ditemi con qual animo presentar mi potrei dinanzi allo sconsolato padre senza il caro suo figliuolo alla cura mia commesso? Pertanto di spezial grazia vi prego a ritener me in servaggio, dove Begnamino a casa ne rimandiate, chè certo non mi patisce il cuore di vedermi sugli occhi tramortir mio padre, e d'essere testimonio doloroso della paterne penose agonie. Giuda così parlava con sentimento di cuor trafitto; il dolore agli occhi le lacrime ne recava, ed i sospiri che dell'affannoso petto ne mandava, aiutavan le accese preghiere. In udendo Giuseppe i miseri gemiti e i dolenti sospiri di Giuda, non gli sofferse il cuore di più innanzi serbare il severo studiato contegno; onde più reggere non potendo al tenero affetto che volea rendersi manifesto, fatto in sembiante pietoso, dà ordine che tutti gli Egiziani che attorno gli stavano, si ritraggano in altra parte, acciocchè niun di loro presente fosse alla scambievole riconoscenza di lui co' suoi fratelli: quindi luogo larghissimo alle lacrime concedendo, e levando alto la voce, si che fu da' medesimi Egiziani sentita e dalla casa tutta di Farraone, d'improviso in queste voci ruppe, che furono, anzi che parole, fulmini rovinosi agli animi de' fratelli: Giuseppe io sono fratel vostro, da voi tradito già e venduto: il mio padre Giacobbe ancor ci vive? A questo inaspettato annunzio, a questa interrogazion non pensata furon tutti da stupore sorpresi, e prima che libera aver potessero alla risposta la voce, stettero così mutoli alquanto, occupati ed oppressi da disusato spavento. Ma egli per loro porger conforto in qual non immaginato caso, e per dare loro animo a buona speranza, divenuto dolce in aspetto ed allegro in viso, qua più d'appresso ne venite, miei cari fratelli, lietamente soggiunse, a me con sicuro cuor v'accostate. Quelli dal cortese ed amorevole invito animsti, si traggono innanzi. Io sono, replicò allora tutto giulivo, io sono Giuseppe fratel vostro, che già agl' Ismaeliti mercatanti vendoste, e ne fui qua in Egitto menato: timer non vogliate, e duro non vi paia al presente l'avermi venduto; perciocchè Iddio in Egitto mandommi a procacciare il vostro scampo, e a dare alla miseria vostra provvedimento. Sono già due anni trascorsi, dappoichè ha la fame incominciato a distendersi sulla terra; ed altri cinque ne rimangon pur anche; ne' quali non potrà la terra nè fruttificare nè ricever cultura: voi vedete che Iddio per occulto maneggio d'altissima provvidenza mi ha a Farraon dato, come quasi in luogo di padre, di signor supremo della sua casa, e principal reggitor dell'Egitto. Andate adunque a trovare con piè sollecito mio padre, e sì gli dite, che qua sens'indugio ne venga; narrategli ciò che veduto avete, e fategli conta l'altezza di quella gloria alla quale sollevato mi vedete. Dar vi farò la terra di Gessen, dove stansa porrete ed agiato soggiorno, e vi farete lieta dimora colle vostre famiglie e cogli armenti, e per li cinque vegnenti anni, che debbe ancor durare la fame, di viveri fornirovvi. Voi bene scorgeto cogli occhi vostri che io son desso; e se bene e attentamente mi riguardate, audar vi dovrebbe per l'animo alcuna rammemorazione de' lineamenti puerili, che forse ancor serbo in più adulto sembiante. E quindi senza più avanti cercare altri dimostramenti, dalla sovrabbondante fraterna pietà mosso, e da gioconda allegrezza vinto, corse al collo di Begnamino, ed avvinchiatolo, quasi da soverchia tenerezza impedito, alquanto stette senza alcuna cosa dire, poi lacrimando gli baciò la fronte, e con voce alquanto rotta, o Begnamino mio, disse, tu sii il ben venuto; se'tu dunque figliuolo della diletta mia madre Rachele, e mio uterin fratello? tu dunque, in luogo di me, caro conforto sei del nostro povero padre, e consolazion dolce di sua cadente vecchiezza? E su queste amabili ricordanze struggendosi Giuseppe in lacrime, più e più volte rabbracciollo da capo. Queste accoglienze liete ed oneste ei pur fece agli altri, e furon più e più volte con molte lacrime iterate. Laonde gli smarriti fratelli, da così tenere carezze animati e commossi, presero animo e libertà di parlargli con parole di fratellevole confidenza. Ma già del fatto a romor n'era la corte tutta di Farraone, e discorsane strepitosa fama per la città, ed a mano a mano per tutto l'Egitto; in ogni parte ragionavasi come in Egitto pervenuti erano i fratelli di Giuseppe in numeroso stuolo; che vivea pur anche il padre di lui Giacobbe, ed altre cose che davano argomento e grandissima maraviglia. Di che n'ebbe allegrezza ciascun Egiziano, e Farraone specialmente, il quale ordinò tosto a Giuseppe che i fratelli suoi colle lor some di grano in Canaan rimandasse, onde in Egitto condur dovessero il padre loro colle famiglie, sicuri rendendoli che sarebbon quivi di viveri provveduti, d'abitazione adagiati, e di ricchezze abbondevolmente forniti. Ed affinchè il trasporto in opera si mettesse senza grave disagio de' bambini, delle mogli e di lor masserizie, fe' apprestar carra in gran numero e viveri pel viaggio: a ciascun de' fratelli donò due paia d'abiti per cambiar vestimento, dove bisogno lor ne venisse, ma cinque a Begnamin ne dette, riguardo avendo allo speziale amore che gli portava Giuseppe, ed oltracciò trecento sicli d'argento: mandò altrettanto denaro ed altrettante vesti a Giacobbe con dieci somieri, carichi di quanto in Egitto v'avea di più prezioso, ed altrettante

asine, che biade e pane portavano pel viaggio. I fratelli di Giuseppe pertanto ritorno fanno in Canaan al padre loro Giacobbe, e gli recano la grande strepitosa novella, dicendo: Giuseppe figliuol tuo e nostro fratello ancor ci vive su questa terra: a tutto Egitto supremo governator presiede, e signoreggia sì bel paese siccome principal ministro e reggitore di Farraone. A queste parole il buon vecchio si riscosse come quasi da sonno profondo, e dall' impensato accidente sorpreso, sì e per tal modo maravigliossi, che di stupore pieno, non sapea che si pensare, nè condur si poteva a prestar fede al verace rapporto: ma gli occhi attorno recando, e le gran carra veggendo e gli abbondanti viveri, i regali doni e tutto quel ricco arnese, ebbe finalmente per vera cotanto avventurosa novella. La mente sua, fino a quell' ora stata come addormentata nella tristezza e nel dolore, si risvegliò, e sentissi andare in un punto d'intorno al cuore un ingombramento tale di consolazione improvisa, che ogni fibra ne ricevè ristoro possente a discacciarne qualunque più folto cordoglio portato v'avea e lasciato la mal creduta disavventura del suo Giuseppe. Poscia il cuor risolvette e la lingua in cotal sentimento: Poichè il mio figlinol Giuseppe ancor vive, nulla in questa terra ho che desiderar più avanti: a me basta ch'ei ci viva; andrò ben volentieri a vederlo, godrò tutto lieto di sua presenza, gli darò gli ultimi sospirati amplessi, e quindi mi terrò di morire pago e contento. Egli adunque dalla valle di Mambre, dove teneva soggiorno, con tutta la famiglia sua partissi, e a Bersabee venuto, offerse a Dio vittime sull' altare, eretto in prima per Abramo, poscia per Isacco, e da Giacobbe poi rinnovellato. La notte vegnente appresso, celebrato ivi sacrifizio, gli fe' Dio la voce sua sentire, e sì gli disse: Io sono l' onnipotente Signore, Iddio del padre tuo; non prender alcun timore di quest'andata in Egitto; io vi ti menerò, e renderotti di gran popolo patriarca: con teco sarò sempre; Giuseppe figlinol tuo chiuderatti di man sua gli occhi nell' ora estrema, e saranne il cadavere nel sepolcro degli avoli tuoi portato. Lavossi poi Giacobbe dal luogo dell' operato sacrifizio, e pieno delle divine avventurose promesse, con cuor giulivo e coraggioso il gran bagaglio mosse, e 'l numeroso stuolo della sua generazione, ogni sua cosa in Egitto di Canaan trasportando. Mandò Giuda innanzi significando a Giuseppe il suo arrivo, affinchè a lui nella terra di Gessen ne venisse; il quale come prima seppe Giacobbe colà essere pervenuto, vi si portò senza indugio, ed al primo felice abboccamento, i due cocchi scontrandosi, e già di fianco accostati, in piè dirizzatosi tosto Giuseppe, colle braccia aperta al collo corse del padre; e la soverchia filial tenerezza, onde a quella vista fu soprappreso, avvegnachè gli chiudesse alla voce la via, e così subito desse alle parole impedimento, gli recò però agli occhi in misura sovrabbondante le lacrime, e strettamente abbracciatolo, carezzollo con cento e mille onesti baci. Alle tenere filiali accoglienze del racquistato Giuseppe vie maggiormente ravvivossi l'illanguidito spirito di Giacobbe, e le smarrite forze per la sopravvegnente allegrezza rivocate, rabbracciò anch'egli con gran lena il figliuolo, e con molte parole dolci e di paterna benevolenza piene, cento e mille volte baciollo. Ora sì che mi morrò, prese a dire tutto giulivo, ora sì che mi morrò consolato e contento; perciocchè figliuol mio dolce, ed unica gioia del mio cuore, pur finalmente sano ti rivedo, e in condizion cotanto lieta e felice: alla vista di tua desiderata persona mi vengono di leggieri dimenticati i preteriti funesti cordogli: l'averti allato vivo e vigoroso, lieve mi renderà il morire, e di questa vita potrò quieto il mio spirito trapassare. Posciachè le pietose accoglienze furono vicendevolmente fatte, e con voci di letizia piene iterate, Giuseppe al padre disse ed a' fratelli: Vado ad avvisar Farraone del vostro arrivo; vi farà egli venire alla sua presenza, e vi dimanderà di professione vostra. Voi così risponder dovrete: I servi vostri stati sono fin dall'infanzia loro pastori, e tali pur furono i nostri maggiori: direte questo a intendimento che egli la terra vi conceda di Gessen, per ivi stanza ferma porre dagli Egiziani appartata, i quali ad onta si recano famigliar tratto tenere co' pastori di pecore. Pertanto Giuseppe a Farraone andato, e fattol certo del padre e de' fratelli in Gessen pervenuti, fugli subito pel medesimo imposto che in tutto Egitto quel luogo sceglier dovesse che per li suoi il miglior gli parrebbe. Introdusse appresso il vecchio padre alla presenza del Re, e Giacobbe avendo Farraon salutato, rendettegli senza fine cordiali grazie con grandi solennità di parole, e con espressioni d'affettuosa riconoscenza per li benefizi ed onori al figliuol suo prestati, desiderogli di ciò ogni maniera di prosperosi avvenimenti. Dimandollo il re di che età egli fosse. I giorni della mia vita, rispose, e del mio mortale pellegrinaggio, sono di cento trent' anni; ed avvegnachè non agguaglino il numero degli avoli miei, sono non pertanto stati di troppo maggiori calamità disastrosi e sconsolati. E dopo aver di nuovo al Re augurato liete propizie venture, partissi. Dipoi per opera di Giuseppe fu cogli altri figliuoli e colle famiglie loro in Ramasse allogato nel territorio di Gessen, che era il più ubertoso paese d' Egitto, e fintantochè la carestia non ristette, fornigli d'alimenti abbondevoli. Continuò poi Giuseppe a guidare gl'interessi dalla corona con acconcio grande di Farraone, e con buon gradimento e vantaggio de' governati Egiziani. Giacobbe diciassett' anni sopravvisse dopo il suo arrivo in Egitto; ma sentendo finalmente cominciargli a venir meno la vita, ed imminente essere il suo passaggio, fecesi venire innanzi Giuseppe, e con pietosa voce gli disse: Se mai, o figliuol mio, ho grazia alcuna nel cospetto vostro meritato, la man vi ponete sotto 'l mio fianco, e promettetemi con giuramento che non mi darete sepoltura in Egitto, ma di qua il mio corpo tolto, gli procaccerete riposo nel sepolcro de' miei maggiori. Diè Giuseppe benigna e riverente risposta alla supplica di Giacobbe, e fermonne la promessa con giuramento; ed appresso vie più ogni giorno il male aggravandosi, menò i figliuoli suoi Efraimo e Manasse a far visita al vecchio avolo moribondo, per raccoglierne dal profetico suo spirito le ultime misteriose parole.

Giacobbe al vedersi innanzi il figliuolo ed i nipoti, rivocate alcun poco la forze, e recandosi a sedere sul letto, sciolse la lingua in lieti profetici annunzi ed in bene augurate parole. Si fece appresso venire innanzi gli altri figliuoli altresì per compartir loro benedizioni propizie, ed annunziar loro alla distesa i vari casi che sarebbon ne' vegnenti tempi alla generazion loro avvenuti. Ricoricossi poscia di nuovo, e sul letto, come prima, i piè raccolti, di questa vita passò tra i dolci amplessi a cari baci dell' amorevol Giuseppe, il quale prestò poi ogni pietoso a solenne ufizio al paterno cadavere, onorandolo di convenevole sepoltura nel luogo pel genitor medesimo divisato, e per la maniera che più dicevole riputossi. Giuseppe molti anni sopravvisse al padre suo: mise in grande stato la sua prosapia, a per quelle vie onde i mal consiglisti fratelli studiati si erano di traboccarlo in abbattuta fortuna di misera servitù, fu da Dio sollevato, ed a procacciare a sè alta sorte di real signoria, ed a quelli i mal meritati agi di condizione avventurosa.

NARRAZION TERZA

Essendo Betulia in assedio per gli Assiri stretta, Giuditta vagamente abbigliata ad Oloferne si porta: viene in grazia di lui; e preso di notte buon destro, ne ricide la testa, e libera da' nemici Betulia.

Nabucco, potentissimo re dell'Assiria, volendo crudele vendetta prendere di que'popoli cha alle sue pretensioni orgogliose fatto aveano resistensa, nel tredicesimo anno del regno suo venne di ciò a consiglio co' principali suoi capitani, i quali in un parere concorsero dover lui per forza di poderose armi tutto il mondo in poter suo recare. Ordinò pertanto ad Oloferne, supremo generala delle milizie, il portare a quelle genti la guerra che all'occidente poste eran dell' Eufrate. Raccolto adunque numeroso esercito di centoventimila fanti e dodici mila arcieri a cavallo, gran bagaglio appreetato e ricchissimo arnese in servigio delle sue truppe, traghettò l'Eufrate, e molte ampie provincie corse avendo a passi trionfali di vittorie, nelle terre finalmente d' Isdraello pervenne. Gli Ebrei temendo che quel rovinoso torrente di armati uomini traboccasse al guasto di Gerosolima e dell' augusto tempio, (ciò che ad altre città intervenuto era e ad altri tempii) preser partito di chiudere ad Oloferne l'ingresso, di tenere i passi impediti, di resistergli a fargli fronte, quando Iddio ne avesse somministrato le forze. E per avere a lui ricorso, i sacerdoti col popolo levaron voci supplichevoli al cielo, chiamaron misericordia, ne invocarono co' digiuni l'aiuto, e con altre maniere d' umile penitenza. Oloferne un mese intero fermossi a campo sulla pianura di Esdrelon: levollo poscia, e mosse verso Betulia, città nella tribù di Begnamin, situata tra Get e Gaza, sulla strada che all' Egitto ne mena. Ma nel proceder oltre, trovando le strettezze de' monti dagl'Isdraeliti occupate, dimandò con fastosa baldansa a' principali Ammoniti, (che già si erano a lui renduti, e ne seguivano con ausiliarie truppe l'esercito) dimandò eba popol mai si fosse quello cha avea si temerario ardimento di fare alle sue vittoriose armi contrasto. Achiorre, di quelli capo, alla distesa spiegogli ed alla libera che si fosser gli Ebrei, onde origin traessero, come recato avessero il paese di Canaan in lor potere, quali prodigi avesse Dio in lor favore adoperato; soprattutto soggiunse, che quel popolo, qualor a Dio si dimostrava fedele, invitto era ad ogni terribile batteria; quando eran poi della legge sua prevaricatori, in poter li dava de' lor nemici. Prendete pertanto voce, o mio signore, disse, se al presente al loro Dio sieno disubbidienti, a dove ciò sia, andate pure all' assalto, che il loro Dio ve li darà senza fallo in mano a discrizion di fortuna; che se disleali al loro Dio non sieno, e si dimostrin fedeli guardatori de'suoi precetti, invano v' affaticate all'impresa, ed è perduta opera l' assalirli: quel Dio, cui prestano fedele ossequio, leverassi a difesa di loro, e noi ne diverremo scherno e trastullo de' vittoriosi nemici. Un così franco parlare i capitani accese di fiero sdegno, e per poco non trascorsero a lordarsi le mani nel sangue d' Achiorre, che osato avea in lor presenza proferire sì malgraziose parole. Lo fe' Oloferne dalle sue genti arrestare, e ordinò loro che in poter lo dessero de' nemici, minacciosamente affermando che, dopo averli colle armi sue sottomessi, conoscere gli farebbe altro Dio sulla terra non avervi che il signor suo Nabucco; non potere quel vantato Dio da cruda morte nè lui campare nè quel popolo, del qual egli avea si mattamente parlato. Fu dunque Achiorre vicin menato d' un monte, sul quale sorgea Betulia, e per li soldati d' Oloferne ad un albero fu legato: questi, usciti loro addosso i Betuliesi, si ritrassero, ed il prigione in balia loro lasciarono. Achiorre in Betulia condotto, fu con buone accoglienze da quel popolo ricevuto e ben trattato. Nel vegnente giorno Oloferne con assedio strinse Betulia: montavano

allora le truppe Assirie a centoventimila fanti e ventiduemila cavalli, senza le ausiliarie che s'avea per via raccolto. Posta era Betulia su d'un alto monte di malagevole accesso, ed acqua non v'avea, fuor solamente d'alcune cisterne e di qualche serbatoio della città, e di alcune sorgenti che nascean fuor delle mura. Or Oloferne i soldati pose a guardia delle sorgenti, affin di costrignere per difetto d'acqua gli abitanti alla resa. In questi termini stavan le cose; ma non furon appena venti giorni trapassati, che i Betuliesi l'acqua ebbero consumata, ed il popol tutto presentossi ad Osia lor capo con rammarichevoli voci, dicendo: Iddio tra voi sia e tra noi buon giudice, che, siccome d'ogni azione diritto conoscitore, può solo fare dirittamente ragione de' nostri andamenti, perchè certamente voi desso siete che ne avete tutti noi traboccati in un abisso di tanti mali, non volendo cogli Assiri trattar di pace. Pensate ora d'emendar il mal consiglio intrapreso, e di metter compenso a sciagure sì grandi, ad alcuna composizion venendo con Oloferne, che finalmente il miglior sarà rendersi ora e vivere in umil servaggio, che per sì fiero modo finire di stento, a divenire trastullo e scherno di sì feroce nazione. Venne meno ad Osia nel maggior uopo la speranza sul Dio d'Isdraello; e siccome uomo era di povero e ristretto cuore, le querele popolari ascoltando, smarrissi e piegò alla forza delle miserie presenti; e per addolcire gl'innacerbiti animi, rispose loro che avessero pur un poco pazienza, che più innanzi cinque di sostenessero, appresso i quali se venuto non fosse d'alcuna parte soccorso, si condurrebbe ad arrendersi. Ma ben volle Iddio confondere la corta fede d'Osia, e conciossiachè costume sia [illegible] onnipotenza con istrumenti deboli a compiere [illegible] le più aspre e le più malagevoli imprese, per opera d'imbelle donna e per impensata via volle il popol suo dall'estremo pericolo sviluppare. La poco savia risposta d'Osia pervenne a notizia di Giuditta figliuola di Meravi, e vedova di Manasse, il quale della tribù era di Simeone, in Betulia morto tre anni e mezzo prima. Questo trascorso tempo si era Giuditta in casta ed onorevole vedovanza vissuta: Iddio a difesa vegliava di sua pudicizia, e le era delle sue grazie liberal donatore, volendola guiderdonare di quello che ella medesima a guardia operava di sua onestà. Conciossiachè il defunto marito lasciato le avesse ricchezze abbondevoli, gran famiglia di servi, molte possessioni, numerose mandre di buoi e copiosi greggi di pecore; ella non per tante delle temporali cose moderato uso facea, nè tirar si lasciava alle mondane lusinghe. Nella superior parte di casa si avea un'appartata camera fabbricato, nella quale si dimorava tra le sue damigelle in ritiro: guardava ogni giorno rigoroso digiuno, salvo che ne' sabbati, nelle neomenni, o nel primo giorno, che vogliam dire, di ciascun mese e nelle solenni feste d'Isdraello. Portava sulle delicate carni un irsuto cilizio, e conducea l'età sua vedovile in continue penitenze; di che n'avveniva che era in buon concetto e riverenza tenuta, nè v'avea persona che nè poco nè punto proferisse parola in suo svantaggio. Avendo essa per tanto inteso che Osia dovea la città rendere infra cinque dì, mandò a chiamare Cabri e Carmi, anziani del popolo, e disse loro: Che è quello ch'i' sento? Come? sarà pur vero che abbia Osia promesso di rendere la città, se quindi a cinque giorni a noi non verrà d'alcuna parte soccorso? Le vi paion queste parole che debbano poter provocare Dio a misericordia, e non a sdegno piuttosto ed a furore? E che? sta forse in voi altri il porre termini alla divina pietà? nell'arbitrio vostro sarà dunque riposto determinare il giorno a' suoi soccorsi? Che dobbiam però fare? concepir pentimento di questa medesima diffidenza, che in oltraggio torna del nostro Dio d'Isdraello: e poichè egli è sopra ogni credere mansueto e paziente, con sospiri caldi e fiduciale orazione chiamarne perdono: umiliamo al cospetto suo i nostri spiriti, e preghiamlo lacrimosi e dolenti che usi con noi misericordia secondo il piacer suo. E siccome il nostro cuore si è nell'alterigia de' nemici nostri turbato, e per diffidenza smarrito, così al presente a gloria ci rechiamo l'umile debolezza nostra, che più belle potrà e più rilevate rendere le poderose opere della sua onnipotenza: prendiam pur lena e vigore sulla speranza del suo soccorso; perciocchè non abbiam noi seguito le traviate orme de' nostri maggiori che al vero Dio volser le spalle, ed a falsi e strani dii presentarono adorazione; del qual trascorso ne pagarono condegne pene, furono miseramente in man de' nemici dati, e senza misericordia in uccision messi ed in rapina; dove noi non altro Dio riconosciamo che quel d'Isdraello. Aspettiam dunque da lui con umil divoto cuore sollievo e conforto, che egli darà allo scampo nostro convenevole provvedimento, ed apriranne spedita via tra le stragi e 'l sangue de' nostri avversari: abbatterà la gentilesca superbia; e chiunque di levarsi pretenderà ad offesa di noi, diverrà, la buona mercè sua, scherno e ludibrio delle nostre vittorie. Voi pertanto, che anziani siete del popolo, ed Osia che n'è il principal reggitore, per acconcio modo mettete in ciascuno coraggio, e fate che stieno a buona speranza: recate loro davanti che si rammentino degli antichi avoli nostri, i quali furono messi a prova se prestassero al loro Dio verace ossequio: pongan mente alla maravigliosa virtù d'Abramo e d'Isacco, di Giarobbe e di Mosè, i quali, avvegnachè a Dio fossero molto accetti, furon per tuttociò da lui condotti e menati per lo spinoso sentiero della tribolazione, e senza traviar punto dalla divina legge si mantenner fedeli, e gloriosi e lieti giunsero a salvamento; dove coloro che da' travagli percossi, ruppero in istemperate impazienze, e contro del lor signore corsero ad irriverenti querele, furon poscia da' serpenti uccisi e consumati. Noi adunque non prendiamo al presente amaro cruccio, nè diamo alle torbide travagliate cose, nelle quali stretti ci troviamo, mal convenien-

te riparo; ma come mansueti ed umili penitenti, alle colpe nostre riputiamo sì fatti mali dovuti, per li quali, a guisa di delinquenti ed insieme amati servi, siamo dal nostro Dio ad ammaestramento e correzione puniti, e diamci a credere non essere queste cose a nostra perdizione avvenute, ma per averne alla vita nostra compenso con celeste soccorso. Osia e gli anziani di Betulia raccolsero ben nell'animo i saggi e salutari consigli dell' assennata Giuditta, e verissimo conoscendo il suo parlare, risposero: In quello che, o donna, ragionato avete, certamente non vi sappiam contraddire di nulla: poichè adunque il timor santo di Dio in voi risiede, e divota siete e religiosa osservatrice della legge divina, deh porgete a Dio per la comun salute premurose preghiere. Allora Giuditta più sollecita divenuta de' Betuliesi allo scampo, così con umil cuore soggiunse: Qualunque sia l'avvedimento per le mie parole mostrato, il nostro Dio ne fu larghissimo donatore, ed a lui riportar conviene quello che v' ho sulla presente bisogna grave proposto: ma siccome il ragionar mio dall' Altissimo riconoscere lo dovete, così sta in voi l' esaminare se da Dio mi venga e sia mosso quello che meco medesima ho disposto di fare. Vorrei che voi nella vegnente notte alla porta vi fermaste della città, mentre io fuori me n' uscirò con una mia fantesca: aprire ora non vi posso il divisato disegno che mi va per l' animo: voi pregate frattanto il Signore che benedirlo si degni, e guidarlo a felice riuscimento. Osia, per le proferite parole, da troppo più riputandola, che secondo donna fare naturalmente potesse, andate, le disse, colla benedizion del Signore; fate quanto egli v' inspira all'animo; coll' aiuto suo a prendere vi conduca de' nemici nostri vendetta. Tutti la saviezza di lei commendarono ad una voce; le fecer coraggio, e colmatala d' avventurosi presagi, alle case lor si ritrassero. Allora Giuditta nell' oratorio suo ne ascese, dove di cilizio vestitasi, e sulla testa di cenere aspersa, umile si prostese al cospetto del suo Signore, e ad esso i suoi accesi prieghi rivolse, dimandandogli soccorso all' esecuzione della meditata impresa. Deh fate, o Signore, dicea, che la testa di questo altier nemico troncata sia dalla propria sua spada, e preso nel rimirarmi rimanga, come per ingannevol lacciuolo, dagli occhi suoi: in esso impression fate col vezzo delle parole che dalla bocca mia usciranno: coraggio mi date in cuore per disprezzarlo, ed al braccio lena bastante per metterlo a morte: sia monumento al nome vostro glorioso che egli per mano di debil donna finisca, perchè la potenza vostra riposta non è nelle numerose truppe, o nella forza di vigorosi cavalli; tutto coll' aiuto vostro posson coloro de' quali graziosamente le suppliche ricevete. Queste ed altre simiglianti preghiere, da confidente ed umil cuore mosse, al ciel mandò la valente donna, e bene Iddio per opera dimostrò d' averle ascoltate. Compiuta pertanto la sua orazione, discende dalla superior parte di casa, se n' entra in una sua camera, dove tener solea gli sposerecci abbigliamenti dismessi. Quivi togliesi da' fianchi l' irsuto cilizio, esce degli abiti vedovili, si dà tutta sull' acconciarsi ed aiutare con artificiata bellezza la naturale. Però con lavorate acque si lava, di prezioso olio si unge; i capelli, che più simiglianti erano ad oro che altro, dalle radici loro ugualmente della testa al sommo, li parte con discriminatura diritta, e per le deretane parti gli avvolge in più cerchi; poi giù per le tempie quinci e quindi in due ciocchette scendendo, ad ogni vegnente aura mobili, dolcemente le ondeggiano per le gote; a' luoghi suoi ripone appresso con debito ripartimento i crespi ricci ed i fiorellini di seta: nè v' ha capello sull' acconciata sua testa cui legge non dia colla guida dello specchio fedele; poscia vi pone su la donnesca decorosa cuffia, a modo di finissimo trasparente velo tessuta, ed a compassi d' oro fregiata: si assetta quindi le care smaniglie ai polsi, la ricamata collana al petto, e le gentili scarpette a' piedi: si mette finalmente indosso gli sfoggiati abiti delle feste, e pone in uso le più preziose anella, i più begli orecchini, e lo spillone d' argento, che fermato alla testa sostenea per gentil modo una tremolante luminosa farfalla. A queste studiate arti di pomposi abbigliamenti un cotal nuovo splendore aggiunse Iddio, onde la bellezza di Giuditta agli occhi de' riguardanti ne venisse in più leggiadra e più sfolgorante comparsa. Diè poi alla sua fantesca un paniere di provisioni ripieno, a sua sustentazione e cotidiano alimento, per tor via ogni cagione di contaminarsi co' vietati cibi de' gentileschi conviti. Con questo, senza più, se n' esce di casa: giunta alla porta della città, in [Osia] si scontra e negli anziani del popolo, da' quali era [at]tesa. Tosto in veggendola furono da stup[ore] pre[si], e non finivano d' ammirare la [incom]parabil bellezza di quel volto, che in essi rispetto destava soltanto e riverenza, ed in allegre sembianze dava segni di sicura onestà. Non le fecer per tutto ciò dimanda alcuna; libero le apersero il passo, accompagnandola con cento e mille benedizioni. Or uscita dalla porta, giù dal monte discese, e sul far del giorno negli spiatori Assiri si avvenne, che arrestata interrogaronla onde venisse, ed in qual parte dirizzato avesse suo camino. Io sono, rispose la donna, di ebrea generazion discesa, da loro ne fuggo, perciocchè so che debbon essere in uccision messi e in dispersione; e per non volersi in man vostra d' elezion recare, saranno senza misericordia trattati; divisato ho meco stessa l'uscita a intendimento di procacciarmi lo scampo: io n' andrò al cospetto del generale Oloferne, gli aprirò i segreti loro, la via gli mostrerò più spedita d' averli in poter suo per maniera, che dell'esercito suo non perisca pur un soldato. Coloro ben compresero le parole, ma non vi dieron gran fatto mente, più avendo il pensier raccolto a contemplare il leggiadro e delicato volto che agli occhi loro risvegliò tosto maraviglioso stupore, e le risposero: Con deliberazione sì fatta avete, o donna, saputo dar buon compenso ai fatti vostri; di sommo pro vi sarà l' esser

quaggiù discesa per abboccarvi col signor nostro: questo di certo sappiate che quando sarete all'udienza venuta, vi farà cortesi e larghe accoglienze, e all'animo suo ne verrete subito in grazia ed amor sommo. Ciò detto, la servirono di compagnia cortese, e scorta onorevol le fecero al padiglione del capitano. Oloferne avutone avviso, e fattala comparire innanzi, fu negli occhi suoi di presente rapito al miracolo di cotanto eccellente bellezza; e gli uffiziali altresì levando attonite le pupille a sì vago spettacolo e sì vistoso, appresso Oloferne l' uno all' altro dicevano: Chi esser potrebbe mai di sì poco senno, e di sentimento sì poco avveduto, che in dispregio avesse l'ebreo popolo, che sì belle donne mette a luce, cosicchè pregio non sia dell'opera con esso combattere per farne acquisto? Parve a Giuditta che la divisata macchina procedesse, e le crebbe all'impresa vie maggior lena e coraggio. Per adescare con più forza il capitano, alle donnesche attrattive aggiunse umili ossequi. Stava Oloferne con maestoso contegno assiso in ricco e nobile padiglione, secondo la comune usanza dell' altiera nazione, di vellnti composto e di drappi d' oro, che fregiati erano a compassi ricchi di grosse perle, di smeraldi e d' altre carissime pietre. Or essa alla presenza del general venuta, levò verso di lui riverente il viso, prostesa poi sul suolo prestogli adorazione ossequiosa. Ma non sostenne Oloferne vedere a terra umiliata Giuditta, e fatto cenno alle guardie, fu per suo ordine sollevata. Esso le fece coraggio, e per dolce modo le venne dicendo, che se il popolo di Betulia dispregiato non lo avesse, non avrebbe a loro danno le armi sue rivolto; che non era giammai stato intendimento suo levarsi ad esterminio d' alcuno che sottomettersi non ricusi al re Nabucco. Soggiunse poscia: Ma ditemi, nobil donna, perchè cagione, abbandonata la città vostra, a noi ne veniste per arrendervi? Gli rispose Giuditta, tutta piena di dolce vezzo, per avveduta ed ingegnosa maniera, parte del ver tacendo, comecchè parte per alcun modo il disvelasse: dopo averlo di gran lodi colmato, disse venir lei per significargli cose di sommo rilievo; che il Dio degli Ebrei con essi era de' lor peccati sopramodo sdegnato, che loro avea per bocca de' suoi profeti annunziato che per ciò sarebbon da esso senza discrezione in mano de' lor nemici abbandonati; esserne i Betuliesi di ciò oltre ogni credere sbigottiti, e per modo dalla fame consunti e dalla sete, che presso avean partito d'uccidere i lor bestiami, per apprestarne il beveraggio del sangue, vietato per altro dalla lor legge, ed avere deliberato in comune uso convertire quei frutti, che erano al Signor consacrati ed a' suoi ministri: disse finalmente che Dio le avea posto in cuore il venire a lui per profferirsele in suo servigio, e fino a Gerusalem condurlo, senza che alcuno avesse ardimento di far contrasto al suo passaggio. All' udire queste ed altre cose in ordinato e ben composto ragionare per Giuditta esposte, tutti apprezzarono la valente donna, a l' ebber da molto, e ne ammirarono il senno; furono in somma i loro animi dalle graziose parole di lei pigliati. Poscia Oloferne così ripigliò: Se il vostro Dio a mio vantaggio quello adopera che voi mi promettete, per mio Dio conoscerollo, a voi nella corte di Nabucco ne verrete in grande stato ed onore, e il nome vostro sarà per le genti tutte magnificato. Quindi, sciolto il colloquio, egli ordinò che Giuditta fosse d' albergo agiato servita nelle sua tenda, e dato le fosse de' cibi e delle vivande della sua tavola. Ella, rendutegli ossequiose grazie, per gentil modo rispose non poter essa quella profferta accettare della quale si degnava onorarla, conciossiachè la fosse dalla legge sua vietato, che però avea con seco arrecato di che cibarsi. Quando fu introdotta nell' apparecchiata tenda, di grazia chiese che libero le fosse l' andare di notte, in qual' ora si vedesse tempo, fuori del campo a pagare a Dio l' usato tributo delle notturne sue orazioni. Usciva pertanto di fitta notte, e nella valle di Betulia portatasi ad una fontana, purificavasi delle macchie che potuto avesse mai contrarre nel campo d'un popolo straniero e miscredente. E già erano quattro giorni dall'arrivo suo trascorsi, dopo i quali venne ad Oloferne volontà di tenere solenne tavola, e gli uffiziali onorare di sontuoso convito. Mandò pertanto il primo de' suoi eunuchi alla ebrea donna significando che la dovesse a lui portarsi, ed intervenire al notturno lauto banchetto. Giuditta diè al messaggier per risposta che ciò le era sommo favore, e che avrebbe studiosamente fatto quello che più fosse in piacere di lui. Venuto il posto tempo, procurò Giuditta d'abbigliarsi a tutta gala, e con istudiate manifatture apparire a vezzi fornita ed armata di donnesche attrattive. Oloferne venir veggendola, riman negli occhi abbagliato, e nel cuor preso alla luminosa comparsa di sua sfolgorante bellezza, la mira intentamente e rimira, e con innamorato sguardo per tutte le sue fattezze discorre. Se gli accende però tosto nel petto un fuoco di ferventissimo amore, non altrimenti che faccia su per le cose unta la fiamma; le vene tutte ed il senso più intimo gli ricerca un nuovo disusato calore; e chi lo avesse allora riguardato nel viso, veduti ne avrebbe manifesti segnali. E già il superbo capitano nelle branche d' amore avviluppato, per poter vagheggiare a più grand' agio la mal per lui veduta Giuditta, toglie cagioni di più lunga dimora: tutto si dà in sul bere e in sul mangiare, e al goder compagnevole: si lascia in somma trasportar di modo dallo stravizzio, che il vino gli fa noia alla testa: a poco a poco a vacillare incomincia, esce di senno e fuori di conoscimento: quindi sopiti essendone i sentimenti, e legati nel sonno, vien dalle guardie adagiato sul bellissimo e ricco letto; ed acciocchè dorma e digerisca la crapola, tutti di colà a mano a man si dileguano, fuor solamente di Giuditta, nella quale libero si rimette l' andare e lo stare. Era già omai gran parte della notte trascorsa, ed il campo assirio intorno intorno in sonno universale compreso ed occupato, ed Oloferne medesimo, dal vino soverchio vinto, giaceasi sulle dilicate e molli piume più profondamente, oltre il costume, assonnato. La valorosa donna stimò che Dio in quel

punto le mandasse innanzi il buon destro di condurre a compimento glorioso l'impresa. Impone alla serva sua che fuori della tenda si ritenga, che vegli a modo di sentinella, ed aspetti finattanto che essa quello eseguisca che le andava per l'animo. Poscia tutta sola dentro al padiglion si rinchiude dell'addormentato Oloferne, ed al suolo prostrata, a Dio si rivolge con orazion fervorosa, e colle lacrime gli domanda lo spirito di fortezza, dicendo: Deh, grande Iddio d'Isdraello, voi mi mettete ora coraggio in cuore, e nel braccio la forza, ed assistete propizio alla rilevante impresa, per sollevare dalle sciagure, siccome promesso n'avete, la vostra Gerusalemme; che io metto al presente io opera quello che mi sono creduta di potere ad effetto coll'aiuto vostro recare. Dopo questa breve preghiera, tutta coraggiosa si leva su, alla colonna si appressa, che a capo era del letto a sostenenne la barbaresca cortina, l'appiccata scimitarra ne scioglie, la trae fuori della guaina, e stringendo colla destra mano il tagliente ferro, e colla sinistra l'assonnata testa acciuffando, vien sull'atto di scaricare il colpo; ma prima così un poco ristette, e di nuovo gli occhi al ciel levando, deh voi mi date ora, o Signore, disse con cuore acceso, datemi, vi prego, in questo punto all'opera superna forza ed aiuto: ed in questo ferì subito di scimitarra in sulla strozza l'addormentato capitano. Al fiero colpo apre il barbaro gli sbigottiti occhi, stassi pur un poco ancora tra 'l sonno e tra la morte sospeso; ma immerso sentendosi sulla gola il ferro, levarsi vuole alle difese; gli manca però la lena, e far contrasto il crin gliel contende alla donnesca mano ravvolto: metter vorrebbe alto grido, ma la voce trovando le usate vie della gola interrotte, disperdesi. Ed ecco che Giuditta replica il colpo; e n'ebbe assai tosto dall'imbusto spiccata e recisa la guizzante testa, che ad un tratto scolorir si vide e cangiar sembiante, ed aria tra minacciosa e sbigottita mostrare. Allora essa, senza mettere punto indugio al compir dell'azione, spicca ratta e sollecita le fregiate cortine, vi avviluppa dentro il palpitante teschio, che a pieni rivi menava sangue; va fuori del padiglione alla sua fantesca, le mette in grembo il fiero inviluppo, e la comanda che nel sacco suo il riponga. Indi, secondo loro costume, del campo o' escono di conserva, facendo veduta d'andare all'usato luogo per compiere alla solita notturna orazione. Nè prima ristettero, che alle porte pervenissero di Betulia; dove l'eroina illustre giunta, tutta festante e giuliva, di lontan disse a coloro che stavansi a guardia delle mura: Aprite pure le porte, che Dio è con noi, ed ha segnalato la potenza sua in Isdraello. Al lieto suono di quelle avventurate voci corrono ad aprire le porte; si chiamano gli anziani; il popolo con torchi accesi in folla alla vittoriosa donna concorre: ascende ella su rilevato luogo, tutti ne invita a rendere a Dio cordiali ed ossequiose grazie dello scampo ad Isdraello miracolosamente donato; e dal sacco traendo il rabbuffato teschio, lo pone in pubblica mostra. Alla distesa lor narra della partita sua, dell'arresto di lei per le guardie fatto, dell'abboccamento con Oloferne avuto, ed ogni particolar cosa racconta dell'azion prodigiosa; ed aggiugne che l'angiolo del Signore l'avea felicemente guidata e per modo scorta, che non era stata l'onestà sua pur un poco offesa in quel rischio, nè d'alcuna eziandio lieve macchia contaminata. Osia, principe del popolo, e gli altri anziani la colmano di benedizioni, e rendono a Dio dello inestimabile benefizio tributo di grate divote laudi. Si fecero appresso venire innanzi Achiorre Ammonita; ed al presentarsegli avanti l'orrendo ceffo e quella pallida contraffatta faccia, dal cui sopracciglio cruccioso avea dianzi per timor palpitato, fu da sì fatto spavento assalito, che cadde di presente in terra e disvenne; ma, poco stante, riavutosi alquanto, e gli smarriti sentimenti all'uffizio lor ritornati, compresa l'opera prodigiosa, e da tanto riputò Giuditta, che gittossele divoto a' piedi; con parole magnifiche commendonne la salda fede della valente donna, e la gloriosa potenza del vero Dio, della cui religione tutto pieno sentendosi, con tutto l'animo si rivolse a far solenne disdetta agl'idoli menzogneri. Laonde abbandonate le superstizioni pagane, fu circonciso, alla verace fede ricevuto, e annoverato nel popolo d'Isdraello. Allora Giuditta viepiù accesa di confidenza nel vero Dio, che a piena bocca per unico autore confessava di quel lieto avvenimento, comandò che 'l sozzo teschio fosse nelle mura in su d'un'asta fermato, ed esposto a comun vista di tutti; e come prima levato si fosse il sole, con leggier sortita n'uscissero sopra i nemici, senz'altrimenti scendere appiè del monte, ma facendo solamente d'assalirli sembiante, a intendimento, che andando quelli a risvegliare Oloferne, per averne le opportune disposizioni, ne trovassero il sanguinoso busto di capo mancante, e ne traboccasse [illegible] cio in confusione e in ismarrimento imp[illegible]uso; che fatto per tal via ne verrebbe che nel loro spavento con ardore assaliti darebbon volta in precipitosa fuga, e sarebbon da Dio nelle mani de' Betuliesi abbandonati. E così appunto n'avvenne come divisato avea Giuditta. Fanno i Betuliesi con alte grida leggier sortita, ed al subito romore gli Assiri alla tenda corrono d'Oloferne; niun si attentava o d'entrare o di batter porta; studiosamente fanno sì fatto lo strepito, che riscuotere il potesse dal sonno. Vedendo alla fine che ciò era niente, gli uffiziali dissero a' familiari d'Oloferne, che essi entrar dovessero al lor signore, per significargli che que' topi de' tapini Ebrei, de' lor fori usciti, avuto aveano ardimento di sfidarli a battaglia. Pertanto il principale eunuco, pianamente alla camera penetrato, veggendo per ogni parte un cotal chiaro scuro barlume, calate le cortine, ed ogni cosa cheta, avvisossi che il signor suo in alto sonno dormisse tutta via insieme con Giuditta: ma dinanzi al letto fermatosi, e palma a palma battendo, non vide altrimenti lo strepito riuscire ad alcun moto o nascerne risentimento del suo signore. Si accosta finalmente alle cortine tutto timoroso e sospeso: per soave modo le solleva, e gli corre tosto agli occhi quella tragica dolorosa comparsa: mira giacersi a terra il troncato

busto e deformato cadavere d' Oloferne, lordo e notante nel proprio sangue. A quel fiero ed impensato spettacolo mette d' improviso uno spaventoso urlo co' gemiti mescolato, si squarcia i vestimenti, va tutto dolente e lacrimoso alla tenda di Giuditta, nè trovatovi persona o cosa alcuna di lei, e fatto chiaro di ciò che già gli andava per l' animo, divulga tristo la rea novella del femminil tradimento. Gli uffiziali per l' acerba doglia si danno a lacerare gli abiti, e nel punto medesimo sorpresi sono da più disperati affetti d' estremo cordoglio, di confusion cocente e d' inesplicabile smarrimento; e mutoli divenuti, ad altro non pensano che a procacciarsi colla fuga lo scampo. I Betuliesi approfittandosi di quel disordine, fuori n' escono in buona ordinanza, ed al suono di fragorose trombe e di festose grida marciando, vengono coraggiosi sopra gli Assirii, gli abbattono con grand' impeto, e con fiera strage ne mettono a morte quanti ne posson raggiugnere. Osia mandò tosto alle circostanti città messaggi, significando loro l' avventuroso successo, e pregando i Comuni ad uscire addosso a' nemici nella loro precipitosa fuga. Ogni città pertanto mandò i più valorosi, che gl' inseguirono fino a' confini del lor paese. I Betuliesi poi avendo nel campo assirio bottino larghissimo ritrovato, tornaron di spoglie carichi alla città. Trenta giorni furono a fatica bastanti per raccorre l' infinito e ricco arnese, le nobili masserizie, il vasellame prezioso e l' ampio barbaresco bagaglio. Tutto ciò che d' oro trovossi e d' argento, e di splendida supellettile, che conoscere si potesse essere in servigio d' Oloferne stato, fu a Giuditta profferto in segno di convenevole riconoscenza della gloriosa impresa operata. Venne appresso da Gerusalemme in Betulia il sommo sacerdote Gioacchino cogli altri anziani per congratularsi con esso seco della solenne maravigliosa vittoria che avea Isdraello per mezzo di lei ottenuto. Tutti ad una voce le porsero liete accoglienze di benedizioni divote e d' acclamazioni festose: ed essa di gratitudin piena verso di Dio, poderoso reggitore del suo debole braccio, sciolse la lingua con profetico spirito in sacro e nobil cantico, nel quale innalzò la potenza del suo Signore, e divisò le circostanze di quella magnifica operazione. Andando poscia il popolo a Gerusalemme per soddisfare a' lor voti e ad offerir gli olocausti, Giuditta, per piantare nel tempio glorioso ed immortale trofeo della segnalata vittoria, che ad un' ora fosse indelebile monumento delle beneficenze divine, vi offerse le armi d' Oloferne e la ricamata cortina nella quale avea la tronca testa ravvolto. Tutto 'l popolo di ciò menò festa, e visse in allegrezza tre mesi. La valorosa donna guadagnossi eterna gloria nel suo paese; vedova si rimase fino alla morte, sempre intesa alla pratica delle virtù, memore sempre e conoscente all' Altissimo del favore singolarissimo compartito, per cui fu ancora annual festa istituita, e per assai tempo celebrossi solennissima tra gli Ebrei.

FINE DEGLI AUTORI SENESI